



I CAMILLIANI A PAVIA

dal 1693 al servizio dei malati

A cura di Felice de Miranda M.I.





ISBN 978-88-8396-128-1



9 788883 961281



I CAMILLIANI A PAVIA

DAL 1693 AL SERVIZIO DEI MALATI

A cura di Felice de Miranda M.I.

Edizioni CdG

Pavia, 2019

I CAMILLIANI A PAVIA

DAL 1693 AL SERVIZIO DEI MALATI

a cura di Felice de Miranda

Contributi di

Osvaldo Ascari. M.I.

Mario Bizzotto M.I.

Roberto Corghi M.I.

Renata Crotti

Felice de Miranda M.I.

Maurizio De Filippis

Giannino Martignoni M.I.

Luca Perletti M.I.

Emidio Spogli M.I.

Elisabetta Zanarotti Tiranini

In appendice documenti storici

*«È molto poco quello che faccio...
Vorrei avere cento braccia
per servire tutti i poveri e i malati del mondo!»
(S. Camillo)*

*Ai cittadini pavesi,
e a tutti i confratelli e amici dei camilliani
in occasione del IV centenario della morte di San Camillo*



PREFAZIONE

Mario Bizzotto, M.I.¹

Non può non essere edificante gettare uno sguardo nel passato. È un modo di colmare il presente riempiendone il vuoto. Cosa sarebbe il presente senza il passato? Non perderebbe il suo senso? A questa domanda risponde l'iniziativa di padre De Miranda che ha avuto la felice idea di raccogliere in sintesi l'attività dei padri camilliani nell'ospedale S. Matteo di Pavia. Ci fa ripassare una storia che parte dal lontano 1693 e si prolunga fino al 1810, quando in seguito alle leggi napoleoniche i religiosi camilliani furono costretti ad abbandonare il loro ministero al servizio dei malati nella città di Pavia.

L'ideale di S. Camillo trova discepoli che si susseguono come anelli d'una catena. Viene così formandosi una lunga tradizione che sarebbe ingrato lasciarla cadere nella dimenticanza, anzi sarebbe un tradimento della propria identità. Il pensatore ebreo Adorno ha definito la dimenticanza diabolica, identificandola con satana. C'è anche un dovere di memoria, tradendo il quale ci si rende responsabili d'una colpa. Nella sacra Scrittura

¹ Filosofo

ricorre ripetutamente il monito che vale come un comando: ricordati di tuo padre e tua madre, ricordati di santificare le feste...

Il curatore di quest'opera p. De Miranda nota che il suo lavoro è destinato ai cittadini di Pavia. Di fatto però interessa precipuamente i camilliani. In fondo si tratta d'una storia che appartiene alla nostra famiglia, alla "piancicella" che a dire di S. Camillo si sarebbe dilatata. Ha messo radici anche a Pavia. Non ci sono state imprese particolari, che poi non erano neppure necessarie, dal momento che l'assistenza ai malati passa attraverso piccoli sentieri, gesti inappariscanti, parole di incoraggiamento, strette di mano cordiali, scambi di sentimenti. Rifugge perciò da esternazioni stupefacenti. Si compie in rapporti interpersonali, è perciò di natura sua dimessa, feriala, disadorna, esplicitandosi nel contatto con il singolo e nell'incontro con l'individuo, dove è possibile ascoltare confidenze, storie personali, racconti autobiografici per lo più segnati da eventi tristi.

Il cappellano ospedaliero ha un ruolo che non lo espone all'attenzione. Si svolge nelle corsie sepolto nel nascondimento. La sua è una vocazione alla solidarietà e nel contempo ad una condizione umile. Non c'è altra maniera di accostare il malato se non accettando anche di essere ignorati. Si dice giustamente che di per sé non esiste la malattia, ma i malati. Essenziale è l'incontro, che non può essere generico.

Dostoevskij parla d'un medico che amava l'umanità, ma non amava i singoli uomini. Se così, amava un'idea staccata dalla realtà. Il suo amore restava sterile, chiuso nella mente, un amore astratto senza mani, senza volti e senza piedi che camminano per terra e, cosa ancora più grave, senza quel sentimento di pietà che ci si aspetta da un operatore sanitario. L'attività caritativa si nutre certo di ideali ma ha bisogno soprattutto di interventi opera-

tivi, fatti con un po' di cuore. Così insegna S. Camillo che stimola alla pratica ma nel contempo a metterci l'anima: "fratello più anima in quelle mani!" Al malato o si dona qualcosa del proprio cuore o non si dona niente. A lui si arriva aprendo l'anima. S. Camillo osserva che l'infermo va avvicinato con l'intero nostro essere, non solo con le mani, ma anche con gli occhi per vedere che "non manchi all'infermo cosa alcuna", con gli orecchi "aperti per intendere i comandi e i desideri", con la lingua per spronare alla fiducia, con "la mente e il cuore per pregare Dio". Camillo è detto "serafico" perché con il suo amore vola in alto, ma i piedi lo tengono legato alla terra. È un serafico che parla del berretto per coprire il capo del malato, dell'acqua calda per pulire il volto nelle stagioni fredde, di sciacquare la bocca, pulire la lingua, tagliare le unghie, procurare calze, zoccoli, zimarre. Camillo è un serafico dai guanti d'oro della carità, un serafico che passa per le corsie tenendo in una mano un boccale e nell'altra una paletta.

In tutto questo non si scopre niente di imponente. Si è così immersi nella realtà del quotidiano da passare inosservati. Non si ha paura di ciò che può apparire banale. Si accetta di non essere importanti, di vivere in una realtà poco eroica, eppure altamente benefica, dedicata al conforto. I nostri padri a Pavia si sono segnalati come fedeli continuatori del loro fondatore. A loro merito non si segnalano imprese particolari e d'altra parte non c'è da aspettarsi niente di diverso della loro vocazione vicina ai sofferenti. Importante è che la loro presenza nell'ospedale S. Matteo sia trascorsa infondendo conforto e manifestando solidarietà.

Protagonista nell'ospedale è il malato. Intorno a lui ruota tutto il mondo assistenziale: infermieri, medici, suore, assistenti religiosi e altro personale addetto a servizi collaterali. Nell'attività religiosa si è sempre distinta la persona del Vescovo, che non solo si prestava alle celebrazioni liturgiche, ma soprattutto

ci teneva a visitare i malati. Particolarmente preziosa ai fini della sensibilizzazione religiosa è stata la presenza delle suore della Provvidenza, con le quali i padri hanno sempre avuto rapporti di intesa e affiatamento. Si sono affermati per impegno e dedizione gruppi laicali, organizzati nell'Associazione ACOS. A loro il merito di aver promosso corsi di bioetica e d'aver contribuito alla formazione etica e religiosa degli infermieri/e professionali. Anche le parrocchie della città si sono fatte vive. Nelle strutture ospedaliere non manca il lavoro, tanto più efficace quanto più è promosso e sostenuto in modo corale.

L'iniziativa di p. De Miranda merita la nostra lode, la merita soprattutto perché offre un esempio, che invita all'imitazione. Ancora una volta vale il comandamento della Scrittura: ricordati!

INTRODUZIONE

Felice de Miranda M.I.

Chi era San Camillo de Lellis? Chi sono i camilliani, i religiosi dell'Ordine da Lui fondato? Che cosa ha lasciato San Camillo in eredità alla Chiesa? Che cosa si intende per carisma di San Camillo o carisma camilliano? Quando, come, perché sono arrivati i camilliani a Pavia? Quale testimonianza hanno dato i camilliani alla Chiesa di Pavia dal 1693 ad oggi?

Il presente volume intende rispondere a queste domande.

Cenni introduttivi

Camillo de Lellis, il Santo dei malati, nacque a Bucchianico (CH) il 25 maggio 1550 e morì a Roma il 14 luglio 1614.

Dopo una giovinezza spensierata, dedicata al servizio di soldato e al gioco d'azzardo, a 25 anni si convertì a Dio e orientò tutta la sua vita al servizio dei malati sia al loro domicilio che negli ospedali.

Fondò a questo scopo l'Ordine religioso dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (oggi conosciuti popolarmente come Camilliani, sigla M.I.) e, a partire da Roma, sua sede abituale, diffuse le sue comunità in quasi tutti i principali Ospedali d'Italia.

Fu dichiarato Santo nel 1746 da Benedetto XIV con il titolo di “iniziatore di una nuova scuola di carità”. Nel 1886 Leone XIII lo proclamò, insieme a San Giovanni di Dio, “patrono universale degli Ospedali e dei Malati” e nel 1930 Pio XI, sempre insieme a San Giovanni di Dio, lo proclamò “patrono universale degli Infermieri”. Inoltre Paolo VI, nel 1974, lo proclamò “patrono della Sanità militare”.

Egli, come spesso soleva dire, desiderava avere “cento braccia” per poter rispondere meglio ai bisogni dei malati. Queste “cento braccia” sono costituite, oggi, dall'Ordine religioso da lui fondato che è presente con oltre un migliaio di religiosi in diversi paesi dei cinque continenti.

Anche a Pavia l'eredità lasciata da San Camillo, il suo carisma, ha una storia, pressoché inedita, da raccontare e che merita di essere conosciuta. Infatti i primi camilliani arrivarono a Pavia nel 1693 e vi rimasero fino al 1814 per poi ritornarvi nel 1953.

Per questa ragione, in occasione del IV Centenario della morte di San Camillo, i camilliani presenti oggi a Pavia come cappellani del Policlinico hanno voluto onorare la Sua memoria promuovendo questo libro commemorativo composto prevalentemente da materiale già edito ma di difficile reperibilità oltre ad alcuni contributi inediti.

Gli autori di questa antologia di scritti sono in maggior parte religiosi camilliani, profondi conoscitori di san Camillo e del suo carisma, e alcuni laici che hanno offerto il necessario inquadramento storico per contestualizzare la storia camilliana.

Essendo una raccolta di scritti autonomi non mancherà una certa ripetitività in alcuni argomenti sul carisma camilliano anche se questi argomenti vengono presentati da prospettive diverse e da autori diversi, ma nello stesso tempo i diversi capitoli del libro possono essere letti indipendentemente l'uno dall'altro e non necessariamente in sequenza.

Il libro è rivolto principalmente al lettore pavese non necessariamente erudito sulla vita e sull'opera di san Camillo. Per questa ragione abbiamo ritenuto opportuna una prima parte (di tre), necessariamente sintetica, dedicata proprio a presentare la figura di san Camillo e del suo carisma nel suo sviluppo storico.

Nella seconda parte del libro si focalizza invece l'attenzione sulla presenza del carisma di San Camillo nella Chiesa di Pavia, ovvero sulla la presenza dei camilliani a Pavia nei due periodi sopraricordati.

Uno sguardo al passato remoto

La storia “pavese” dei camilliani inizia formalmente il 21 maggio del 1695 quando furono incaricati dal Vescovo di allora di prendere possesso e officatura della Chiesa parrocchiale di Santa Maria Capella (all'incrocio via Rezia e via Cardano, chiesa non più esistente) e di dedicarsi all'esercizio e all'assistenza a domicilio degli infermi. In realtà già da alcuni anni i camilliani (detti allora Crociferi) si trovavano a Pavia dato che nei documenti conservati nell'Archivio storico della Casa Generalizia in Roma si parla della presenza in Pavia dal 1693. Quella prima presenza camilliana a Pavia durerà per ben 121 anni, fino al 1814, quando, dopo le soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi del 1810 essi furono costretti a lasciare la città.

Il ritorno a Pavia avverrà appunto nel 1952, come vedremo più avanti, con l'incarico dell'assistenza religiosa al Policlinico San Matteo.

Sarà un caso ma i principi che ispirarono la fondazione del San Matteo che ebbe come protagonista un frate domenicano, il Beato fra Domenico da Catalogna, sono praticamente identici a quelli che mossero San Camillo de Lellis a dar vita a un nuovo Ordine religioso ospedaliero.

La storia della carità evangelica per i poveri e i malati attraversa due millenni e né il Beato fra Domenico né San Camillo hanno inventato nulla di nuovo ma entrambi hanno saputo attualizzare mirabilmente gli insegnamenti del Vangelo ai bisogni dei malati del loro tempo.

Una rapida scorsa agli Statuti originari dell'Ospedale San Matteo (1451) lascia ammirati e stupiti per la lungimiranza e per le novità, diciamo pure ispirate dal Vangelo, con cui sono scritti e per le analogie con le ultime “Regole” che San Camillo scrisse per l'Ospedale Ca' Granda di Milano nel 1611 (regole che sono considerate dagli storici della medicina come il primo Codice Deontologico Infermieristico, analogo al Giuramento d'Ippocrate).

Anzitutto i riferimenti allo spirito della carità evangelica sono innumerevoli e continui, ma quello che a noi sembra inaugurare una vera novità rispetto agli ospedali del tempo, fu la costituzione di due gruppi di uomini e di donne che si consacravano a Dio per il servizio ai malati del San Matteo. Essi si chiamavano i “Dedicati”, sia consacrati laici che sacerdoti, e le “Dedicate”, anch'esse consacrate. Mentre per i “Dedicati” non siamo riusciti a capire quanto durò la loro presenza secondo i dettami degli Statuti originari, per le “Dedicate” possiamo dire con certezza che non c'è stata praticamente soluzione di continuità fino ad oggi.

Infatti, nel 1923 erano rimaste solo 3 “Dedicate” anziane, le ultime che seguivano gli statuti originari del san Matteo, che lasciarono l'ospedale soltanto quando furono sostituite dalle Suore della Provvidenza di San Luigi Scrosoppi, cioè le sorelle che sono ancor oggi presenti. Esse iniziarono il loro servizio al Policlinico, appunto nel 1923, nella antica sede, e poi continuarono dal 1932 ad oggi nella attuale sede dell'Ospedale.

Questa continuità di una presenza femminile di religiose consacrate al servizio dell'Ospedale da oltre cinquecento sessant'anni, è un valore che non può non essere messo bene in evidenza.

E, nello stesso tempo, questa lunga continuità ci permette di ricordare, con grande riconoscenza al Signore, la presenza delle Suore in questa sede attuale fin dalla sua fondazione.

L'arrivo dei camilliani al Policlinico nel 1952

Nel 1952 l'Ordine dei Camilliani e il suo carisma per i malati era ben noto al Vescovo di Pavia Mons. Carlo Allorio. Egli, infatti, proprio per questa “specializzazione” dell'Ordine verso i malati, desiderava affidare a loro l'assistenza spirituale delle Opere Pie della sua Diocesi. L'occasione propizia arrivò presto, appunto nel 1952. Dovendo sostituire il cappellano del Padiglione Forlanini e avendo trovato una qualche ritrosia da parte del clero diocesano, il Vescovo non esitò e invitò l'allora Padre provinciale dei camilliani della Lombardia e del Veneto, p. Francesco Ivaldi, a mandare un suo religioso per l'assistenza spirituale del Padiglione Carlo Forlanini.

Il Provinciale dei camilliani accettò l'invito a patto che tutto il Policlinico fosse, quanto prima, affidato ai camilliani affinché si potesse costituire una piccola comunità religiosa di almeno tre persone come previsto dalle loro regole.

Non si trattava però di un arrivo ex novo, quanto piuttosto, come già anticipato, di un ritorno in quella che era già stata una delle sedi più antiche dell'ordine camilliano, Pavia.

Il ritorno a Pavia avvenne il 23 maggio del 1952 con l'arrivo di padre Luigi Liviero, primo cappellano del Forlanini e, pochi mesi dopo, il Vescovo mantenne la promessa affidando l'assistenza spirituale di tutto l'ospedale ai religiosi camilliani.

La “seconda comunità camilliana pavese” fu così costituita con P. Luigi Gennaro primo superiore, p. Luigi Sebastiani e p. Luigi Liviero e intitolata alla “Immacolata Concezione”.

Ancora un passo indietro

Di lì a poco (1955) arrivò in comunità anche p. Osvaldo Ascari a cui si deve il merito di aver ricostruito con la competenza di un vero studioso la storia della “prima comunità camilliana pavese” nei secoli XVII – XIX (vedi cap. VI).

“Tutto il merito”, dice l'Ascari, di questa ricerca storica va ad un quadro e due Reliquie di San Camillo che ci furono offerte nel luglio del 1955 dal Canonico don Felice Maini che le custodiva gelosamente.

Il quadro, di un autore ignoto del primo seicento, faceva parte del corredo della prima casa camilliana di Pavia. Alla chiusura della casa, per la soppressione napoleonica, il quadro passò al Seminario diocesano. Il 18 luglio del 1955 il Rettore del Seminario ne fece dono ai Padri e il quadro fu portato in casa nostra. Nella ricostruzione storica della prima comunità camilliana si legge che i nostri abitavano all'angolo tra via Cardano e via Rezia ed officiavano la Chiesa di S. Maria Capella nella quale erano conservati i resti di San Brizio Vescovo. Oggi quella Chiesa non esiste più, ne è rimasto solo il ricordo in una lapide

sul muro dell'edificio adiacente e le reliquie del Santo Vescovo Brizio riposano ora nella vicina Chiesa di San Michele.

Va ricordato che, a differenza della seconda comunità pavese, il ministero della prima comunità camilliana fu, oltre che il servizio pastorale della Chiesa di S. Maria Capella (funzioni, sacramenti, feste varie), l'assistenza al domicilio degli infermi. L'Ascari scrive: "I confratelli si diedero allora tutti all'esercizio del nostro Istituto. La loro prontezza alle chiamate degli infermi, di giorno e di notte, con qualunque tempo e a qualsiasi ora; l'inflessa e caritatevole assistenza agli agonizzanti di ogni condizione, specialmente poveri e meschini, risvegliò in tutta la città tale contento e tale venerazione che da ogni lato si udivano lodare l'Ordine religioso e il Vescovo che lo aveva voluto in città". Memorabili saranno le loro prestazioni a servizio dei militari feriti e contagiosi, ricoverati nel Castello Visconteo pavese, durante la guerra tra l'Austria e la Francia nel 1706-1707.

In Santa Maria Capella e successivamente nella Chiesa di San Michele vi era un altro bel quadro del celebre pittore Rutta da Parma, dono alla comunità del Padre Giuseppe Capstone, pavese e Lettore nell'Università di Bologna, per la beatificazione di San Camillo avvenuta nel 1742. Per quella solenne circostanza si dedicò al nuovo Beato una delle Cappelle della nostra Chiesa dove fu collocato il quadro che ora si trova nel transetto di destra sopra la porta. Esso raffigura il Beato Camillo nella gloria, sorretto da Angeli, due dei quali tengono in mano torce sempre accese.

È interessante leggere ciò che avvenne a Pavia in occasione della prima festa liturgica dopo la Beatificazione:

"Si tenne anzitutto un solennissimo triduo. In tale occasione il P. Prefetto [Superiore] Carlo Gallimberti pensò di dedicare al Consiglio Generale di Pavia, la nuova Vita del Beato allora ristampata. Il Consiglio, in segno di gratitudine per l'opera svolta dai

Nostri, esentò dalle tasse e in perpetuo la nostra casa e ogni nostro avere.”

Grazie ad un fine espediente letterario abbiamo anche un dettagliato racconto della festa. Infatti si è ritrovata una bellissima lettera che un certo Sig. Siro N. di Pavia [San Siro è il Patrono di Pavia] scrive con orgoglio a un certo Sig. Carl Ambrogio N. di Milano [Sant'Ambrogio e San Carlo sono i Patroni di Milano] - “...quantunque Pavia non possa stare in tutto a paragone con la vostra città, state pur certo che questa volta (senza tema di esagerazione), una simile festa poteva essere uno spettacolo anche per Milano...” - Tra i tantissimi particolari citati in questa bella lettera ricordiamo solo che per ogni giorno del triduo vennero a celebrare la Messa circa 80 sacerdoti e l'affluenza dei fedeli per venerare il Beato e baciare le S. Reliquie fu veramente straordinaria “senza alcun interruzione” fino anche alle 2 di notte.

I Religiosi camilliani al Policlinico San Matteo

Così la seconda comunità camilliana, grazie al prezioso lavoro del Padre Ascari, poteva continuare, con piena consapevolezza e con un sano sentimento di orgoglio a testimoniare il carisma di san Camillo nella città di Pavia, non più con il ministero nelle case private dei malati ma all'interno del grande e prestigioso Ospedale Policlinico San Matteo dotato di 1200 posti letto e che accoglie oggi diverse decine di migliaia di malati ogni anno.

Quella della “seconda comunità” è storia dei nostri tempi ed è una realtà che continua tutt'oggi, a servizio e - si spera - a beneficio dei malati e della comunità cristiana.

Il ministero camilliano all'interno del Policlinico San Matteo segue le linee pastorali della Chiesa e il servizio religioso è analogo a quello prestato in altri ospedali pubblici dove i camilliani

sono presenti. Ma rispetto al ministero prestatato dai sacerdoti secolari il nostro ministero pastorale si differenzia per due caratteristiche peculiari: anzitutto il fatto di essere prestatato da un gruppo organizzato allo scopo, la comunità camilliana appunto, i cui religiosi esercitano tutti lo stesso ministero di cappellani, in una forma solidale (e qui si può leggere anche una continuità ideale con gli antichi “dedicati” del San Matteo). E poi il fatto di voler permeare tutto il nostro ministero sacerdotale ospedaliero dello spirito di San Camillo de Lellis, ben riassunto nell'espressione così cara al Santo: “più cuore nelle mani”.

Volendo comunque ricordare “che cosa hanno fatto” dal 1952 i religiosi camilliani al San Matteo di Pavia possiamo enucleare i seguenti punti:

* *Celebrazioni liturgiche*. Quotidiane, festive, esequiali, solenni a Natale e Pasqua col Vescovo, solennità annuali per San Camillo e la Madonna della Salute, via Crucis, Mese di maggio e rosario quotidiano, Feste con novene e tridui, Giornate missionarie, Giornate per la Vita, Giornate del Malato, Giornate delle Vocazioni, ecc.;

In particolare ricordiamo: negli anni '50 – '80 del XX secolo ogni anno festa solenne del Corpus Domini, con processione presieduta dal Vescovo, corale partecipazione, tutti i reparti addebbati, con i propri altarini, bambini della prima comunione e naturalmente la banda musicale: a conclusione Santa Messa sul palco al centro dell'ospedale; negli anni '50 e '60: “Madonna Pellegrina”: dopo il giro di tutta la Diocesi la statua lignea è stata affidata significativamente dal Vescovo alla Chiesa del san Matteo; nel 1984, Anno Mariano, la peregrinatio si è ripetuta per tutte le parrocchie della diocesi;

* *Visite pastorali del Vescovo al Policlinico*: Mons. Antonio Angioni, intorno al 1978, ha dedicato una settimana intera; Mons. Giovanni Volta ha dedicato quasi tutto il 1995; senza contare le

numerose celebrazioni durante l'anno in diversi reparti presiedute dal Vescovo, tradizione che è continuata con Mons. Giudici e continua ancora con Mons. Sanguineti;

Missione cittadina a metà degli anni ottanta: in ospedale celebrazioni varie per una settimana intera con la collaborazione dei Padri Cappuccini;

* *Visita pastorale quotidiana ai malati.* È questo certamente l'impegno principale e più oneroso con interventi costanti dei cappellani per l'accompagnamento morale, umano, religioso degli infermi: colloquio fraterno, evangelizzazione e catechesi, sacramenti e sacramentali, comunioni, unzioni dei malati. Disponibilità diurna e notturna per le chiamate urgenti;

* *Assistenza spirituale alle suore della Provvidenza.* Una comunità di religiose operante, come già detto, dal 1923. Negli anni '50 erano circa un centinaio, tutte residenti all'interno del San Matteo, dotate di casa e chiesa proprie, rimaste in dodici al 2011 e, dal 2014 solo in quattro non più residenti all'interno dell'Ospedale. Religiose che meritano un'attenzione e una cura pastorale adeguata da parte dei cappellani: messe quotidiane, ritiri, feste della Congregazione, ecc..; ma soprattutto un'ottima collaborazione delle consorelle coi padri per la pastorale dei malati;

* *Animazione di diversi gruppi laicali.* Inizialmente con l'Associazione ACOS, negli anni '60 – '90, oggi con il Consiglio Pastorale Ospedaliero e con diversi gruppi di volontariato e con la Famiglia camilliana laica, ecc..; organizzazione di conferenze di bioetica con la preziosa collaborazione del prof. Arturo Mapelli primario di Rianimazione e Presidente per i primi 12 anni del Comitato di Bioetica del Policlinico, e con la partecipazione di altri esperti universitari come il prof. Manni di Roma;

* *Collaborazione alle attività della Consulta Diocesana di Pastorale della Salute.* La Consulta fu istituita a metà degli anni

ottanta dal Vescovo Mons. Antonio Angioni e diretta da Mons. Gandini e dal nostro padre Giannino Martignoni che lascerà il Policlinico di Pavia per diventare superiore provinciale della Lombardia e del Veneto. L'attività della Consulta è continuata per molti anni anche con la collaborazione del superiore padre Mario Viganò, in qualità di responsabile dell'Ufficio nel periodo 2010-2013.

** Insegnamento alla scuola Infermieri professionali*

Questa attività è stata prestata per molti decenni dai nostri cappellani sulla cattedra di etica sanitaria (bioetica) della scuola per infermieri professionali del Policlinico, diretta per molti decenni da Suor Chiarina Garbossa, superiora per alcuni decenni della comunità delle nostre consorelle; attività che ha contribuito a formare centinaia e forse migliaia di infermieri del San Matteo. È bello ricordare che di questi giovani formati al Policlinico e frequentanti la nostra Cappella alcuni sono andati volontari in missione e abbiamo avuto anche qualche vocazione come la suor Maria Martinelli, comboniana;

** Collaborazione con le parrocchie della città ed extraurbana.*

Nei limiti del possibile si è sempre data la disponibilità a dare una mano ai parroci in difficoltà con celebrazioni eucaristiche, confessioni, ecc.;

** Collaborazione con il settimanale cattolico "Il Ticino".* Regolarmente in occasione di ricorrenze specifiche del mondo della salute non sono mai mancati articoli dei nostri religiosi sul settimanale cattolico della diocesi;

Certamente ci saranno state tante altre attività che sfuggono ad una rapida sintesi, tutte però accomunate dalla volontà di testimoniare l'amore di Cristo verso i poveri e i malati. E sono stati circa una cinquantina i religiosi che si sono alternati a gruppi di tre, quattro o cinque al Policlinico San Matteo negli ultimi sessant'anni facendo "vita comunitaria". Cioè hanno messo insieme

la fraternità e la preghiera, il ministero, le gioie e le delusioni, i frutti e le speranze, uniti non da ragioni o motivi umani, ma dalla grazia dello Spirito Santo e dalla comune vocazione e carisma della misericordia verso gli infermi “nostri signori e padroni” (San Camillo).

In Appendice al libro abbiamo ritenuto utile raccogliere alcuni testi importanti che costituiscono le fonti del carisma di San Camillo: la “Formula di Vita” di San Camillo con cui si diede inizio alla prima comunità religiosa; le “Regole per ben servire gli infermi” dettate sempre da San Camillo per disciplinare il servizio nell’Ospedale Ca’ Granda di Milano; la “Lettera Testamento” di San Camillo ai suoi religiosi; i primi 14 articoli delle nuove Costituzioni dell’Ordine (2013) che presentano il carisma dell’Ordine così come oggi è riconosciuto nella Chiesa e infine gli antichi statuti dell’Ospedale San Matteo che costituiscono l’originale appendice del capitolo VIII. Sempre nell’Appendice abbiamo anche voluto riportare l’elenco dei nomi dei Religiosi che, a Pavia, per brevi o lunghi anni, hanno dedicato la loro vita a cercare di testimoniare l’amore di Dio per i malati, sull’esempio di San Camillo. Sia quelli della prima comunità nella Casa in via Cardano che quelli della seconda comunità nel Policlinico S. Matteo.

Al loro ricordo va la nostra doverosa gratitudine.

PRIMA PARTE

SAN CAMILLO DE LELLIS (1550- 1614)

CRONOGRAFIE

IL «CARISMA» DI SAN CAMILLO DE LELLIS E
IL SUO INFLUSSO SULLA COMUNITÀ

IL MINISTERO CAMILLIANO OGGI

Capitolo I

SAN CAMILLO DE LELLIS (1550- 1614)¹

Giannino Martignoni M.I.

Una prima presentazione del Santo ci induce innanzitutto a vederlo sinteticamente sotto tre aspetti: nel quadro storico della società e cultura del suo tempo, nella sua vicenda personale o biografica, nel nucleo carismatico della sua spiritualità.

In un secondo momento sarà opportuna una riflessione più dettagliata sulla esemplarità o “magistero” di S. Camillo, come testimonianza stimolante in rapporto ai problemi di “riforma sanitaria” che da tempo travagliano la nostra società.

Sarà infine utile, a completare il quadro della figura del Santo con lo sviluppo che ha avuto la sua opera lungo quattro secoli,

¹ in *Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria*, a cura di Giuseppe Cinà, Efisio Locci, Carlo Rochetta e Luciano Sandrin, Edizioni Camilliane, Torino, 1997 pp. 1108-1116

una panoramica dell'Ordine camilliano, della sua diffusione nel mondo e delle congregazioni femminili e associazioni laicali che formano la "Famiglia camilliana".

Un uomo aperto ai tempi e allo Spirito

Un'epoca e un mondo

La vicenda di Camillo de Lellis si situa nella seconda metà del secolo XVI e inizio del XVII. Sfondo dell'azione è la Roma del Cinquecento e più in generale l'Italia, suddivisa in numerosi principati o repubbliche. Mentre l'Europa riesce a respingere le invasioni dei turchi, alcuni stati italiani subiscono il predominio straniero degli spagnoli o dei francesi.

La cultura e l'arte vivono il trapasso dall'euforia rinascimentale alle tensioni del periodo barocco.

La Chiesa è alle prese coi movimenti di Riforma protestante che ne lacerano l'unità e risponde con le iniziative della Riforma cattolica e soprattutto con una nuova fioritura di santi e di ordini religiosi dediti alle opere di carità.

La vita sociale è spesso tormentata da guerre, carestie e pestilenze e dalla permanente povertà delle classi più umili.

In campo sanitario la Chiesa continua a offrire i suoi ospedali, come aveva fatto nel Medio Evo con l'istituzione degli Hôtel-Dieu, e ad animare associazioni caritative popolari, come le Compagnie del Divino Amore e le Misericordie.

Anche i principi ritengono importante per il loro prestigio costruire grandi ospizi per l'accoglienza e l'assistenza dei malati poveri e ne affidano la progettazione ai migliori architetti dell'epoca. Ma a fronte dell'enfasi edilizia e del decoro artistico facevano da contrasto vistose lacune nel campo dell'igiene e

delle cure e gravi carenze nell'assistenza, affidata a gente mercenaria e impreparata, priva non solo di qualsiasi istruzione sanitaria ma spesso anche di minime attitudini di umanità.

Chi ne soffriva erano gli infermi: maltrattati con gesti e parole, lasciati nella sporcizia, nutriti in qualche modo, abbandonati ai capricci e ai lazzi di tali inservienti prezzolati.

Questa la situazione che trovò Camillo all'ospedale di S. Giacomo in Roma, quando nel 1575 entrò per curarsi la gamba ulcerosa. Una piaga che determinò il corso della sua vita: di quella Dio si servì per indicargli la strada.

Un uomo alla ricerca del suo destino

Camillo, figlio del capitano di ventura Giovanni de Lellis, era nato a Bucchianico (Chieti) il 25 maggio 1550. Nella giovinezza seguì le orme del padre, dedicandosi all'arte militare al soldo di Venezia e di Napoli. Il "soldo" gli serviva per il gioco d'azzardo alle carte o ai dadi, una passione che occupò tutta la sua giovinezza. Ma lui si sentiva vuoto e perso in una vita senza senso.

Fu la parola di un buon frate cappuccino di S. Giovanni Rotondo – per non chiedere l'elemosina il giovane aveva accettato di fare il manovale nel convento – che gli fece aprire gli occhi. E la luce della grazia trasformò il suo cuore e la sua vita. Egli ricordò sempre quel 2 febbraio 1575 come il giorno della sua conversione.

La piaga alla gamba lo riportò al S. Giacomo di Roma. Vi era già stato per lo stesso motivo. Ma allora era un soldataccio scapigliato e se aveva accettato di servire i malati durante la cura l'aveva fatto svogliatamente e solo per aver qualche soldo da giocare ai dadi con i barcaioli del Tevere.

Ora vi tornava con animo nuovo e con le mani pronte a servire i sofferenti. Infermiere a tempo pieno. E per la sua diligenza presto fu fatto Maestro di Casa, cioè responsabile del personale e dei servizi dell'ospedale.

Ma di fronte alla situazione di abbandono dei malati, Camillo capì che non poteva farvi fronte da solo. Colpito come da un'ispirazione divina pensò di convocare un gruppo di amici e di coinvolgerli al suo proposito: dedicarsi totalmente al servizio degli infermi per solo amor di Dio e con l'affetto che può avere una madre per l'unico suo figlio malato.

Nacque così nel 1582 la Compagnia dei Servi degli Infermi. Quattro anni dopo Papa Sisto V la riconobbe come Congregazione e accolse la domanda di Camillo di portare sulla veste una croce rossa.

La trascuratezza in cui versavano i malati non era solo materiale ma anche spirituale. Camillo trovò come suo seguace qualche sacerdote e poi pensò di farsi prete lui stesso.

La Compagnia si allargò. Camillo e i suoi presero servizio all'Ospedale Santo Spirito, ma si misero anche a rintracciare malati e poveri nelle borgate e nei tuguri di Roma. Quando nell'Urbe scoppiò una carestia, nel 1590, i Servi degli Infermi si prodigarono per soccorrere a ogni necessità. Il Papa Gregorio XIV ne fu ammirato e decise di elevare la Congregazione a Ordine dei Ministri degli Infermi (1591).

Negli ospedali di Roma era stata introdotta una vera riforma sanitaria. Presto allora da varie parti d'Italia venne la richiesta di inserire questi religiosi nei propri ospedali. In una ventina d'anni i Ministri degli Infermi presero così servizio nelle principali città, da Napoli a Milano, da Genova a Palermo, ecc.

E c'era dell'altro. Se un esercito partiva per una guerra Camillo mandava i suoi compagni a portare la croce rossa sui campi di battaglia. Se in una città esplodeva un'epidemia accorreva con i suoi a curare gli appestati.

Ma soprattutto per quarant'anni fu sua casa l'ospedale. Qui era la scuola in cui addestrò centinaia di giovani al servizio della carità. Col suo esempio e con i preziosi insegnamenti contenuti nelle sue Regole per servire con ogni perfezione gli infermi. Un

codice di assistenza sanitaria che fu applicato in vari ospedali d'Italia.

Camillo morì a Roma il 14 luglio 1614. Quando il Papa Benedetto XIV lo proclamerà Santo (1746), affermerà solennemente che Camillo de Lellis è stato iniziatore di “una nuova scuola di carità”.

Altri Pontefici ribadiranno questa esemplarità di Camillo nel mondo della salute: Leone XIII lo dichiarerà Patrono degli ospedali e dei malati, Pio XI Patrono degli Infermieri, Paolo VI Protettore particolare della sanità militare italiana.

La spiritualità del cuore

La spiritualità di S. Camillo si racchiude in una parola: misericordia. Fatto oggetto della misericordia di Dio, quest'uomo se ne fa strumento per gli altri. E come la misericordia di Dio si rivela maggiormente con i più deboli, i peccatori, così l'azione di Camillo si rivolge ai più bisognosi e ai più sofferenti. Il suo unico scopo è servire Cristo crocefisso in questi poveri Cristi che sono i malati e gli indigenti, perché essi sono “i nostri signori e padroni” e noi vediamo in essi “la persona stessa del Signore”. Suo modello è il buon samaritano, sua regola il discorso del giudizio finale, suo criterio il gesto di Cristo che lava i piedi ai discepoli. Il tutto contemplato nel Crocifisso che gli ha rivelato: “Quest'opera non è tua ma mia”.

Una spiritualità che congiunge la consacrazione dei consigli evangelici al voto di servizio dei poveri e dei malati anche a costo della propria vita. E poiché l'immagine umana più alta di amore e di dedizione è quella della madre, Camillo propone a sé stesso e ai suoi seguaci questo ideale: “servire i malati come fa una madre amorosa con il suo unico figliolo infermo”.

Come Maria sotto la croce. Maria, salute degli infermi e consolatrice degli afflitti, modello di misericordia per chiunque si

prenda cura di chi “completa in sé ciò che manca alla passione di Cristo”.

Riformatore e innovatore dell’assistenza sanitaria

Il Papa Benedetto XIV – come s’è detto – ha riconosciuto ufficialmente in Camillo de Lellis un iniziatore e maestro di “una nuova scuola di carità”. I Pontefici successivi l’hanno confermato come patrono degli ospedali – oltre che degli infermi – e come modello ed esempio degli operatori sanitari.

La Costituzione del suo Ordine afferma: “S. Camillo, oggetto egli stesso della misericordia del Padre, seguendo l’esempio del Cristo misericordioso, fu scelto da Dio per assistere gli infermi e per insegnare agli altri il modo di servirli”.

Nei Santi – avverte la *Lumen gentium* – Dio stesso ci parla e ci mostra il contrassegno del suo Regno. La loro memoria non mira tanto a una pia devozione quanto a costituire un monito per i cristiani a vivere con uguale impegno e secondo i “segni dei tempi” analoghe situazioni e identiche responsabilità.

La situazione degli ospedali italiani alla fine del ‘500 lasciava alquanto a desiderare, l’assistenza era largamente inadeguata o del tutto carente, i malati subivano la sorte spesso della più completa emarginazione.

San Camillo si sentì chiamato a un’opera di riforma che lo impegnò personalmente e “contagiò” beneficamente la società del suo tempo. Lo possiamo quindi definire un “riformatore sanitario” in piena regola, capace ancor oggi di suggerire ai cristiani del mondo attuale i principi basilari e i modi operativi per attuare una “riforma sanitaria” che risponda alle fondamentali esigenze evangeliche.

Come S. Camillo realizzò la “sua” riforma sanitaria?

La sua opera è stata molteplice e ha avuto varietà di obiettivi, dettati dalle situazioni concrete e affrontati con una volontà illuminata e tenace. La possiamo comunque rileggere in quattro dimensioni.

Riforma del concetto di “malato”

Ai tempi di S. Camillo, a Roma come altrove, l’ospedale era un estremo rifugio per disperati. Mentre infatti i ricchi o benestanti erano assistiti nelle loro case da medici privati, all’ospedale affluivano poveri di ogni genere, abbandonati, vagabondi, gente affamata e macilenta, nonché una marea di contagiosi rifiutati dalla società. E quando questi non potevano o non volevano entrare nell’ospedale si trattenevano nelle loro misere abitazioni o, se non ne avevano, si rifugiavano nelle “grotte romane” cioè negli anfratti dei ruderi dell’antichità classica o sotto gli archi dell’acquedotto dell’agro romano.

La società rinascimentale li ignorava, li riteneva gli ultimi e li emarginava. S. Camillo li cerca, li assiste, ne fa “i primi” in senso assoluto.

La cultura umanistica – si sa – esaltava l’“uomo” come essere sommo e centro dell’universo. Ma quale uomo? L’uomo ideale e l’uomo eccezionale: l’individuo geniale, l’artista creatore, il principe astuto e forte, l’invitto capitano di ventura, lo scopritore di nuovi mondi. Ma il poveraccio senza prestigio e senza potere, e per di più malato o malandato, non trovava in questa cultura alcuna considerazione.

S. Camillo scopre “questo” uomo, scopre che costui è un uomo. Voleva dedicarsi a Dio nella preghiera e nella penitenza e Dio lo mette di fronte al malato e al povero. Voleva “servire” Dio in convento secondo la tradizione ascetico-monacale, e Dio lo porta all’ospedale al servizio di questa misera gente.

“Servire i poveri infermi, figlioli di Dio e miei fratelli”.

Da buon convertito vede innanzitutto i “figli di Dio”, ma assai spesso li chiama “miei fratelli”, con una commozione umana e immedesimazione con la loro sorte che supera tutte le teorizzazioni sul concetto di uomo che facciamo spesso noi moderni.

Il malato è per S. Camillo veramente “un uomo”, un uomo concreto, un pover’uomo, povero di beni ma povero soprattutto del bene della salute. Prima “vede” quest’uomo e poi “discute” sui suoi diritti.

I “diritti” dei malati non sono per lui dei principi ideali stampati sulle costituzioni o nelle leggi, ma sono i “bisogni concreti” che esigono risposta da chi sta attorno ai malati stessi. Così il concetto di “persona” non è per Camillo un’astrazione filosofica, ma qualcosa di incarnato e di sofferto.

Il malato – per usare le sue espressioni – è “la persona stessa di Cristo”, è “pupilla e cuore di Dio”, è “mio signore e padrone”. Anche al miscredente, al blasfemo, a quello che l’insulta, Camillo dice: “Tu mi puoi comandare ciò che vuoi...!”.

La visione cristiana arricchisce ma non offusca la integrale percezione umana del malato come uomo, dell’individuo che anche nella sua povertà e infermità resta sempre di una “dignità” unica e insopprimibile.

È al servizio di quest’uomo che Camillo dedica la sua vita.

Riforma del servizio al malato

Naturalmente si dedica a “tutto” l’uomo. Non solo alla sua “mattia”. Camillo ha capito che l’uomo entra all’ospedale con tutto sé stesso, non lasciando fuori niente della sua persona e della sua personalità, porta i suoi quattro stracci ma anche il suo spirito libero e immortale.

E questo valeva innanzitutto per la classica divisione di bisogni del corpo e bisogni dello spirito, e quindi per la necessità della cura degli uni e degli altri simultaneamente.

Ciò ha portato Camillo – dopo alcuni anni di assistenza corporale – a decidere di farsi prete, andando lui trentenne fra i ragazzini del Collegio romano a studiare i latinucci e a sentirsi dire “tarde venisti”, ma abbinando poi insieme la totale disponibilità ai servizi infermieristici con il più zelante ministero sacerdotale. E così istituì l’Ordine religioso “con due ali”, come diceva, Padri e Fratelli, con uguale dignità, in servizi distinti e complementari, che trovano unità appunto nell’unità della persona del malato. Ma questo l’ha capito – almeno teoricamente – anche... la medicina psicosomatica moderna!

Quello che più conviene qui far risaltare è la totalità di servizio che Camillo ha affermato in rapporto alla persona umana, anche solo nel campo dell’assistenza diciamo corporale o infermieristica al malato, dettando subito delle norme per rispondere a tutte le necessità personali, non ridotte alle prestazioni cliniche essenziali, ma estese a tutte quelle esigenze che gli operatori di allora – e forse anche quelli di oggi – sono portati spesso a trascurare. Quando Camillo – per far solo degli esempi – raccomanda di curare la pulizia della bocca e dei denti del malato, quando insegna a fargli bene il letto, quando scrive ai responsabili di un ospedale che si dia a ognuno le maglie di lana o la vestaglia contro i rigori del freddo o raccomanda in mille toni l’igiene dell’ambiente, è chiaro che Camillo pensa di dare al malato una “casa”, un’accoglienza e un’assistenza decorosa e direi familiare che lo sollevi il più possibile dai disagi e non gli dia la sensazione di essere diventato un oggetto fuori uso. L’ospedale deve essere la casa dell’“ospitalità”, con tutto lo spessore classico e cristiano che questo termine comporta.

Ma com’era il servizio che si prestava allora negli ospedali romani? S. Camillo se n’era accorto quando – come s’è detto sopra – era entrato al S. Giacomo degli Incurabili per curarsi di una piaga a una gamba che l’affliggeva da anni e che gli aveva impedito di vestire il saio francescano. Quella gamba che non guariva lo inchiodò all’ospedale. Si guardò attorno e per prima cosa

decise di mettersi come volontario a servizio dei suoi fratelli. Ce n'erano di ogni genere ed egli scelse i più trascurati: quelli affetti di tifo, di morbo gallico, di pestilenza. Per la sua diligenza e dedizione ottenne la stima degli amministratori che presto lo fecero "Maestro di casa": cioè... direttore sanitario- amministrativo e del personale tutt'insieme!

Da questa posizione poté rendersi conto del tutto di come andavano le cose: medici improvvisati e incompetenti, più dediti agli esperimenti che alle cure; inservienti assunti fra gli sfaccendati e persino fra i delinquenti comuni o i detenuti, che brillavano per totale negligenza e avidità, giungendo a legare al letto i malati più vivaci o a portare i morenti in obitorio prima del tempo; l'igiene e la pulizia erano sconosciute, con bestioline di ogni tipo sul corpo dei degenti e... animali domestici che entravano nelle corsie; i malati maltrattati e insultati o abbandonati come cani. C'era veramente "tutto da rifare". Camillo ci provò e incominciò con la sua buona volontà e con il suo esempio. Ma fu preso come uno che... vuol raddrizzar le gambe ai cani! L'impresa era tanto ardua che avrebbe scoraggiato anche un santo. Ma anche i santi non possono pretendere di fare tutto da soli. Hanno bisogno dell'aiuto degli altri, oltre che di quello dell'Alto.

E Camillo si mise a cercarli questi altri e poi a chiamarli al suo stesso ardore di spirito per i malati.

Riforma del personale di assistenza

Fortunatamente, fra gli inservienti, qualche brava persona c'era, e inoltre c'erano alcuni volontari che venivano a dar da mangiare ai malati nelle ore determinate. Camillo fece forza su di loro. Cominciò quindi a realizzare l'idea – che aveva avuta e giudicata come un'ispirazione nella festa dell'Assunta 1582 – di radunare un gruppo di persone oneste e laboriose che si dedicassero ai malati gratuitamente e per amore di Dio.

E così, con l'aiuto dei primi compagni che trovò, generosi e convinti, diede inizio alla riforma dell'assistenza in quel primo ospedale.

Agendo lui in prima persona, fece capire quanto doveva essere cambiato. Fece lezioni pratiche di assistenza e poi ne sintetizzò i precetti anche per iscritto, lui così poco incline alle lettere e agli studi a tavolino.

Ecco infatti un primo documento di riforma sanitaria: Ordini et modi che si hanno da tenere nelli Hospitali in servire li poveri infermi: 25 articoletti concreti e pratici, un codice deontologico-professionale del 1584!, senza pretese ma con la pretesa di raggiungere uno scopo: “acciò possiamo servire i malati con ogni charità così dell'anima come del corpo, perché desideriamo con la grazia di Dio servir a tutti gli infermi con quell'affetto che suol fare un'amorevol madre al suo unico figliolo infermo”.

La Compagnia religiosa dei Servi degli infermi in poco tempo si sviluppò e si diffuse in comunità di assistenza un po' per tutt'Italia. Preoccupazione costante di Camillo fu quella di formare i nuovi aderenti (e di confermare i già operanti) alla loro missione di “servitori degli infermi”, visitando con frequenza le comunità e gli ospedali e sostando a lavorare con i suoi compagni.

Pretendeva in essi senso umano e spirito cristiano, conoscenza adeguata delle regole di assistenza e dedizione totale e affettuosa al malato. Il carteggio di corrispondenza con le comunità e con i responsabili degli ospedali è un materiale copioso di insegnamenti, che hanno quasi sempre per tema il miglioramento del servizio ospedaliero e la formazione permanente dei fratelli al loro compito.

Ne fa fede un altro scritto specifico, a mo' di regolamento, steso nel 1607 e composto da 25 articoli, dal titolo: Nota d'alcune cose che i nostri hanno da fare nell'Hospitale in far la guardia.

Ma il documento più esteso e completo è quello composto dal Santo quasi al termine della sua vita, durante un suo prolungato soggiorno nell'Ospedale di Milano (1613). Qui, già dal 1594,

Camillo aveva fondato una comunità, inviandovi 14 religiosi, che poi s'era fatta più numerosa. Per essa pensò a una specie di Regolamento generale di assistenza, che poi l'Amministrazione accolse come ufficiale per tutto l'Ospedale e andò integrando successivamente con altre prescrizioni. Il testo di S. Camillo, di ben 71 articoli, si intitola Regole che si osservano dai nostri fratelli nell'Hospitale Maggiore di Milano per servire con ogni perfezione i poveri infermi, e costituisce un documento di grande valore storico, che verrà definito la "magna charta della riforma ospedaliera in Italia" (cfr. Catalogo della Mostra "La Ca' Grandà", Milano 1981, doc. 119).

C'era condensata tutta la precedente riforma di Camillo e l'esperienza di tutta la sua vita al servizio dei malati.

Riforma "fuori" dell'Ospedale

Un quarto aspetto dell'opera riformatrice di S. Camillo va visto nella sua sollecitudine di estendere l'assistenza sanitaria fuori dell'ospedale. Tale premura ha avuto due direttive, una verso i malati e l'altra verso coloro che erano disposti ad assisterli.

Il primo obiettivo lo ha spinto a raggiungere i numerosissimi pazienti che restavano senza cura nelle loro case o ad andare a scovare quelli che si trovavano abbandonati nei tuguri o nelle sudette "grotte".

Il secondo lo ha visto sempre impegnato a suscitare adesioni di persone – o di gruppi di persone – non dipendenti dall'ospedale, per un servizio volontario e gratuito, dentro e fuori dell'ospedale.

S. Camillo chiamava il campo dell'assistenza a domicilio il "mare magnum" della carità, trovandosi in esso una marea pluriforme di bisognosi, vecchi, orfani, persone sole, gente senza alcun appoggio.

Per altro verso l'animazione dei "volontari" è stata una preoccupazione che ha accompagnato Camillo fin dagli inizi della sua

riforma, quando – prima ancora dell’Ordine religioso – aveva costituito la Congregazione del SS.mo Crocifisso, radunando uomini e donne ben disposti per venire incontro alle carenze dell’assistenza, sia ospedaliera che nei quartieri poveri della città.

S. Camillo ha continuato così e diffuso quella preziosa tradizione di volontariato che nella chiesa aveva avuto un’espressione esemplare nel secolo XV – per citarne una sola fra tante – nelle Compagnie del Divin Amore di Genova, compagnie di laici appunto, trascinati da quella Santa, moglie e poi vedova, che fu Caterina da Genova.

Ma non solo i laici, ovviamente, S. Camillo ha coinvolto al problema del servizio ai malati; certamente anche preti e religiosi – come S. Filippo Neri e S. Luigi Gonzaga, che da novizio si recava all’ospedale dove era S. Camillo per l’esercizio della carità agli infermi –, Monsignori e Cardinali della Curia romana e i Papi stessi: tutta la chiesa – per Camillo – doveva sentire come proprio il problema del malato “pupilla e cuore di Dio”.

In sintesi, dunque, possiamo dire che S. Camillo ha progettato e realizzato una riforma che mirava a ricuperare la vera dignità dell’uomo, la totale assistenza al malato, la preparazione degli operatori della salute, la collaborazione volontaria dei laici e di tutta la chiesa.

Come realizzare una “riforma” nel nostro tempo?

Ci possiamo ora chiedere, volendo brevemente attualizzare il messaggio del Santo, se ci sono analogie fra la riforma che egli ha operato e quella che si propone di fare oggi la nostra società; se e in che misura i cristiani siano chiamati a dare il proprio specifico apporto all’attuazione degli obiettivi fondamentali di questa riforma, se la stessa pastorale della chiesa non debba coinvolgere tutta la comunità cristiana in un impegno che è di estrema importanza per l’uomo e per tutti noi.

Come già si sarà potuto intuire nei suggerimenti impliciti in quanto sopra esposto, è indubbio che esista un parallelismo di obiettivi fra l’opera di S. Camillo per il mondo dei malati dei suoi tempi e quanto ha bisogno e si propone di fare la nostra società attuale.

Ci riferiamo, a titolo esemplificativo, al processo di riforma in corso in Italia da alcuni decenni, che fa perno su una tappa o traguardo importante, almeno come affermazione di valori. Alludiamo alla Legge 833 – Riforma Sanitaria, istituzione del servizio sanitario nazionale, del 28.12.78 –, che ha recepito alcuni principi di particolare rilevanza etica, al di là degli aspetti tecnici o amministrativi, fatti poi oggetto di successive modifiche. Tale Legge contiene sostanzialmente, sia pure in un’ottica laica e aconfessionale, istanze e obiettivi che troviamo già messe a fuoco nell’esperienza di S. Camillo. Forse, o senza forse, perché anche oggi sussistono analoghe situazioni e problemi, e non del tutto differenti carenze o difficoltà.

La Legge si propone infatti di assicurare:

- 1) La tutela della salute fisica e psichica di ogni cittadino, come diritto suo fondamentale, nel rispetto della dignità e libertà della persona umana; l’uguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio sanitario; l’educazione di tutti gli stessi a una coscienza sanitaria (aa. 1 e 2).

2) La formazione professionale e permanente nonché l'aggiornamento scientifico e culturale del personale del servizio sanitario nazionale (a. 2).

3) La più ampia partecipazione di tutti i cittadini, singoli e associati, alla gestione della sanità pubblica a tutti i livelli della sua attuazione (aa. 1, 2, 13, 45)

4) La funzione delle associazioni di volontariato liberamente costituite, aventi per finalità di concorrere al conseguimento dei fini istituzionali del servizio sanitario nazionale (aa. 1, 13, 45).

Come si vede, sono principi altamente validi e direi “naturaliter christiani”, e quanto più difficile ne sembra l'attuazione pratica tanto più convinta deve essere l'azione dei cristiani.

Il problema o i problemi del “rispetto dell'uomo”, della difesa della vita, dell'educazione alla salute e al momento della malattia, della tutela dell'ambiente, dell'umanizzazione dell'ospedale, costituiscono un campo di impegno obbligatorio per tutti i cristiani e per tutta la chiesa ed esigono quella collaborazione che è indispensabile per una soluzione che rispetti i valori fondamentali naturali e quindi evangelici.

La necessità della “formazione” del personale coinvolge la chiesa nel suo compito di educazione ai valori etici e cristiani, perché gli operatori che si ispirano a questi principi siano validamente presenti sia nell'esercizio diretto dei servizi sanitari che nella gestione organizzativa, per indirizzarli nel senso della vera tutela dell'uomo.

Va inoltre sottolineato che se il principio della “partecipazione” – anche se si è rivelato il più disatteso e distorto nella pratica – autorizza l'intervento, a tutti i livelli della gestione della salute pubblica, dei singoli cittadini e dei gruppi o forze sociali, i singoli cristiani, le associazioni cattoliche, le parrocchie e i gruppi ecclesiali di base non possono mancare nel trovare forme di effettivo intervento.

In particolare, infine, le associazioni cristiane di “volontariato”, quelle già esistenti e quelle da crearsi secondo le norme della

nuova legge, devono essere debitamente preparate e disponibili a dare tutto il loro apporto, a conferma di tutta la tradizione della Chiesa, che nel campo del volontariato ha scritto le pagine più belle della sua storia.

Una di queste appunto, è stata quella vissuta da S. Camillo de Lellis.

Sulle orme del Fondatore

Ma torniamo ora all'opera iniziata da S. Camillo per vedere, sia pure sinteticamente, lo sviluppo storico dell'Ordine dei Ministri degli Infermi, la sua dimensione e attualizzazione missionaria e le ramificazioni di quella che egli chiamava la "pianticella del nostro Istituto".

I Ministri degli infermi

L'Ordine fondato da S. Camillo ha avuto un progressivo sviluppo lungo i quattro secoli che costituiscono la sua storia. Accanto a fasi di espansione ci sono stati anche, dal '700 all' '800, momenti difficili, come quelli che seguirono alle soppressioni napoleoniche e poi a quelle governative italiane. Fattori di ripresa furono l'istituzione, a metà '800, della Provincia Lombardo-Veneta, ad opera del prete veronese P. Camillo Cesare Bresciani, che si affiancò alle preesistenti Province di Roma, Sicilia e Piemonte, e alla fine del secolo l'espansione in vari stati d'Europa: Francia, Spagna, Olanda, Germania. Nella prima metà del '900 si aggiunsero le province del Brasile, Polonia, Irlanda-Inghilterra, America settentrionale, Perù-Argentina.

Consistente lo sviluppo dal secondo dopoguerra, con le fondazioni in Canada, Australia, Argentina, e con le Missioni in Asia, Africa e America Latina e negli ultimi anni nell'Europa dell'Est. Attualmente l'Ordine è presente in una trentina di Paesi dei Cinque Continenti, 13 sono le Province, una ventina le Missioni, i religiosi circa 1.050, 200 le case.

I camilliani svolgono ovunque il ministero dell'assistenza ai malati, nelle forme e modalità che lo sviluppo della società moderna comporta, in risposta alle sempre nuove esigenze del mondo della salute e ai bisogni dell'uomo.

Sono pure dediti all'assistenza spirituale in molte istituzioni di cura pubbliche e private e all'animazione della pastorale sanitaria delle chiese locali.

In questo secolo l'Ordine ha realizzato opere proprie per la cura dei malati in genere e di categorie speciali: anziani e bambini, tubercolosi e lebbrosi, malati psichici ed emarginati sociali, come ex tossicodipendenti o affetti da AIDS.

Per la formazione del personale sanitario e la preparazione di agenti pastorali della salute sono state istituite Scuole per infermieri professionali e Centri di pastorale sanitaria. Di particolare significato l'Istituto internazionale di Teologia Pastorale Sanitaria, detto Camillianum, costituito nel 1984 a Roma.

Le Missioni Camilliane

Il 1° aprile 1946 cinque religiosi camilliani partirono per la Cina e iniziarono una Missione nella regione dello Yunnan: ospedali, lebbrosari, chiese e asili. Ma dopo sei anni furono costretti dalle truppe di Mao ad abbandonare le loro opere. Si diressero allora in Thailandia, a Formosa e nelle Isole Pescadores. Dallo sviluppo di queste fondazioni ne sorsero altre nelle Filippine e in India, e di recente nel Laos e in Vietnam. Negli anni '60-'70 nascono Missioni in Africa: in Tanzania, Kenya, Burkina Faso, Benin e Madagascar. Altre in America Latina: Colombia-Perù, Ecuador e Haiti. E negli ultimi anni in Armenia e Georgia.

Attività specifiche: ospedali e ambulatori, lebbrosari e centri nutrizionali, soccorso ai poveri e ai nuovi malati (tumoriali e AIDS), scuole per infermiere e seminari per le vocazioni locali, animazione della pastorale sanitaria, cooperazione nell'evangelizzazione e nel ministero parrocchiale.

La “Famiglia Camilliana”

Già S. Camillo ai suoi tempi ha coinvolto nell’assistenza agli infermi varie categorie di persone: ecclesiastici e laici, uomini e donne di ogni ceto.

Nei secoli successivi accanto alle comunità dei Ministri degli Infermi si sono costituiti gruppi di persone che si dedicavano alla cura dei malati, dando origine a congregazioni religiose o ad associazioni di volontari secondo lo spirito di S. Camillo.

Nel ‘700, a Bologna, Rosa Grimaldi istituì le Suore Terziarie Camilliane.

Nel primo ‘800 a Lucca nascono le Ministre degli Infermi per opera di Maria Domenica Brun Barbantini. La Congregazione si è poi diffusa in Italia e all’estero e nel 1995 la Fondatrice ha raggiunto gli onori degli altari.

Un altro ramo è spuntato a Roma nel 1892 per iniziativa di Giuditta Giuseppina Vannini, che ha istituito le Figlie di S. Camillo. Anche questa Congregazione s’è diffusa nel mondo e nel 1994 il Papa ha beatificato la Madre Vannini.

Il nostro secolo ha visto la nascita degli Istituti secolari. Tra i primi è stato quello ideato negli anni ‘30 da Germana Sommaruga col nome di Missionarie degli Infermi-Cristo Speranza.

Figlie, Ministre e Missionarie operano anche nelle Missioni a fianco dei Camilliani.

Negli ultimi decenni in varie parti del mondo sono sorti gruppi di laici, uomini e donne, che sotto varie denominazioni hanno fatto proprio il carisma e la missione di S. Camillo.

L’insieme di tutte queste aggregazioni, in unione ai Ministri degli Infermi, costituisce quella che l’Ordine ama chiamare La Famiglia Camilliana.

Capitolo II

CRONOGRAFIE

Giannino Martignoni M.I.

Roberto Corghi M.I.

Cronobiografia di San Camillo de Lellis¹

1550 25 maggio. Camillo nasce a Bucchianico (Chieti) da Giovanni - discendente da un ramo dell'antica, nobile ma ormai decaduta famiglia de Lellis - e da Camilla de Compellis.

Il padre, capitano di fanteria assoldato a compagnie di ventura, passa gran parte della sua vita lontano da casa. È al servizio di Fabrizio Maramaldo durante il sacco di Roma (1527), combatte per le bandiere di Spagna a Pavia, a Napoli, a Firenze. Difende, durante l'aggressione dei Turchi, la città di Nizza (1584) e di Vieste di Capitanata. Partecipa alla battaglia di Ostia (1556) contro le milizie di Papa

¹ Tratto da Sanzio Ciatelli, *Un uomo venuto per servire – Camillo de Lellis nell'antica cronaca di un testimone oculare*, a cura di Roberto Corghi e Giannino Martignoni, Rusconi, Milano, 1984 pp.209-219

Paolo IV. Non conduce vita edificante ma nemmeno tanto disordinata da essere uomo di violenza, soprusi e costumi depravati. I compagni d'arme lo stimano e a Bucchianico è noto come persona «da bene, maestro giurato, capo di consiglio e buon cristiano timorato di Dio». Alla sua morte non lascia al figlio che il nome onorato, ben poche sostanze e la passione per il gioco.

La madre è una dolce donna che Giovanni ha conosciuto prima d'iniziare la carriera militare. Alta, bella e dignitosa nella persona e profondamente pia di animo, è nota a tutti i concittadini per le sue virtù domestiche e la generosità verso i poveri. Il primogenito, Giuseppe, nato nei primi anni di matrimonio, muore in tenera età. Poi Camilla sembra avviarsi ad una triste sterilità, quando “già bianca di capelli e con la faccia crespata”, rimane incinta una seconda volta: in paese la chiamano “Sant'Elisabetta”. Dà alla luce il figlio, Camillo, il giorno solenne di Sant'Urbano protettore di Bucchianico. Colta dalle doglie del parto durante la celebrazione della santa Messa, deve rientrare frettolosamente in casa. Il bambino, come Francesco d'Assisi, nasce in una stanza povera e spoglia, adibita a stalla, quasi a somiglianza del luogo dove è nato Gesù.

1550-62 Camillo cresce alto e robusto. Manifesta carattere vivace, forte, a volte irruente; tuttavia, forse educato dall'esempio della madre, dimostra bontà d'animo verso i poveri e i mendicanti.

1563 *La mamma muore*. Il padre conduce con sé Camillo per qualche tempo, poi lo affida ai parenti e ad un maestro di scuola o precettore. Ma Camillo è svogliato, poco propenso agli studi, spensierato e «bizzarro». Gli piace divertirsi, prendere parte a qualche rappresentazione teatrale

paesana e soprattutto si appassiona al gioco delle carte e dei dadi.

1568 Seguendo l'esempio del padre, intraprende la carriera delle armi quale soldato di ventura, al soldo di Venezia e della Spagna.

1570 Camillo, in compagnia del padre quasi settantenne e di due cugini, si mette in viaggio per rispondere al bando di arruolamento lanciato da Venezia in vista della crociata promossa da papa Pio V contro i Turchi. Il viaggio è faticoso; padre e figlio, colpiti da febbre, devono arrestarsi ad Ancona e decidono di rientrare. Sulla via del ritorno, a Sant'Elpidio a Mare, presso Loreto, il padre si aggrava improvvisamente e muore.

A Camillo, solo e sbandato, non rimane che riprendere il mestiere delle armi, la sola cosa che egli sappia fare. Prende parte ad alcune campagne militari nell'esercito di Venezia, distinguendosi con i suoi commilitoni per l'accanita passione del gioco.

1571 Gli compare sulla gamba destra una fastidiosa piaga, che tende ad aggravarsi. Perciò Camillo si reca per le cure adeguate all'Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili a Roma. Durante la degenza viene assunto quale inserviente di corsia. Ma non si dimostra buon infermiere. Appena guarito viene licenziato perché abbandona spesso il servizio dei malati per correre a giocare con i barcaioli sulla riva del Tevere.

1572 Ritorna ad arruolarsi al soldo di Venezia e prende parte ad alcune spedizioni a Zara e Corfù dove è colpito da grave malattia e riceve i sacramenti. Ristabilito, combatte a Castelnuovo contro i Turchi per liberare Cattaro.

1574 *Agosto-settembre*. Ritroviamo Camillo con l'esercito spagnolo a La Goletta presso Tunisi. Di qui ritorna a Palermo e a Napoli. Trovatosi due volte in grave pericolo di naufragio fa voto di cambiare vita; ma sono propositi di marinaio.

1 dicembre. Licenziato dall'esercito, Camillo è alla ricerca di un qualsiasi lavoro e accetta, senza molto entusiasmo, di essere assunto come manovale presso il convento, in costruzione, dei Cappuccini a Manfredonia. Qui lo coglie il giorno più importante e indimenticabile della sua vita.

1575 *2 febbraio*. Nel convento di S. Giovanni Rotondo, dove Camillo è stato inviato per una commissione, le buone parole di Fra Angelo scuotono il giovane che, ritornando a Manfredonia, lungo la Valle dell'Inferno, si pente della sua vita passata e si converte a Dio. Forse il Signore andava già preparando da tempo quell'anima ribelle ma fundamentalmente retta; tuttavia le circostanze e le conseguenze di questo ritorno alla grazia sono così sorprendenti che lo stesso biografo contemporaneo di Camillo non esita a paragonarla alla conversione di Saulo sulla via di Damasco.

Estate. Camillo ottiene di entrare nel noviziato dei Frati cappuccini a Trivento (Campobasso). Ma il continuo ribattere del saio sulla gamba gli riapre inaspettatamente la piaga e dopo soli tre mesi il giovane novizio, con enorme suo dispiacere, viene dimesso.

23 ottobre. Camillo ritorna all'ospedale di S. Giacomo dove si sottopone di nuovo alle cure necessarie, destando non poco stupore a motivo del suo radicale cambiamento di vita. Quattro anni prima era stato allontanato per indisciplina; ora è ammirevole quale ammalato ma soprattutto

'quale infermiere. Si dedica con pazienza e generosità al servizio dei malati bisognosi di assistenza, acquista conoscenza ed esperienza della realtà ospedaliera e ricopre incarichi sempre più importanti.

1579 *Giugno*. Guarito dalla piaga, Camillo chiede di rientrare fra i Cappuccini e viene inviato nel noviziato di Tagliacozzo (L'Aquila). Ma dopo circa quattro mesi la piaga si riapre ed è costretto a rinunciare definitivamente al suo profondo desiderio di vita francescana. Rimarrà indelebile nel suo animo il segno della caratteristica spiritualità di san Francesco, assimilata durante i due brevi periodi di esperienza di noviziato.

Ottobre. La piaga, che non si rimarginerà più ma facendosi col tempo più estesa e profonda accompagnerà Camillo per tutta la vita, lo ha ormai convinto che il Signore lo vuole al servizio dei poveri e dei malati. Egli ritorna perciò all'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili.

Gli amministratori lo accolgono a braccia aperte e gli affidano l'incarico di Maestro di casa, ufficio che comprendeva le mansioni di economo generale e responsabile del personale ospedaliero. Camillo assolve il compito con saggezza e scrupolo, dando prova di ottime capacità organizzative, unite ad uno spiccato senso pratico. Avvicina ogni giorno i malati accudendo loro di persona, segue ed istruisce con insistenza il personale spesso negligente e disamorato e riprende con severità quanti mancano al dovere di una buona assistenza. Incontra assiduamente san Filippo Neri, suo confessore e padre spirituale.

1582 *Agosto*. Una notte, verso la festa dell'Assunta, Camillo sempre più angustiato dall'abbandono in cui versano i malati dell'ospedale, è come folgorato da ispirazione celeste:

dare vita ad una compagnia di persone che si impegnino ad assistere gli infermi, mosse soltanto da spirito di amore e senza alcuna remunerazione, con la dedizione «di una madre verso l'unico figlio infermo». È il primo abbozzo della futura fondazione religiosa. Camillo si confida con alcuni amici disposti a dividerne l'idea e riferisce loro che una notte lo stesso Crocifisso lo ha incoraggiato di fronte alle prime difficoltà e ha dissipato ogni suo dubbio. Ma gli amministratori dell'ospedale guardano con sospetto all'iniziativa e la contrastano; perciò Camillo si trasferisce insieme ai suoi compagni alla Chiesa della Madonna dei Miracoli e presta, ogni giorno, servizio nel vicino ospedale di Santo Spirito. Nel frattempo Camillo, ispirato a farsi sacerdote, con una tenacia che non gli è nuova ma nemmeno facile, inizia a trentatré anni lo studio del latino e della teologia presso il Collegio Romano dei Gesuiti.

1584 *26 maggio*. Camillo è ordinato sacerdote dopo una preparazione sufficiente ma sommaria, cosa non rara a quel tempo. Egli non sarà mai «uomo di lettere», ma non per questo mancherà di straordinarie attitudini geniali, carismatiche e profetiche.

10 giugno. Camillo celebra la prima santa Messa nella cappella di S. Giacomo, all'altare della Madonna, e la direzione dell'ospedale lo nomina cappellano della chiesa della Madonna dei Miracoli.

Scrive le Regole della *Compagnia delli Servi delli Infermi*. A poco a poco si fanno sempre più chiari i principi ispiratori e gli scopi che «Camillo si prefigge: soccorrere i malati secondo la parola e l'esempio di Gesù Cristo, perché nel malato è presente la persona stessa del tuo Signore. Tra quanti lo ammirano e frequentano (sacerdoti e laici di ogni

estrazione e nazionalità) cresce il numero di coloro che si uniscono al primo gruppo dei seguaci e ne abbracciano la «forma di vita».

Luglio. P. Camillo ritorna a Bucchianico e celebra la santa Messa nella chiesa dove era stato battezzato.

Agosto. Verso la fine del mese si trasferisce definitivamente alla chiesa della Madonnina, dove il giorno 8 settembre veste i primi compagni di una specie di talare (una corta sottana nera).

A motivo dell'abitazione poco salubre si ammala e viene ricoverato all'ospedale di S. Giacomo.

1585 12 febbraio. P. Camillo si trasferisce nell'abitazione di via Botteghe Oscure, presso la chiesa di San Stanislao dei Polacchi. Continua a visitare ed assistere i malati presso l'ospedale di Santo Spirito ed anche nelle case private.

1586 18 marzo. Papa Sisto V' approva la «Compagnia» denominandola «Congregazione del Ministri degli Infermi».

26 giugno. Il Pontefice autorizza p. Camillo e i suoi compagni a portare sull'abito, quale segno distintivo, la croce rossa.

Dicembre. P. Camillo si trasferisce alla chiesa della Maddalena (che diventerà la casa madre dell'Ordine) e viene eletto primo superiore della comunità.

1588 28 ottobre. P. Camillo apre a Napoli la prima fondazione fuori Roma.

1589 Su alcune galere cariche di soldati, giunte al porto di Napoli, scoppia una violenta epidemia e i Ministri degli Infermi sono chiamati in soccorso. Muoiono tre religiosi:

sono i primi dei molti che perderanno la vita nell'assistenza durante i contagi e le pesti.

1590-91 A Roma dilaga la carestia e la peste. P. Camillo organizza un'assistenza capillare, «dalle Quattro Fontane fino a Porta Pia», e apre un ospedale (300 posti letto) in via delle Carrozze presso S. Maria in Cosmedin. Istituisce alla Maddalena un centro di assistenza per i malati e i poveri della zona e vi organizza una scuola infermieristica per preparare i suoi compagni a curare gli infermi con competenza e amore. Altri quattro religiosi e un novizio sacrificano la loro vita mentre assistono gli appestati nell'ospizio di S. Sisto.

1591 *21 settembre*. Colpito da tanto eroismo, papa Gregorio XIV decreta, con la bolla *Illius qui pro gregis*, l'erezione della Congregazione di p. Camillo in «Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi».

7 dicembre. P. Camillo viene eletto superiore generale del nuovo Ordine.

8 dicembre. Nella chiesa della Maddalena p. Camillo emette la professione religiosa nelle mani di Mons. Paolo Alberi, arcivescovo di Ragusa; poi riceve la professione di 25 suoi religiosi. Ai consueti voti di povertà, castità e obbedienza essi aggiungono un quarto voto di assistenza ai malati anche quando vi sia pericolo per la vita, come durante i contagi.

I religiosi di p. Camillo si segnalano nella città di Roma per la loro dedizione. Sono presenti soprattutto negli ospedali, ma anche nelle abitazioni private, nei quartieri più poveri e abbandonati, e nelle carceri. Assistono con parti-

colare cura e a qualsiasi ora, di giorno e di notte, i moribondi tanto che vengono soprannominati «Padri della buona morte».

I religiosi sacerdoti svolgono un ministero prevalentemente spirituale, i religiosi laici esercitano un ministero prevalentemente corporale. Padri e Fratelli, insieme, offrono così un'assistenza globale soccorrendo il malato in tutte le sue necessità, secondo il comando di Cristo di «annunciare il Regno di Dio e guarire gli infermi».

1593 Si diffonde in Italia la conoscenza del nuovo Ordine religioso. Vescovi, enti ospedalieri, autorità civili chiedono la preziosa opera dei religiosi di p. Camillo, soprattutto allo scoppiare di contagi, pestilenze, carestie o altre pubbliche calamità. Le vocazioni non mancano ed inizia il periodo dell'espansione. P. Camillo, pronto ad ogni richiamo, intraprende lunghi e faticosi viaggi, a piedi, a cavallo, per terra e per mare affrontando innumerevoli difficoltà, allo scopo di studiare e progettare nuove fondazioni, visitare frequentemente le singole comunità e confortarle con la sua presenza.

1594 *Giugno*. Fondazione a Milano. Alla «Ca' Granda» sorge la prima comunità dei Ministri degli Infermi impegnata nel «servizio completo» ai malati.

Agosto. Fondazione a Genova. Alle due comunità di Milano e Genova vengono assegnate.

1595 *Giugno*. P. Camillo è a Trento per impartire direttive pratiche ad un gruppo di suoi religiosi destinati al seguito dell'esercito pontificio, su richiesta di papa Clemente VIII, per l'assistenza ai soldati malati e feriti nella campagna di Ungheria.

- 1596 *Aprile-maggio*. Si celebra alla Maddalena il primo capitolo generale dell'Ordine. Papa Clemente VIII incarica p. Camillo di organizzare l'assistenza ai malati della zona Vaticano-Monte Mario colpiti da epidemia. Novembre. Fondazione di una comunità a Bologna su richiesta del cardinale Paleotti.
- 1598 *Dicembre*. La notte di Natale p. Camillo con i suoi religiosi salva i malati dell'ospedale di Santo Spirito dall'inondazione del Tevere.
- 1599 *Maggio*. Inizia il secondo capitolo generale che affronta il problema della «controversia degli ospedali».
- Ottobre*. Fondazione di comunità religiose a Ferrara dietro sollecitazione del cardinale Aldobrandini, e a Firenze per interessamento del beato Ippolito Galantini.
- 1600 *Giugno*. Fondazione di comunità religiose a Messina e a Palermo.
- Agosto*. P. Camillo corre a Nola dove è scoppiata una violenta epidemia di peste bubbonica. Il vescovo, Mons. Fabrizio Gallo, lo elegge vicario della diocesi per tutto il tempo dell'epidemia. Cinque religiosi muoiono assistendo gli appestati.
- 28 dicembre*. Papa Clemente VIII risolve la spinosa «controversia degli ospedali» approvando con la bolla «*Superna dispositione*» la «*Formula di vita*» auspicata da p. Camillo.
- 1601 *Maggio*. Fondazione di una comunità religiosa a Mantova a conclusione delle trattative con il duca Vincenzo I Gonzaga e con il venerabile Francesco Gonzaga, zio di san Luigi.

- 1602 *Aprile-maggio*. Si celebra a Roma il terzo capitolo generale.
- 1603 *Luglio*. Fondazione di una comunità religiosa a Viterbo dietro richiesta degli amministratori dell'ospedale.
- 1604 *Estate*. A seguito delle estenuanti fatiche sostenute nell'assistere i malati degli ospedali a Napoli, p. Camillo, afflitto da una dolorosissima calcolosi renale, è costretto a sottoporsi ad un periodo di cure termali a Ischia.
- 1605 L'Ordine viene diviso in 5 province. P. Camillo si reca a Bucchianico per dare vita ad una fondazione richiesta dal comune locale.
- 1606 *Fondazione* di comunità religiose a Chieti, Borgonovo Val Tidone e Caltagirone.
- 1607 *2 ottobre*. P. Camillo rinuncia all'ufficio di superiore generale e chiede di vivere come semplice religioso nell'ospedale di Santo Spirito. Alla guida dell'Ordine viene eletto il siciliano p. Biagio Oppertis.
- 1608 *Marzo*. Si celebra il quarto capitolo generale. P. Camillo, pur avendone il diritto, non vi partecipa perché preferisce rimanere a Napoli ad assistere i malati. Riceve l'incarico dal nuovo superiore generale di visitare le comunità e case dell'Ordine.
- 1612 *Maggio-luglio*. P. Camillo, incaricato dalla Consulta Generale, si reca a Bucchianico colpita da impressionante carestia, per confortare i suoi concittadini ed organizzare un'adeguata assistenza.

Ottobre. Dopo gli ultimi viaggi e il periodo trascorso a Napoli, p. Camillo fissa la sua dimora a Roma, nell'ospedale di Santo Spirito dove dà ogni giorno esempio sempre più

mirabile di fede, carità e dedizione nel servizio dei malati. Nel suo comportamento i testimoni vedono palese la ferma convinzione che lo anima: in ogni malato egli vede realmente presente Gesù Cristo che gli chiede il dono di tutto sé stesso.

- 1613 *Aprile*. P. Camillo partecipa al quinto capitolo generale nel quale viene eletto superiore generale il p. Francesco Antonio Nigli.

Maggio-ottobre. Ultima visita del Fondatore alle case dell'Ordine, in compagnia del nuovo superiore generale.

Giugno. A Milano la Consulta Generale approva le «Regole che s'osservano da' nostri Fratelli nell'Hospitale Maggiore di Milano per servire con ogni perfezione i poveri infermi». Queste regole sono state scritte o dettate dallo stesso p. Camillo. Furono poi stampate a Milano nel 1616 per iniziativa del Capitolo dell'Ospedale Maggiore. P. Camillo da Milano raggiunge Genova, mentre la sua salute va peggiorando. Via mare (Genova-Civitavecchia) rientra il 13 ottobre alla Maddalena.

- 1614 *Primavera*. P. Camillo è degente nell'Infermeria della casa religiosa, ma vuole compiere l'ultima visita al suo ospedale di Santo Spirito e alla basilica di S. Pietro.

14 giugno. Scrive a tutti i suoi religiosi la Lettera Testamento, documento di fondamentale importanza per la spiritualità e il carisma dell'Ordine.

2 luglio. P. Camillo riceve il Viatico dal cardinale Ginnasi.

11 luglio. Il superiore generale p. Nigli gli amministra l'olio Santo.

13 luglio. P. Camillo si fa leggere le «proteste», da lui stesso dettate al suo confessore, mentre contempla il quadro della Crocifissione che egli aveva ideato e fatto dipingere «con molto sangue», perché gli ricordasse vivamente l'amore misericordioso di Dio.

14 luglio. P. Camillo, ormai quasi agonizzante, ascolta devotamente l'ultima santa Messa celebrata alle ore 8. Alle ore 21.45, dopo aver benedetto i suoi religiosi, entra nel regno di quel Signore che aveva amato e servito per la maggior parte della sua vita nelle persone dei poveri e dei sofferenti.

15 luglio. La salma di p. Camillo, esposta nella chiesa della Maddalena, è visitata da numerosi fedeli trattenuti a stento dalla forza pubblica. Tutti lo chiamano già «santo». Per disposizione del Cardinale Vicario, la salma – eseguita l'impronta della «maschera» - viene nottetempo inumata privatamente.

1742 *8 aprile.* Papa Benedetto XIV proclama Camillo de Lellis « Beato».

1746 *29 giugno.* Papa Benedetto XIV lo proclama «Santo» definendolo «iniziato di una nuova scuola di carità».

1886 *22 giugno.* Papa Leone XIII lo proclama, insieme a san Giovanni di Dio, «Patrono di tutti i malati e ospedali del mondo».

1930 *28 agosto.* Papa Pio XI lo proclama, insieme a san Giovanni di Dio, «Protettore del personale ospedaliero».

1974 *27 marzo.* Papa Paolo VI lo proclama Patrono particolare della sanità militare italiana.

Quadro storico dell'Ordine dei Ministri degli Infermi ² (sec. XVI-XXI)

Nell'inverno 1594 Camillo de Lellis si trovava in visita alla comunità di Genova, quando vi giunse la notizia che a Milano era scoppiata la peste. Raccolse sei compagni e partì a cavallo a spron battuto. Scavalcato l'Appennino ligure, mentre scendeva verso la pianura pavese, alcuni contadini gli corsero incontro gridando: «Dove andate? fermatevi! a Milano c'è la peste!». E Camillo, senza rallentare la corsa, rispose: «E per questo che ci andiamo». I cronisti dell'epoca sostano ammirati nel raccontare questo avvenimento, avvertendo in esso - al di là del significato episodico - un valore chiaramente emblematico: quello di un uomo che trascina e lancia la sua «Compagnia» nello spazio e nel tempo a curare ogni tipo di sofferenza.

Vediamo le tappe più significative di questo cammino dell'Ordine lungo i quattro secoli della sua storia.

Sec. XVII

Alla morte del Fondatore (1614) l'Ordine dei Ministri degli Infermi contava 322 religiosi, 16 case, 5 province: romana, napoletana, sicula, milanese, toscana.

Nelle varie città d'Italia - capoluoghi o centri minori - i Ministri degli Infermi esercitavano l'assistenza spirituale e corporale ai malati, sia negli ospedali che a domicilio, seguendo l'esempio e

² in Sanzio Ciatelli, *Un uomo venuto per servire – Camillo de Lellis nell'antica cronaca di un testimone oculare*, a cura di Roberto Corghi e Giannino Martignoni, Rusconi, Milano, 1984 pp.219-225

l'insegnamento del Fondatore.

Nel giro di tre decenni le case salirono a 27, ma il numero di religiosi - pur aumentando notevolmente i nuovi professi di anno in anno - fu ridotto a 307 a causa delle pesti e delle epidemie.

Considerevole fu la presenza e la dedizione dei Ministri degli Infermi durante queste calamità, che essi consideravano come «le sagre della carità». A Palermo, nel 1624, l'assistenza agli appestati fu guidata dal fr. Giulio Cesare Terzago, preposto alla direzione del Lazzaretto di S. Lucia. Tredici religiosi prestarono le loro cure ai colpiti e sei morirono per il morbo.

Nel 1630, durante la peste che fece strage nell'Italia settentrionale e centrale, i Ministri degli Infermi operarono a Milano, Mantova, Bologna, Modena, Imola, Ferrara, Firenze, Lucca ed in altre località minori.

A Milano ritroviamo il fr. Terzago, capo infermiere dell'Ospedale Maggiore. È lui a dare l'allarme. Ce lo conferma - su attestazione dello storico Tadino - il Manzoni, quando parla del «buon frate» - (Promessi sposi, cap. XXXI) che assisté il soldato portatore del morbo in città e che ne contrasse il male. Morì in seguito con altri diciassette religiosi della sua comunità.

A Bologna i religiosi, oltre che nell'assistenza, si impegnarono nella disinfezione e disinfestazione di robe e locali. IP. Zazio pubblicò una specie di vademecum del disinfestatore: *Prattica per espurgare le cose vecchie et robbe infette e sospette di contagio* (Bologna 1630).

Roma fu salvata dalla peste anche per l'opera di «spurgo delle lettere e delle robbe» di cui furono incaricati i Ministri degli Infermi.

Nella peste del 1630 i religiosi impiegati nell'assistenza furono complessivamente centoventi, dei quali cinquantasei morirono di peste, come viene detto nel necrologio dell'Istituto.

Durante il generalato di p. Nicolò Grana (1646-52) l'Ordine attraversa un periodo di difficoltà e di crisi, ma per opera del successivo generale p. Marcantonio Albiti riprende coesione e sviluppo.

Anche qui è la peste (Roma, Napoli, Genova - 1656-57) a confermare lo spirito di dedizione eroica dei Ministri degli Infermi: un centinaio di religiosi morirono vittime della loro carità assistendo gli appestati. Fra di essi lo stesso generale p. Albiti e tre superiori provinciali. Ma fu un'altra prova che decimò ancora una volta le comunità.

Oltre che nelle pestilenze, i Ministri degli Infermi sono stati presenti in questo secolo anche nelle numerose e sanguinose guerre, a portare soccorso ai feriti: come già in Ungheria (1595) così in Croazia -(1601), nella guerra dei Trent'anni (1627) e durante il sacco di Mantova' (1629), in Spagna e in Portogallo. Non a torto i crociferi camilliani sono stati poi riconosciuti come i «precursori della Croce Rossa Internazionale».

Nel 1643 inizia la diffusione dell'Ordine in Spagna, dalla quale in seguito sorgeranno le fondazioni del Portogallo e dell'America Latina. Dopo l'apertura del Noviziato a Madrid (1662) e di altre case, nel 1693 viene eretta la Provincia spagnola.

Sec. XVIII

Nei primi decenni del 1700 le case dell'Ordine salgono da 40 a 64, i religiosi vanno oltre i 400.

L'istituto trova entusiasmo e volontà di espansione nella beatificazione (1742) e canonizzazione (1746) del Fondatore.

Nel 1710 iniziano le fondazioni oltre Atlantico: dalla prima casa di Lima in Perù partono religiosi per costituire centri in Bolivia, Equador, Colombia, Cile, Messico.

Particolare sviluppo, in campo assistenziale e socio-culturale, ebbe la Vice-Provincia de «Las Indias». La storia di questa gloriosa fondazione registrerà - nel secolo successivo - il caso di un «martire per il segreto sacramentale»: quello cioè di p. Pietro Marieluz, che durante la guerra per l'indipendenza del Perù fu, fatto fucilare dal generale spagnolo Rodil, per non aver voluto rivelare i segreti a lui confidati in confessione da alcuni cospiratori condannati a morte (Callao, 1826).

Nel 1754 fu costituita la Vice-Provincia del Portogallo, anche attraverso l'aggregazione all'Ordine di un gruppo di religiosi di una Congregazione locale in via di estinzione. La nuova fondazione darà prova del proprio spirito in una grave epidemia scoppiata a Lisbona qualche anno dopo: trentasette religiosi morirono nell'assistenza ai colpiti dal morbo.

Nel Trentesimo Capitolo generale (1782) viene segnato il più alto sviluppo raggiunto fino allora dall'Ordine: 70 case, divise in 6 Province e due Vice-Province.

Ma ad arrestare questa florida ripresa, insorsero via via ostacoli interni ed esterni sempre più gravi.

Nel 1788 il governo delle Due Sicilie proibiva ogni comunicazione e dipendenza da Roma delle fiorenti province camilliane di Napoli e Sicilia, determinandone il distacco dall'Istituto. Lo stesso avvenne poco dopo per le fondazioni di Spagna, Portogallo e America Latina.

Sec. XIX

In pochi decenni, prima per le leggi autonomistiche di Giuseppe II poi per le radicali soppressioni napoleoniche, non solo il numero delle case diminuì, ma, soffocato in ogni attività e privato dei mezzi di sussistenza, l'Ordine parve giungere all'estinzione. Il superiore generale p. Michelangelo Toni fu deportato a Parigi

e poi confinato nell'isola Capraia. Quasi tutte le province religiose italiane furono disciolte. Solo per interessata tolleranza Gioacchino Murat ordina (1814) che nel Regno di Napoli «i Fatebenefratelli, i Ministri degli Infermi e i Padri Dottrinari rientrino nelle loro case, essendo queste tre Congregazioni riconosciute utili alla società e di pregiudizio la loro mancanza».

Passata la bufera napoleonica, si ricomposero solo le seguenti quattro province italiane: romana, napoletana, sicula e piemontese (1814-35), comprendenti complessivamente 27 case.

Anche in questo secolo non sono mancate le «sagre della carità». Questa volta è il colera a mietere vittime e a richiedere assistenza ed eroismi. La prima epidemia invase l'Italia nel 1835 e durò un paio d'anni. Da allora ne seguirono altre cinque ondate, fino al 1885. In tutte prestarono la loro opera i religiosi camilliani. Tra essi si segnalò a Genova p. Giovanni Baravalle, che, ancor giovane studente, si offrì volontariamente all'assistenza nella prima epidemia e poi sostenne tutte le altre «campagne», sempre più esperto nella cura e nella direzione dei soccorsi. Ebbe benemerenze da Vittorio Emanuele II e la cittadinanza onoraria di Genova.

Né - purtroppo - ci fu lungo il secolo scarsità di conflitti bellici. I religiosi camilliani si prodigarono nell'assistenza ai feriti nelle varie guerre del Risorgimento: a Pastrengo e a Custoza, a Solferino e a S. Martino. Probabilmente il filantropo svizzero Dunant notò quel drappello di crociferi sempre presente sui campi di battaglia ed ebbe o confermò l'idea per la fondazione della Croce Rossa (1864). Nel 1870, in Francia e a Roma (Porta Pia), i camilliani, con doppia croce, si associarono ai volontari della nuova istituzione nel soccorso dei colpiti.

Ma torniamo al problema delle soppressioni e alle conseguenze che ne derivavano per l'Istituto. Il ripetersi di provvedimenti drastici e mortificatori - sia nel ventennio a cavallo dei secoli XVIII e XIX sia nella seconda metà dell'«800 - aveva come effetto non solo la chiusura di case e la dispersione dei religiosi, ma anche un decadimento generale della vita degli stessi, costretti o favoriti a intraprendere comportamenti privatistici o borghesi, alieni dallo spirito comunitario e di povertà religiosa. Il peculio personale e l'acquiescenza a maggiori comodità allontanavano molti religiosi dall'esercizio del ministero dei malati negli ospedali, per ridurli alle sole visite domiciliari o ad altre attività generiche come la predicazione o l'insegnamento.

Un profondo rinnovamento di spirito religioso e camilliano fu compiuto dal veronese p. Camillo Cerare Bresciani (1783-1871). Già sacerdote diocesano, letterato e oratore di fama, rettore del Ricovero cittadino, affascinato dalla figura di San Camillo decise di lasciare la cattedra per darsi totalmente al servizio dei malati. A 42 anni compie il noviziato a Casale e diventa Ministro degli Infermi. Raduna altri compagni e dà inizio alla sua opera di riforma, impostata sull'assistenza spirituale e corporale dei malati negli ospedali e a domicilio e sulla vita comune perfetta. La fondazione del Bresciani si estende a varie città del Lombardo-Veneto e nel 1862 è costituita in Provincia. Ne derivò una ripresa generale per l'Istituto e fondazioni camilliane in varie parti d'Europa e del mondo.

Ma nel 1866 sopravvengono altre soppressioni governative con le consuete negative conseguenze e rischi di decadimento della vita religiosa. Questi timori confermarono in alcuni confratelli della Provincia Lombardo-Veneta l'idea già da tempo coltivata di fondare una Missione. Pensavano al Tibet o alla Cocincina. Ma il Vescovo di Verona Mons. Canossa stava cercando in quei mesi collaboratori a Mons. Comboni per l'attuazione del pro-

getto dello stesso di «salvare l'Africa con l'Africa». Tre camilliani - poi se ne aggiungeranno altri - partono con il Comboni per l'Africa (1867) e s'impegnano ad avviare la Missione del Sudan. P. Stanislao Carcereri (1840-1899) è preposto alla direzione degli Istituti missionari del Cairo per l'educazione degli indigeni. Negli anni successivi penetra con i suoi compagni nel Centro Africa e fonda le prime comunità cristiane del Kordofan. Ma dopo dieci anni di attività, quando la Missione del Comboni era stata costituita in Vicariato dell'Africa Centrale (più vasto di tutta l'Europa), per sopravvenute difficoltà e incomprensioni, i camilliani dovettero interrompere questa loro prima iniziativa missionaria e rientrarono in patria (1877). P. Carcereri contribuì alla fondazione delle Province di Francia e Spagna e fu poi eletto Vicario generale dell'Ordine.

La Provincia francese crebbe e si sviluppò notevolmente, ma anche qui i provvedimenti repressivi della Terza Repubblica (nel 1880 e poi nel 1901) costrinsero i religiosi ad abbandonare gran parte delle case. Quelli che dovettero espatriare ebbero l'opportunità di stabilire fondazioni in Olanda (Roermond) e in Belgio (Tournai ed Exaerde). Riammessi in Francia aprirono nuove comunità, recuperando dove fu possibile le case precedenti. In Olanda si erano intanto formati religiosi locali e tedeschi, che confermarono la fondazione olandese, e aprirono una delegazione in Danimarca.

Nel 1893 l'Arcivescovo di Siviglia chiedeva al generale p. Mattis il ritorno dei camilliani in Spagna. P. Carcereri ricostituiva la casa di Valencia e pochi anni dopo si aprivano, le comunità di Madrid e Barcellona e il noviziato a Vich (1896~1901).

Sec. XX.

All'inizio del nostro secolo l'Istituto contava meno di una trentina di case, suddivise nelle tre Province italiane e in quella francese, e nella Delegazione spagnola. Nel 1900 fu riaggregata anche la casa di Lima.

Un tale modesto bilancio di forze non intimorì i superstiti, ma anzi li spronò a intraprendere una vasta opera di consolidamento e di espansione in Europa e negli altri continenti. Fu una vera rifioritura dell'Ordine, fin dal primo decennio del '900.

Le Province italiane riaprirono, dove fu possibile, le case soppresse e ne fondarono di nuove.

Nel 1900 i religiosi tedeschi poterono rientrare dall'Olanda in Germania, dove istituirono comunità e opere assistenziali. Nel 1903 fu eretta la Provincia Germanica - comprendente le comunità d'Olanda e Danimarca -, che presto si allargò in Austria e in Polonia (1907).

Nel 1922 un gruppo di religiosi lombardo-veneti, con a capo p. Innocente Radrizzani, dava inizio alla fondazione del Brasile. L'anno dopo p. Michele Muller e i confratelli tedeschi, a quella degli Stati Uniti. P. Gaspare Cañada con gli spagnoli, nel 1932, in Argentina e in Cile.

Nel 1935 p. Terenzio Rourke - con altri confratelli irlandesi formati fin dal primo dopoguerra nel seminario di Exaerde (Belgio) - stabiliva a Killukan la prima comunità dell'Irlanda.

Man mano che le singole fondazioni giungevano a un buon punto di crescita, per numero di religiosi, case e attività, venivano costituite in Province.

Nel 1939 fu ristabilita la Provincia siculo-napoletana e nel 1946, con decreti quasi simultanei, la Consulta Generale poteva erigere ben nove Province: Polonia, Olanda, Austria, Brasile, Inghilterra-Irlanda, America Settentrionale.

Nel secondo dopoguerra la Provincia francese ha fondato una Delegazione in Canada (1954), la Provincia anglo-irlandese in Australia (1963), la Provincia lombardo-veneta in Colombia (1964).

La storia di ogni Provincia o Delegazione registra un proprio sviluppo ricco di opere e attività, cui sarebbe troppo lungo qui anche solo accennare. Si può solo dire in generale che ognuna di esse ha organizzato centri o istituti assistenziali e sanitari, generici e specialistici, secondo le esigenze della società locale, e ha messo a disposizione i propri religiosi per il servizio spirituale nelle strutture pubbliche, per la formazione etica del personale, per l'animazione ecclesiale della pastorale della salute.

Nell'ultimo trentennio (1950-1980) l'Ordine camilliano ha indirizzato particolare attenzione e impegno al mondo delle Missioni e ai Paesi in via di sviluppo.

Anche - e in particolar modo - in questo campo, le singole fondazioni offrirebbero materia per un'illustrazione affascinante, densa di vicende e di personalità di rilievo. Ma dobbiamo limitarci a procedere per citazioni essenziali.

Nel 1946 nasceva la missione camilliana della Cina, nella regione dello Yunnan. Sorsero parrocchie, asili, ambulatori, servizi sanitari volanti. Ma la promettente fondazione veniva soffocata dall'arrivo delle truppe di Mao Tse Tung (1952).

I missionari riparavano quindi in Thailandia, Formosa, Isole Pescadores, dove diedero inizio a nuovi centri, costruendo man

mano ospedali, ambulatori, lebbrosari, scuole infermieristiche, case sociali, chiese e seminari.

La missione asiatica (costituita in Vice-Provincia nel 1969) si è quindi allargata alle Filippine (1975) e recentemente in India (1980).

Nel frattempo si sono avviate e sviluppate le Missioni d'Africa: in Tanzania (1965), Alto Volta – [Burkina Faso] (1967), Dahomey – [Benin] (1971), Kenya (1976), Madagascar (1980).

I religiosi si dedicano all'evangelizzazione, alla formazione dei giovani, ai problemi sociali, ai profughi, ma soprattutto alla Cura dei malati.

Ai nostri giorni l'Ordine ha un organico di oltre un migliaio di religiosi, 142 comunità, 13 Province e una Vice-Provincia, diffuse nei cinque continenti. Nel periodo post-conciliare l'Istituto ha accolto l'invito della Chiesa all' «aggiornamento», rielaborando la propria Costituzione nella fedeltà al carisma originale e ai segni del tempo.

Istituti e Associazioni ispirati a San Camillo³

Il carisma di San Camillo ha ispirato - anche al di fuori dell'Ordine - persone e gruppi associativi a dedicarsi al servizio dei malati «con diligenza e amore», come ha fatto il Santo stesso.

Sulla scia della sua spiritualità, fino a ritenerlo proprio ideale Fondatore, sono nate congregazioni religiose femminili e gruppi laicali di vario genere.

Ne presentiamo un sintetico prospetto.

1841 Congregazione religiosa delle Ministre degli Infermi, sorta a Lucca per iniziativa di M. Domenica Brun Barbantini. Oggi conta una ventina di comunità in Italia e altrettante nelle Missioni del Brasile, Formosa, Thailandia, Kenya e Filippine.

1892 Congregazione religiosa delle Figlie di S. Camillo, istituita a Roma da M. Giuseppina Vannini. È diffusa in 30 comunità d'Europa e in 25 case missionarie, in Argentina, Brasile, India, Alto Volta.

1935 Unione Cattolica Infermiere, iniziata a Milano da p. Celestino Milanese, per l'animazione del personale sanitario. (Nel 1978 si fonde con altri gruppi professionali per formare l'«Associazione Cattolica Operatori Sanitari»).

1936 Istituto secolare Missionarie degli infermi - Cristo Speranza, fondato a Milano da Germana Sommaruga. Collega

³ in Sanzio Ciatelli, *Un uomo venuto per servire – Camillo de Lellis nell'antica cronaca di un testimone oculare*, a cura di Roberto Corghi e Giannino Martignoni, Rusconi, Milano, 1984 pp.226-227

gruppi di missionarie laiche in Italia, Brasile, Argentina, Madagascar.

- 1946 Congregazione delle Ancelle dell'Incarnazione, fondata a Roma da p. Primo Fiocchi.
- 1959 Congregazione delle Ancelle Missionarie Camilliane, istituita in Sicilia da p. Attilio Balbinot.
- 1965 Ospedale S. Luigi e S. Camillo, costruito a Macapà (Brasile-Amazzonia) dall'industriale milanese dr. Marcello Candia, che poi ne affida la gestione e l'assistenza ai religiosi camilliani e alle Suore di Maria Bambina.
- 1980 Associazione degli Amici del Rifugio, iniziata a Milano da fr. Ettore Boschini a favore dei poveri e degli emarginati - Famiglie camilliane, Amici dei malati, Salus, ecc.: gruppi vari di volontari laici, sorti via via in Italia e all'estero, a servizio degli infermi, degli anziani, degli handicappati, dei bisognosi.

Capitolo III

IL «CARISMA» DI SAN CAMILLO DE LELLIS E IL SUO INFLUSSO SULLA COMUNITÀ¹

Emidio Spogli M.I.

L'attività straordinaria di Camillo de' Lellis, come fondatore della nuova Religione e come riformatore della assistenza ospedaliera, apparve a tutti prodigiosa e resta inspiegabile se non viene messa in rapporto con i «*doni*» straordinari di grazia di cui egli fu ripieno.

L'esercizio della carità verso il malato tocca in Camillo vertici così nuovi e inauditi, che non può essere spiegata se non come frutto d'uno speciale «carisma» dello Spirito, che operò in lui una radicale trasformazione di mentalità, di gusti, di indirizzi di vita.

Molte cose poterono certamente averlo sensibilizzato alla pietà e alla compassione: l'educazione materna, il dolore e la preoccupazione per la sua gamba piagata, le sue continue infermità, la scuola di San Filippo Neri, l'essersi trovato, suo malgrado prima, e per scelta di stato dopo, tra le brutture e gli strazi dell'ospedale,

¹ In Emidio Spogli, *La diakonia di carità dell'Ordine camilliano*, Religiosi Camilliani (Tipografia Poliglotta Vaticana), Roma, pp. 19-34

gli insegnamenti ricevuti durante il noviziato dove è impossibile che non abbia letto e meditato la vita di S. Francesco d'Assisi e la Regola Francescana. Ma la sua presenza accanto al malato, i suoi atteggiamenti, la sua spiritualità infermieristica che ne fecero, come poi fu scritto in una lapide commemorativa: «*Spec-taculum Angelis - exemplar hominibus*»² non possono essere spiegati con tutto questo. In lui appare chiaramente l'azione dello Spirito che volle suscitare nella Chiesa l'uomo giusto al momento giusto, «per servire e per mostrare il modo di servire gli infermi».³

L'azione dello Spirito Santo in Camillo

Nella Bolla del Papa Benedetto XIV *Misericordiae studium* (29 giugno 1746) si afferma: «*Hoc spiritu de Coelo repletus superioris saeculo B. Camillus de Lellis piam calamitosorum omnium praecipue vero aegrotantium, curam in se suscepit*».⁴ Il solenne documento pontificio, ormai in possesso di una visione totale ed esauriente della figura di Camillo, quale era emersa dai molteplici processi in ordine alla beatificazione, può affermare che ciò

² Una lapide con questa iscrizione è stata posta, a ricordo di S. Camillo nell'ospedale della Consolazione di Roma. L'ospedale è stato chiuso all'inizio degli anni trenta e attualmente [1988] i locali sono adibiti a uffici dei Vigili Urbani di Roma.

³ Dai Processi Apost., Proc., Rom., f. 147v. La frase è stata ripresa da Pio XI nel Breve *Expedit plane* (28 agosto 1930) col quale il Pontefice proclamava S. Camillo Patrono degli Infermi, delle Infermiere e delle loro Associazioni Cattoliche (*B. O.*, doc. LXVII, 334-335).

⁴ Bolla *Misericordiae studium* di Benedetto XIV (29 giugno 1746), *Exordium*, 2: *B. O.*, 227.

che si è operato in lui è stato veramente un «*donno*» del cielo che lo ha inondato «*supernorum charismatum sublimitate*»⁵.

Uomo d'azione, e in questo figlio del suo tempo, Camillo non aveva molta dimestichezza con i libri. I suoi studi di teologia in ordine al Sacerdozio farebbero oggi sorridere; ma quando parlava della carità entrava «in tanto fervore che fu visto dagli astanti uscirgli dal volto raggi di splendore»⁶.

Avido della parola di Dio ne fa un obbligo d'ascolto e di riflessione alla sua comunità: «Tutti quelli che non saranno occupati per servizio dell'Infermi, et anco per servizio di casa si sforzino di andar almeno ogni quindici giorni alla Predica»⁷, e ne dava per primo l'esempio; conosceva certamente gli statuti della Compagnia di San Giacomo, alla quale da giovane aveva dato il nome; e, con molta probabilità, avrà anche conosciuto le Regole dell'Ordine Ospedaliero di S. Spirito, il suo preferito campo d'azione. Nessun documento, però, ci parla che Camillo, pur avendo molti amici tra coloro che frequentavano gli ospedali romani, sia stato da qualcuno istruito in modo particolare sulla carità. Al contrario sono molteplici le testimonianze che affermano come molti venivano all'ospedale di S. Giacomo e all'ospedale di S. Spirito per imparare da lui il modo di servire gli infermi. «Questa lettione (cioè d'andar facendo la suddetta carità) l'ho imparata da quel sant'huomo del Padre vostro Camillo», ripeteva un buon uomo ai religiosi di Camillo⁸.

Pertanto la formazione alla carità non proveniva a Camillo solo da una disposizione naturale: l'immensa carica che si sprigionava da lui quando si trattava del servizio dei malati e che era

⁵ *Op. cit.*, n. 3/1: B. O., 232.

⁶ CICATELLI, (1624), 232.

⁷ VANTI, *Scr. S. C.*; doc. VI, reg. VIII, 64.

⁸ CICATELLI (1615), 176.

capace di trascinare la comunità a una attività febbrile ed estenuante, soprattutto nei tempi eccezionali di calamità, era soprattutto il risultato di una interiore azione dello Spirito.

Per Camillo il luogo privilegiato per la formazione del vero «*Servo dell'Infermi*» è accanto al letto del malato, ma il maestro è soltanto lo Spirito Santo. Infatti un'assistenza autenticamente cristiana fiorisce in carità solo come *dono* dello Spirito. Per questo prescrive: «Prima ognuno domandi gratia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni charità così dell'anima, come del corpo»⁹. La carità nell'assistenza, che è dono, «*gratia*» iniziale e informatore di essa, è anche tale, cioè dono, nelle sue dimensioni pratiche, anche più umili, come il servire il vitto al malato. Ecco una vera perla di finezza e di profondità teologale: «Stando presente à dett'Infermi quando magnano ogn'uno cerca con charità incitarli con parole amorevoli a farli magnare accomodandoli la testa alta, et altre cose secondo che lo Spirito Santo gli insegnerà»¹⁰. C'è trasfusa in questa regola tutta la sua esperienza interiore. Infatti ai suoi contemporanei egli apparve «un uomo pieno di Spirito Santo»¹¹ che «aveva un aspetto di umiltà pieno di grazia divina»¹² nel quale la serenità del volto, anche nei momenti difficili, appariva come il riflesso dell'animo appagato e «pieno di Spirito Santo»¹³. Per Camillo anche la sua religione si muoverà

⁹ VANTI, *Scr. S. C.*, doc. cit., reg. XXVII, 67.

¹⁰ *Op. cit.*, doc. cit., reg. XXXI, 67.

¹¹ Testimonianza del Principe Vincenzo Gonzaga, riportata in VANTI (1929), 430.

¹² Testimonianza del P. Ferdinando de Martino, in VANTI (1929), 489.

¹³ Testimonianza del P. Crescenzo, in VANTI (1929), 521.

e si stabilirà soltanto «in quel miglior modo che lo Spirito Santo le ispirerà»¹⁴.

Docile all'azione dello Spirito, tutta la vita di Camillo sarà così condizionata dalla carità da non poter provar gusto se non in sentir parlare di carità¹⁵, e da non riuscirgli possibile un discorso se non condito di carità. Ripeteva ai suoi Religiosi: «Fratelli miei non vi meravigliate, s'io vi replico tante volte che siate pietosi e misericordiosi, perché io sono fatto come alcuni Preti di villa che, (secondo volgarmente si dice) non sanno leggere in altri libri, che ne i loro Messali; e così io non so parlar d'altro che di questo»¹⁶.

¹⁴ *Scr. S. C.*, doc. XXII, 159: «Lettera al Venerabile Capitolo dell'ospedale Maggiore di Milano», del 27 giugno 1594.

¹⁵ Scrive il P. Ciatelli: «Quando egli in alcun Predicatore capitava, che per avventura non avesse in qualche parte trattato della carità verso gli infermi, ne restava mal contento» (CICATELLI [1615], 174).

¹⁶ CIC. (1615), 172.

Il malato «sacramento di Cristo» per Camillo

Lo Spirito Santo operò in Camillo una mentalità nuova, e una visione di fede del malato e dell'ospedale, per la quale il malato, oltre una autentica dimensione umana acquistava una dimensione cristica.

Camillo non considerava il malato come se fosse la persona di Cristo. Per Camillo il malato era semplicemente Cristo che da lui esigea quel «mirum obsequium» che aveva già guidato nelle regole pacomiane la assistenza al fratello infermo¹⁷. Conseguentemente a questa visione di fede, tutta la spiritualità di Camillo è accentrata sul malato, nel quale vede riaperte e doloranti le piaghe del suo Crocifisso Signore¹⁸.

«Considerava tanto vivamente la persona di Christo in loro, che spesso quando gli cibava ... (stava) così riverente nella loro presenza, come stasse proprio nella presenza del suo Signore; cibandogli molte volte scoperto, et inginocchiato»¹⁹. Così il Ciccattelli che di persona poté vedere operare Camillo.

Quando egli prescrive: «Ognuno risguardi al povero come à la persona del Signore»²⁰, vorrebbe tutti trascinare in questa visione di fede, che fa del malato il centro focale della propria esistenza cristiana e dell'esistenza della comunità in tutte le sue espressioni operative.

¹⁷ *Regole di S. Pacomio - Prefazione di S. Girolamo*, n. 5, in *Regole Monastiche antiche*, a cura di D. Giuseppe Turbessi, Ed. Studium, Roma 1974, 104.

¹⁸ Sulle manifestazioni del Crocifisso a Camillo cfr. *Vms* (1980), 50 e nota del P. Sannazzaro al Cap. XX, 295-300. Cfr. anche lo studio del P. BRAZZAROLA, B.: *Il "Crocifisso" venerato nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Roma*, in *Centrum Informationis Camillianum*, V (1975), n. 61, 24-38.

¹⁹ CIC. (1624), 222.

²⁰ VANTI, *Scr. S. c.*, doc. XXXIX, 69.

Per Camillo essere occupato col malato stabilisce una precedenza assoluta, anche nei riguardi di persone ragguardevoli e delle stesse autorità ospedaliere²¹.

Questa visione del malato, diventato per lui «*segno*» - «*sacramento*» - della presenza di Cristo lo guidava in tutta l'attività dando alla sua assistenza una dimensione di culto. Afferma un testimonio ai Processi: «Camillo non poteva patire, ch'alcuno li diceva (agli infermi) parole ingiurose, ma quasi l'adorava, come se fosse la persona di Christo»²². Uomo di profonda preghiera e di grande penitenza, esigea dai suoi religiosi, secondo la spiritualità del tempo, mortificazione a tutta prova e un'applicazione costante alla preghiera²³; pure affermava «che non gli piaceva quella sorte d'unione che tagliava le braccia alla charità. E ch'era somma perfezione mentre era tempo di far bene à poveri aiutar-gli, e lasciare alhora Iddio per Iddio poi che di contemplarlo non ci saria mancato tempo in Paradiso»²⁴.

«Non vi deve rincrescere di perder il sonno - esortava i suoi Religiosi - per amor loro ... questi sono i nostri mattutini»²⁵.

²¹ «Un giorno Mons. Commendatore dell'Ordine di S. Spirito mandò a chiamare P. Camillo. Il servo di Dio stava servendo un infermo, e perciò - a chi gli faceva l'ambasciata - rispose: Dite a Monsignore che io sto occupato con Gesù Cristo; ma come avrò finita la carità, sarò da sua Signoria Illustrissima» (VANTI [1929], 515).

²² Testimonianza del P. Cromazio De Martin, al Proc. Napol., super 17v, 182.

²³ Cfr. regole VII-VIII-IX-X e XI in VANTI, *Scr. S. c.*, doc. VI, 64

²⁴ CICATELLI, *Vms* (1980), 248.

²⁵ VANTI, M.: *Lo spirito di S. Camillo*, ed. Coletti, Roma 1959, 103. Cfr. CIC. (1615), 274 e CIC. (1624), 390. Camillo continuava nella sua esortazione: «E se Dio è degnamente lodato dai mattutini degli altri religiosi, noi vogliamo sperare che assistere e confortare chi soffre nelle stesse ore notturne non siano lode e sacrificio meno accetti al Signore».

Da questo spirito di fede promanava la sua delicatezza, sarebbe meglio dire devozione nel trattare i malati. «Quando pigliava alcun di loro in braccio - scrive il Cicatelli - per mutargli le lenzuola, faceva ciò con tanto affetto e diligenza, che pareva maneggiasse la propria persona di Christo»²⁶. La sacramentalità del malato era per Camillo così evidente che soltanto la visione di Cristo poteva portarlo in quegli atteggiamenti in cui fu trovato «dal suo compagno (ch'era P. Gasparo Macario) stare ingenucciato vicino ad un povero infermo ch'aveva un così pestifero, e puzzolente canchero in bocca, che non era possibile tollerarsi tanto fetore; e con tutto ciò esso Camillo standogli appresso à fiato, à fiato, gli diceva parole di tanto affetto, che pareva fosse impazzito dell'amor suo; chiamandolo particolarmente Signor mio, anima mia, che posso far io per vostro servizio? pensando egli che fosse l'amato suo Signor Giesù Christo»²⁷.

Per questo Camillo poteva ripetere a un suo Religioso, che si mostrava riluttante a compiere un servizio a un malato: «Fratello mio, sappi che né tu né io, siamo degni di fare questo servizio»²⁸. In questa visione l'ospedale per Camillo diventa la sua Chiesa, il luogo dell'incontro col suo Signore. Perde per lui l'aspetto ripugnante per diventare la sua «vigna», il suo «giardino» olezzante, il suo «nido». Andare in ospedale era per lui una grazia del Signore.

²⁶ CIC. (1615), 167.

²⁷ *Op. cit.*, 166.

²⁸ «Quidam aegrotus a quopiam nostrorum postulavit; rogans humilitatis sibi exhiberi officium, ille vero Religiosus admodum repugnanter trahebatur ad id peragendum, praesens stabat Pater Camillus, qui a manibus sui Religiosi munus abstulit, et ait, Frater mi, neque ego, nec tu digni invenimur hoc ministerium peragere » (LENZO, 336).

Così scrive a P. Guglielmo Mutin dopo la rinuncia al generalato: «Il Signore m'ha fatto gratia che jo mene sto la notte nell'Hospedale»²⁹. Entrando in ospedale Camillo dimenticava i suoi mali e perfino la sua piaga tremenda e, anche se sfinito di forze, ritrovava vigore. A volte «se n'andava casi languido da un letto all'altro appoggiandosi à gli istessi letti, e tenendosi alle colonne per non cascare. Ma appena passati cinque, o sei letti, gli pareva di sentirsi tutto invigorire»³⁰.

«Quando andava all'Hospitale, ancorché in quello non sentisse, né ritrovasse altro che puzza, e miseria - scrive ancora il Cicatelli -- non- dimeno à lui pareva di andare in un delizioso, e fiorito giardino»³¹.

E a P. Ferrante Palma scriveva da Genova il 22 giugno 1608: «Gli fo sapere che me ritrovo in Genova nel mio nido del S.to hospitale per gratia del mio S.re che me fa la gratia et spero che me la dara per questi altri quatto giorni che resta di vita»³².

Camillo, austero e rigido, aduso alle asprezze della guerra, trova, quando parla dei suoi malati e dei suoi ospedali accenti toccanti di poesia.

L'ospedale diventa per lui un centro d'attrattiva irresistibile. Dovendosi recare in Vaticano, allungava un poco la strada per poter passare «rasente le mura del pio luogo, dicendo: almeno ch'io possa vedere quelle muraglia e sentir la fragranza dello ospedale»³³.

²⁹ VANTI, *Scr. S. c.*, doc. LXVIII, 383. Lettera a P. Guglielmo Mutin, del 22 giugno 1608.

³⁰ CICALTELLI (1615), 136.

³¹ *Op. cit.*, 167.

³² VANTI, *Scr. S. c.*, doc. LVIII/2·6, 332. Lettera a P. Ferrante Palma del 22 giugno 1608.

³³ VANTI, M.: *Lo Spirito di S. Camillo*, Ed. Tipografia Poliglotta Vaticana 1940, 281.

La sua entrata in ospedale era attesa dai malati come un momento di grazia. Riportiamo una bella pagina del Cikatelli, sempre tanto deliziosa anche nella sua enfasi: «Un'altra volta addimandato da un Padre de' nostri come se la passasse bene nell'Hospidale; egli quasi maravigliandosi di ciò rispose: E come non posso star bene nell'Hospidale, stando nel Paradiso terrestre, con speranza, e caparra d'haver anco il celeste? Era egli per l'ordinario di natura saturna, e melanconica; ma quando in alcuno Hospidale entrava, subito rischiarandosi il cielo per lui, pareva ch'ogni oscurità, e malinconia gli passasse, non solo diventando allegro lui; ma anco tutto l'Hospidale»³⁴.

E soleva ripetere ai suoi religiosi: «Il buon soldato muore nella guerra, il buon marinaio nel mare, et il buon Ministro de gli Infermi nell'Hospidale»³⁵.

Il «carisma» di Camillo come appare dalle Regole del 1584 e dalle «Formule di vita»

1. Camillo non era un uomo di lettere. Il suo epistolario rivela uno stile personalissimo, dove, però, grammatica e sintassi non trovano molto posto. Ma quando si tratta della carità verso i suoi ammalati Camillo sa trasfondere nei suoi scritti un calore unico e una visione eccezionale di ciò che è necessario fare per il loro aiuto.

³⁴ CICATELLI (1615), 168.

³⁵ *Op. cit.*, 175

Questa è la prima impressione che si ha leggendo le *Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi*; un documento basilare, scoperto nell'Archivio Segreto Vaticano, nel marzo del 1937³⁶. Scrive il P. Vanti che «la storia di queste regole, in grazia del loro ricupero, è ormai chiara e sicura»³⁷.

La loro autenticità è sicura, come si può ricavare dalle più antiche testimonianze degli storici dell'Ordine: quella del P. Cicatelli e quella del Lenzo. Sia l'uno che l'altro parlano di «*Regole scritte*» da Camillo, riguardanti sia la vita interna della incipiente comunità, sia le modalità del servizio agli infermi che dovevano essere seguite da chi entrava a far parte del gruppo di Camillo³⁸.

³⁶ Furono ritrovate nell'ASV dal P. Ermenegildo Balbinot, camilliano, nel 1937. La storia, l'autenticità e il valore di questo documento sono stati molto bene esposti dal P. VANTI, in *Scr. S. c.*, 52-62.

³⁷ *Op. cit.*, 53.

³⁸ Il Cicatelli nella *Vita del P. Camillo*, del 1615, scrive che « nel principio di Settembre 1584... nel qual tempo si può dire, che Camillo dasse vero, e non interrotto principio alla sua Congregatione ... Così adunque, essendo nata la nostra Congregatione ... cominciarono ad andar ogni giorno tutti tre all'Hospitale di Santo Spirito: dove con ferventissimo ardore di carità conforme alcune brevi Regole da esso Camillo scritte, servivano alli Infermi » (CIC. [1615], 35).

Però lo stesso Cicatelli nella *Vita manoscritta (Vms)* sembra dare una diversa datazione. Infatti al cap. XXXIV scrive: «Ritrovandosi la Congregatione nello stato suddetto - nel capitolo precedente si parla dell'inizio del Pontificato di Sisto V, avvenuto il 24 aprile del 1585 - desiderando Camillo ordinarlo più che fosse stato possibile pose in carta due regole una da osservarsi in casa, e l'altra negli Hospidali » (*Vms* [1980, 71]). Il Lenzo nei suoi *Annali*, scrive di queste Regole tra gli avvenimenti del 1584: «Coeperunt itaque bis initijs sibi constituere nonnullas a Patre Camillo confectas regulas, seu ordinationes, quibus dirigebantur, penitusque observabant rum in rebus ad bonum domi regimen spectantibus, tum etiam in his quae aegrotorum famulatum attingunt» (LENZO, 69).

Quando la Comunità accresciuta di numero si darà, con edificazione di tutti,

Meno sicura è la data della loro composizione. La probabilità maggiore è che siano state composte verso la fine del 1584³⁹. Durante l'anno 1585 furono presentate dal Card. Laureo alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per l'approvazione della Compagnia⁴⁰.

Il testo dell'Archivio Vaticano non è autografo di Camillo, ma «se il copista - come scrive ancora P. Vanti - trascrive il testo ortograficamente corretto e punteggiato, ne rispettò invece, anche a spese della grammatica e della sintassi, l'integrità attentamente vigilata, questa, da Camillo»⁴¹.

La lettura di queste Regole apre uno spiraglio nello spirito di Camillo e ci mostra come egli seppe trasfondere nei suoi primi compagni la sovrabbondanza della sua carità, che il «dono» dello Spirito operava in lui.

all'assistenza dei malati «*omni studio*», lo stesso Lenzo si premurerà di sottolineare che tutti operavano «*nihil sane praetermittentes ex constitutis ordinibus per regulas a patre Camillo confectas*» (LENZO, 84).

³⁹ Da quanto abbiamo detto nella nota precedente, almeno una prima stesura di queste Regole, era stata fatta prima della fine del 1584.

⁴⁰ Laureo Vincenzo, detto Mondovì dalla città di cui era stato vescovo per vent'anni. Era nato a Tropea, in Calabria e morì a Roma il 17 dicembre 1592. Sotto il pontificato di Pio V e di Gregorio XIII ebbe vari incarichi diplomatici. Godeva molta autorità nella curia romana. Fu grande estimatore di Camillo e della sua opera che lasciò erede di tutte le sue sostanze (Vms [1980], 124-125). Cfr. PASCHINI, Pio: Laureo, Vincenzo, in EC, VII, col. 963; PASTOR, X, passim; PARISI, A.: Il Cardinale di Mondovì Vincenzo Laureo, Reggio C. 1960.

⁴¹ VANTI, M.: in Scr. S. C. 55

Il Relatore, rimasto anonimo, cui furono sottoposte per l'esame canonico, nella sua quarta annotazione dichiarò: «Hoc institutum non est novum»⁴², e porta, a prova della sua affermazione, il fatto che a Costantinopoli (!) molti erano coloro che dal Patriarca venivano eletti per l'assistenza degli infermi, e promuovere l'assistenza dei poveri era compito dei Vescovi.

Nella vita del Ministro degli Infermi il malato è il centro della vita e dell'azione. Tutto è subordinato a lui: Compagnia, comunità, individui. Anche la S. Messa potrà essere tralasciata dal Ministro degli Infermi se «fusse per qualch'occupation d'importantia che per all'hora si stimi più grata al Signore che non saria il sentir la Messa»⁴³ e ogni incontro comunitario, che pure deve essere sempre incentrato «sui bisogni delli infermi»⁴⁴ deve essere promosso in modo «di non incomodar tanto l'Hospitali che restino senza alcuni delli nostri»⁴⁵.

Queste cinquantuno Regole, specialmente negli *Ordini et modi*, costituiscono una delle pagine più significative che la Controriforma cattolica ha saputo esprimere nel campo dell'assistenza degli infermi.

⁴² *Op. cit.*, 72. Possiamo, però, anche pensare che il relatore della Congregazione abbia fatto questa annotazione proprio per favorire l'istituzione di Camillo essendo sempre in vigore il canone del Concilio Laterano IV del 1215, che proibiva il costituirsi di nuove famiglie religiose.

⁴³ VANTI, *Scr. S.C.*; doc. VI, regola IX, 64.

⁴⁴ *Op. cit.*, doc., regola X, 64.

⁴⁵ *L. c.*

Ciò che maggiormente impressiona in queste regole è come sapiano unire alla freddezza della normativa un vero affiato evangelico. Poiché l'impegno è con la stessa persona di Cristo⁴⁶, «quest'opera di carità» è aperta a tutti senza distinzione di ceto, di razza, di religione, di gravità di malattia. Il *diritto* alla carità del Ministro degli Infermi è creato soltanto dal fatto di essere malato. L'esercizio della carità, che sarà poi professato con un quarto voto, di cui ci occuperemo in tutto il nostro studio, anche se in seguito sarà regolato da altre norme, avrà, però, sempre nello «spirito» di queste Regole un punto di riferimento per la verifica dell'autenticità dello spirito che deve animare l'esercizio del IV voto.

Il nuovo e l'originale di queste "Regole" - scrive P. Vanti - rimangono lo spirito e l'azione di carità che Camillo esprime con esse.

Il termine di carità torna diciassette volte, sempre come azione. Quella dei Servi degli Infermi, è un'opera di carità espressa in servitù premurosa, materna, previdente, gioiosa, instancabile, rispettosa, risanatrice. Perciò a carità si accompagna quasi altrettante volte (sedici su diciassette), la *diligenza*. Ogni e qualunque servizio - il più delicato, il più umile, il più importante come il più ordinario - va fatto "con la maggiore diligentia possibile" (...) Senza l'orpello del superlativo ha in proprio e presenta ai "Servi degli Infermi" i più efficaci, trasparenti sostantivi della carità: affetto materno, amorevolezza, mansuetudine, modestia, piacevolezza, rispetto, onore. Denuncia in termini altrettanto candidi

⁴⁶ «Ognuno con ogni diligentia possibile si guarderà di non trattar li poveri infermi con mali portamenti, cioè usandoci male parole, et altre cose simili, ma più presto trattare con mansuetudine et carità, et aver riguardo alle parole che il Signore ha detto, Quello che avete fatto à uno di questi minimi l'havete fatto a me, però ognuno risguardi al povero come à la persona del Signore» (VANTI, Scr. S. C: doc. cit., regola XXXIX, 69).

e precisi gli ostacoli che vanno rimossi, superati per l'acquisto, per la pratica della vera carità»⁴⁷.

In modo particolare deve essere sottolineata la delicatezza e il rispetto per la libertà di coscienza del malato. Nella regola XLI si afferma che il Ministro degli Infermi deve avere grande «diligentia et cura» per il bene spirituale degli infermi, ma tutto deve essere compiuto «con consenso però dell'Infermo»⁴⁸. Camillo sa cogliere prontamente, con la sua sensibilità, il mutamento culturale del proprio tempo, molto più attento ai diritti della persona che nel passato, in un contesto della pratica dell'assistenza in cui vigeva ancora il dettato della regola di S. Spirito che prescriveva tassativamente: «Se vengono o sono portati infermi alla casa di Spirito Santo, si ricevano in questo modo: Prima confessino i propri peccati al sacerdote e ricevano la Comunione. Quindi vengano messi a letto»⁴⁹.

⁴⁷ *Op. cit.*, doc. cit., Introduzione del P. Vanti, .57. Queste *Regole* hanno certamente dato lo *spirito* alla nascente comunità, ma non sono entrate nella normativa successiva, soprattutto quando è sorta con vivacità la «questione degli ospedali» (vedi oltre, Parte II, 1.50-1.58). Nella *Vms*, al capitolo XXXIV, ne viene fatta una presentazione in chiave critica. «La svalutazione e critica che ne vengono fatte, in questo capitolo derivano da incomprendimento e svisamento. Il Cicatelli, memore della lunga controversia sugli Ospedali, avrebbe voluto che questa fosse stata eliminata fin dalle origini, con una dichiarazione chiara e precisa sul servizio completo negli stessi, mentre Camillo probabilmente a tale questione non pensava ancora. A lui interessava indicare «come servir a tutti gli infermi con quell'affetto che suol una amorevol Madre al suo unico figliuol infermo» (P. SANNAZZARO, nota introduttiva al C. XXXIV della *Vms* [1980], 307).

⁴⁸ VANTI, *Scr. S. C.*, doc. cit., regola XLI, 69.

⁴⁹ «*Regula sive Statuta Hospitalis Sancti Spiritus*» a cura di Pietro de Angelis, Roma 1954, regola VIII, 34. E' necessario, però, tener presente la diversa situazione sociologica tra il tempo medievale della Regola di S. Spirito, e il tempo rinascimentale di S. Camillo.

Camillo darà in seguito altre norme e altre Regole verranno stabilite dai vari Capitoli Generali, ma in queste prime rivela l'afflato dello Spirito Santo che lo guidava.

Esse costituiscono il primo codice e il trattato fondamentale di quella che il Papa Benedetto XIV chiamerà: «*Nova charitatis schola*»⁵⁰.

2. Lo stesso spirito pervade la «Formula di vita» in cui Camillo cercò di condensare le sue idee e la sua esperienza. Ne conserviamo tre redazioni principali⁵¹. In queste «Formule di vita» si trovano i tratti essenziali della nuova comunità di Camillo.

Si entra in questa comunità per una «diakonia» di carità nella chiesa e in essa c'è posto soltanto per chi «haverà deliberato darsi in perpetuo a questa opera di carità»⁵² e «vorrà esercitare l'opre di misericordia, corporali, et spirituali secondo il Nostro Istituto»⁵³. Questa deliberazione, che presuppone una personale maturazione di propositi, ha come punto fondamentale di partenza l'iniziativa amorosa di Dio: «Se alcuno ispirato dal Signore Iddio»⁵⁴.

Niente avventure, quindi, niente facili accomodamenti con la vita. Camillo si preoccuperà sempre di vegliare che tutti coloro che chiedono di entrare nella comunità vengano perché insieme «pigliamo il verso in servirci di cossi optima, et buona occasione per la nostra perfettione ... voglio dire che riconosciamo la forza

⁵⁰ Bolla *Misericordiae studium*, n. 2. B. O., 231.

⁵¹ Abbiamo tenuto presente il testo di queste tre «Formule di Vita» quale è riportato dal P. Vanti, negli *Scr. S. C.*, 96-101. Il testo sarà presentato e analizzato nella Parte II, 131-145.

⁵² *Op. cit.*, 96

⁵³ *Op. cit.*, 97.

⁵⁴ *L. c.*

del nostro istituto studiando di farci veri e perfetti operarij di questo Santo Istituto»⁵⁵.

L'entrata nella comunità camilliana coinvolge l'uomo per sempre: «in perpetuo» e richiede le due condizioni fondamentali che Camillo ha sperimentato e vissuto dopo l'incontro con Cristo sulla via di Manfredonia: «Esser morto a tutte le cose del mondo ... et vivere solamente a Giesù Crocifisso»⁵⁶. Non c'è qui solamente una preoccupazione ascetica, incentrata sulla ricerca della propria personale perfezione; la preoccupazione è di porre i capisaldi dell'azione di servizio della comunità, perché «l'opre di misericordia, corporali et spirituali», o meglio, com'è detto nella prima «Formula», «questa opera di carità» è «tale che ricerca homini perfetti per far la volontà di Dio»⁵⁷. La totale dedizione richiesta per il «Servigio delli Poveri Infermi, ancorché fussero appestati, nei bisogni corporali et spirituali, di giorno, et di notte, secondo che gli verrà comandato»⁵⁸, troverà il religioso di Camillo, pienamente disponibile, soltanto se, morto a se stesso, sarà motivato «per vero amor di Dio»⁵⁹, che lo porti a una risposta incondizionata all'amore con cui Dio ha amato e che trova la sua più dolorante espressione nelle piaghe del Crocifisso.

Per questo motivo questi «homini perfetti» devono essere disposti al supremo atto di amore di dare la vita per i fratelli, anzi devono ritenere «per gran guadagno morire per il Crocifisso

⁵⁵ *Op. cit.*, doc. XXIII: Lettera ai Professi e Novizi di Napoli del 19 marzo 1595, 163.

⁵⁶ *Op. cit.*, doc. XI, 97. È da sottolineare che in tutte e tre le «Formule» è sempre *l'opera di carità* a determinare lo sforzo ascetico del Ministro degli Infermi. Tutta la sua «spiritualità» viene in questo modo finalizzata al «servizio». Cfr. *Scr. S. C.*, 64-65.

⁵⁷ *Op. cit.*, doc. LXXVIII, 461: Lettera testamento, del 10 luglio 1614.

⁵⁸ *Op. cit.*, doc. XI B, 97.

⁵⁹ *L. c.*

Christo Giesù Nostro»⁶⁰. Il Ministro degli Infermi non deve curarsi «né di vita, né di morte, né di infermità, o sanità»⁶¹. Egli sa quel che rischia, entrando nella comunità e questo non soltanto in tempo di calamità, ma di continuo, nell'aria malsana e mefitica degli ospedali del tempo.

Quando si compose, sotto ispirazione di Camillo, questa seconda «Formula di Vita», siamo nel 1599, e molti religiosi avevano pagato con la vita il loro tributo di amore e di fedeltà al servizio dei malati⁶². Questo atteggiamento pienamente evangelico è possibile solo in colui che «tiene tanto capital gratia dal Spirito Santo»⁶³.

L'Istituto, che esige «homini perfetti» per il servizio dei fratelli infermi, è nello stesso tempo «ottimo mezzo per acquistare la pretiosa margarita della Carità»⁶⁴.

Camillo vorrebbe portare tutti i suoi alle sue interiori esperienze di carità come scrisse a P. Alessandro Gallo:

«Prieghi per me, acciò N. S. mi faccia cavar quel frutto dal mio felice stato che'l suo santo cuore desidera (...) che sia ch'io pervenghi al colmo della vera perfettione Religiosa. E la sappia che per gratia di N. S. mi trovo tanto contento che non baratteria il

⁶⁰ *Op. cit.*, 97-98.

⁶¹ *L. c.*, 97. Molto bella a questo proposito la chiusa della terza «Formula»: «... et così rinnovato, et rinato se prepari al molto patire per gloria de Iddio, et salute dell'anima propria et di quella del suo prossimo», *op. cit.*, 101.

⁶² VANTI (1982), 244-262. L'autore riporta una impressionante documentazione sul lavoro svolto dai Religiosi di Camillo, anche a costo della vita, nelle varie calamità del tempo.

⁶³ VANTI, *Scr. S. C.*, 97.

⁶⁴ *L. c.*

mio stato per tutto il mondo, e per qualsivoglia altro stato non ne lasciando nessuno»⁶⁵.

Motivazioni evangeliche

1. La prodigiosa attività di Camillo ci rivela una attenta e personalissima lettura del Vangelo, che la sua prima formazione francescana gli aveva insegnato a prendere a norma fondamentale di vita.

Per Camillo il Vangelo è «Spirito e vita» (Giov. 6, 64) e tutta la sua esistenza rinnovata nell'incontro con Cristo s'iscriverà nel cuore del messaggio evangelico.

L'identificazione del malato col «suo amato Gesù Crocifisso», del quale vede nella realtà storica degli «impiagati» dell'ospedale riaperte e doloranti le piaghe, è per lui un dato di fede e d'amore operato dalla Parola di Dio di cui, però, lo Spirito Santo, in un'azione interiore e continua, gli rivela il senso misterioso, secondo la promessa di Gesù (Giov. 14, 26; 16, 13).

In questa visione della Parola e dello Spirito egli «sperimenta»⁶⁶ così al vivo la presenza di Cristo nel malato che davanti ai suoi occhi cadono i veli del «segno»; i malati sono i «membri di

⁶⁵ *Vms.* (1980), 225. La lettera è anche pubblicata in *Scr. S. C.*, 340, con un testo un po' diverso.

⁶⁶ «Nel contesto della teologia spirituale "esperienza" significa un sentire, una percezione con cui l'assoluto non viene raggiunto attraverso le immagini, i concetti e le idee esprimenti la realtà assoluta... ma tramite una impronta immediata della presenza dell'assoluto e attraverso la reazione di risposta all'uomo» (TRUHLAR, V.: *Lessico di Spiritualità*, Queriniana, Brescia 1975 - alla voce: *Esperienza*, 220).

Giesù Christo»⁶⁷, costituiti in regale dignità che lui e i suoi religiosi «serviranno» con amore e fedeltà di «Ministri»⁶⁸.

Camillo continuamente metteva in risalto l'ispirazione evangelica della comunità e del suo servizio per animare tutti alla generosità e al superamento delle inevitabili difficoltà che in particolare questo servizio richiedeva.

«Per infiammar poi i suoi religiosi - scrive Cicutelli - à questa santa virtù [della carità], soleva spesso ricordar loro le dolcissime parole di Giesù Christo, “*Infirmus eram, et visitastis me*”, et anco quell'altre d'Isaia, “*Haec est requies mea reficere lassum, et hoc est meum refrigerium*”»⁶⁹.

«Soleva replicar spesso - scrive ancora il Cicutelli - quel versetto di David: “*Beatus vir, qui intelligit super agenum et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*”: intendendo egli per quella giornata mal a l'ora della morte. Allegava anco spesso ne' suoi ragionamenti quell'altre parole di San Giacomo: “*Haec est vera religio visitare pupillos et orphanos, et custodire se immaculatum ab hoc saeculo*”»⁷⁰.

Tutta la sua spiritualità è incentrata in queste motivazioni evangeliche: il suo servizio al malato e quello dei suoi religiosi è un «servizio divino» e prepara fiduciosi all'incontro finale col Cristo⁷¹ perché attraverso la donazione al fratello l'uomo raggiunge

⁶⁷ CIC. (1615), 176-177.

⁶⁸ «Ricordandosi poi Camilio che nel Santo Evangelio si faceva più volte menzione del nome di Ministro per imitar Giesù Christo nella santa humiltà si contentarono d'esser chiamati li Ministri delli Infermi» (*Vms* [1980], 70).

⁶⁹ CIC. (1615), 171.

⁷⁰ *Op. cit.*, 201.

⁷¹ «Mentre si leggevano quelle parole: “*Mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus apparet... con volto allegro, e con gli occhi verso il cielo... rendendo l'anima al suo Creatore*». Così i suoi religiosi lo videro spirare. Cfr. CIC. (1615), 161.

la perfezione dell'amore. Era questa la sua convinzione più solida:

«Pareva à lui difficile ch'un anima potesse amar perfettamente Iddio non amando anco il suo prossimo facendogli del bene, et aiutandolo nelle sue miserie potendolo fare, et havendone la commodità, et essendovi particolarmente obligato per istituto. Replicando più volte a questo proposito il detto di S. Giovanni: Se non amo il fratello che veggio com'è possibile che possa amare Iddio che non veggio?»⁷².

Per questo motivo, quando nelle Chiese di Roma, durante la Quaresima si teneva, a commento di Matteo 25, 31-46, la predica sul Giudizio, «voleva che tutti i suoi religiosi v'andassero, acciò sentissero il processo della carità»⁷³.

2. Negli scritti Camillo insiste continuamente su queste motivazioni di fondo⁷⁴. Riportiamo in particolare due documenti che ci sembrano più significativi: il primo è la lettera «Ai Professi e Novizi in Napoli» del 19 marzo 1595⁷⁵; il secondo è la «Lettera Testamento»⁷⁶, dove sul letto di morte, nell'ora della verità, può riassumere e vagliare ciò che ha orientato la sua vita accanto al malato e che lascia, preziosa eredità, alla sua congregazione.

Scriva nella lettera «Ai Professi e Novizi di Napoli»:

«Oh felice, e beati noi se tal bene sappiamo riconoscere; e se contento et allegrezza speciale si ritrova tra Religiosi noi non habiamo la minor parte poichè tante buone nove ci dà il suo sta-

⁷² *Vms* (1980), 248.

⁷³ CIC. (1615); 174.

⁷⁴ Cfr. VANTI, *Scr. S. C.*, doc. VI, regola XXXIX, 69; doc. X, 40-41; doc. XVIII, 19-20, 140.

⁷⁵ *Op. cit.*, doc. XXIII, 160-164.

⁷⁶ *Op. cit.*, doc. LXXVIII, 434-464

tuto, non è forse buona nova quella che il Signore ci dice: infirmus eram, et visitastis me venite benedicti Patris mei, si anca in altro lago, quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis, di più che con quella misura, che misuriamo il prossimo nostro saremo ancor noi misurati, et per corroboratione ancora di questo che detto habiamo ricordiamoci di quelle parole, che S. Giovanni Apostolo parla lo spirito Santo per bocca sua disse questa esser la vera religione visitar gl'orfani, e vedove nelle loro tribolationi, e custodirsi immacolato da questo seculo e questa diceva ch'avanti il Padre eterno piaceva. Non mancariano infiniti altri ricordi che habiamo nelle Sacre scritture, polche altro non tratta si la nova, come la vechia che di questo che è sovvenire et agiutare i nostri prossimi nelle opere di carità, si corporali come spirituali. (...) Ho voluto dir questo si ben credo, che non sia di bisogno, sperando nel Signore nostro che cossi come l'ha chiamati in questa vocatione cossi anco gl'havrà donato un cuore fermo e stabile di sopportare e patire tutte quelle cose che sia per honor suo, e profitto loro spirituale riguardando alla perseveranza poiché nessun sarà coronato, se non quelli che virilmente per amar del suo Signore combatterà»⁷⁷.

Nella Lettera Testamento scrive:

«Essere stata questa fondatione miracolosamente fatta (...) tanto conforme al S. Evangelio, et alla Doctrina di Christo nostro Sig.re che tanto l'esagera si nella vecchia come nella nova scrittura, et con l'esempio della sua santissima vita in curar li infirmi con guarire tutte sorte d'infermità»⁷⁸.

È molto importante questo costante riferimento alla S. Scrittura da parte di Camillo. Come per tutti i grandi Fondatori la sua ispirazione parte da una «*lettura*» della Parola di Dio in cui lo

⁷⁷ *Op. cit.*, doc. XXIII, 163-164.

⁷⁸ *Op. cit.*, doc. LXXVIII, 10-16, 453.

Spirito Santo gli fa intendere la risposta che Dio e le necessità dei fratelli attendono da lui.

3. La Comunità Camilliana recepì perfettamente l'insegnamento del Fondatore e nel 1599 lo condensò in una «Regola» in cui traspare tutta l'ispirazione evangelica del suo impegno caritativo. In sei citazioni bibliche⁷⁹ la vocazione Camilliana è presentata come un bene prezioso - «la pretiosa margarita della Carità» - che può esigere anche la prova suprema della donazione della vita, ma «ci trasforma in Dio, et ci purga d'ogni macula di peccato» e attraverso l'incontro con il Cristo dolorante nel fratello infermo c'introduce al possesso del suo Regno⁸⁰.

Per questo la sua «*diakonia*», in un modo o in un altro, al di là di ogni controversia, negli ospedali o nelle case private, sarà sempre un impegno di fede operosa: «*veritatem facientes in Charitate*» (Ef. 4, 15). Comunque, a seconda delle situazioni, si attui

⁷⁹ Sono citati in particolare: Mt 25, 40: «*Minimis meis fecistis, mihi fecistis*»; Mt 25, 34: «*Infirmus eram et visitastis me, venite benedicti mecum, et possidete Regnum vobis paratum ante constitutionem mundi*»; Lc 6, 38: «*Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis remetietur vobis*»; Mt 13, 44: «*quam, qui invenit homo, vendit omnia sua, et emit eam*»; 1 Pt 4, 8: «*Charitas operit multitudinem peccatorum*»; Gv 15, 13: «*Maiorem charitatem nemo habet, quam si animam suam ponat quis pro amicis suis*».

Le citazioni sono riportate più che con il rigore esegetico, secondo come venivano comunemente pronunciate e applicate

⁸⁰ La Formula di Vita del 1599, anche se ispirata ai principi e all'esempio del Fondatore, fu un atto della Comunità «Adi 19 di Giugno 1599. Congregati tutti li PP. et Fratelli del Capitolo nel modo, ed luogo solito (...) se cominciò a rivedere le Nostre Regole, acciò se (in alcuna cosa) havessero bisogno di Correttione se correggessero: et furono di commune consenso nel seguente modo ammesse». La Formula di Vita fu il n. 1 delle *Regole della Nostra Religione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*. Cfr. Scr. S. C., doc. XI, 96; SANNAZZARO I, 197-198.

questa «diakonia», il malato è al centro dell'attenzione e dell'amore dei Ministri degli Infermi «conforme sempre ha fatto la Congregazione fin dal principio che si fondò, appoggiata sopra le parole di Giesù Christo. Infirmus eram, et visitastis me»⁸¹.

Bibliografia

AA.VV., *La Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, Edizioni Camilliane, Torino 1995.

BARTHOLOMÄUS L., *Kamillus von Lellis - Diener der Kranken*, Mathias Grunewald Verlag, Minz 1988; (edizione italiana *Camillo de Lellis servo dei malati*, Città Nuova Editrice, Roma 1992).

CASERA D. (a cura di), *S. Camillo de Lellis. Servire con ogni perfezione gli infermi*, Edizioni Paoline, 1987.

CICATELLI S., *Un uomo venuto per servire*, a cura di R. Corghi e G. Martignoni, Rusconi 1984. ID., *Vita del P. Camillo de Lellis*, a cura di P. Piero Sannazzaro, Curia Generalizia, Roma 1980 ("Vita manoscritta" di autore contemporaneo al Santo).

CURLEY E.F., *St. Camillus*, The Bruce Publishing Company, Milwaukee 1962.

GRANDI V., *La spiritualità camilliana*, Centro Camilliano di Pastorale, Verona 1996.

MARTINDALE C.CH., *Saint Camillus*, Sheed & Ward, Inghilterra 1944 (edizione italiana: *San Camillo de Lellis*, Longanesi, Milano 1947; ristampa riveduta e integrata, a cura di G. Martignoni

⁸¹ Cic. (1624), 386.

e P. Sannazzaro, *San Camillo de Lellis*, Longanesi, Milano 1982).

MOIA L., *S. Camillo e il malato ieri e oggi*, Edizioni Camilliane, Torino 1992.

PRONZATO A., *Un cuore per il malato*, Gribaudo Editore, Torino 1983. *Riforma sanitaria. Istituzione del servizio sanitario nazionale*, Legge 23 Dicembre 1978.

SANNAZZARO P., *I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi*, Curia Generalizia, Roma 1979. ID., *Storia dell'Ordine Camilliano*, Edizioni Camilliane, Torino 1986.

SOMMARUGA G. (a cura di), *Scritti di San Camillo*, trascrizione in lingua corrente, Edizioni Camilliane, Torino 1991. ID., *Camillo del Lellis contestatore riformatore santo*, Edizioni Salcom 1980. ID., *San Camillo de Lellis*, Perinetti Casoni Editore, Roma 1945. ID., *Un messaggio di misericordia*, Editrice Velar, Bergamo 1989.

SPOGLI E., *La diakonia di carità dell'Ordine Camilliano*, Roma, sd.

TERENGI G., *La croce di Cristo nell'esperienza spirituale di S. Camillo de Lellis*, Camillianum, Roma 1996.

VANTI M. (a cura di), *Scritti di S. Camillo de Lellis*, Casa Generalizia, Roma 1964. ID., *Lo spirito di S. Camillo de Lellis*, Tipografia Poliglotta Vaticana 1944. ID., *S. Camillo de Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, Curia Generalizia Camilliani, Roma 1957. ID., *S. Camillo de Lellis*, SEI, Torino 1929.

Capitolo IV

IL MINISTERO CAMILLIANO OGGI

Luca Perletti M.I.

Per addentrarci nel tema è necessaria una breve nota di introduzione che permetta di comprendere, allo stesso tempo, diversità e continuità di due sostantivi usati frequentemente nel contesto della vita consacrata. Il carisma è il dono fatto proprio al Fondatore e da questo trasmesso al proprio Istituto: il carisma è un dono riconosciuto dalla Chiesa, che concorre a determinare il sigillo della Istituzione, il suo DNA¹. Il ministero ne è la pratica esplicitazione, la realizzazione concreta in un varietà di forme e di servizi, soggetti al mutare delle situazioni, alla rilettura dei *segni dei tempi*, all’incarnarsi – qui e ora – di un’esperienza spirituale. Carisma e ministero sono in linea di continuità, l’uno l’ossigeno e l’altro il fuoco che da esso è continuamente attizzato e tenuto in vita.

¹ Il carisma nella teologia della vita consacrata è definito “*un dono gratuito, soprannaturale e transitorio, dato per il bene comune e per l’edificazione del corpo mistico di Cristo*”.

Nel contesto del processo di rinnovamento della vita consacrata, di quella camilliana in questo ambito, la fedeltà al carisma è considerata come la condizione fondamentale per una testimonianza significativa e adatta ai tempi ed ai luoghi. Questa fedeltà è la condizione che garantisce che il ministero svolto sia veramente camilliano, cioè proprio dei Ministri degli Infermi. La fedeltà al carisma, perciò, evita il disperdersi in altri apostolati, tali da mutilare la natura dell'Istituzione e portarla alla morte: per ovviare a questo, San Camillo ricordava ai suoi che *“se al mondo non ci fossero poveri, bisognerebbe cercarli e cavarli di sotterra per far loro del bene”*!

Il ministero, perciò, è una diretta emanazione del carisma e consegue tutta la sua efficacia quando esprime un senso di missione fortemente radicata (Perfectae Caritatis, 8: *[...]in questi istituti l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità, che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome*); si realizza attraverso una vita comunitaria sana e sanante (la fraternità è il sacramento della salute/salvezza portata da Cristo) e si dimostra aperto a segni dei tempi (animazione ecclesiale; nuove povertà; salute comunitaria; collaborazione con i laici...).

Attraverso i voti, orientati al ministero, i Ministri degli Infermi realizzano la propria santificazione nel mondo della salute. Il Documento Capitolare 2001 lo affermava senza mezzi termini: quando questa consacrazione è vissuta generosamente per mezzo del carisma, i religiosi diventano automaticamente testimoni e promotori della salute². L'Istituzione, attraverso le sue

² LV Capitolo Generale (2001), Documento Capitolare, nn° 23, 24

strutture organizzative, assicura la stabilità e garantisce la continuità in una sfida continua tra tradizione e novità, evitando la tensione tra un conservatorismo falso e uno spensierato liberalismo³.

La stretta relazione tra carisma e ministero, benché non sempre compresa negli oltre quattro secoli di vita dell'Ordine, è il fattore che ne ha permesso la continuità – pur attraverso vicende alterne – ed il suo sviluppo attuale. Quello che segue, è il tentativo di delineare alcuni aspetti del ministero camilliano oggi e le sfide ed opportunità future.

Ministero oggi – elementi

La missione propria camilliana nasce dallo spirito del Fondatore, San Camillo de Lellis, e prende una forma concreta a partire dal processo dinamico di continua comprensione dell'oggetto del carisma in linea con i segni dei tempi, le sue sfide ed i suoi appelli. Nel processo dinamico di comprensione del “*che cosa?*” e del “*come?*” proprio del ministero entrano in gioco il concetto di salute (la sua definizione è andata variando nel corso dei secoli); le condizioni sociali (la povertà ha via via assunto valore centrale nella determinazione dell'oggetto del ministero, poiché considerata sempre più una delle “*maggiori cause di malattia?*”); la riflessione ecclesiale (dilatata concezione del corpo ecclesiale,

³ La corretta fedeltà evita, allo stesso tempo, un irrealistico conservatorismo (il desiderio di non cambiare niente) ed un ingenuo liberalismo (il desiderio di cambiare tutto). Il dialogo è la giusta via di mezzo tra le due istanze (S. Paolo ad Atene).

in cui diversi attori interagiscono in una complementarità di doni) e lo sviluppo missionario (spirito di evangelizzazione).

Il pensiero e la prassi di San Camillo, imprescindibili per ogni successiva realizzazione ministeriale, sono stati – comunque – i fattori costituenti del ministero camilliano, in ogni tempo e luogo. In sintesi, alcuni degli aspetti qualificanti:

- unicità della persona umana: la persona umana è l'insieme di varie dimensioni, che si influenzano mutuamente e l'una non può essere separata dall'altra, pena la malattia o il cattivo funzionamento del sistema globale;

- l'evoluzione della complessa definizione dell'uomo ha portato ad aggiornare progressivamente il concetto di salute e di malattia, passando da un concetto meccanicista ad una visione olistica dell'uomo. Il processo, avviato forse inconsapevolmente da san Camillo, si è ora dilatato ad inglobare non solo le sfere biologiche, psicologiche e spirituali ma anche quelle sociali e ambientali.

- Camillo ha insegnato ai suoi seguaci la regola d'oro dell'amore verso i malati. È l'amore che aiuta a capire l'unità malgrado la frammentarietà; a curare il corpo guardando alla serenità dell'anima; alla ricerca di pace come primo passo verso l'accettazione della sofferenza; alla personalizzazione degli interventi come affermazione della dignità individuale; all'approccio olistico in opposizione ad una visione statica e meccanica dell'uomo.

La Costituzione dei Ministri degli Infermi⁴, strumento dedicato a stabilire le Linee Guida dello sviluppo e della linea di continuità dell'Ordine, come tale sempre aggiornabile e modificabile, dà un'interpretazione della realizzazione del carisma, indicando lo spirito, i modi e le aree in cui il camilliano realizza lo scopo della sua vita religiosa. Questi temi vengono affrontati negli articoli che si trovano nel capitolo sul Ministero⁵.

Esso sembra considerare attività ministeriali anche quelle che non sempre hanno un contatto diretto con il mondo sanitario, il cui oggetto sia la lotta alla malattia. Secondo quanto indicato dalla Costituzione, il ministero si realizza anche nell'impegno a costruire e a promuovere condizioni di salute attraverso funzioni e attività che non sempre fanno ricorso alle strutture sanitarie. Un esempio concreto è la medicina popolare o la medicina a base comunitaria, realizzata attraverso il coinvolgimento popolare ed il protagonismo della base nella determinazione degli obiettivi di salute e nell'impegno alla prevenzione della malattia.

Supera il dualismo che distingue tra corporeità e spiritualità, contribuendo a rafforzare il concetto di unitarietà dell'essere umano. In maniera particolare, questo è evidente nel tentativo di evitare di attribuire ruoli specifici al Religioso sacerdote e fratello per i quali - eccezione fatta per quello proprio della Ordinazione – non esiste un ministero proprio e specifico. Il ministero, allora, è volto alla ricerca di salvezza complessiva e

⁴ La versione in cui qui si fa riferimento è stata approvata nel LII Capitolo Generale (1983) e ratificata dalla Santa Sede con Decreto nel 1987. Nel 2013 sono state apportate modifiche ad alcuni articoli, approvate nel 2016 dalla Santa Sede.

⁵ Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi, Capitolo III, art. nn° 42 – 60, Casa Generalizia, Roma

ha una funzione evangelizzatrice (*“io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”*, Gv 10:10); è realizzato dal singolo religioso in virtù della Grazia ricevuta e della sua adesione; richiede una varietà di competenze e di continuo aggiornamento; è affidato alla comunità.

Proprio perché attenta all'uomo, chiunque esso sia (si veda la parabola del Buon Samaritano), l'attività ministeriale è rivolta anche a persone che non condividono la fede. È un ministero che può essere definito pre-ecclesiale in quanto ha per oggetto l'uomo ed ogni uomo, indipendentemente dalla sua adesione di fede e partecipazione alla Chiesa. È, comunque, un ministero eminentemente evangelico e, come tale, partecipa del mandato della Chiesa di *“annunciare la Buona Novella e sanare i malati”* contribuendone alla edificazione.

Per raggiungere questo obiettivo evangelico, il ministero opera attraverso i segni che attingono spessore dalla corporeità, dalla espressione di vicinanza e solidarietà, dalla amicizia e simpatia, veri e propri sacramenti naturali. Il modello del ministero camilliano è Gesù nella sua attitudine di ascolto, di vicinanza, di passione e di compassione, che si lascia stringere le *“budella”* di fronte all'ingiustizia, alla sofferenza e al dolore. La dimensione umana, affettiva e solidale è intrinseca all'esercizio della missione, tale da non alienare il Camilliano dal contatto umano.

Proprio perché attento all'uomo nella sua interezza, il ministero camilliano ha come obiettivo il servizio completo all'uomo, nelle sfaccettate dimensioni del suo essere. Per facilitare un ministero ricco e articolato, la Costituzione indica la necessità di una formazione diversificata al fine di raggiungere l'uomo ed ogni uomo laddove si rivelano i suoi bisogni. Nell'intento di favorire il discernimento comune, la Costituzione lega la diversificazione dei servizi ministeriali all'indole del soggetto, alla varietà di bisogni e alle priorità della comunità.

Infatti, la Costituzione sottolinea con fermezza che la ricerca di vie ministeriali atte a soddisfare bisogni nuovi e diversi passa attraverso la riflessione e l'analisi comunitaria. Il ministero nasce dalla comunità e si realizza nei servizi che essa fa suoi e affida ai confratelli. Pur non disprezzando l'iniziativa individuale – e così non penalizzare lo spirito di iniziativa di coloro che “*vedono oltre*” – è vitale che la comunità se ne faccia carico, assicurando ai progetti individuali sostegno e continuità.

Fa parte del ministero ogni azione volta al miglioramento delle strutture sociali ed all'umanizzazione del mondo della salute, tanto che la Costituzione intravede nell'impegno politico vero e proprio alcune delle vie per la creazione di un mondo sano. Per questa ragione l'Ordine si è dotato di Organismi riconosciuti civilmente (ONG) e – per quanto possibile – partecipa ai forum in cui si decidono le strategie socio-sanitarie.

Infine, quasi a voler indicare il terreno in cui si muove il ministero dell'Ordine, la Costituzione ricorda che esso attinge ispirazione dal modello di una madre che “*con ogni diligenza e carità, con affetto cura il suo unico figliuolo infermo, secondo che lo Spirito Santo gli insegnerà*”⁶ La regola d'oro del servizio, per Camillo, è l'amore, la compassione e la passione: una madre amorevole ne è l'immagine più tenera e forte al tempo stesso. Questo non richiede grandi competenza e abilità professionali. Questo è frutto del continuo cammino ascetico di purificazione delle proprie motivazioni, lasciando lavorare lo Spirito Santo attraverso i diversi doni fatti a ogni individuo.

Tutto questo non potrebbe essere possibile se il singolo religioso camilliano non facesse proprio il carisma della Istituzione.

⁶ Frase riferita a San Camillo e raccolta dai testimoni contemporanei.

L'obiettivo della missione camilliana, allora, se da un lato si manifesta come la realizzazione di un servizio, dall'altro opera nel religioso una trasformazione della sua umanità, fino a renderla "ciò che dice di voler vivere".

Nei Camilliani, la missione non è solo un'opera ad extra ma diventa stimolo per una continua conversione e purificazioni delle motivazioni. Il carisma, mentre si dona, opera potentemente dei cambiamenti. Secondo uno dei migliori teologici dell'Ordine, se assunto in tutta la sua forza, il dono ricevuto nel carisma ha la forza di trasformare i religiosi, rendendoli non esecutori di opere di misericordia, ma essi stessi espressione e testimoni della misericordia: il carisma ha la forza di trasformare la nostra umanità! *"Infatti, riconoscendo, accettando ed integrando il carisma, il religioso camilliano opera una ulteriore unificazione del proprio essere... Tutte le energie, le potenzialità e le tendenze del religioso camilliano vengono, così, purificate e messe a servizio della promozione del Regno, nel particolare settore del mondo della salute. Da questo investimento gioioso delle proprie risorse nasce un gradevole senso di autostima"*⁷.

L'umanità: via e fine della salute e della salvezza

"È nel cammino verso il proprio intimo che l'uomo può arrivare alla trascendenza". Questa frase raccolta in una conversazione privata è illuminante sul tema: non c'è via migliore per l'incontro con l'Assoluto che quello della presa di coscienza e

⁷ Molte delle successive citazioni sono di P. F. Alvarez, M.I., tenute ai confratelli nei corsi di aggiornamento e non pubblicate.

della valorizzazione della propria umanità. In essa è iscritto il disegno di Dio e il codice segreto per la propria definitiva realizzazione.

L'umanità allora è estremamente importante, perché è – allo stesso tempo – la via ed il fine dell'annuncio di salvezza. Ogni azione che ha come suo fine proprio il recupero dell'umanità – lesa a livello fisico, psichico, intellettuale o morale – è un'opera trascendente, in quanto permette all'uomo di ripristinare il piano originario di Dio.

Cristo ha portentosamente riaffermato tutto questo attraverso la sua infaticabile opera di guaritore. Le guarigioni rappresentano una parte preponderante dei Vangeli. Esse si accompagnano alle parole di Gesù, spiegandole, talvolta, o, più spesso, rafforzandole. Le guarigioni, nel ministero di Gesù, non corrispondono tanto al tentativo di meravigliare o di sorprendere, quanto piuttosto di affermare una verità dalle molte facce: il piano di Dio è stato restaurato; il Regno è qui in mezzo a noi; la morte è vinta e la vita è il destino a cui tutti sono convocati; la vita e l'uomo vivente sono la vera gloria di Dio. È la vita, e non la morte (con tutte le manifestazioni negative in cui si rivela), che proclama Dio! Ne consegue che tutto quanto rende la vita degna e dignitosa è un inno al Signore.

Il carisma camilliano: un'esperienza umanizzante in sé

L'Ordine dei Ministri degli Infermi ha ricevuto il dono di testimoniare al mondo l'amore sempre presente del Cristo verso gli infermi. Questo espone il camilliano ad una zona di frontiera, caratterizzata dalla precarietà e dalla insicurezza. Il Camilliano

opera laddove l'umanità è minacciata non solo nella sua sussistenza (l'esito di molte malattie, malgrado i progressi della tecnica, rimane ancora fatale) ma anche nella sua significatività (prognosi infauste, malattie croniche e invalidanti mettono a dura prova la percezione che la vita sia un dono o un valore; che ci sia un senso od un fine nella vita; che esista un Padre misericordioso; fino a far sorgere forme di sofferenza psicologica o spirituale). L'area d'azione, o meglio, il proprio del ministero camilliano sono le zone insicure in cui l'umanità viene a trovarsi nelle situazioni limite della malattia, del dolore e della morte. Per la natura propria del carisma di cui è stato fatto dono, il Camilliano opera in mezzo alle ferite della umanità. Il suo scopo è di sanare o di alleviare, quantomeno di renderle accettabili e sopportabili. Il suo compito è di restituire all'uomo quella dignità ed integrità che la malattia sembra scalfire irrimediabilmente.

Il ministero camilliano partecipa all'opera umanizzatrice di Gesù per il fatto che esso “[...] *ancor prima che camilliano, è quello di Cristo. Noi non facciamo altro che prolungare nel tempo la Sua azione, il Suo stile, le Sue motivazioni, la Sua missione...La Costituzione lascia scolpita nel testo questa affermazione pregnante di senso: ‘per il mistero pasquale anche la malattia e la morte sono ordinate alla salvezza e possono essere vissute come esperienze salvifiche’... In altre parole: prendere sul serio la salute e la malattia vuol dire, tra l'altro, che il nostro ministero dovrà sempre orientarsi a far sì che l'uomo viva e viva in pienezza; quindi a promuovere l'uomo ed il senso di dignità personale (C43, C 46); ad affrontare responsabilmente la malattia ed a saper vivere con essa (C 46); a curare la malattia e lenire il dolore (C 45); a trovare un senso a ciò che sta accadendo (C 47); a superare sentimenti di passività e di inutilità (C 46); a vivere la vita in Cristo (C 47); a rendere fecondo il tempo*

*della sofferenza (C 48) Trovo provvidenziale che la Costituzione ci inviti a porre tutta l'attenzione sull'importanza antropologica ed esistenziale della salute e malattia. Le scelte ministeriali non potranno mai eludere questo fatto”.*⁸

Umanizzazione delle Opere Socio Sanitarie - criteri

Per la sua concretezza, il ministero necessita di strutture in cui realizzarsi. Nel corso del tempo, soprattutto a partire dal secolo XX, le Opere Socio Sanitarie (Opere) hanno assolto questa funzione. Concepite come risposta a bisogni emergenti di una determinata realtà sociale da cui traggono ispirazione “*le opere assistenziali di proprietà dell’Istituto sono da considerarsi opera della Chiesa; esse costituiscono una modalità di cui la comunità ecclesiale si avvale praticando il mandato di curare i malati, proponendo modelli di assistenza umana e cristiana, esemplari per il mondo della salute*”⁹. Queste motivazioni ideali non cessano di avere la loro ragione in un momento in cui – per varie ragioni – se ne mette in discussione la continuità, almeno come opera dell’Ordine!

La riflessione recente all’interno dell’Ordine¹⁰ ha dato chiare indicazioni in merito ai criteri ed alle caratteristiche che devono

⁸ ibidem

⁹ AAVV, *Per un ministero creativo nel mondo della salute*

¹⁰ Si tenga in conto la *Magna Charta* per le Opere Socio Sanitarie, approvata dopo il raduno della Consulta Generale e dei Superiori Maggiori a Seiano (NA) nel 2003.

distinguere le Opere. Esse sono un vincolo imprescindibile ed un modello cui attenersi.

Le Opere dell'Ordine trovano ragione d'essere nello spirito di *supplenza* alla istituzione civile, titolare del dovere di assicurare salute e benessere ai cittadini: laddove essa è latitante, la Chiesa – e con essa l'Ordine – ritiene proprio il mandato di offrire le condizioni per una salute accessibile a tutti. Il criterio di *supplenza* giustifica l'esistenza delle Opere che, al contrario, cessa al venire meno tali necessità.

Un altro criterio guida delle Opere è la loro *esemplarità*. Valido per ogni Opera, esso riveste un valore particolare per quelle che potessero aver perso il carattere della *supplenza* sociale. In questo modo le Opere diventano un modello di cura e testimoniano il primato dell'attenzione all'uomo, considerato non come mero fruitore di servizi ma come centro di ogni processo terapeutico.

La distribuzione dei servizi sanitari deve saper armonizzare la sostenibilità economica e amministrativa con le esigenze delle persone, soprattutto le più vulnerabili. La *trasparenza amministrativa*, in un'epoca segnata dalla commercializzazione della salute, è una forma di profezia. L'equilibrio tra le necessità di gestione e la accessibilità alle classi meno abbienti non può aprire a scorciatoie o a mal pratiche ma, al contrario, deve diventare un modello di amministrazione attenta ai “valori etici autentici”. In un'epoca di competizione in cui il “pesce grosso mangia il piccolo” s'impone la necessità della *collaborazione* con le strutture tecniche e sanitarie, per massimizzare le risorse a disposizione dell'Ordine. Questo segna un passaggio epocale, riconoscendo che nella salute operano diversi attori la cui sinergia può diventare una opportunità per una amministrazione a basso costo e a miglior servizio dell'utenza.

Infine, le Opere dell'Ordine non devono dimenticare il mandato evangelico di "salute e salvezza". Il loro obiettivo va al di là della mera offerta terapeutica e deve caratterizzarsi per un *ministero spirituale di qualità*, riconoscendo questa come una dimensione essenziale non solo a ogni individuo ma anche ad ogni processo di guarigione. Tale ministero – nelle forme più aperte – supera la dimensione culturale di cui si fa garante il cappellano ordinato (sacerdote) e coinvolge anche altri attori debitamente preparati nella pastorale sanitaria. Essi incontrano l'uomo laddove si trova (sulla via di Gerusalemme come nel caso del Buon Samaritano) e si propongono come attori di evangelizzazione previa al ministero ordinato. Per questo, nelle Opere dell'Ordine si auspica che l'attività pastorale sia condivisa da tutti i religiosi e anche da altre figure laiche. Questo impone il dovere di favorire con ogni mezzo la *formazione del personale religioso e laico*, una sfida per il futuro.

Alcuni dati sull'attività dell'Ordine

Formazione

- Seminari
- Centri di Pastorale Sanitaria e di Umanizzazione
- Università
- Centri di Ricerca

Opere Sanitarie

- Ospedali e Case di Cura
- Hospice
- Ambulatori e Centri di Riabilitazione
- Residenza per Anziani

Opere Sociali

- Centri di Alloggio Temporaneo (senza fissa dimora, marginalità)
- Centri per sieropositivi o in stato di AIDS

- Centri residenziali per portatori di disagio psichico o con disabilità fisica

Progetti di promozione sociale

- Medicina popolare
- Gestione di ONG

Attività spirituali e di culto

- Assistenza spirituale
- Servizi di cappellania in istituzioni proprie o altrui
- Parrocchie

Ministero oggi – sfide e opportunità

Forse mai come negli ultimi 50 anni, il ministero camilliano ha avuto una tale espansione in termini di varietà di servizi e di ricchezza di contributi. L'ampliarsi del concetto di salute ne è stato – senza dubbio – un fattore motivazionale innegabile. A questo va aggiunta anche la diffusione globale dell'Ordine che – dalla II guerra mondiale in poi (anche se ci sono state esperienze missionarie precedenti) – è andato diffondendosi nei cinque continenti. Questo ha determinato che, nel rispetto dell'unico carisma, si siano sviluppate attenzioni a nuove ed emergenti malattie e diversità di realizzazione di ministeri storici.

Cappellania¹¹

È la forma storica con cui si è realizzato il carisma dell'Ordine, soprattutto a partire dalla fine del seicento fino a metà ottocento, per poi posizionarsi come un ministero al pari di altri nell'ultimo secolo. La cappellania aspira a *“essere un luogo dove, attraverso delle persone, delle attitudini e dei gesti, compresi quelli sacramentali, Dio rivela la Sua tenerezza e si mette al servizio dell'uomo per accompagnarlo nella prova”*¹². Una consistente porzione di religiosi camilliani esercita ancora il compito di cappellano. Statistiche del 2006¹³, indicano che circa il 32% del totale dei religiosi opera in questo settore con indici molto alti (80%) in alcune nazioni d'Europa, quali la Germania, l'Irlanda e l'Austria; percentuali leggermente inferiori (tra il 50% e il 70%) in altre nazioni, quali l'Italia, la Francia e la Spagna; tra il 20% e il 45% nei paesi del Sud America, quali il Brasile, la Colombia e il Perù e circa il 5% nelle delegazioni asiatiche e africane. Le differenze trovano ragioni ovvie, legate alla tradizione storica consolidata, all'identificazione di nuove priorità, a contesti sociali prevalentemente non cristiani ed alle aspettative dei malati rispetto ai cappellani (in certi contesti sono visti come assistenti sociali). All'interno di questo quadro variegato, val la pena di identificare alcune sfide in un'area così sensibile del ministero camilliano.

¹¹ Vedasi per riferimento, P. A. Pangrazzi M.I. in *Camilliani Oggi*, pag. 38 – 41, Ed. Missione Salute, 2007

¹² *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, Nota CEI, Paoline, Milano, 1989, n. 79-80-81

¹³ P. Jacques Semporé M.I. in “Camilliani-Camillians”, 2/2006, n. 164, pp. 156-157.

Cura olistica o globale della persona

L'impegno camilliano è di promuovere la salute e la guarigione globale, includendo la sfera della corporeità, della mente, del cuore e dello spirito della persona. Questo comporta che, di fronte all'ineluttabilità della morte, la guarigione globale può significare la riconciliazione del morente con il suo passato, con Dio, con gli altri. Un mezzo potente di guarigione globale è il riconoscimento e il rispetto di altre tradizioni di fede: questo può diventare luogo di dialogo e collaborazione ecumenica e interreligiosa, specie in quelle regioni in cui predominano fedi diverse dalla cristiana.

Sensibilizzazione e animazione del mondo ecclesiale

Tutta la Chiesa è chiamata a prendere consapevolezza del mandato di "annunciare il Vangelo e sanare i malati". Essa è sfidata a rendersi presente nel mondo della salute attraverso una varietà d'iniziative atte a stimolare una più fattiva e creativa partecipazione della comunità cristiana accanto alle sue membra sofferenti.

Umanizzazione degli operatori sanitari

Un terzo nucleo importante di testimonianza camilliana riguarda la formazione umana ed etica del personale, per abilitarlo a instaurare con i malati rapporti personali più che funzionali, promuovendone le abilità relazionali di ascolto ed empatia e la destrezza nel *counseling*. Un impulso dinamico nella formazione di professionisti e volontari è stato dato in questi anni dai Centri di Pastorale Sanitaria e di Umanizzazione sorti in vari Paesi.

*AIDS*¹⁴

Sin dal suo apparire, l'AIDS ha interpellato la Chiesa e l'Ordine sulla necessità di un impegno a favore di persone la cui situazione di malattia faceva il paio con uno stato di emarginazione che ne era – al contempo – causa ed effetto. L'impegno dell'Ordine in risposta alla pandemia dell'AIDS è un paradigma per scelte future in cui, all'attenzione sanitaria si unisca una opzione prioritaria a favore di esclusi e marginali. Infatti, l'AIDS pone di fronte a persone che, nella maggioranza, possono essere definite come “inferme” prima di esserlo: malate di povertà, di cultura, di sano sostegno sociale e affettivo, malati perché la malattia è una condanna ad una “morte sociale” prima che fisica. L'emergenza dell'AIDS non è solo un appello per la comunità cristiana a rendere presente Dio a favore di chi ne è direttamente colpito, dando così alla Chiesa l'opportunità di esprimere il meglio della sua carità. Questa emergenza diventa ora una pressante chiamata a far sentire la nostra voce in favore delle vittime della malattia. Le vittime della seconda e terza decade dell'infezione – diventata una pandemia globale con una tendenza alla recrudescenza anche laddove apparentemente sconfitta – sono soprattutto i poveri perché, oltre alla discriminazione, non hanno voce in capitolo. L'AIDS è la malattia dei poveri, di chi non ha voce nella comunità della comunicazione mondiale che detiene il potere, cui si accede con il controllo del mercato e dei mezzi di comunicazione di massa. Per questo, l'AIDS propone una sfida che pare iscriversi soprattutto entro le coordinate morali del principio di giustizia.

¹⁴ Vedasi per riferimento, Fr. J. C. Bermejo M.I. in *Camilliani Oggi*, pag. 46 - 48, Ed. Missione Salute, 2007

Soddisfatti per quanto fatto a favore dei malati di AIDS, nel campo assistenziale, nella prevenzione e nella “carità intellettuale”, i religiosi sono anche consapevoli di dover prestare particolare attenzione alla relazione tra povertà e malattia, facendosi sempre più profetici. La maggioranza dei malati non è in grado di ricevere le esistenti efficaci terapie.

Emarginazione¹⁵

L’Ordine ha effettuato un’importante svolta ministeriale a partire dal LIII Capitolo Generale 1989, con una chiara presa di posizione a favore dei poveri (in senso sociale) e verso il Terzo Mondo. Nel Documento Capitolare emerso da quel Capitolo, i partecipanti si resero conto del legame povertà / malattia affermando di sentirsi vicini ai Paesi “*colpiti dalla miseria di massa e dai conseguenti rischi e danni per la salute e la vita*”. A partire da quel Capitolo hanno preso rinnovato vigore iniziative già in atto e ne sono nate di nuove. Soprattutto, dopo quel Capitolo è stato evidente che la lotta alla povertà è parte intrinseca del carisma, superando dissensi e contrapposizioni che avevano caratterizzato l’epoca del post concilio. Come conseguenza pratica, in questi anni i Camilliani ne hanno fatto proprie le indicazioni, mettendosi in ascolto del grido di tanti disperati e dei poveri del mondo, cercando di dare delle risposte concrete fatte di amore, di giustizia, di servizio.

La lotta alla povertà non si è nutrita solo d’iniziative e di progetti di sviluppo ma ha anche sollevato il tema della solidarietà e del necessario cambiamento nello stile di vita: non ci può essere

¹⁵ Vedasi per riferimento, P. A. Menegon M.I. in *Camilliani Oggi*, pag. 49 - 53, Ed. Missione Salute, 2007

vera promozione umana né sincera aderenza al messaggio evangelico se l'attività a favore dei poveri rimane al livello delle opere di carità. Anche in questo caso la lotta all'emarginazione si è rivelata un *kairòs* che chiama a conversione. Consapevole di tutto ciò, le Linee Operative del LV Capitolo Generale del 2001 invitavano ad *“interrogarci se e in che misura il voto di povertà ci aiuta ad essere più solidali con la gente, soprattutto con i più poveri”* impegnandoci *“ad una cura dimagrante, ad uno stile di vita più semplice e più sobrio”*¹⁶.

Il paradigma dell'attività dell'Ordine nel mondo dell'emarginazione è la presenza, l'essere vicino (in senso fisico ed emozionale). Amare e stare-con, parole semplici che danno un senso alla esperienza di condivisione nel cammino con i poveri, barboni, immigrati, minori di strada. Il Dio della Bibbia è povero perché non risponde mai ai nostri angoscianti perché. L'unica risposta che ci giunge è: *“io sono con te”*¹⁷.

Disastri naturali e/o provocati dall'uomo

Dal 1995 nell'Ordine si iniziò a auspicare un ritorno allo spirito del Fondatore che inviava i suoi compagni nei teatri di guerra, nelle zone colpite da epidemie e laddove la vita dell'uomo era messa a repentaglio da calamità naturali e non. Nel giro di pochi anni, nacque la Camillian Task Force¹⁸, ufficio centrale di coordinazione di tali interventi. Attraverso i suoi progetti in scenari di guerra (Wajir, Kenya) o di calamità naturali (Filippine, Haiti solo per citarne alcuni recenti), essa è venuta assumendo uno

¹⁶ Documento Capitolare, n° 26

¹⁷ P. Adolfo Porro, M.I. co-fondatore della comunità Madian a Torino.

¹⁸ Dal 2016 si è costituita la Fondazione CADIS (Camillian Disaster International Service) che è subentrata alla Camillian Task Force.

spessore sempre più importante nella vita ministeriale dell'Ordine ricordando che questa azione appartiene al DNA dei Camilliani.

CADIS basa la sua filosofia sul concetto che un disastro ha più probabilità di verificarsi laddove un fenomeno naturale incontra una condizione di vulnerabilità. La vulnerabilità è un prodotto di decisioni umane di cui lo Stato e i suoi componenti sono i primi responsabili. Riconosce perciò che alla base dei disastri esistono spesso situazioni d'ingiustizia e di prevaricazioni dei diritti. Con questo in mente, l'approccio pastorale non è solo volto al lenimento degli effetti ma anche alla costruzione di comunità sane e resilienti coinvolgendo nella prassi le vittime, non più mere destinatarie d'interventi decisi alle loro spalle.

CADIS crede che nell'offerta di servizi alle vittime dei disastri realizza una azione pastorale, anche quando i beneficiari non ne condividono la fede. Dalla propria esperienza di fede, CADIS sviluppa una prassi condivisa i cui elementi sono: l'azione informata dalla spiritualità cristiana; attenta alla dimensione trascendente dell'uomo (il bisogno di senso che si accompagna alla privazione dei beni e della vita è presente in tutti, indipendentemente dalla opzione religiosa) anche quando realizzata attraverso il ristabilimento ed al recupero di beni materiali; in un contesto comunitario, di cui fanno parte non solo le agenzie di soccorso ma anche le vittime¹⁹.

¹⁹ Parti di queste riflessioni provengono da *Linee Guida di Camillian Task Force*, 2013.

Formazione²⁰

La formazione, oltre ad assicurare la continuità dell'Ordine attraverso il processo formativo dei candidati, ha il compito importante di sostenerne l'identificazione con il carisma proprio e la capacità di perseveranza di fronte a qualsiasi avvenimento della vita. Nella sua prassi ordinaria, anche la formazione si trova a confrontarsi con alcune sfide.

Formazione globale di qualità

La formazione globale abilita il religioso a porsi in maniera positiva e creativa di fronte alla società ed alla Chiesa. In vista delle complessità proprie del mondo della salute *“durante il percorso della propria vita, il religioso va aiutato, attraverso la formazione iniziale e quella permanente, a tenere presente la prospettiva del carisma, incarnando progressivamente il messaggio della carità misericordiosa verso gli infermi”*²¹. Il fine di questo periodo di formazione globale e di qualità è di favorire un pacifico passaggio alla fase apostolica della vita. Spesso questo rappresenta un problema, per la necessità di passare dalla teoria alla pratica. A tale scopo molti dei centri di formazione hanno istituito un anno di pastorale finalizzato ad una formazione specifica e mirata ad espletare l'apostolato in diversi settori del ministero proprio.

Formazione alla povertà, espressione della solidarietà e della libertà

Nel processo formativo occorre ripensare la formazione alla po-

²⁰ Vedasi per riferimento, P. O. Agnolin M.I. in *Camilliani Oggi*, pag. 60 - 62, Ed. Missione Salute, 2007

²¹ (a cura del) Segretariato Generale della Formazione, *Regolamento di Formazione*, n° 9, Casa Generalizia, Roma, 2000.

vertà. Le possibilità – anche economiche – di cui dispone rischiano di far trovare il candidato nella posizione di non doversi preoccupare di nulla riguardo alla questione economica, dato che tutto gli è assicurato.

Nel progetto formativo vi è impegno per creare modalità di coinvolgimento dei seminaristi nelle questioni economiche, nelle responsabilità quotidiane proprie di ogni casa e, talvolta, nel mondo del lavoro. Questo fa sì che il giovane si abitui alla sobrietà ed alla responsabilità, in contrasto ad un paternalismo creatore di una mentalità infantile riguardo alla vita. Frutto di questa formazione è la capacità di *“stare accanto ai più deboli, a farsi solidali con i loro sforzi per l’instaurazione di una società più giusta e promuovere la scelta preferenziale per i poveri”*²².

Promozione della Giustizia e della Pace

Negli ultimi Capitoli generali questo tema ha assunto un sempre maggiore consenso, tale da proporsi come una possibile pista di impegno ministeriale. La riflessione non può che partire dalla constatazione che *“attualmente è ampiamente accettato il riscontro che la causa numero uno della malattia nel mondo è la povertà. La povertà è spesso messa in relazione a qualche forma di oppressione, di sfruttamento e di guerra. [...] Il diritto alla salute non lo si può conseguire senza i diritti basilari ad un ambiente salubre e sicuro, includendo l’acqua, l’aria ed il suolo”*²³.
”. La lotta alla povertà si traduce in una presa di posizione per il riconoscimento dei giusti diritti di ogni persona.

²² Ibidem, n° 65

²³ Paul Lansu, Pax Christi, Bruxelles, frase riportata nel Documento Capitolare del LVI Capitolo Generale 2007, art. n° 20

Su questo tema, la Costituzione dell'Ordine è esplicita, anche se parca di riferimenti. In particolare, nel Capitolo sul Ministero, fa un'affermazione che garantisce il nostro impegno a fianco dei malati al fine di assicurare il rispetto di tutti i loro diritti. *“Contribuiamo perché la società promuova l'umanizzazione delle strutture e dei servizi sanitari e, con ordinamenti giuridici, sociali e politici, garantisca nel migliore dei modi i diritti del malato e il rispetto della sua dignità personale”*²⁴. Il verbo iniziale del paragrafo comanda di promuovere il rispetto dei diritti lesi, al di dentro della società e con i mezzi di cui l'Ordine dispone. In maniera esplicita, questo paragrafo esprime la necessità del nostro coinvolgimento nel mondo della giustizia e della pace: pace e giustizia non sono aliene dal carisma della misericordia, realizzata attraverso le opere di assistenza agli infermi! Il LV Capitolo Generale 2001 ha cercato di declinare in modo concreto alcune applicazioni.

*“la salute comunitaria... [i cui validi programmi] abbiano come scopo la prevenzione della malattia, l'istruzione della comunità sulle cure, la lotta contro le malattie comuni ed endemiche, l'uso costruttivo delle risorse disponibili per tutti e, in particolare, il processo di formazione di ogni cittadino affinché assuma le proprie responsabilità”*²⁵.

“assistenza a domicilio ...accompagnamento e sostegno umano, psicologico, morale e spirituale di chi ha perso persone care a seguito di suicidio. La perdita di senso comunitario tipica della

²⁴ Costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi, 1987, n° 55

²⁵ LV Capitolo Generale 2001, Documento Capitolare, n° 48.

società individualista determina che le persone sono sole ad affrontare i momenti più drammatici della loro vita"²⁶.

Riguardo alle Opere *"i dubbi nascono... [dal fatto che] diventano una contro testimonianza, soprattutto quando vi è mancanza di giustizia e di clima umano positivo"* invitando piuttosto a *"dare la precedenza ai Paesi in via di sviluppo, dove le Opere dovrebbero essere sempre accompagnate da iniziative intese a sviluppare la salute comunitaria"*²⁷.

Conclusioni

Appartiene all'indole propria del carisma trasmesso da San Camillo l'impegno ad umanizzare il mondo della salute. San Camillo lo espresse con immagini vivaci e umane: *"servire con cuore di madre"*.

In questi secoli l'Ordine ha cercato di rimanere fedele a questo dono, testimoniato in una varietà di forme attente ai segni dei tempi. Molti confratelli, nell'impegno di fedeltà al carisma, sono arrivati al punto di dare la loro vita, diventando martiri della carità.

La fedeltà al carisma è una prova della consistenza della vita religiosa camilliana: o essa è umanizzante o non è camilliana. Attenti al grido che sale dalla terra al cielo chiedendo salute e salvezza, ai Camilliani si sono uniti altri gruppi religiosi e di laici. Il carisma di Camillo è una possibilità offerta ad ogni uomo

²⁶ Ibidem, n° 48

²⁷ Ibidem, n° 49

ed a ogni donna di servire con passione ed umanità i propri fratelli, contribuendo così a rendere il mondo un posto umano e degno di viverci.

SECONDA PARTE

I CAMILLIANI A PAVIA
NEL XVIII E XIX SECOLO: TRA DEVOZIONE
RELIGIOSA E SOCIETÀ CIVILE

MEMORIE STORICHE
DEI CAMILLIANI A PAVIA

STORIA DEL POLICLINICO SAN MATTEO

LA “COMPAGNIA” DI S. CAMILLO E NOI
CON DISGRESSIONI PAVESI

Capitolo V

I CAMILLIANI A PAVIA NEL XVIII E XIX SECOLO: TRA DEVOZIONE RELIGIOSA E SOCIETÀ CIVILE

Maurizio De Filippis
Elisabetta Zanarotti Tiranini

I. Cenni di storia della medicina e dell'assistenza nei secoli XVII e XVIII

La Pianura Padana e buona parte della penisola, nel XVII secolo, vantavano l'esistenza di molti ospedali, più qualche lazzaretto e lebbrosario. Numerosi, edificati già dal Cinquecento o anche qualche decennio prima, avevano sostituito efficacemente gli antichi "*xenodochia*" medioevali, questi ultimi poi detti dall'età carolingia, "*hospitalia*". In origine, l'assistenza ai più poveri, ai pellegrini, ai viandanti, ai bimbi, agli anziani e agli ammalati era prestata, secondo i dettami della religione cristiana, soprattutto da religiosi e/o da persone molto caritatevoli che si prodigavano per i "*pauperes infirmi*" o i "*pauperes Christi*", poi da medici,

cerusici/barbieri e “*infirmari*” nei nosocomi. Questi ultimi, costruiti con un'accurata struttura architettonico-sanitaria si resero necessari anche a causa di una mutata mentalità: a partire dai secoli XV e XVI, nella splendida epoca rinascimentale, il mendicante e il vagabondo, non più accomunati alla figura di Cristo, erano divenuti potenziali perturbatori dell'ordine sociale e come tali, soggetti da segregare e bandire¹.

Le riforme ospedaliere del Quattrocento successive alla grande epidemia di peste nera del secolo precedente (1348)² - finora la più terribile nell'intera storia dell'umanità - unite alla necessità

¹ Cfr. B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

² Innanzi tutto la denominazione di “peste nera” o “morte nera” per la “peste bubbonica” è così detta a causa della tumefazione dolorosa e di colore scuro per macchie emorragiche sottocutanee (che colpiva le ghiandole, in particolare all'inguine o alle ascelle). Debolezza e poi forte malessere, febbre altissima, fotofobia, nausea, vomito, ulcerazione e suppurazione dei linfonodi e delirio. La morte avveniva entro 3 o 4 giorni dalla manifestazione della patologia. La diffusione della peste del 1347/48 si originò da Caffa (oggi Feodosija) all'epoca importante porto, nella penisola di Crimea sul Mar Nero. Navi genovesi che avevano lì una propria base per caricare il grano ucraino, si ritrovarono nel mezzo di un assedio alla città, da parte di Tartari. Questi, provenendo dalle steppe centrali dell'Asia dove erano endemici i focolai di peste, diffusero il contagio alla popolazione locale (perfino gettando cadaveri all'interno delle mura) ma anche alle navi lì ancorate nel porto. I naviganti, arrivando in Italia, trasmisero la pandemia che si diffuse in quasi tutta Europa provocando un calo drastico della popolazione europea la quale diminuì di almeno un terzo.

Luchino Visconti (n. 1287- m. 1349) signore di Milano dal 1339 al 1349, impose un assai severo ed efficace “cordone sanitario” che evitò il contagio alla popolazione del principale capoluogo lombardo.

di un intervento sulla pubblica sanità da parte delle Autorità cittadine o statali, diedero origine all'*Hôpital général*, luogo di cura ma anche di reclusione per gli indesiderati³.

Malgrado le sempre maggiori competenze richieste dalla pratica medica non escludessero il permanere di un'ideologia caritatevole, il sistema della Carità, così come era inteso nel Medioevo, volgeva però al termine⁴. Il malato tendeva ora a trasformarsi in semplice oggetto delle cure mediche, mentre rischiavano di perdersi quei tratti di profonda umanità che avevano caratterizzato il modello assistenziale vivo sino ad allora. Il rinnovamento spirituale avviato dalla Riforma protestante e dalla Controriforma cattolica, garanti però un nuovo impegno su basi volontarie da parte di gruppi di laici o di religiosi, con un consistente miglioramento dell'assistenza infermieristica.

La nascita di una serie di nuove Congregazioni tra cui l'Ordine

³ Cfr. E. Bressan, Ospedale, in *Dizionario di storia della salute*, cit., p. 431. Sugli ospedali medioevali lombardi cfr. M. Gazzini, *La Lombardia medievale: forme, protagonisti e spazi dell'assistenza ospedaliera*, in *Il Bene e il Bello. I luoghi della cura. Cinquemila anni di storia*, Milano, Electa, 2000, pp. 79-88. Sulla struttura del sistema caritativo-assistenziale-ospedaliero milanese e pavese nel Medioevo cfr. G. C. Bascapè, *L'assistenza e la beneficenza a Milano dall'alto Medioevo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, VIII, 1957, pp. 389-419; G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, CLUEB, 1993; R. Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia, 2002.

⁴ Per ciò che concerne gli aspetti giuridico-assistenziali della storia degli ospedali lombardi tra XI e XV secolo cfr. *Sugli ospedali in area padana nel Quattrocento*, in *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento* (Atti del III Convegno italiano di Storia ospedaliera, Montecchio Emilia, 14-16 marzo 1990), a cura di M. L. Betri e E. Bressan, Milano, 1992, pp. 45-70; *Carità e assistenza*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, (Catalogo della mostra, Milano, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano, 1993, pp. 93-95.

dei Ministri degli Infermi, fondato da Camillo de Lellis (1550-1614), i Fatebenefratelli di Giovanni di Dio (1495-1550), e le Figlie della Carità di Vincenzo de' Paoli (1581-1660), assicuravano su questo versante, il consolidarsi di un approccio etico nei confronti dei bisogni degli ammalati⁵.

II. Le pestilenze e l'Ordine dei Ministri degli Infermi tra Milano e Pavia nei secoli XVII e XVIII

Precisiamo subito, come già detto e scritto in altre occasioni, che il termine *peste*, di etimologia incerta, nel corso dei secoli non indicò specificatamente la malattia causata dalla specie *Yersinia pestis* (appartenente alla famiglia delle *Enterobacteriaceae*, microrganismo a forma di coccobacillo, Gram-negativo), ma un complesso di malattie epidemiche, in sintesi una "pestilenza". Comunque, anche tuttora, talvolta si usa "peste" per qualsiasi forma più moderna di tipo pestilenziale, infettiva e/o contagiosa

⁵ Cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla Guerra mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp.49-60, 190-200; Id., *Infermiere*, in *Dizionario di storia della salute*, cit., p. 293. Sui Camilliani cfr. P. Sannazzaro, *Chierici regolari ministri degli infermi*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, diretto da G. Pelliccia, G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, 1975; Sui rituali e i manuali di pastorale sanitaria dedicati dai Camilliani al tema centrale dell'assistenza al malato cfr. E. Saponi, *La cura pastorale del malato nel rituale di Paolo V (1614) e in alcuni ordini religiosi del XVII secolo. Studio storico-liturgico*, Roma, CLV-Edizioni Liturgiche, 2002, pp. 225-364

(come per esempio l' AIDS Sindrome da immunodeficienza acquisita, o le febbri emorragiche Marburg-Ebola e le arbovirosi⁶ la SARS Sindrome severa acuta respiratoria, il colera, la peste suina e quella aviaria, e così via, senza sottovalutare molte altre come per esempio la tubercolosi o "peste bianca" e la famigerata "influenza spagnola", nonché a suo tempo il vaiolo, scomparso negli anni Settanta del XX secolo).

Pestilenze di tutti i generi e gravità sono descritte già da storici antichi. I Camilliani si distinsero a partire dalla pandemia di peste bubbonica (la famosa "peste di manzoniana memoria") che colpì Milano, Pavia e molte altre città nel periodo 1630-31, ma penetrata nel principale capoluogo lombardo già verso la fine del 1629⁷.

Chi si interessa di storia e in particolare di storia della medicina, sa che spesso esiste uno stretto nesso fra epidemie, carestie, guerre, tumulti popolari, eventi meteorologici. Riteniamo che, per chiunque, sia facilmente intuibile il collegamento logico.

Per esempio, proprio la citata "peste nera" del XIV secolo si verificò dopo qualche anno di cattive condizioni meteorologiche e conseguenti scarsi raccolti di cereali in Italia, costringendo la popolazione a rifornimenti all'estero.

La peste del 1630-31 invece, si sviluppò durante la Guerra dei Trent'anni (1618 – 1648), conflitto suddiviso in diverse fasi, che

⁶ Attualmente, e salvo errore, le febbri emorragiche virali, (abbreviate in FEV) e le arbovirosi (acronimo di AR-BO-Virus = arthropod-borne-viruses) comprendono diverse patologie acute febbrili a elevata mortalità (90%), quindi sono considerate le più pericolose al mondo.

⁷ Furono proprio i Lanzichenecchi (e coloro che ebbero contatti con essi) i quali transitarono dai Grigioni (Svizzera) dove esistevano focolai di peste; poi attraversando la confinante Valtellina, forse anche questa già parzialmente infetta, e il Lecchese portarono microbi e ogni tipo di devastazione.

vide coinvolte molte nazioni europee, eserciti regolari e altri formati da mercenari: i Lanzichenecci. Come già asserito un secolo prima dal lungimirante Niccolò Machiavelli (1469 – 1527), è sempre pericoloso avvalersi di truppe straniere e assoldate finanziariamente⁸. I Padri e i Fratelli Camilliani agirono, come sempre, in modo assolutamente encomiabile e commovente, dall'accoglimento del primo appestato, inizialmente all'Ospedale Maggiore di Milano (*Ca' Granda*), e poi confortando tutti gli altri malati e moribondi anche in ulteriori o particolari ospedali (lazzaretti e borghetti).

Il Settecento, caratterizzato dall'Illuminismo, però è anche ricordato come il secolo di ferro, della crisi agraria, delle grandi epidemie e dei primi innesti antesignani delle future vaccinazioni. Inoltre, si manifestarono mutamenti a livello medico-chirurgico, fondati sul razionalismo, base per la prima vera rivoluzione scientifica ottocentesca.

Il sorgere di accademie, di centri di studio e il nascente fenomeno delle pubblicazioni periodiche e di scambi culturali, nonché la redazione della grande "*Encyclopedie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres*" pubblicata fra il 1751 e il 1780 costituirono l'indice di un rinnovamento⁹. Anche la figura del medico e quella

⁸ “Dico, adunque che le arme con le quali uno principe difende el suo Stato o le sono proprie, o le sono mercenarie o ausiliarie o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutile e periculose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'arme mercenarie, non starà mai fermo, né sicuro, perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele, gagliarde fra gli amici, in fra è nemici vile”. N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XII, *Quot sunt genera militiae et de mercenariis militibus* (I generi delle milizie e le truppe mercenarie), Milano, BUR Grandi Classici, RCS Rizzoli, 2013, pp.106 e segg.

⁹ L' *Encyclopedie* fu curata dai francesi Denis Diderot (n. 1713 – m. 1764), Jean-Baptiste Le Rond D'Alembert (n. 1717 – 1783) e da molti altri autori.

del chirurgo iniziarono a differenziarsi, perché diverso era il livello di istruzione. Il primo aveva una cultura a livello universitario, conosceva bene il latino (lingua dei dotti) ed esercitava una "mestiere" considerato di rango elevato. Poco per volta, però, questa distinzione andò affievolendosi; infatti i chirurghi cercarono di elevarsi adottando tecniche più evolute, rapide, efficaci; poi acquisirono istruzioni superiori qualitativamente e infine si riunirono in autorevoli associazioni. Ottennero la totale emancipazione e il riconoscimento ufficiale della chirurgia, con un rapido sviluppo, soprattutto in Paesi d'oltre confine.

Molti medici italiani e alcuni di origine straniera si fecero grande onore nella nostra nazione, con il loro studio e/o la docenza in varie università, fra cui quella antica e prestigiosa di Pavia. Un esempio fu Johann-Peter Frank (1745 – 1821), fisiologo e igienista tedesco, inviato dal governo austriaco in Italia; qui egli chiariva i compiti del medico in una prolusione proprio a Pavia nel 1785, illustrando un suo volume centrato sul ruolo della polizia medica e diffondendo l'importanza dell'autorevolezza della scienza¹⁰.

Durante la guerra di successione spagnola che, dall'inizio del XVIII secolo imperversò per almeno una dozzina di anni, i Padri Camilliani dal novembre 1706 all'aprile 1707, (periodo che vide la contesa dinastica fra Austria e Francia), diedero la loro assistenza ai contagiosi affetti sia da tifo petecchiale¹¹, patologia ti-

¹⁰ Johann-Peter Frank scrisse nel 1779 *System einer vollständigen medicinischen Polizey* (Sistema completo di polizia medica).

¹¹ Il tifo petecchiale (o esantematico o epidemico o castrense o storico), è causato soprattutto dal pidocchio del corpo (*Pediculus humanus corporis*) infettato dal batterio parassita *Rickettsia prowazekii*. Un tempo l'infezione provocava una mortalità anche del 50%.

pica delle truppe mobilitate o fra i prigionieri, sia da febbre tifoide¹².

Lo Stato di Milano era già stato occupato dai Francesi e nel Castello Sforzesco di Pavia erano rinchiusi i soldati piemontesi rimasti prigionieri nella presa di Casale Monferrato. Successivamente, i Francesi sconfitti in battaglia dai Tedeschi durante l'assedio di Torino, furono a loro volta incarcerati insieme con i Piemontesi nel suddetto maniero. A causa delle precarie condizioni igieniche dell'ambiente e dei viveri (soprattutto acqua prelevata da un pozzo inquinato), contrassero le infezioni citate. I Padri Carmelitani che, soggiornando nella parrocchia più vicina al castello, inizialmente avevano soccorso i malati, subirono diversi decessi a causa della gravità di entrambe le patologie; quindi non reperendo più alcuno che desse assistenza, il cardinale di Pavia, pregò Padre Stefano Badalla, Prefetto della casa dei Camilliani, affinché questi provvedessero ai bisogni più urgenti, secondo il loro voto.

Ecco la toccante cronaca di Padre Osvaldo Ascari, Ministro degli Infermi¹³:

«Padre Stefano Badalla e i confratelli si offrono di buon grado, pieni di santo coraggio, al pericolo di morte. Era in quei giorni di passaggio da Pavia, destinato alla casa di Milano, il Padre Lorenzo Vigo, di Casale Monferrato, che conoscendo bene la lingua francese, buon predicatore e zelante nel nostro

¹² La febbre tifoide, (detta anche tifo addominale o ileotifo), è causata dall'enterobatterio *Salmonella typhi*.

¹³ O. Ascari, *Memorie storiche dei Camilliani a Pavia, dal 1614 al 1810*, Estratto da "Vita Nostra", Bollettino della Provincia Lombardo Veneta dei Ministri degli Infermi – Ufficiale per gli atti di Curia, n.3/1956, pp. 353 e segg.

Istituto, ottenne dai Superiori di guidare gli altri Padri nell'assistenza ai prigionieri e così divenne il "Capo-ministro nello spirituale e nel temporale". Mattina e sera, accompagnato da altri nostri Religiosi, secondo il bisogno, padre Lorenzo Vigo si recava al castello. Amministrava i sacramenti ai malati gravi, e li esortava alla pazienza. Osservava attentamente quello che occorreva e poi, con ogni studio, cercava di provvedere.

Non era certamente un bello spettacolo quello che si mostrava ai suoi occhi: centinaia di soldati stesi sulla terra nuda tra lo sporco, acciecati dal fumo dei fuochi accesi in mezzo alle camerate. Un tanfo soffocante toglieva il respiro. In quell'ambiente desolato, lui e gli altri Padri dovevano rimanere lunghe ore per confessare e per aiutare i bisognosi. Intanto gli altri Padri, raccoglievano soccorsi e vitto nella città. Il cardinale, il comandante tedesco della città e il commissario francese, furono i primi a intervenire in loro aiuto. Dalla città si raccolsero circa 600 coperte, che servirono per toglierli dalla nuda terra, e legna per riscaldarli. Furono assunti sei uomini per la pulizia delle stanze e dei corridoi. Si arieggiarono le camerate. Si separarono i malati dai sani. Da pie persone i Nostri ebbero indumenti, pane e vino che distribuivano secondo il bisogno. Si poté così mettere un argine al contagio e la mortalità diminuì molto, quantunque nel mese di dicembre (1706) aumentasse ancora il numero dei prigionieri arrivando fino a 1.800. I malati erano cinquecento; in quei giorni però morirono altri tre Padri Carmelitani per contagio e ai nostri Padri fu concesso allora di tenere nella cappella del castello il SS. Sacramento e di amministrare a loro piacimento la S. Comunione e l'Olio santo ai bisognosi ...»

Quotidianamente Padre Lorenzo Vigo e il Padre Prefetto Stefano Badalla (fratello di Padre Giambattista, economo della casa) recavano conforto morale e materiale, con spirito pacificatore nelle contese che sorgevano, in un clima tanto deprimente, fra i sani.

Nel mese di gennaio 1707 fu contagiato perfino il Commissario di guerra francese, rimasto come ostaggio a Pavia. Egli dimostrò la profonda stima e gratitudine ai Camilliani, incaricando Padre Lorenzo Vigo come esecutore testamentario e, proprio in caso di morte, espresse il desiderio di essere seppellito nella loro chiesa. Per fortuna, si salvò.

In quel periodo, la morbilità e la mortalità aumentarono spaventosamente, circa una ventina di decessi al giorno. Immediatamente in Pavia dilagò la voce che al castello c'era il "contagio". Si diffuse il terrore che si trattasse di "peste", di conseguenza si eclissarono gli uomini di fatica (alcuni erano morti) e non se ne reperivano altri, come era prevedibile.

Indispensabile fu l'intervento delle autorità: il Magistrato della città inviò un'ispezione di medici, i quali intuirono che malattia e morte erano causate da penuria di medicinali e di assistenza. Una fattiva collaborazione, ancora una volta, fu fornita dai Camilliani i quali chiesero che si incrementasse il numero degli infermieri e li assunsero fra i soldati sani. Messi alle dipendenze di un maggiore molto capace per tale ufficio, furono ricompensati con emolumenti.

Finalmente si comprese l'assoluta indispensabilità di approvvigionarsi con acqua potabile e pulita; la si attinse dal pozzo situato nel cortile del castello stesso. Invece, per le altre necessità (viveri e medicinali), i suddetti infermieri uscirono ogni giorno in città, ovviamente accompagnati dai soldati tedeschi. In febbraio, Eugenio duca di Savoia (1663 – 1736), tramite il suo cappellano militare, inviò al Padre Prefetto un sussidio di cento double che, come vuole la regola, fu dato al vescovo. Egli dispose l'acquisto di pane bianco, vino, altri alimenti e cose necessarie, in modo che venissero distribuite ogni giorno dai Padri Camilliani ai più bisognosi. E così si fece. Anche la Francia decise di pagare almeno per tre mesi tutti i prigionieri come se fossero in servizio attivo. Poiché la stagione fu particolarmente fredda, si

aumentò l'approvvigionamento di legna e di coperte, distruggendo quelle vecchie e logore, ma soprattutto ripulendo bene le camerate.

Queste disposizioni, diedero immediatamente buoni risultati: diminuì il numero dei malati e anche quello dei decessi.

In marzo, il Commissario di guerra francese finalmente ritornato in salute, dopo aver distribuito la paga ai suoi soldati, decise di farne rimpatriare circa 900 scelti fra i prigionieri più sani. La grande felicità di queste persone, che potevano ritornare in patria e riabbracciare amici e familiari, fu espressa con ringraziamenti vivissimi ai Padri Camilliani, anzi avrebbero voluto festeggiarli pubblicamente gridando “*Viva il Cardinale e i Padri della Croce!*”¹⁴. I Crociferi, commossi e lieti, ma consapevoli del loro voto di umiltà, pregarono il Commissario affinché lo impedisse; non volevano essere messi in esaltazione, ciò che facevano e fanno è con il cuore della carità.

In primavera 1707, rimasti ancora 300 fra ammalati e convalescenti, germinò una brillante iniziativa. Con spese finanziate da Luigi XIV di Borbone di Francia (n.1638 – m. 1715, il famoso Re Sole) fu eretto un comodo ospedale all'interno del castello, provvisto di medici, chirurghi, infermieri e di tutte le attrezzature adeguate.

I Ministri degli Infermi, due volte al giorno si prodigarono per alleviare i degenti dalle sofferenze del corpo e dell'anima. Entro il mese di aprile, altri militari furono dimessi e poterono ritornare ai loro luoghi di origine; solamente una cinquantina, purtroppo ancora ammalati, vennero inviati per il ricovero e la cura negli ospedali militari di Cremona.

Sembra che in tutto il periodo, dal novembre 1706 alla primavera

¹⁴ Jacopo-Antonio Morigia (al secolo Giovanni-Ippolito Morigia (n. 1633 – m. 1708) barnabita, fu cardinale dal 1695 e vescovo di Pavia dal 1701 al 1708, dove morì.

inoltrata del 1707, i morti siano stati oltre settecento.

Ma il compito arduo dei Ministri degli Infermi a Pavia, non si concluse. Bisognava avere attenzione fisica e morale anche delle donne e dei bambini e di altri uomini coinvolti nell'assedio di Casale Monferrato. Curare i feriti, consolare gli afflitti, mantenere la calma dando sicurezza e serenità, distribuire le elemosine, rifocillare i più bisognosi. I Camilliani, sempre in prima linea, dimostrarono tanto coraggio e sprezzo del pericolo, e forse in questo frangente anche la Provvidenza venne in soccorso dei soccorritori, perché fra di loro non ci furono vittime. Stare per tutta l'esistenza a contatto con malati anche gravi, talvolta aiuta a creare anticorpi che proteggono e fortificano la mente e il fisico. Un encomio e molte lodi giunsero al vescovo-cardinale e ai Padri per tutta la loro mirabile opera A Pavia, una decina di anni dopo, esattamente nell'ottobre 1717, il Padre Prefetto Stefano Badalla, non sopravvisse a un brutto attacco di malaria; allora si parlava di "febbre maligna", d'altra parte le zone vicino a corsi d'acqua spesso si trasformavano in paludi e ciò favoriva il proliferare di zanzare "*Anopheles*" vettori di tale grave patologia. L'anno successivo, anche il suo successore Padre Giambattista Baldi, decedeva per lo stesso motivo. Due sacerdoti infaticabili, zelanti.

Ma nell'ottobre 1734, all'età di 63 anni, pure Padre Filippo Zuffi, predicatore caritatevole e generoso, che rinunciò alla predicazione per stare vicino ai suoi Confratelli, - dal 1723 Segretario generale della Consulta e Rappresentate della Provincia, - fu vittima di un attacco letale di "febbre malarica terzana" in quanto aggravata da complicazioni. La Comunità, con affetto, gli stette accanto fino alla dipartita e, per onorare la sua memoria, fece

dipingere un suo ritratto al naturale. Tre personaggi che lasciarono un grande vuoto¹⁵.

III. L'abolizione temporanea degli Ordini religiosi

Nuovi equilibri europei furono raggiunti con le famose paci, rispettivamente a Utrecht (Paesi Bassi) nel 1713 e poi a Rastatt o Rastadt (Germania) nel 1714. Erano stati coinvolti nei conflitti dinastici diversi Paesi, ma un fatto fondamentale è interessante per noi: a Carlo d'Asburgo (n. 1685 - m. 1740) divenuto Carlo VI come ennesimo imperatore del Sacro Romano Impero (1711 - 1740) fra vari territori passavano sotto la sua giurisdizione gli ex-possedimenti spagnoli nei Paesi Bassi e in Italia, ad eccezione della Sicilia che andava con il titolo regio a Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna (n. 1666 - m. 1732)¹⁶.

Dunque, buona parte dell'Italia ora si trovava sotto la dominazione austriaca.

Durante il governo dell'imperatrice Maria Teresa (n. 1717 - m.1780)¹⁷ figlia ed erede di Carlo VI d'Asburgo non ci furono

¹⁵ Padre Filippo Zuffi , genovese, nato il 26 gennaio 1671, professò il 27 novembre 1689. Trascorse buona parte della sua vita a Pavia, dove fu varie volte prefetto della casa e parroco. Per le sue benemerienze ne divenne cittadino onorario. Dal 1723 al 1728 fu segretario generale. Morì a Pavia il 4 ottobre 1734. Cfr. P. Sannazaro, *Storia dell'Ordine camilliano* (1550-1699), Torino, Edizioni Camilliane, 1986, p.9.

¹⁶ Quest'ultimo riceveva inoltre il Monferrato e le province già milanesi di Alessandria, Lomellina e Valenza.

¹⁷ Maria Teresa si sposò nel 1736 con Francesco Stefano duca di Lorena e granduca di Toscana (n. 1708 - m. 1765) imperatore del Sacro Romano Impero dal 1745 come Francesco I.

problemi per le varie Congregazioni religiose, perché si dimostrò una sovrana illuminata, tollerante e capace, soprattutto grazie anche all'opera di validi collaboratori politici, come il nobile moravo Wenzel Anton von Kaunitz-Rittberg (n. 1711 - m. 1794) già ambasciatore a Parigi, cancelliere di corte e Stato, cioè in pratica ministro degli esteri della monarchia, nonché il colto e raffinato conte trentino Carlo di Firmian (n. 1718 - m. 1782) ministro plenipotenziario. Alla morte dell'imperatrice, il figlio primogenito Giuseppe II d'Asburgo - Lorena (n. 1741 - m. 1790) che ella aveva associato al trono da alcuni anni nominandolo coreggente (partecipe dell'autorità sovrana) degli Stati ereditari urgici, manifestò un temperamento più severo e intransigente¹⁸.

¹⁸ I Crociferi, dalla scomparsa del cardinale Federico Borromeo (1631) sino alla morte di Maria Teresa d'Asburgo (1780), trascorsero a Milano un lungo periodo di tranquillità interrotto dalla decisa azione riformatrice di Giuseppe II (1780-1790). L'imperatore della Casa d'Asburgo-Lorena intendeva far rientrare tra le prerogative statali anche i poteri che il papato -attraverso i nunzi apostolici- esercitava sul clero nazionale. A tale proposito egli emanò -il 21 luglio 1781- un Editto, conservato oggi presso l'Archivio di Stato di Milano, contenente sette norme "*prescriventi che le comunità religiose dovessero dipendere esclusivamente dai superiori locali sia per l'economia sia per la disciplina, potessero tenere legami puramente spirituali con i confratelli stranieri e con i generali delle loro religioni, fossero obbligate a chiedere il permesso governativo per radunare i capitoli provinciali e poi a mandare gli atti per cognizione al governo ed, infine, fossero sottoposte al controllo dei vescovi*". Tale editto, convertito il 20 luglio 1782 in *Regolamento Generale intorno alla Disciplina del Clero Regolare, e sua Dipendenza dai Vescovi Diocesani*, comprendeva 35 norme e riguardava tutti i religiosi lombardi, "*che di fatto vennero nazionalizzati e condizionati in tutte le loro espressioni comunitarie ed esterne, e gli stessi vescovi, ai quali veniva ben circoscritta la giurisdizione sui regolari*". Le conseguenze pratiche della politica giuseppina non si fecero attendere a lungo: in poco tempo si ebbero, infatti, la *nazionalizzazione* della comunità camilliana milanese (che con Pavia e Mantova costituiva la Provincia Lombarda) e l'elevazione di S. Maria

Già nel 1769, quando era ancora granduca e principe ereditario¹⁹, era venuto in Lombardia per rendersi conto di persona delle condizioni della Regione. Durante l'estate, per un paio di settimane si era fermato a Milano. Aveva visitato l'Ospedale Maggiore *Ca' Granda* e incontrato i Camilliani, intraprendendo alcuni provvedimenti per modernizzare iniziative già avviate dalla madre e dal nonno materno, dopo tanti anni e lacune da parte del governo spagnolo. Con Editto imperiale del 21 luglio 1781 promulgato il 27, regolamentato in sette norme, avvennero le proscrizioni per gli ecclesiastici. Fu vietato agli Ordini regolari la dipendenza da superiori stranieri (cioè fuori dell'impero); furono obbligati a chiedere il permesso governativo per radunare i capitoli provinciali, all'invio degli atti per cognizione al governo e per il controllo ai vescovi. Il 6 dicembre dello stesso anno, entrò in vigore la soppressione di tutti gli Ordini ritenuti non-utili (contemplativi, ecc.) Tutte le disposizioni furono trasmesse da Vienna a Milano al governatore della Lombardia, arciduca Ferdinando d'Asburgo-Lorena, fratello dell'imperatore²⁰.

della Sanità a parrocchia dotata di territorio e di fedeli. G. Radice, *Presentazione*, in *I Cardinali Ferrari e Schuster e altri Grandi nella cronaca domestica dei Crociferi o Camilliani edificatori in Milano di Santa Maria della Sanità*, Milano, 1990, pp.31- 32. Sul ruolo svolto dall'assolutismo illuminato austriaco in Lombardia cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme. 1706-1796*, Torino, 1987.

¹⁹ I figli dei sovrani austriaci (principi reali) avevano il titolo di *granduchi*, prima di accedere al trono e diventare imperatori o imperatrici.

²⁰ Nella seconda metà del XVIII secolo i Ministri degli Infermi furono coinvolti -al pari degli altri ordini religiosi- nelle politiche di soppressione avviate dalle grandi potenze europee. Lo scioglimento della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773 con l'editto *Dominus ac Redemptor* di papa Clemente XIV (Gian Vincenzo Antonio Manganelli, 1705-1774), aprì la strada ad una serie di interventi diretti contro le istituzioni religiose. Dopo un periodo di crescita e di espansione (nel 1741 l'Istituto contava 503 religiosi di cui 312 sacerdoti, 119 fratelli e 72 chierici suddivisi nelle province romana, napoletana, sicula,

I Ministri degli Infermi delle 3 case possedute in Lombardia (Milano, Mantova e Pavia) fecero una sola Provincia con a capo un superiore provinciale: padre Glicerio Cattaneo (1742-1796). A Milano, a seguito delle disposizioni emanate, venne istituita una nuova circoscrizione di parrocchie: il 16 novembre 1787 divenne parrocchia Santa Maria della Sanità, mentre fu tolta la parrocchialità a San Babila pur lasciandole prevosto e capitolo; per cui i Camilliani dovettero alloggiare e mantenere il nuovo parroco o curato, don Angiolo Martinenghi e 3 suoi coadiutori. Il 4 gennaio 1788, i Religiosi inviarono una lettera al Regio Imperiale Consiglio di Governo per chiedere di essere esentati, in quanto insufficienti a mantenere con le loro entrate il parroco e i 3 coadiutori, visto che i Camilliani si adoperavano, come sempre, con tutte le loro forze a sostegno e a conforto dei poveri infermi della città. Verso la fine del 1790, essendo morto il parroco, i Ministri degli Infermi comunicarono la disponibilità affinché uno di loro avesse tale carica. In questo frangente anche

milanese, bolognese e spagnola), l'Ordine andò incontro ad una fase di declino (nell'ultimo decennio del Settecento il numero dei camilliani scese in modo significativo attestandosi intorno alle 150 unità distribuite nelle province romana, milanese e bolognese). Nel 1783 papa Pio VI (Giovanni Angelo Braschi, 1717-1799), convertì la vice-provincia portoghese in autonoma congregazione Lusitana sottraendola così all'autorità del superiore generale p. Bonaventura Amici (1782-1788) e subordinandola di fatto alle locali autorità episcopali. Nel 1793 sempre Pio VI rendeva autonoma anche la provincia spagnola integrandola con le comunità presenti in America latina. L'ingresso sulla scena politica europea di Napoleone completò l'opera: nel 1807, prima della soppressione della provincia romana e della deportazione a Parigi, in Corsica e sull'isola di Capraia del superiore generale dei Crociferi, p. Michelangelo Toni (1807-21), il numero delle case dell'Ordine era sceso a nove (S. Maria della Maddalena, S. Maria in Trivio, S. Giovannino della Malva a Roma e poi Firenze, Viterbo, Rieti, Genova, Pavia Ferrara). Cfr. L. Gregotsch, *Alla luce della storia: quale identità per le Opere nostre?* in "Camilliani/Camillians", XVIII, n. 1, 2004, p. 60.

la chiesa di San Babila, che era stata parrocchia antichissima, aveva sofferto molto per la sua soppressione e quindi fece ricorso. Ricordiamo che nello stesso anno era deceduto anche l'imperatore d'Austria ed era salito al trono suo fratello, il terzogenito Pietro Leopoldo (n. 1747 - m. 1792) assumendo il nome di Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, noto per le sue riforme coerenti e liberali, basate sulle libertà e diritti dei sudditi più che sull'autorità e la forza dello Stato²¹.

L'interessamento dell'arcivescovo di Milano Filippo Visconti (n. 1721 - m. 1801)²² a suo tempo designato alla cattedra da Giuseppe II d'Asburgo-Lorena e dal conte Johann Joseph De Wilzeck (n. 1738 - m. 1819) plenipotenziario dal 1782, unitamente a quello del consigliere provinciale Vismara, fu favorevole ai Camilliani. Questi riuscirono a mantenere la parrocchialità per Santa Maria della Sanità, quindi nominarono parroco padre Glicerio Cattaneo e successivamente padre Carlo Redaelli fino al 1799.

La Rivoluzione francese, scoppiata il 14 luglio 1789, non portò tutti i benefici promessi al grido di "*liberté, égalité, fraternité*", anzi, molti lati oscuri e tragici investirono una moltitudine di persone e di istituzioni.

²¹ L'arciduca Pietro Leopoldo, era già assai noto per le numerose riforme attuate in Toscana, mentre era reggente lorenese dal 1765 al 1790. Giunto a Firenze, appena diciottenne ebbe ottimi collaboratori come Pompeo Neri e Francesco Maria Gianni, assieme ai quali elaborò provvedimenti e leggi per migliorare le condizioni di vita dei contadini; promosse bonifiche antimalariche in Valdichiana e nella Maremma senese, ma soprattutto riformò il codice penale (1786) tenendo conto dei suggerimenti del famoso giurista milanese Cesare Beccaria (1738-1794) per umanizzare e razionalizzare le procedure, eliminando del tutto la tortura e cancellando, per la prima volta in Europa, la pena di morte!

²² Filippo Visconti fu arcivescovo di Milano dal 1784 al 1801. La sua tomba è nel Duomo di Milano, presso l'altare della Madonna dell'Albero.

Nel maggio 1796, il generale André Massena (n. 1758 - m. 1817) con le sue truppe francesi napoleoniche entrò a Milano. All'epoca il (poco noto) generale corso Napoleone Bonaparte (n. 1769 - m. 1821) comandante delle armate di Francia, dopo aver sbaragliato gli eserciti piemontesi e austriaci durante la 1^a coalizione²³ (anni 1793-97, composta da Austria, Inghilterra, Olanda, Portogallo, Prussia, Spagna, Stati tedeschi e italiani) occupò il Piemonte e la Lombardia, e costituì la Repubblica Cisalpina.

Iniziarono le vessazioni nei confronti dei Ministri degli Infermi, i quali videro i nuovi invasori occupare prepotentemente il loro Collegio o Casa, con destinazione a caserma, per alloggiare la Municipalità della Legione III e 2 Battaglioni della Guardia Nazionale (Officialità e Stato Maggiore); a disposizione dei Religiosi rimanevano soltanto 2 stanze. A ben poco servì l'umile ma dignitoso ricorso che i Ministri degli Infermi, rappresentati dal prefetto (padre Stefano Mazzucchelli) e dal parroco (padre Carlo Redaelli) inoltrarono in data 19 ottobre 1797 al Direttorio Esecutivo per dimostrare l'incapacità di tale coabitazione, perché loro essendo in perfetta buona fede non immaginavano quello che, da lì a breve, sarebbe successo. Momenti assai tristi si alternarono a qualche attimo di speranza, ma invano, come vedremo in sintesi, perché le vicende dei Ministri degli Infermi sono strettamente legate agli avvenimenti storici.

Anima malefica di tutta la macchinazione, fu un personaggio forse poco noto ai più, ma aderente alla sua fama sinistra: Joseph Fouché (n. 1759 - m. 1820)²⁴. Fervente giacobino, ultra repub-

²³ Le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica furono 7. I vari Stati si alternarono, ma l'Inghilterra partecipò a tutte!

²⁴ Joseph Fouché, nativo di Nantes, proveniva da famiglia modesta; ma distintosi negli studi, riuscì a insegnare matematica e latino in istituti ecclesiastici. Fece carriera come politico durante la Rivoluzione francese. Inviato

blicano, terrorista e talvolta anche (eufemisticamente) voltagabana, in qualità di capo del governo militare di occupazione portò al decreto di soppressione del convento dei Ministri degli Infermi il 16 dicembre 1798 o 26 Frimale dell'anno VII repubblicano e alla confisca dei loro beni. Il famigerato Joseph Fouché fu sostituito dal più moderato generale Olivier Macoux Rivaud de la Raffinière al quale si appellarono i Ministri degli Infermi facendo osservare che i loro beni erano dovuti e vincolati al legato del benefattore Camillo Figini: qualora il loro Collegio avesse cessato di esistere, detti beni sarebbero dovuti passare al Luogo Pio di Santa Corona; e quindi nessun altro aveva diritto di incamerarli.

Il 26 febbraio 1799, il ricorso dei Camilliani fu respinto, inizialmente assegnata loro una pensione, ma comunque ribadita la soppressione nonché l'abolizione del Collegio dei Crociferi di Santa Maria della Sanità nel Comune di Milano²⁵. Con il colpo

dalla Convenzione per sedare la rivolta di Lione, non esitò a compiere stragi usando cannoni caricati a mitraglia contro migliaia di persone, tanto da essere soprannominato *Le mitrailleur de Lyon* (Il mitragliatore di Lione). Sembra anche che avesse tradito l'ex-amico Maximilien Robespierre (1758 - 1794) e perfino Napoleone I Bonaparte che lo aveva gratificato con il titolo di duca di Otranto per i suoi servizi. Cadde in disgrazia per un sospetto di congiura con Arthur Wellesley duca di Wellington (1769-1852) futuro vincitore a Waterloo (Belgio) il 18.06.1815. Per ben 2 volte, J. Fouché fu anche ministro di polizia (dal 1800 al 1802 e dal 1804 al 1810). Costretto all'esilio per le sue nefandezze, morì in povertà e solitudine a Trieste.

²⁵ Nei primi tre anni (1797-1799) della Repubblica Cisalpina, la permanenza dei Francesi a Milano fu caratterizzata da numerosi soprusi commessi ai danni del clero secolare e regolare. Il convento dei Crociferi, ad esempio, fu dapprima requisito nel 1797 ed utilizzato come alloggio dai militi della Guardia Nazionale e della Legione III e, successivamente, soppresso -con il decreto "Libertà-Eguaglianza", n.4613 del 16 dicembre 1798- dal governo militare di occupazione presieduto da Joseph Fouché. Il ricorso dei Crociferi contro questa decisione venne respinto definitivamente il 26 febbraio 1799.

di Stato del 9 novembre 1799 (o 18 brumaio) il generale Bonaparte aveva assunto il titolo di Primo Console. Il suo pensiero nei confronti della religione era di sostanziale indifferenza, anche se punteggiata da compromessi per ricavarne vantaggi, come il concordato tra la Francia e la Santa Sede firmato il 15 luglio 1801 dopo diverse trattative. Ma lo scopo più recondito e sottile consisteva in quello di arraffare il maggior denaro possibile, qualunque fosse il modo: tassando, espropriando, deprestando, trafugando i beni di chiunque, Chiesa compresa, come in realtà è purtroppo avvenuto.

Fu perfino istituito un prestito forzoso di parecchi milioni di lire a carico della Repubblica Cisalpina, che doveva essere garantito sui beni nazionali. Andavano sotto questo nome i patrimoni di Confraternite, Conventi e altri enti morali aboliti dall'imperiosa richiesta del pubblico denaro, denaro da destinarsi per sovvenzionare l'esercito francese quasi perennemente impegnato in battaglie contro i numerosi nemici che si era creato Napoleone I con la sua scriteriata ambizione di onnipotenza.

Gli anni 1799 - 1801 videro una II^a coalizione (Austria, Inghilterra, Napoli, Russia, Svezia, Turchia) mentre Napoleone I era impegnato a guerreggiare fuori Europa, in Egitto contro gli Inglesi per colpirli nelle loro colonie. Qualche vittoria degli Austro-Russi, comandati dal generale Aleksandr Vasilievič Suvorov (n.1729 - m.1800) contro i Francesi, consentì agli Austriaci di tornare Milano alla fine di aprile 1799 per alcuni mesi, dando

Venne pertanto notificato *“a tutti e singoli li detti Religiosi, che rimane e resta perpetuamente soppresso, ed abolito il Collegio dei Crociferi di Santa Maria della Sanità di questa Comune, e d'ora in avanti cessar la sua legale esistenza, e che perciò ciascuno d'essi dovrà lasciare il detto Istituto col trasporto soltanto de propri rispettivi Mobili, e coll'obbligo di deporre l'abito dell'Istituto”*. F. Valente, *I Padri Camilliani a Milano*, Verona, Tip. Camilliana, 1912, pp.147-148.

speranza ai Camilliani di poter ripristinare il loro Ordine. Ma una nuova battaglia, avvenuta in Piemonte il 14 giugno 1800 a Marengo nei pressi di Alessandria, vide la sconfitta austriaca. Napoleone I riprese Milano sotto il suo dominio e confermò le disposizioni di soppressione. I Ministri degli Infermi della comunità milanese si rifugiarono a Pavia, presso i confratelli lì residenti nella parrocchia di Santa Maria Capella fino alla soppressione totale e definitiva dell'Ordine che avvenne il 14 maggio 1810, in base all'ordinanza del 25 aprile 1810 emanata a Compiegne, vicino a Parigi²⁶.

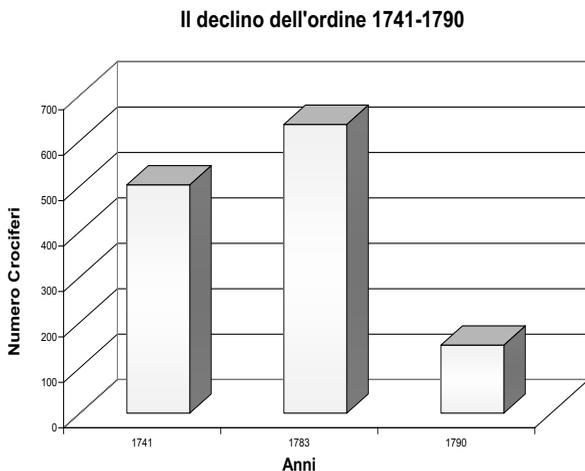
Nel frattempo erano accaduti altri avvenimenti importanti, che citeremo per rinfrescare la memoria sulla storia d'Italia. La Repubblica Cisalpina, (ricostituita da Napoleone I dopo la vittoria a Marengo e con un'assemblea di notabili delle varie province, convocata a Lione nel 1802), fu rinominata *Repubblica Italiana* per gratificare il sentimento nazionale. La presidenza fu assunta dallo stesso Bonaparte che si avvalse come vicepresidente di un abile patrizio milanese Francesco Melzi d'Eril (n. 1763 - m. 1816).

Tre anni dopo, la Repubblica Italiana veniva trasformata in *Regno d'Italia*, la cui corona fu cinta da Napoleone I. Questi, dal 2 dicembre 1804, con una solenne incoronazione nella cattedrale

²⁶ *Decreto portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comunità ed associazioni ecclesiastiche*. Cfr. G. Radice, *I Cardinali Ferrari e Schuster e altri Grandi nella cronaca domestica dei Crociferi...*, cit., pp.38-39. Sulle politiche di soppressione napoleoniche degli ordini religiosi cfr. C. Castiglioni, *Napoleone e la Chiesa Milanese*, Milano, Gasparini, 1934; C.A. Naselli, *Italia, VIII: Le soppressioni napoleoniche (1800-14)*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. V, Roma, 1978; F. De Giorgi, *Le congregazioni religiose dell'Ottocento: "caso" storiografico e problema storico*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia, La Scuola, 1994, pp. 128-129.

di Notre Dame a Parigi alla presenza di papa Pio VII (Luigi Barnaba Chiaramonti 1800 - 1823) si era proclamato imperatore dei Francesi.

Nello stesso anno, e precisamente con il decreto del 3 giugno, la chiesa milanese di Santa Maria della Sanità venne unita come sussidiaria a quella di Santo Stefano Maggiore, secondo le ristrutturazioni delle circoscrizioni parrocchiali stabilite dal sistema francese.



L. Gregotsch, *Alla luce della storia: quale identità per le Opere nostre?* in “Camilliani/Camillians”, XVIII, n. 1, 2004.

IV. I Ministri degli Infermi nel XIX secolo: la rinascita dell'Ordine

Nel 1810, anno della soppressione napoleonica dell'Ordine, il padre Superiore Generale Michelangelo Toni (1807-1821) fu perfino incarcerato, deportato prima a Parigi, poi in Corsica e infine a Capraia, piccola isola dell'arcipelago toscano. Finalmente, liberato nel 1814, quando ormai l'imperatore dei Francesi aveva subito la disfatta della campagna di Russia (1812), altre sconfitte e si sta avviando ad un rapido tramonto, iniziò con il consenso di papa Pio VII una rinascita dell'Ordine. Riprese i contatti con i confratelli, incentivandoli per ricostituire l'organizzazione morale e materiale secondo i dettami di San Camillo. Con fede e forza d'animo, riuscì nell'arco di sette anni a far risorgere 22 comunità, tante erano alla sua morte avvenuta nel 1821.

Come è stato detto più volte, i Camilliani sono sempre pronti all'assistenza e al conforto nei riguardi di malati contagiosi e gravi, a costo della propria vita; ebbene, un'altra di queste prove si ebbe nel 1835 e oltre, quando in Italia arrivò un'epidemia di colera, proveniente dalla penisola indiana dove il morbo è addirittura endemico tuttora (soprattutto verso la foce del Gange, golfo del Bengala).

Il sacerdote diocesano don Cesare Bresciani²⁷ nato a Verona nel 1783, facente parte della "Sacra Fratellanza dei Preti e dei Laici

²⁷ I dati biografici su Padre Camillo Cesare Bresciani sono stati desunti da:
- sito internet www.santiebeati.it/dettaglio. Autore Antonio Borrelli.
- Angelo Brusco, *Padre Camillo Cesare Bresciani, fondatore della provincia lombardo veneta dei Chierici regolari Ministri degli infermi, Camilliani*. Ediz. Il pio samaritano, Milano 1972, pp. 395.

ospedalieri" aveva riunito accanto a sé persone caritatevoli e spontanee che gratuitamente e come lui, avevano quale modello di fede proprio la figura di san Camillo de Lellis. Egli e il suo gruppo si impegnarono giorno e notte nel lazzaretto veronese che in quel frangente ospitava i colerosi.

Nel 1837 scrisse al padre Superiore Generale Luigi Togni (1832 - 1834 e 1844 - 1849)²⁸, esprimendo il suo desiderio e quello dei suoi collaboratori di confluire nell'Ordine di San Camillo, ma bisognava sempre fare i conti con il governo austriaco, (da cui dipendeva Verona), il quale come sappiamo, non mostrava proprio alcun entusiasmo verso gli ordini religiosi. Cesare Bresciani si recò a Roma per incontrare padre Luigi Togni e studiare le Costituzioni camilliane o Regole, cercando di smussare gli ostacoli fra la Curia di Roma, la fondazione di Verona, nonché il governo austriaco. Con quest'ultimo si attivarono canali di intesa tramite il Nunzio apostolico a Vienna. Argomenti con la Consulta sulle fondazioni compresero: la casa di Genova e quella di Verona, il polo missionario, i rapporti con l'Ospedale di San Giovanni in Laterano a Roma, il desiderio del vescovo di Bologna di avere nella città i Camilliani, ecc.

Finalmente, dopo alcune vicissitudini e il noviziato a Casale

- Convegno di studi su "*Aspetti e problemi della storia dell'Ordine di San Camillo*" presso la Libera Università Maria Ss. Assunta, Curia Generalizia dei Camilliani, Roma 27 e 28 gennaio 2009. Intervento del prof. Andrea Ciampani, "*Le dinamiche di costituzione di una nuova provincia. L'iniziativa camilliana nel Regno Lombardo-Veneto*".

²⁸ Anche Padre Luigi Togni, romano, non fu subito Camilliano, lo divenne all'età di 36 anni; prima fu Passionista. La Congregazione della Passione di Gesù Cristo (*Congregatio Passionis Iesu Christi*) è un istituto religioso maschile di diritto pontificio. Questa congregazione clericale, i cui membri sono conosciuti anche con il nome di Passionisti, venne fondata da S. Paolo della Croce (Paolo Francesco Danei, 1694-1775) nel 1720.

Monferrato, il 30 ottobre 1842 il nuovo padre Superiore Generale Antonino Maria Scalabrini (1838-1844) resosi conto *de visu* della situazione a Verona, diede l'autorizzazione alla Fondazione veronese, nominando don Bresciani superiore, il quale prese il nome di Camillo Cesare ed emise la professione nell'Ordine. Nel gennaio 1848 divenne procuratore generale alle dirette dipendenze del padre generale della Consulta. Grazie a questo frate e al suo più diretto coadiutore padre Luigi Artini (1808-1872)²⁹, sorsero nuove fondazioni a Verona, Padova, Cremona, Mantova e ci furono molte vocazioni. Egli collaborò per istruire i giovanissimi aspiranti nei loro compiti infermieristici, istituendo un educando prima che fossero accolti come novizi.

L'assistenza spirituale al domicilio dei morenti non mancò mai, ma si privilegiò l'assistenza morale e corporale negli ospedali, come a suo tempo avevano fatto anche gli Oblati (ormai scomparsi).

Altre epidemie si presentarono ripetutamente nell'arco di oltre un ventennio in tutta la loro gravità: di nuovo colera, poi tifo petecchiale durante le guerre di indipendenza; e i Ministri degli Infermi furono sempre in prima linea a curare e a confortare malati, feriti, agonizzanti, qualunque fossero le patologie fisiche e/o psichiche.

Padre Camillo Cesare Bresciani, animato da grande forza orga-

²⁹ Nato a Verona, fu il primo novizio della Provincia Lombardo-Veneta. Dopo la professione religiosa divenne prefetto e maestro dei novizi della casa camilliana di Verona, la cui chiesa di Santa Maria del Paradiso contribuirà a far diventare un importante centro di devozione mariana. Cfr. A. Barzagli, L. Albertini, *La devozione alla Madonna nella Provincia Lombardo-Veneta dei Camilliani*, in "Vita nostra", Bollettino della provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi, XXXIX, n.3, 1988, pp.389-391.

nizzativa e caritativa ottenne da Roma l'autonomia della provincia camilliana lombardo-veneta³⁰. Purtroppo, nel 1866 avvenne un'altra soppressione da parte del Parlamento italiano, con grave disagio all'interno dell'Ordine. Il religioso era molto anziano, però suggerì di espandere l'Ordine in altri Stati più permissivi e questa libertà si ebbe con la proclamazione di un'Italia come vera nazione e Stato dopo il 1870, quando l'unificazione fu quasi completa (perché l'unità si avrà realmente soltanto alla fine della Grande Guerra).

La sua morte avvenuta a Verona il 20 luglio 1871 (cui fece seguito quella di padre Artini, il 7 marzo 1872), lasciò un grande vuoto, infatti egli rimane ancora oggi una delle figure più rappresentative dell'Ordine dei Ministri degli Infermi dopo il fondatore San Camillo de Lellis.

F O N T I

³⁰ La Provincia Lombardo-Veneta (Lombardia, Triveneto, Emilia-Romagna) ha la propria sede a Verona, nella Chiesa di Santa Maria del Paradiso risalente al XVI secolo. Istituita nel 1842 ed eretta canonicamente nel 1862, la provincia camilliana deve la sua nascita a p. Camillo Cesare Besciani (1783-1871). Cfr. L. Gregotsch, *Alla luce della storia: quale identità per le Opere nostre?* cit., p. 61. Per una ricostruzione storica delle modalità che portarono alla costituzione della provincia Lombardo-Veneta cfr. A. Ciampani, *Le dinamiche di costituzione di una nuova provincia. L'iniziativa camilliana nel Regno Lombardo-Veneto*, in Atti del Convegno di studi, *Aspetti e problemi della storia dell'Ordine di San Camillo*, Sala Capitolare, Curia Generalizia dei Camilliani Roma, 2009; sulla vita di p. Bresciani (1783-1871) cfr. A. Brusco, *Padre Camillo Cesare Bresciani, fondatore della Provincia Lombardo-Veneta dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani)*, Milano, Il Pio Samaritano, 1972.

Archivio di Stato di Milano:

Archivio Generale del fondo di religione

S. Maria della sanità, ministri degli infermi, bb. 33 (1426-1800);

S. Maria della sanità, ministri degli infermi, regg. 3 (1765);

Archivio Storico Diocesano di Milano;

Archivio Provincia Lombardo-Veneta;

Archivio Camilliano di Milano, Cronaca domestica e religiosa dei CC. RR.MM.II;

Analecta Ordinis Ministrantium Infirmis, Bollettino ufficiale, Roma, 1929;

Domesticum, Bollettino storico dei CC.RR. Ministri degli Infermi, 1902-1965.

O. Ascari, *Memorie storiche dei Camilliani a Pavia dal 1694 al 1810*, in "Vita nostra" Bollettino della provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi, n.3/1956, pp.244-262; n. 4-5/1956, pp.345-366; n.6/1956, pp.431-437; n.1/1957, pp.41-49.

BIBLIOGRAFIA

E. H. Ackernelcht e A. H. Murken (titolo originale *Geschichte der Medizin*, Georg Thieme Verlag, Stuttgart (Germany) 1999; trad. A. Nicolai, *Compendio di storia della medicina*, Centro scientifico editore, Torino 2000.

G. Albin, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, CLUEB, 1993.

Id., *Tra anima e corpo: modi e luoghi di cura nel Medioevo*, in *Il Bene e il Bello. I luoghi della cura cinquemila anni di storia*, Milano, Electa, 2000.

J. Alvarez Gómez, *Una nueva Orden al servicio de los enfermos*, in *Historia de la vida religiosa. Desde la Devotio moderna hasta el Concilio Vaticano II*, vol. III, Madrid, Publicaciones Claretianas, 1990.

- F. Andreu, *Chierici regolari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, diretto da G. Pelliccia, G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, 1975.
- L. R. Angeletti, *Storia della medicina e bioetica*, Milano, Etas Libri, 1992.
- G. Armocida, *Storia della Medicina dal XVII al XX secolo*, Milano, Jaca Book, 1993.
- B. M. Assael, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- O. Ascari, *Memorie storiche dei Camilliani a Pavia dal 1694 al 1810*, in “Vita nostra” Bollettino della provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi, n.3/1956, pp.244-262; n. 4-5/1956, pp.345-366; n.6/1956, pp.431-437; n.1/1957, pp.41-49.
- A. Barzagli, L. Albertini, *La devozione alla Madonna nella Provincia Lombardo-Veneta dei Camilliani*, in “Vita nostra”, Bollettino della provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi, XXXIX, n.3, 1988, pp.389-391.
- G. C. Bascapè, *L’assistenza e la beneficenza a Milano dall’alto Medioevo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, VIII, 1957.
- Id., *Il Tesoro dei poveri. I settecento anni delle IPAB di Milano in un prezioso volume di storia e di arte*, in “Rassegna”, n. 13, Milano, 2002.
- A. Belloni Sonzogni, *Milano e le origini dello stato sociale*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, t. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996.
- F. Beriac, *Histoire des lépreux au moyen âge. Une société d’exclus*, Paris, Éditions Imago, 1988.

V. Bevacqua, *L'Ospedale del Brolo*, in "La Ca' Granda", XLV, n. 2, 2004.

S. Binet, *Camillian Tak Force (CTF)*, in *Camilliani Oggi*, Missione Salute, Gorle (BG), Editrice VELAR, 2007.

M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1973.

G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. E. Quaglio, Milano, Garzanti, 1980.

M. Bostridge, *Florence Nightingale: The Making of an Icon*, Farrar, New York, Straus and Giroux, 2008.

E. Brambilla, *La medicina nel Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.

E. Bressan, *Assistenza*, in *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. Cosmacini, G. Gaudenzi, R. Satolli, Torino, Einaudi, 1996.

Id., *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, NED, Milano, 1998.

Id., *Chiesa milanese e assistenza nell'età delle riforme*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi, M. Marcocchi, Milano, Vita e Pensiero, 1988.

Id., *Dall'assistenza alla cura: i mutamenti del sistema ospedaliero in Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea 1700-1850*, vol. IV, *Vita civile degli Italiani. Società economia, cultura materiale*, a cura di G. Rumi, Milano, Electa, 1991.

Id., *I luoghi della carità*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, Cultura e vita sociale, Milano, Ed. Elio Sellino, 1992.

Id., *Istituzioni ecclesiastiche e istituzioni assistenziali nell'età delle riforme*, in *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1993.

Id., *L'assistenza pubblica dalla Cisalpina al Regno*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana, A. Lazzarini, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1992.

Id., *La carità ambrosiana fra società religiosa e società civile*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, t. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996.

Id., *Ospedale*, in *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. Cosmacini, G. Gaudenzi, R. Satolli, Torino, Einaudi, 1996.

Id., *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985.

E. Bressan, G. Cosmacini, *L'Ospedale Maggiore di Milano dalle origini all'età della riforma*, in *Lo Spedale della Annunziata*, a cura di F. Chiappa, Milano, L'Ospedale Maggiore di Milano, 1994.

E. Bressanin, *Prefazione* in "Vita nostra", Bollettino della Provincia Lombardo-Veneta dei ministri degli infermi, XXXIX, n. 3, 1988.

A. Brusco, *Padre Camillo Cesare Bresciani, fondatore della provincia lombardo veneta dei Chierici regolari Ministri degli infermi, Camilliani*. Ediz. Il Pio Samaritano, Milano 1972.

A. M. Calvi, *Le malattie infettive nella storia*, in *L'Ospedale Agostino Bassi di Milano*, Monticello, Grafica Briantea, 1993.

C. Cantù, *Storia di Milano*, in *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, 1857.

Id., *Sulla storia lombarda del sec. XVII. Ragionamenti di Cesare Cantù per commento ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni*, Milano, Editore dell'Indicatore, Contrada della Sala nr. 957, Ditta Antonio Fortunato Stella e figli, Contrada di Santa Margherita, 1832.

D. Casera, *L'assistente religioso nel mondo della sanità*, Torino, Edizioni Camilliane, 1991.

F. Casile, *Il processo di professionalizzazione dell'assistenza infermieristica nel quadro legislativo italiano*, in *Atti del Convegno Nazionale "Storia dell'assistenza infermieristica"*, Bologna, 25 febbraio 2000,

A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano, Unitas, 1927.

C. Castiglioni, *Napoleone e la Chiesa Milanese*, Milano, Gasparini, 1934.

A. Cherubini, *Dalla medicina caritativa alla difesa della salute*, in *Storia della sanità in Italia*, Roma, Il pensiero scientifico Editore, 1978.

A. Ciampani, *Prospettive storiografiche intorno all'Ordine di San Camillo*, in *Archivio dei Camilliani: studi e problemi*, a cura di J. Ickx, G. Pizzorusso, E. A. Talamo, Roma, Rubbettino, 2006.

S. Cicatelli, *Vita del P. Camillo de Lellis*, a cura di P. Sannazzaro, Roma, 1980.

C. M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanità in Italia*, in "Annales cisalpinas d'Histoire sociale", serie I, n. 4, 1973.

G. Coppola, *La pellagra in Lombardia dal Settecento alla prima metà dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 1976.

G. Cosmacini, *Aspetti storici dell'umanizzazione dell'ospedale*, in *L'umanizzazione dell'ospedale: riflessioni e proposte*, a cura di A. Delle Fave, S. Marsicano, Milano, Franco Angeli, 2004.

Id., *Fra poveri e malati: la gestione delle cure*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. Zardin, Milano, Jaca Book, 1995.

Id., *Governo della carità, governo della sanità*, in *Il Bene e il Bello. I luoghi della cura cinquemila anni di storia*, Milano, Electa, 2000.

Id., *Infermiere*, in *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. Cosmacini, G. Gaudenzi, R. Satolli, Torino, Einaudi, 1996.

Id., *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

Id., *La Ca' Granda dei Milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Bari, Editori Laterza, 1999.

Id., *La salute, la cura, la storia*, Milano, Ed. Missione Salute, 1994.

Id., *Le spade di Damocle, Paure e malattie nella storia*, Bari, Laterza, 2006.

Id., *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla "spagnola" alla II guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Id., *Milano capitale sanitaria. Modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici (1881-1950)*, Firenze, Le Monnier, 2002.

Id., *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento: dalla scienza egemone alla scienza ancillare*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.

Id., *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla Guerra Mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

Id., *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

Id., *Tipologia dell'evoluzione dell'ospedale in Italia nel XIX e XX secolo*, in E. Marelli, *Un Santo, un Re, una Città. Storia dell'Ospedale di Monza*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Id., *Ospedali d'Italia. L'itinerario di San Camillo*, Gorle (BG), Editrice Velar, 2013.

G. Cosmacini, A. W. D'Agostino, *La peste. Passato e presente*, Milano, Editrice San Raffaele, 2008.

R. Crotti, *Lebbra e peste nel Medioevo pavese in Dagli antichi contagi all'AIDS. Opere ed eventi al San Matteo di Pavia*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Id., *Il sistema caritativo-assistenziale: strutture e forme di intervento*, in *Storia di Pavia, III/1, Dal libero comune alla fine del Principato indipendente 1024-1535*, Milano, 1992, pp. 359-408.

R. Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002.

A. De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1984.

M. De Filippis, E. Zanarotti Tiranini, *San Camillo de Lellis e l'Ordine dei Ministri degli Infermi nella storia della Chiesa di Milano*, Milano, Ares, 2010.

L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana nei secoli XIV-XIX*, Torino, Loescher, 1980.

Id., *Per uno studio della malattia come ricerca di storia della società (1815-1914)*, in *Storia della sanità in Italia*, Roma, Il pensiero scientifico Editore, 1978.

J. Delumeau, *La paura in Occidente*, Einaudi, Torino, 1979.

Id., *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1987.

L. Di Taranto, *Assistere i malati oggi. "Mi sono fatto debole con i deboli"*, Torino, Edizioni Camilliane, 1994.

Dizionario di teologia pastorale sanitaria, a cura di G. Cinà, E. Locci, C. Rocchetta, L. Sandrin, Torino, Edizioni Camilliane, 1997.

P. Dri, *Tisi*, in *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. Cosmacini, G. Gaudenzi, R. Satolli, Torino, Einaudi, 1996.

M. Endrizzi, *Memorie edificanti dei Padri Camilliani in Milano*, Milano, Tip. Pulzato & Giani, 1906.

L. Faccini, *Storia sociale e storia della medicina*, in "Studi storici", XVII, n. 2, 1976.

Id., *Sviluppo urbano e condizioni sanitarie dei ceti subalterni. Le malattie gastroenteriche in Italia tra il 1887 e il 1914*, in "Classe", X, n. 15, 1978.

Id., *Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.

F. M. Ferro, *La peste nella cultura lombarda*, Milano, Electa, 1981.

M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 2006.

Id., *Dare et habere. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Milano, Ed. Camera di Commercio di Milano, 1997.

B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

G. G. Gilino, *Relazione ai deputati dell'Ospedale grande di Milano*, per i tipi di Giacomo Ferrari stampatore, Milano, 1508, ripubblicata nel volume *La carità e la cura. L'Ospedale Maggiore di Milano nell'età moderna*, a cura di G. Cosmacini. Testi di G. Rumi e G. Cosmacini, Milano, Ospedale Maggiore di Milano, 1992.

L. Gregotsch, *Alla luce della storia: quale identità per le Opere nostre?* in "Camilliani/Camillians", XVIII, n. 1, 2004.

J. P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977.

P. Haschek, *Camillo vive. Vita e opere di San Camillo de Lellis. La Famiglia Camilliana sempre attiva*, Bolzano, Athesia Spectrum, 2006.

Hospes, Hospitalis, Ospitale, Ospedale. L'assistenza ospedaliera in Italia dalle origini al 1940, Roma, Il Parnaso, 2000.

J. Ickx, I *Superiori Generali dei Camilliani*, tratto da F. Vezzani, *Superiori e Capitoli Generali*, "Quaderni di Storia della Provincia Lombardo-Veneta", n. 8, Verona, 1993.

Id., *Un catalogo prosopografico virtuale dei Ministri degli Infermi*, in *Archivio dei Camilliani: studi e problemi*, a cura di J. Ickx, G. Pizzorusso, E. A. Talamo, Roma, Rubbettino, 2006.

A. R. Jonsen, M. Siegler, W. Winslade, *Etica clinica. Un approccio pratico alle decisioni etiche in medicina*, a cura di Antonio G. Spagnolo, Milano, McGraw-Hill, 2003.

J.C. Larchet, *Le chrétien devant la maladie, la souffrance et la mort*, Paris, Ed. du Cerf, 2002.

E. Le Roy Ladurie, *Un concept: l'unification microbienne du monde (XIV-XVII siècles)*, Rev. Suis. Hist. T.23, fasc. 4, 1973.

F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in "Archivio storico lombardo", CVII, 1981.

M. Libert, B. Hanson, *Hippocrate à l'épreuve du temps. Médecine, éthique et croyances*, Louvain-la-Neuve, Academia Bruylant, 2000.

I. Li Vigni, *Il teatro della peste: I topoi letterari della Morte Nera*, in "Anthropos & Iatria". Rivista Italiana di Studi e Ricerche sulle Medicine Antropologiche e di Storia delle Medicine, V, n.1, Genova, Nova Scripta, 2001.

J. Lozano Barragan, *Teologia e medicina*, Bologna, EB, 2001.

A. Lucarella, *Lo Spedale di Santa Maria degli Innocenti: ospizio degli esposti*, Bari, Laterza, 1999.

U. A. Maccani, *Storia della medicina militare, leggenda e realtà*, Selecta medica, Pavia, 2008.

A. Majo, *Andrea Carlo Ferrari in terra ambrosiana*, Milano, NED, 1987.

Id., *Storia della Chiesa ambrosiana*, Milano, NED, 1995.

A. Malamani, *Malattia, medicina e organizzazione sanitaria: il vaiolo in Lombardia nel secolo XIX*, in *Dagli antichi contagi all'AIDS. Opere ed eventi al San Matteo di Pavia*, a cura di E. G. Rondanelli, Roma-Bari, Laterza, 1998.

A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di N. Sapegno, G. Viti, Firenze, Le Monnier, 1986.

Id., *Storia della colonna infame*, Milano, Chiari e Ghisalberti, 1954.

E. Marcovecchio, *Dizionario etimologico-storico dei termini medici*, Firenze, Festina - Lente, 1993.

G. Martignoni, *San Camillo de Lellis (1550-1614)*, in *Dizionario di teologia pastorale sanitaria*, a cura di G. Cinà, E. Locci, C. Rocchetta, L. Sandrin, Torino, Edizioni Camilliane, 1997.

M.S. Mazzi, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

A. R. Mc Cormick, *Salute e medicina nella tradizione cattolica*, Torino, Edizioni Camilliane, 1986.

W. H. Mc Neill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1981.

R. Messina, *San Camillo de Lellis. Vita e attualità del suo messaggio*, in *Camilliani oggi*, Milano, Ed. Missione Salute, 2007.

Id., *Storia della carità, cuore della Chiesa*, Ed. Camilliane, Roma, 2001.

L. Mezzadri, L. Nuovo, *Storia della carità*, Milano, Jaca Book, 1999.

Milano. Radici e luoghi della carità, a cura di L. Aiello, M. G. Bascapè, S. Reborà, Milano, Allemandi, 2009.

E. A. Moja, E. Vegni, *La visita medica centrata sul paziente*, Milano, R. Cortina editore, 2000.

C. A. Naselli, *Italia, VIII: Le soppressioni napoleoniche (1800-14)*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. V, Roma, 1978.

A. Nikiforuk, *Il quarto cavaliere*, trad. E. Sciarra, Milano, Mondadori, 2008.

M. Nocchi, G. Ledonne, *La formazione infermieristica in L'umanizzazione dell'ospedale*, a cura di A. Delle Fave, S. Marsicano, Milano, Franco Angeli, 2001.

F. Ogliari, F. Fava, *Milano e i Promessi Sposi*, Pavia, Edizioni Selecta, 2007.

V. T. Paravicini, *Appunti sulla costruzione degli ospitali*, in “Il Politecnico”, Giornale dell'ingegnere architetto civile e industriale, XXVIII, 1880.

A. Pasi Testa, *Alle origini dell'Ufficio di sanità nel Ducato di Milano e Principato di Pavia* in “Archivio storico lombardo”, II, 1977.

A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia. La Chiesa e il potere politico. Chierici e laici dal Medioevo alla Controriforma*, Vol. XXIII, Milano, Einaudi, 2006.

L. Perletti, *Il fratello camilliano*, in “Missione Salute”, XIV, n. 5, 2001.

M. Petrini, *La cura alla fine della vita. Linee assistenziali, etiche, pastorali*, Roma, Aracne, 2004.

P. Pissavino, *I poveri nel pensiero politico italiano tra Cinque e Seicento*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. Zardin, Milano, Jaca Book, 1995.

G. Radice, *Camilliani*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano, NED, 1995.

Id., *S. Camillo de Lellis (1550-1614)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano, NED, 1995.

Id., *Il Beato Cardinale Andrea Carlo Ferrari e i Camilliani – La Croce Rossa torna a splendere a Milano*, in “Vita Nostra “,

bollettino della Provincia Lombardo Veneta dei Ministri degli Infermi, n. 3/4, 1988; n. 4, 1989; Verona, 1988-1989.

Id., *I Cardinali Ferrari e Schuster e altri Grandi nella cronaca domestica dei Crociferi o Camilliani edificatori in Milano di Santa Maria della Sanità*, Milano, 1990.

S. Rapposelli, *Camillo de Lellis e la Riforma della Sanità. Un uomo venuto per servire*, in “Missione Salute”, XXI, n. 4, 2008.

D. Regi, *Memorie storiche del venerabile Padre Camillo de Lellis*, Napoli, Giacinto Passero, 1676.

I. Riboli, *I Luoghi Pii elemosinieri di Milano e i loro benefattori*, in *La generosità e la memoria. I Luoghi pii elemosinieri di Milano e i loro benefattori attraverso i secoli*, Milano, Amministrazione delle II. PP. A.B., ex E.C.A., 1998.

G. Ricci, *Naissance de pauvre honteux: entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, in “Annales. Économies, Sociétés, Civilisations”, XXXVIII, 1983.

Id., *Poverta, vergogna e poverta vergognosa*, in “Società e storia”, n. 5, 1979.

G. Rumi, *Lombardia guelfa 1780-1980*, Brescia, Morcelliana, 1988.

P. Sannazzaro, *Chierici regolari ministri degli infermi*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, diretto da G. Pelliccia, G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline, 1975.

Id., *I primi cinque Capitoli generali dei ministri degli infermi*, Roma, Curia generalizia, 1979.

Id., *Storia dell'ordine camilliano (1550-1699)*, Roma, Edizioni Camilliane, 1986.

E. Saponi, *La cura pastorale del malato nel Rituale di Paolo V (1614) e in alcuni Ordini religiosi del XVII secolo*, Roma, Edizioni Liturgiche, 2002.

A. Scotti, *I primi ospedali a padiglioni in Lombardia*, in *Gli ospedali in area padana tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri, E. Bressan, Milano, Franco Angeli, 1992.

Id., *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.

G. Silei, *Per una storia della paura in età contemporanea Brevi note attorno ad alcuni recenti contributi*, in “Storia e Futuro”. Rivista di storia e storiografia, n. 10, 2006.

C. Sironi, *Storia dell'assistenza infermieristica*, Milano, NIS, 1992.

F. M. Snowden, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino, Einaudi, 2008.

G. Soldi Rondinini, *Chiesa milanese e signoria viscontea (1262-1402)*, in *Storia religiosa della Lombardia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, vol. I, Brescia, Diocesi di Milano, 1990.

F. Sorrentino, *Il Tesoro dei poveri*, in “Medioevo”, IV, n.12, 2000.

S. Spinelli, *La Cà Granda*, Milano, Cordani, 1956.

E. Spogli, *La diakonia di carità dell'ordine camilliano*, Roma, Edizioni Camilliane, 1989.

Storia della sanità in Italia, Roma, Il pensiero scientifico Editore, 1978.

G. Tabacco, G.G. Merlo, *Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1981.

E.M. Talamo, *Prime ricerche sull'iconografia camilliana*, in *Archivio dei Camilliani: studi e problemi*, a cura di J. Ickx, G. Pizzorusso, E. A. Talamo, Roma, Rubbettino, 2006.

A. J. Taylor, *La monarchia asburgica*, Milano, Mondadori, 1996.

E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma, Editori Laterza, 2000.

Id., *La spagnola in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2000.

U. Tucci, *Il vaiolo tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.

F. Valente, *I Padri Camilliani a Milano. Note storiche*, Verona, Tip. Camilliana, 1912.

M. Vanti, *I camilliani, il Manzoni e la peste del 1630*, Milano, Edizioni Camilliane, 1930.

Id., *S. Camillo de Lellis (1550-1614)*, Torino, Ediz. SEI, 1929.

Id., *S. Camillo de Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, Roma, Coletti Editore, 1964.

Id., *San Camillo de Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, Roma, Curia Gen. Camilliani, 1980.

Id., *San Camillo de Lellis (1550 - 1614) Apostolo di carità infermiera. Fondatore dei Chierici regolari Ministri degli Infermi*, cap. II, Torino, S.E.I. Società Editrice Internazionale, 1929.

Id., *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento. Dalle compagnie del Divino Amore a S. Camillo de Lellis*, II edizione, Roma, Cappellania ospedaliera dei religiosi camilliani del S. Giacomo, 1991.

Id., *Scritti di S. Camillo de Lellis*, Milano-Roma, Edizioni Camilliane, 1965.

P. Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, Milano, NED, 1994.

E. Zanarotti Tiranini, *La Ca' Granda*, Rivista trimestrale dell'Ospedale Maggiore-Policlinico di Milano, XLV, n. 4, 2004; XLVII n. 4, 2006.

*Capitolo VI*MEMORIE STORICHE DEI
CAMILLIANI A PAVIA¹

Osvaldo Ascari M.I.

Un quadro e due Reliquie

Tutto il merito va ad un quadro e a due Reliquie del N.S. P. Camillo. La storia di questo quadro e delle reliquie è semplice e commovente.

Nel mese di luglio dello scorso anno (1955) il Canonico “don Felice Maini, consegnava al P. Superiore del Policlinico di Pavia, due reliquie di S. Camillo da lui gelosamente conservate e segnalava che nel Seminario diocesano esisteva un vecchio quadro del Santo, forse di un qualche valore artistico, che avrebbe potuto interessare i Padri.

Che li interessasse non c’era da dirlo; Fatta domanda al Rettore del Seminario, pochi giorni dopo potemmo averlo e portarlo in casa nostra. Quel giorno era precisamente il 18 luglio 1955.

¹ Angelo Ascari, *Memorie Storiche dei Camilliani a Pavia* in Vita Nostra, Anno VII N.3 – Maggio Giugno 1956 pp. 244-262; Vita Nostra, Anno VII N.4-5 Luglio Ottobre 1956, pp. 345-366; Vita Nostra, Anno VII N. 6 Novembre Dicembre 1956 pp. 431-437; Vita Nostra, Anno VIII N.1 Gennaio Febbraio 1957 pp.41-49

Il quadro era certamente appartenuto ai Figli di S. Camillo nella loro prima dimora a Pavia, conservato in Chiesa o in casa per tanto tempo, fino a quando cioè, dopo la soppressione dell'800, molte cose di quella casa andarono disperse e alcune, come il quadro, furono portate in Seminario.

Questo fu messo per un certo periodo di tempo nello studio del Ginnasio e vi rimase fino ai primi anni del '900. I Sacerdoti anziani della diocesi di Pavia ricordano bene d'averlo ammirato appeso alla parete durante le lunghe ore di studio. Poi, per i restauri del Seminario stesso, il quadro fu riposto in altra sede ed ivi dimenticato.

Quanto ci facesse piacere questo ritrovamento è facile immaginarlo. Per di più, per quanto fosse mal conservato e scolorito, si vedeva subito che doveva essere stato un bel quadro.

È una tela dalle dimensioni di cm 70x65, con la figura del S. Padre a mezzo busto, presa di profilo. L'occhio assai vivace è rivolto al Crocifisso. L'espressione del volto, la fronte ampia, le rughe ben rimarcate, la barba disegnata con minuziose pennellate, le mani congiunte lunghe e smagrite, tutto dimostra l'accuratezza del pittore che ispirandosi forse ad altro modello preesistente, volle fare una copia perfetta, senza avere pretese di compiere opera d'arte. «Forse opera di un discepolo - disse il Prof. Valerio di Milano - che curò minuziosamente e pazientemente i minimi particolari di un disegno fatto da un qualche maestro del '600».

«Il quadro è molto interessante - ci scrisse il P. Vanti² ed è indubbiamente originale, e cioè del primo seicento. È rifatto sui ritratti migliori del Santo, con gusto e arte nuova e particolare.

² All'epoca storico dell'Ordine

In concreto è una nuova e molto importante conquista per la iconografia di S. Camillo». Il libro infatti che sta aperto davanti al Santo porta la scritta abbastanza leggibile: «P. Camillus de Lellis Fundator Ordinis Minist. Infir. obit...»³. Il resto non si riesce a decifrarlo.

Sullo sfondo marrone scuro, è ricalcata in nero la veste e il mantello. La tela consunta ai lati era posta in una cornice di legno indorato e in parte rovinato⁴.

Così com'era, per noi rappresentava un caro ricordo, ma in definitiva era un quadro rovinato. Lo si affidò allora alle cure del Prof. Valerio di Milano. Dopo paziente e accurato lavoro di alcuni mesi il prezioso ricordo, ci fu restituito quasi rinnovato. Le linee e i colori non furono toccati, ma la pulitura li rende più chiari. La Croce del mantello ricomparve nitida. L'occhio del Santo risultò splendente. Così le rughe, la barba, le mani e il Crocifisso, che con l'aggiunta quasi invisibile di pochi colori, ora hanno un rilievo, vorrei dire, quasi plastico. La vecchia tela fu riportata e pressata su una tela nuova. Anche la cornice fu ritoccata e aggiustata.

Ora il prezioso cimelio rimane nella nostra casa di Pavia alla venerazione dei Padri, che hanno la giusta impressione di aver ritrovato, dopo tanti anni, il maestro della loro vita religiosa e la guida sicura del loro apostolato.

³ Il quadro fu quindi dipinto prima della Beatificazione del S. Padre, forse su ordine dei Padri quando, come vedremo, si stabilirono a Pavia sulla fine del 600. Ai piedi del Crocifisso c'è inoltre la clessidra ed il libro tanto familiare al N. S. Padre con sul dorso la chiara scritta: «Granata».

⁴ Questa cornice liscia è circondata da una sovrastruttura di stile barocco. La parte ha nel centro un bel Cuore e termina con una Croce. La parte inferiore si allarga per lasciare posto ad una iscrizione fatta posteriormente alla tela, così concepita: «S. Camillus de Lellis, Fundator, C.R. Ministr. Infirmis».

Ricerche

Il ritrovamento delle reliquie e specialmente del quadro non doveva rimanere un fatto isolato. Da molto tempo, almeno da alcuni anni, si erano fatte parecchie domande sulla prima permanenza dei Ministri degli Infermi a Pavia. Ma a parte alcune notizie, abbastanza vaghe, sulla sua durata, circa 100 anni, di più non si sapeva. Ora qualche cosa saltava fuori dalla notte, quasi, della storia e un qualche cosa che doveva essere inquadrato in un periodo e in un luogo preciso. Agli archeologi basta un frammento per sapere indicare con precisione il tempo, il luogo, la vita e il costume di una generazione scomparsa. Non doveva anche per noi il quadro del N. S. Padre dire qualche cosa sull'esistenza, la vita, le glorie della prima Comunità di Pavia? Dove si conservava il quadro? A quali avvenimenti belli o brutti aveva assistito? Quando erano venuti a Pavia i Figli di S. Camillo e dove avevano precisamente dimorato? Quale fu la loro attività camilliana?

Sono domande queste alle quali è difficile resistere e ancora più amaro non poter dare una risposta. È il tormento e lo sprone che spingono lo storico alla ricerca. È il desiderio dei discendenti di sapere qualche cosa dei loro antenati.

Dopo la scoperta del quadro ci si rivolse alla Curia Vescovile di Pavia e per mezzo del suo Cancelliere, Mons. Mario Tavazzani, si ebbero alcune notizie, frammentarie anche queste, ma di un certo valore. Le più importanti furono quelle che testimoniavano del nome e della "Rettoria e Beneficio Parrocchiale", della sua posizione, dell'anno di possesso dei "Padri Ministri degli Infermi", di alcuni particolari delle feste fatte per la Beatificazione di S. Camillo e di qualche accenno sulla soppressione della Chiesa e della casa. Ma tutto e solo questo non poteva costituire una storia. Le domande principali rimanevano ancora insolute.

Qualche tempo addietro il Prof. Mons. Faustino Gianani, benemerito storiografo e instancabile ricercatore di memorie pavese, aveva richiamata l'attenzione dei Padri, assicurando che non a Pavia, ma a Milano si potevano trovare notizie più precise, essendo stati trasferiti in quella città, dopo l'annessione del Principato di Pavia al Regno d'Italia, tutti gli archivi e indicava le fonti principali onde indirizzare le ricerche.

Fu così che con un po' di pazienza e con non piccola fortuna si poté far un'altra grossa scoperta.

Due Cronache

Anzitutto dirò che la scoperta non fu fatta in questi giorni. Più di quarant'anni fa (1910), un nostro assiduo ricercatore di memorie camilliane, il P. Valente, aveva pescato bene quando, per le sue «Note di Storia» dei Camilliani a Milano, aveva messe le mani in documenti di capitale importanza per la storia di quella fondazione e aveva scoperto, che ne esistevano anche per quella di Pavia, così tanti, che bastavano - scrisse - «a completare la storia della casa».

Ma le sue scoperte rimasero dov'erano fino a poco tempo fa quando si ebbe la fortuna di rintracciare due grossi quaderni manoscritti e di aprire finalmente il velo che copriva una pagina della storia del nostro Ordine.

I due quaderni sono scritti nel 1751. Non portano il nome dell'autore e compongono un'unica narrazione - così devo chiamarla - essendo un quaderno, la prima stesura con varie correzioni e aggiunte marginali, e l'altro la trascrizione ordinata e corretta del primo.

Questo primo quaderno è composto di due parti. Nella prima - 16 fogli - contiene lo «Stato della Casa di Pavia de' Ch. Reg. Min. degl'Infermi compilato in Gennaio 1761» preceduto da un «Epilogo dello Stato della Casa di Pavia» del gennaio 1753. Nella seconda parte - 23 fogli - contiene le «Notizie storiche memorabili dal principio e progressi della Fondazione della Casa nella Città di Pavia dall'anno 1694, sino a tutto l'anno 1751». Questa seconda parte è preceduta da un sol foglio, che è come un prospetto cronologico di tutto il lavoro da svilupparsi nella narrazione seguente, col nome di vari Padri che appartennero alla Comunità ed altre brevi notizie sparse e divise nel foglio con non piccola confusione. Tutto il quaderno è contenuto in un doppio foglio che ha per titolo: «Stato della Casa di Pavia - e Croniche Storiche - con l'Estratto dello Stato di questa nostra Parrocchia - di S. Maria Capella»⁵.

Il secondo manoscritto è formato di due quaderni di 51 pagine numerate. A metà di questa pagina, con altra calligrafia, continua la narrazione per altri quattro fogli intieri, fatta da altro autore. A pagina 48 sono inserite due lettere; contenute in un foglio con la soprascritta: «Relazione del Triduo del Beato Camillo». Tutta la narrazione è divisa in 58 paragrafi ed è fatta in calligrafia chiara e leggibile. Il foglio che ricopre i due quaderni ha per titolo: «Pavia - S. Maria Capella - Crociferi - Collegio - 1694 al... - Memorie sulla fondazione e progressi».

I due manoscritti hanno, in copertina, una notizia storica di non piccola importanza. Sul primo infatti si legge: «14 giugno 1864.

⁵ Ho voluto riservare per questo primo manoscritto l'onore di annunciare, per quanto avessi potuto farlo prima, il nome della Rettoria e poi Parrocchia che ebbero i Nostri a Pavia.

Rinvenuto nell'Archivio delli Frati Crociferi di S. Maria della Sanità in Milano».

Questa notizia potrebbe essere la chiave per risolvere il problema di chi abbia scritto questo primo quaderno. Infatti dal 1730 in poi, era nella nostra casa di Milano, S. Maria della Sanità, il P. Luigi Gallimberti, archivista, scrittore, economo e Superiore della casa e infine Provinciale. Nella sua lunga attività di scrittore e ordinatore delle memorie camilliane di Milano⁶, egli trovava il tempo per venire a Pavia a riordinare l'archivio di quella casa. In un curioso documento: «Spoglio dell'Oblato Ranzani - Morto in ottobre 1756», si trova infatti questa notizia: «Le quali robbe (alcune appartenenti al Ranzani) il P. Prefetto Parodio ha voluto in ogni modo lasciare al P. Luigi Gallimberti per segno di gratitudine delle fatiche di tre mesi fatte nel riordinare i libri Economici della Casa».

Se dunque P. Gallimberti si fermò a Pavia per tre mesi nel 1756, perché non doveva esserci stato nel 1751, quando di quella casa era Prefetto suo fratello P. Carlo Francesco Gallimberti?

Suppongo appunto che in quel tempo egli abbia raccolte le memorie sparse nell'archivio della casa, ne abbia composto il quaderno che possediamo e poi lo abbia portato con sé a Milano, dove fu trovato nel 1864. Tanto più (e questa è la prova decisiva) che la calligrafia del primo manoscritto è identica o quasi ad altri documenti che di lui sono rimasti, come per es., a quello, degli «Ordini lasciati nella Casa di Pavia dal P. Luigi Gallimberti in visita» quando già era Provinciale nel 1759, documento che esamineremo in seguito.

Il secondo manoscritto porta semplicemente questa nota: «1844. Rinvenuto». Non si dice dove, né chi lo scrisse. Ha una

⁶ V. «I. P. Camilliani a Milano» - P. Valente pp. 3-6-9-120 e segg.

bella grafia che non è quella del Gallimberti, ma di un altro Padre, che tenendo innanzi il copione precedente rifece la narrazione con qualche intendimento letterario.

Siamo comunque grati a questi due scrittori per quanto ci hanno tramandato.

Altri documenti

Al desiderio di rendere noto quanto è contenuto in questi due quaderni, faccio precedere la notizia di altri documenti rinvenuti e consultati in questi giorni.

Nell'Archivio di Stato di Milano al «Fondo di Religione» - Parte Antica, si conservano 18 buste grandi (dal numero 5844 al 5863) che hanno per titolo: «S. Maria Capella. (Crociferi) - Pavia». Alcune sono andate distrutte per i bombardamenti, come il n. 5845 e il n. 444 (Registro di Amministrazione). In queste buste sono contenute carte di vendita, legati, donazioni, censimenti per fitti, livelli ecc. dal 1400 al 1800 circa. Per la nostra storia hanno una certa importanza le ultime tre buste, in modo particolare la 5862 con sei plichi contenenti lettere di Padri della Comunità di Pavia, petizioni al Magistrato per pedaggi, contestazioni su cause pie, documenti vari per i loro possedimenti in Pavia e Provincia nel periodo 1715- 1769; e la busta 5863 con due grossi plichi: il primo con il titolo: «Crociferi Pavia 1745-1758. Confessi concernenti alla fabbrica del Collegio», cioè tutte le carte, note, fatture, spese dall'inizio della costruzione della nuova casa religiosa; il secondo plico, dal titolo: «Confessi di casa dal 1° del 1.800 al 1810», anche questo contenente le entrate e uscite della casa fino alla sua definitiva chiusura.

Al «Fondo Amministrazione di Religione», c'è la busta n. 1965 col titolo; «Pavia - S. Maria Capella – Crociferi». Essa contiene

una completa documentazione di tutti i beni della casa, lo stato attivo e passivo di vari anni, specie dal 1785 al 1796, alcuni legati, progetto e spese per l'organo installato nella Chiesa ecc.... In essa vi è pure un «Memoriale Istorico dello stato Generale dei beni stabili e Ragioni della Casa di Pavia. Compilato nell'anno 1753 da P. Luigi Gallimberty»⁷. È un grosso quaderno con notizie molto importanti dei fondi, entrate, uscite ecc., della casa stessa.

Un'altra busta n. 1672, al Fondo Culto P. A. dal titolo: «Conventi - Frati Crociferi», contiene la documentazione cronologica dal 1705 al 1755 dei lasciti, testamenti, acquisti ed eredità fatte dai Nostri, domande di immunità da dazi e tasse all'Ufficio Regio Generale Economo; e inoltre, un grosso plico dell'«Inquisizione Fiscale contro li Ch. Reg. Ministri degli Infermi» del 1770 e da questa data fino al maggio del 1795, le varie questioni col Tribunale della Curia, con la Giunta Reale per livelli di beni venduti all'asta e fuori asta.

Dal che si vede che dall'anno 1770 e anche prima, le cose non andavano bene per la Comunità di Pavia e per gli avvenimenti politici, come vedremo, essi dovettero o preferirono spropriarsi di molti beni fino a quando, in quasi miseria, lasciarono Pavia.

Altre ricerche ci hanno portato a consultare qui a Pavia, il manoscritto «SS. Reliquie» della Basilica di S. Michele, dove si è trovato, ancora più diffusa, la narrazione fatta dalle nostre «Memorie», riguardante il Corpo di S. Brizio, con la documentazione dettagliata delle cose meravigliose fatte dai nostri Padri. In questa Basilica, sotto l'altare della Cripta, si conserva l'urna del

⁷ Anche questo «Memoriale» fu probabilmente compilato dal p. Galimberty in una sua provvisoria dimora nella casa di Pavia.

Santo, fatta costruire dal nostro P. Zuffi e, in sagrestia, il «famoso quadro» di S. Camillo del Rutta. Ma di questo si parlerà in seguito.

S. Maria Capella

Questo nome e la Chiesetta che lo portava, tante volte ricordato nei documenti consultati, meritano una trattazione a parte, anche perché le «due Cronache», nella loro narrazione di 57 anni, presuppongono la sua conoscenza e la sua storia, limitandosi solamente a narrare delle miglorie fatte durante la permanenza dei Nostri.

Da un manoscritto esistente nell'Archivio della Curia Vescovile di Pavia⁸ composto dopo la metà del '600, si apprende che «La Rettoria di S. Maria Capella è la prima tra tutte le Rettorie di Pavia, ed in questo grado è stata sempre tenuta sino a questi tempi». Il Capsoni nelle sue «Notizie riguardanti la Città di Pavia», dice: «Questa Chiesa, riferiscono i Padri nostri storici, essere stata fondata senza indicare l'epoca, da un certo Liutardo o Leucardo a proprie spese e dedicata a Maria Vergine... chiamata poi S. Maria Capella, da una famiglia di tal nome che ivi abitava vicino»⁹.

Il Muratori invece la dice fondata dal Vescovo Liutardo che tenne la Sede di Pavia dall'anno 841 all'864.

L'ubicazione di questa Chiesa è ben determinata dal Giardino

⁸ «S.M. Capella». Atti e Notizie 1578-1669.

⁹ Pavia – Tipografica Fusi 1876 pag. 323

nelle sue «Memorie topografiche»¹⁰. «Dalla Chiesa di S. Bartolomeo¹¹ - egli scrive – continuando ad ascendere Strada nuova, trovasi ben presto altra strada piuttosto angusta, per la quale dirigendosi e poscia nel finire di essa volgendo a destra, si arriva ad un piazzale, sul quale rivolta colla facciata a ponente sorgeva la Chiesa di S. Maria Capella». La stessa cosa afferma il Capsoni, aggiungendo che il «Paratico (Corporazione) dei fabbri-ferrai celebrava in questa Chiesa la Festa di S. Eligio ed aveva un Rettore e i diritti parrocchiali». In una nota storica pubblicata a suo tempo da «Il Ticino», settimanale cittadino, si legge che, «l'Oratorio dei fabbri-ferrai era soggetto alla Parrocchia di S. Maria Capella. Verso il 1725, l'Oratorio venne soppresso».

I Ministri degli Infermi a quell'epoca erano già da trent'anni in possesso della Chiesa, ma le Cronache non dicono nulla di questa Corporazione e della sua soppressione. Forse non era, l'Oratorio, neppure annesso alla Chiesa o Convento, come sembra voler far credere il Capsoni.

Dal 1695 le vicende della Rettoria di S. Maria Capella sono unite a quelle della Comunità dei nostri Religiosi e per più di cento anni, come vedremo, la storia loro è in comune.

Il Giardini e il Capsoni, nelle opere citate, attestano concordemente che «colla soppressione del 1789 la Chiesa fu profana ed indi col restante fabbrica venduta»¹². Ma il Giardini, in una nota aggiunge un particolare assai interessante. «La Parrocchia - egli dice - terminò il 31 novembre 1789 ed i Padri furono soppressi il 14 maggio 1810». C'è un periodo di dieci anni dunque, nel quale i Camilliani restarono a Pavia anche senza avere più una Parrocchia, pur officiando ancora la Chiesa di S. Maria Capella.

¹⁰ Pavia – Tip. Fusi 1830 pag.66

¹¹ Ora la Chiesa di S. Bartolomeo al Ponte non esiste più.

¹² C'è evidentemente un errore in questa data, come poi si vedrà.

A conferma di ciò, vi è nella busta n. 1965 del Fondo Amministrazione - Religione dell'Archivio di Stato di Milano il «Bilancio dello Stato attivo e passivo» degli anni 1789-1795 e le «Entrate e Uscite dei Crociferi di S. Maria Capella» degli anni 1807-1810.

Nell'ottobre del 1811 Chiesa e casa furono vendute dal governo e da quell'anno non si hanno più notizie. La Chiesa fu in seguito demolita, ma ancora nel 1927 si poteva «vedere l'ossatura della fronte, nel largo di Via Rezia, la quale accusa tre navi interiori»¹³.

Oggi della Chiesa non rimane quasi nulla. Della navata destra dell'altare maggiore si è fatto un appartamento.

La casa religiosa invece è ancora quasi intatta. Divenuta a metà del secolo scorso, casa Beccaria, essa occupa l'angolo tra via Rezia e via Cardano. È un palazzo mastodontico dalle mura massicce a tre piani con varie sopracostruzioni che la portano all'altezza di 25 metri. Nell'angolo di via Rezia si può ancora leggere l'iscrizione: «C. (Contrada) di S. Maria Capella». Dal cortile interno, entrando da via Cardano, si accede al centro della costruzione. Una porta ad arco gotico mette direttamente nello scalone centrale di forma ovale. Il largo giro di gradini di pietra comunica con i vari appartamenti. Le porte di noce scura sono le stesse fatte dai nostri Padri. Così la ringhiera di ferro battuto che porta simmetricamente lo stemma del nostro Ordine. Sei nicchie scavate nel muro corrispondono alla descrizione fatta dalle «Memorie». In alto, al sommo della scala, ancora ben conservato, c'è il medaglione affrescato «rappresentante la Croce portata in Cielo da Angioletti»¹⁴. In basso, il giro della scala porta nei sotterranei o cantine che hanno ampie volte dalle mura massicce.

¹³ «Liber de laudibus civitatis» Mons. F. Gianani Nota a p. 82.

¹⁴ «Memorie» p.51.

L'altro lato della costruzione, incompiuto, è un groviglio di muri sporgenti e di piani rientranti da mettere il capogiro a chi li osserva dal basso.

Le «Memorie»

Dopo aver precisato quanto sopra e creato, diciamo, l'atmosfera atta ad ambientare la narrazione delle «Due Cronache», vediamo cosa esse dicono.

Prendo per guida, la seconda perché più chiara e divisa in paragrafi. Ma perché il racconto non riesca pesante, dato lo stile settecentesco e la prolissità dell'autore, cercherò di fare una mia traduzione abbreviata. La narrazione ha per titolo: «Memorie spettanti alla Fondazione e progressi della Casa di Santa Maria Capella di Pavia de' Clerici Reg. Ministri degl'Infermi dall'anno 1694 sino a tutto l'anno 1751»¹⁵.

Preliminari

La Città di Pavia celebratissima per l'antichità dell'origine¹⁶, sede famosa dei «Re Longobardi»¹⁷, una delle principali città d'Italia e della Lombardia, «giace in ameno sito e giocondo».

¹⁵ La prima Cronaca ha invece un doppio titolo: «Notizie storiche rimarcabili dal principio» ecc., e «Altro Titolo: Ragguaglio annuale storico della Fondazione, progressi e Uomini illustri della Casa» ecc.

¹⁶ La si fa risalire al periodo anteriore alle conquiste di Roma antica.

¹⁷ Alboino la tolse ai Greci nel VI secolo e la costituì sede del governo longobardo. Qui furono incoronati Berengario I, Berengario II, Arduino, Enrico II e il Barbarossa.

Dal fiume Ticino, che «le scorre maestosamente al piede» dai Latini ebbe il nome, che ancora conserva, di Ticino Regio¹⁸. Illustre per i suoi cittadini che si distinsero nelle armi, nelle cariche e in ogni campo del sapere, rinomata per la sua celeberrima Città degli Studi, fu ed è ancora più importante per la sua pietà cristiana. In tutti i tempi essa promosse opere per la santificazione del popolo, attraverso i numerosi Ordini religiosi¹⁹ e le istituzioni per l'assistenza ai bisognosi. Ad una così lodevole situazione fu certamente portata dalla vigilanza e dalla pastorale sollecitudine dei suoi Vescovi, antichi e recenti, i quali, assecondando le ottime disposizioni del loro gregge, governarono la città con molta saggezza e carità.

Tra questi Vescovi dello scorso secolo vi fu Mons. Lorenzo Conte Trotti di Milano, che dopo aver prestato lungo servizio nella Prelatura alla S. Sede e ricoperte degnamente diverse cariche sotto il Porticato di Clemente X, fu eletto alla Sede di Pavia nel 1673 e nello stesso tempo elevato alla Porpora cardinalizia. Per sua esperienza fatta in Roma e per le notizie avute da altre città, Egli ben conosceva il grande vantaggio spirituale che ricavano alle anime i due Ordini religiosi da poco fondati cioè dei Preti della Missione istituito da S. Vincenzo de' Paoli per le missioni ai contadini e l'altro dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, istituito da S. Camillo de' Lellis per l'assistenza ai poveri Infermi negli Ospedali e ai moribondi nelle loro case anche in tempo di peste. Sapendo inoltre che questi Istituti stavano molto a cuore alla S. Sede ed erano assai venerati dal popolo, ebbe gran desiderio di stabilirli a Pavia per il bene del suo gregge. Ed a questo scopo, si adoperò con grande zelo.

¹⁸ Capitale del Regno Italico nel dominio franco era l'«Urbs Regia» o «secunda Roma».

¹⁹ Verso la fine del secolo XVII Pavia contava una ventina di Ordini e Istituti Religiosi.

Nell'anno 1693, portata a termine la fondazione dei Preti della Missione, dando a loro la casa e Chiesa di S. Giacomo e Filippo, si accinse a quella della nostra Religione. Iniziò le pratiche con il P. Francesco del Giudice, allora Generale dell'Ordine e con il P. Carlo Beccaria di Mondovì, Prefetto della nostra casa di Milano. Questi con il P. Giuseppe Collati si portò a Pavia nel novembre di quell'anno, per ordine del P. Generale, affine di concordare con il Vescovo il «congruo mantenimento» dei primi nostri Padri. Per questa questione Mons. Trotti propose di fare lui stesso ricorso a Sua Santità Papa Innocenzo XII, allora Regnante, per ottenere la donazione e unione in perpetuo alla Religione della casa, Chiesa e di tutti i proventi della Rettoria di S. Maria Capella, allora vacante per la morte, avvenuta in quell'anno 1693, del Rettore Don Girolamo Pallotta.

Quella Chiesa godeva di una posizione favorevole, essendo posta al centro della città²⁰ per accorrere alle chiamate dei moribondi secondo l'esercizio del nostro S. Istituto.

La rendita annua della Rettoria, tra certi e incerti, era di circa 100 scudi romani, e forse meno, e perciò insufficiente per stabilirvi un numero adeguato di soggetti. Il Vescovo promise allora altri aiuti, ma questi rimasero solo una promessa, causa la sua morte improvvisa avvenuta in Roma in occasione della sua nomina a Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, nonostante che in seguito si trovasse nella minuta del suo testamento, un pro memoria per provvedere convenientemente per i nostri Padri.

Nel frattempo, e per consenso del Vescovo, due nostri Padri si erano recati a Pavia ad esercitare, «come privati»²¹, il nostro S.

²⁰ Il primo manoscritto dice: «Sito opportunissimo ed addatto per accorrere ed esercitare il s.n. Istituto per essere nel cuore della Città più popolata».

²¹ Cioè senza avere un'autorizzazione ufficiale e una casa fissa.

Istituto, per fare così consapevoli e rendersi benevola la popolazione. I primi due furono il P. Giuseppe Cogliati, fiammingo, e il P. Mario Giuseppe Lanzi, bolognese, assai zelante e infaticabile nell'assistenza ai moribondi. P. Lanzi si era già molto adoperato nelle fondazioni delle case di Torino e di Parma.

I due Padri erano nel frattempo ospiti della Parrocchia di S. Invenzio ed unitamente adempivano il loro ministero con «edificazione e contento di tutta la città», tanto da far ardentemente desiderare che si stabilisse definitivamente la nostra Religione a Pavia.

Intanto Mons. Trotti otteneva da Roma la grazia di donare al nostro Ordine la Chiesa di S. Maria Capella per la fondazione e il consenso del Marchese di Leganes, allora Governatore di Milano.

Scrisse anche al P. Generale Del Giudice, perché porgesse suppliche, a questo scopo, alla Sacra Congregazione dei Vescovi. Questa diede, il 13 luglio 1694, le facoltà richieste alla condizione che, osservati i s. Canoni, i prescritti del Concilio di Trento, le Bolle Pontificie e le Costituzioni del nostro Ordine, si assegnassero annualmente ai Religiosi di Pavia, 300 scudi romani, come aveva proposto la nostra Generale Consulta. Tale onere però gravava su tre case del nostro Ordine e fu così, ripartito: 123 scudi alla casa di Genova; 100 alla casa professa e al Collegio di S. Aspreno di Napoli e 77 a quella di Bologna. Il Vescovo di Pavia, quando ebbe in mano l'assicurazione firmata dalle dette case²² vista la buona prova dei primi due Padri, diede finalmente al P. Generale la facoltà della fondazione in data 7 ottobre 1694 e il Padre Generale, al 10 di novembre di quell'anno stesso, ne spedì il decreto.

²² «... e l'assenso degli Abati e Decurioni della Città».

Mentre da un anno si conducevano avanti le pratiche, il P. Beccaria, che aveva sostituito il P. Lanzi, e il P. Cogliati continuavano ad esercitare il nostro Istituto «con lode e gradimento» nelle Parrocchie della città. Avute poi le necessarie facoltà²³, il P. Beccaria, che era stato eletto Prefetto della nuova casa, andò a Milano a prendere il P. Giambattista Baldi, milanese, e il Fr. Carlo Brambilla e li condusse a Pavia nel febbraio del 1695. Pochi mesi dopo arrivava anche il «regio placet» per l'incorporazione della nuova Parrocchia²⁴ di S. Maria Capella alla Religione. P. Beccaria allora presentava questo documento e gli altri al Vicario Generale della Diocesi, Don Tommaso Antonio Scotti, e questi, con l'assenso del Fisco ecclesiastico, spedì l'atto della incorporazione in data 20 maggio 1695.

Fondazione

Nel mattino del giorno seguente, 21 maggio, il P. Beccaria prese formale possesso della Chiesa, possesso che gli fu dato con atto notarile firmato dal Vicario Generale, dal Cancelliere vescovile, Pietro Nabona e dallo stesso P. Beccaria²⁵. La cerimonia della

²³ «Atti e Notizie 1578-1669» - Manoscritto S. Maria Capella – Archivio Curia Vescovile di Pavia.

²⁴ La Rettoria diventava allora Parrocchia con ogni tipo di diritto.

²⁵ Si conserva una Copia conforme di questo atto notarile scritto dallo stesso Cancelliere Nabona dal titolo: «Appreltensio Possessionis Parrochialis Ecclesiae S. Mariae Cappelae Papiasae facta a Cl, Reg. Inf Ministris». In esso, tra l'altro, si dice che alle ore 9 del sabato 21 maggio, il Vicario Gen., preso per mano il P. Beccaria, lo condusse all'altare maggiore e tolse la croce e i candelieri dall'altare li consegnò al Padre che li ripose al loro posto, gli fece

consegna fu eseguita «con molto concorso di Popolo ed intervento di Parrocchiani ripieni tutti di consolazione e giubilo per la novella introduzione d'una Religione sì vantaggiosa al pubblico, che mercé lo zelo dell'ottimo loro Pastore doveva durare nella Città a memoria eterna».

Compita così la fondazione di una nuova casa, furono di lì a poco inviati a Pavia altri due Padri: il P. Nicolò. Du Mortier, fiammingo, «uomo di molta prudenza e dottrina» che fu poi Generale dell'Ordine e lasciò ai posteri un saggio del suo bel talento coll'applaudita sua opera, data alla luce col titolo «Ethemologiae sacrae greco-latinae Sacrae Scripturae»; e il P. Salvatore Castagnini di Genova «soggetto dotto e pio».

I cinque Padri e il Fr. Brambilla si diedero allora tutti all'esercizio del nostro santo Istituto. La loro prontezza alle chiamate degl'infermi, di giorno e di notte, con qualunque tempo e a qualsiasi ora; l'inflessa e caritatevole assistenza agli agonizzanti di ogni condizione, specialmente poveri e meschini, risvegliò in tutta la città «tale e tanto contento, tale e tanta venerazione al nostro santo abito che da ogni lato» si udivano lodare la Religione e il Vescovo che l'aveva voluta in città.

Il bene che i Nostri fecero lo si può controllare dai nostri libri d'Oro, nei quali, secondo il costume della nostra Religione, vi si notano le chiamate, le visite agli ammalati, l'assistenza ai moribondi delle varie Parrocchie, il giorno e l'ora²⁶, come pure lo si avverte dall'amorevolezza con cui al presente (1750) è a Pavia venerata e stimata la nostra Religione, che ha sempre procurato di seguire il medesimo sistema di attività apostolica.

abbracciare l'altare, aprire e chiudere la porta, suonare le, campane ecc., innanzi a tutti, «pacificamente e quietamente senza che alcuno avesse a protestare», presenti parecchi Monsignori e Abati.

²⁶ L'autore doveva aver presente questi libri d'Oro, che finora non sono riuscito a rintracciare.

Così santamente occupati com'erano per il prossimo, i Religiosi sapevano anche trovare il tempo per promuovere il culto della loro Chiesa con le sacre funzioni e l'amministrazione dei Sacramenti. Ma avevano anche due preoccupazioni che li tenevano in continua angustia: la riparazione e abbellimento della Chiesa antica e angusta e l'aumento di altri Religiosi. Essendo, i presenti, pochi per il bisogno del ministero in tutta la città, non potevano averne di più in base ai pochi redditi della casa.

Nel frattempo il P. Cogliati, primo parroco di S. Maria Capella, fu sostituito dal P. Filippo Zuffi, genovese. Questi, che aveva, per la sua affabilità e prudenza, incontrata molta stima tra i parrocchiani e tra la nobiltà pavese, si mise di buon animo a raccogliere elemosine e altro materiale e poi iniziò i lavori della Chiesa. E così in pochi anni, con non poca spesa, riuscì a rimodernarla, portandola a tre navate con quattro Cappelle, due al principio delle navate e due ai fianchi verso la metà della Chiesa²⁷. La quale venne maggiormente illuminata con l'apertura di nuove finestre. Fu fatto un cornicione che la girava internamente, ornata di stucchi ai pilastri delle colonne, alle finestre e agli archi. Vi furono aggiunti due coretti a fianco dell'altare maggiore e nuovi confessionali. Un lavoro insomma fatto per il bene e con molta soddisfazione dei Religiosi e dei fedeli.

Mentre si compiva tale opera di rinnovazione della Chiesa, il Zuffi, già ricordato, Carlo Colletti, Marc'Antonio Ruggeri di Milano, Giambattista Badalla, bergamasco, pensavano di attuare l'altro progetto, di aumentare, cioè, il numero dei Soggetti e attendevano l'occasione favorevole. Ed ecco che nel 1702 rimase vacante la piccola Parrocchia di S. Bartolomeo vicina al Ponte coperto e vicina alla nostra casa. Sembrava la buona occasione

²⁷ Le quattro Cappelle, - come abbiamo visto, oltre l'altare maggiore erano dedicate rispettivamente a S. Brizio - Madonna di Caravaggio - S. Camillo Madonna Addolorata

per aumentare la Comunità di altri due Padri. Ma le cose «per occulta divina disposizione», andarono diversamente.

Si era scritto, a questo scopo, al P. Pantaleone Dolera, genovese, allora Generale dell'Ordine, «uomo assai riputato alla Corte romana, come predicatore eccellente e di fulgidissime doti nell'apostolico suo ministero». Questi inoltrò un memoriale alla Santità di Papa Clemente XI, per ottenere quanto desideravano i Padri di Pavia. Il memoriale fu trasmesso alla Sacra Congregazione del Concilio, e questa, «pro informatione», la spedì al Vicario Generale della Curia vescovile di Pavia. Ma i parrochiani di S. Bartolomeo, contrari a questo disegno, inoltrarono essi pure una supplica al nuovo Vescovo di Pavia, il Cardinale Jacopo Antonio Moriggia dei Barnabiti, che si trovava a Roma, ed eccitarono il Capitolo della Cattedrale ed il Vicario ad impedire la cosa. A sua volta il P. Zuffi, ottenne «una valida lettera di raccomandazione» dagli Abati e Decurioni della città e la spedì al Cardinale Moriggia. Questi, da Roma, rispose «compitamente e promise tutta la sua assistenza per rendere la città consolata», assicurando la sua protezione e il suo interessamento quando fosse venuto nella sua residenza.

P. Zuffi allora, per non inasprire gli animi dei pochi parrochiani contrari, lasciò che l'affare camminasse da sé «più contento del buon nome» che dell'abile risultato che si poteva ottenere calcando la mano. Tre anni dopo il Cardinale diede parere favorevole, ma i nostri Padri non potevano allora andare nella Parrocchia di S. Bartolomeo, né mai vi andarono.

S. Brizio Vescovo

Intanto fin dal 1701, P. Zuffi aveva incominciata un'altra opera «degnata del suo valore» e portata a termine due anni dopo.

Nella nostra Chiesa esisteva da più secoli il Corpo di S. Brizio,

Vescovo e successore di S. Martino di Tours²⁸, qui trasportato dalla Chiesa di S. Martino Sicomario²⁹ nel 1407. Vuole la tradizione che in occasione di quel trasporto, la mula «su cui era collocato il sacro Pegno», si fermasse proprio davanti alla Chiesa di S. Maria, Capella, e ivi s'inginocchiasse per indicare dove doveva essere deposto. Come difatti avvenne.

In occasione dunque delle riparazioni alla Chiesa, si dovette demolire il campanile che occupava gran parte dell'attuale costruzione. Entro questo campanile, in una nicchia, vi era una piccola cassa di legno dorato, entro la quale stava il Corpo di S. Brizio e diversi «utensili sacri»³⁰. Si dovette allora levare la cassa e lo si fece in forma ufficiale alla presenza del Prev. Malaspina, Vicario Capitolare, del Cancelliere e Notaio della Curia vescovile. Il Corpo fu collocato provvisoriamente in sagrestia. Questo al 17 di maggio 1701.

Fin dall'anno 1698, il P. Zuffi, d'accordo col P. Badalla, economo della casa, aveva pensato, quando fosse stata ultimata la Chiesa e terminata la Cappella del Santo, di fare una traslazione solenne con una processione per le vie della città. Voleva anche, per quell'occasione, ricomporre le ossa del Santo, rivestirle dei paramenti pontificali e riporle in una nuova cassa³¹.

Si trovava allora a Pavia il P. Maria Antonio da Porto, Cappuccino, esperto in queste cose. Fu chiesta al Vescovado e ottenuta l'autorizzazione di compiere il lavoro. Il 16 maggio del 1702, alla presenza del nuovo Vicario Generale della Diocesi e altri

²⁸Siccome riferisce il Surio nella vita di S. Brizio al tomo 6 sotto il giorno 13 di novembre. Segue un lungo brano di storia.

²⁹«Luogo distante un miglio da Pavia». Il paese ha attualmente lo stesso nome.

³⁰ Di questi «oggetti liturgici» «si parla al paragrafo 18.

³¹«... nel modo in cui si venera in Milano il Corpo del glorioso Arcivescovo S. Carlo Borromeo».

dignitari a ciò deputati, il P. Prefetto Carlo Colletti, in processione, prese l'urna dalla sagrestia e portatala sull'altare maggiore, cantò il Veni Creator. Tornati in sagrestia l'urna venne aperta. Durante questa funzione, «due cose avvennero assai prodigiose». La prima fu originata dalla proibizione del Cancelliere di aprire l'urna fino a che non si fosse mostrata l'autentica della revisione precedente fatta nel 1638. Non essendo stato trovato questo documento in nessun posto, il Vicario diede, contro il volere del Cancelliere, l'ordine di aprire ugualmente l'urna. Aperta che fu, vi si trovò dentro un biglietto, scritto di propria mano dal revisionatore di 50 anni prima, che confermava l'autenticità delle reliquie.

L'altra cosa mirabile fu che, aperta l'urna si sprigionò «una tale delicata fragranza, che pareva di Paradiso». Stupito Mons. Vicario, interrogò i circostanti se essi pure sentivano tale profumo. Avuta risposta affermativa «dalla maggior parte», volle che il Cancelliere «ne facesse rogito».

Controllato poi il numero delle reliquie, lo stesso Vicario ordinò al P. Antonio da Porto di riunirle e formare il Corpo. Ciò fatto prontamente, essendo prima stato preparato il necessario³², si terminò questa prima parte del lavoro richiudendo il tutto nella nicchia della sagrestia e cantando il Te Deum.

Il 7 giugno dello stesso anno, furono consegnate le reliquie al P. Antonio Cappuccino, che le portò in una stanza della nostra casa. A tutti i numerosi presenti fu intimata la scomunica se si fossero appropriati di alcuna cosa, benché minima del Santo. Poi fu ini-

³² Le ossa furono lavate in acqua balsamica, che in parte distribuita ai circostanti e parte conservata dai Padri, veniva data poi ai malati che ne «ricevevano quotidianamente segnalate grazie per intercessione del Santo»

ziata e completata la ricomposizione del Corpo, con grande soddisfazione di tutti³³. Dopo 1257 anni dalla morte di S. Brizio, ricompariva lo «scheletro umano perfetto».

Fatto ciò, i Delegati si consultarono come rivestirlo. «Si fece fare una tavola con i suoi rilievi di sotto», ricoperta di velluto e ornata con guarnigioni d'oro. Due cuscini furono posti sotto la testa, due più piccoli sotto le mani. La corporatura fu fatta con cartoni incerati ricoperti con panno, adorno di merletti d'oro e argento, messi insieme in modo da potersi aprire e chiudere.

Poi il Corpo fu vestito con abiti pontificali³⁴, compreso il pallio, l'anello d'oro con due grossi rubini, la croce pettorale d'argento con grossi smeraldi e la croce d'argento sulla mitria con 32 diamanti³⁵. La cassa nuova fu quasi tutta coperta d'argento³⁶ e foderata internamente di velluto cremisi con guarnigioni d'oro, come può vedersi ancora. Sparsasi la voce di quanto si era fatto, è incredibile quanta gente venisse per vedere l'urna, mentre ancora era nella stanza della nostra casa.

Le altre reliquie furono poste sotto campane di vetro. Esse sono: un calice di legno, di cui si dice, si servisse S. Brizio per celebrare; una pisside pure di legno; due ampolline di vetro; un turibolo di metallo; una navicella di rame con otto ametiste ecc. Tutte queste reliquie furono poi poste in piccole nicchie laterali all'altare del Santo.

Questo altare fu costruito nella nuova Cappella posta a principio

³³ Non mancarono però «pareri e puntigli» discordanti, attribuiti all'invidia del diavolo.

³⁴ Sono descritti minutamente i vari e ricchi paramenti.

³⁵ «Dono del Nob. Brizio Maestri per gratitudine della prole maschile avuta e riconosciuta dall'intercessione del Santo».

³⁶ «Del peso di oncie 221 e denari 9» - «SS. Reliquie» - Bas. S. Michele - pag. 156.

della navata destra dell'altare maggiore. In alto fu posto, un quadro ad olio da Tommaso Gatti che rappresentava un miracolo del Santo. Sotto il quadro» è posta l'urna coperta da due tende, una delle quali porta nel mezzo l'immagine di S. Brizio. Nella parte esterna vi è un lavoro in legno dorato con iscrizione³⁷.

Terminata l'urna e la Cappella, il Cardinale Moriggia stabilì la solenne traslazione per la domenica 13 maggio di quell'anno 1703.

Con due pubblici editti invitò la popolazione e il Clero a intervenire alla processione e al solenne ottavario che sarebbe seguito, ordinando che il giorno precedente e durante la processione, si suonassero le campane della città «in segno di allegrezza».

Intanto la Chiesa, la piazza e la via adiacente furono sontuosamente addobbate con ricchi drappi, archi e quadri.

Sulla porta della Chiesa era stato posto un grande quadro, raffigurante il miracolo della mula³⁸. Nell'interno della Chiesa le tre navate erano coperte da drappi cerulei; un maestoso padiglione era sospeso sull'altare maggiore. Chiesa, piazza e strade erano sfarzosamente illuminate.

Nel giorno precedente la processione, l'urna «fu portata nella Cattedrale. Il mattino seguente³⁹ dalla Cattedrale partì la solenne processione, che, attraverso un lungo giro per le vie principali della città, tutte addobbate a festa, raggiunse la nostra Chiesa, passando innanzi a cinque «stazioni» formate da altari riccamente adornati e sotto nove archi trionfali.

Ordine della processione: stendardo con l'effigie di S. Brizio –

³⁷ L'iscrizione diceva: «Corpus S. Britii Turonensis Episcopi in hanc vafum solemnī ritu translutus Ticini obsequio renoscitur anno ab ejus obitu 1257 a nalivitale Christi 1703 - die 13 Maij».

³⁸ V. paragrafo 11

³⁹ «Verso le ore 12» - SS. Reliquie – Basil. S. Michele – pag 166.

banda («timpani e trombe») - le Confraternite con «cori di musicali sinfonie» - tutti gl'istituti religiosi⁴⁰ - Clero secolare con ceri accesi - altro coro di cantori e suonatori - i Canonici della Cattedrale con piviale che portavano l'urna; il baldacchino era portato dai Dottori Colleggiati della città - dietro l'urna veniva il Card. Moriggia, vestito pontificalmente «col seguito dei Nobili ed immenso popolo» che fu computato sul numero di 20.000 persone.

Da alcune piazze e dal Castello⁴¹ partirono numerosi, colpi a salve⁴². Arrivati alla Chiesa nostra si depose l'urna di fianco l'altare maggiore. «È incredibile il concorso di popolo venuto a venerare il benedetto Santo» in quel giorno e nei seguenti. Furono distribuite numerose immagini. Per otto giorni si cantarono Messa e Vespri e si tennero panegirici. Grandi furono le spese per queste festività, ma altrettanto grandi le offerte dei fedeli raccolte dal P. Zuffi⁴³. terminate le feste, l'urna fu posta nella sua Cappella, dove rimane ancora. Ma la venerazione a S. Brizio non terminò qui, anzi aumentò col tempo. Poco tempo dopo fu eretta la Confraternita di S. Brizio con numerosi iscritti e si fissarono in perpetuo due feste all'anno da celebrarsi solennemente. Molte grazie ricevevano i suoi devoti, come attestano chiaramente i numerosi doni, ex voto e tabelle, appese attorno l'altare del Santo. Fu allora che il Consiglio Generale dei Nobili e Decurioni, dietro istanza dei nostri Padri, con pubblico decreto, dichiarò S. Brizio,

⁴⁰ «Eccettuata la religione Domenicana»

⁴¹ Il Castello Sforzesco, la roccaforte della città.

⁴² «Et su la Piazza avanti al Salone e Cittadella erano piantati li palloni con le sue stelle» - SS Reliquie - Bas. S. Mich. - p. 169

⁴³ «Si raccolsero poco meno di lire settemila in moneta di Milano, benché siasi speso ancora dippiù»

Protettore minore della città⁴⁴, ordinando di suonare ogni anno le campane della Torre civica ai 13 novembre e 13 di maggio⁴⁵, obbligandosi di assistere, ogni anno, alla messa celebrata all'altare del Santo.

Così rendendo perpetua la venerazione a S. Brizio, «restò pure perpetuo la memoria dell'operato della Religione nostra in questa città» e specialmente quelle del p. Zuffi⁴⁶.

⁴⁴ Il Protettore principale è S. Siro. L'elezione di S. Brizio come Protettore minore da parte del Capitolo fu fatta solo nel 1762, dietro preghiera dei Nostri, i quali ottennero pure, tramite il Card. Durini, Vescovo di Pavia, nel 1766, la Messa e Ufficiatura propria con rito doppio maggiore.

⁴⁵ Anniversari della morte e Traslazione. Fino a tre anni fa era rimasto solo l'obbligo della messa in detti giorni.

⁴⁶ Per chi volesse sapere il resto della storia del Corpo di S. Brizio o dell'urna fatta costruire dai Nostri, posso riassumere dal citato manoscritto «SS. Reliquie» della Basilica di S. Michele – Pavia. Nel 1765 P. Frame. Gallimbetti faceva togliere dalle campane di vetro gli «oggetti liturgici», ricordati al par. 18 e metterli in sette cassette di legno con cristalli e fregi d'argento, collocati in due casse più grandi con vetri e posti ai lati dell'altare del Santo. Urna e cassette rimasero nella nostra Chiesa fino il g. 21 maggio 1810, quando, dopo la soppressione della Parrocchia di S. Maria Capella, furono richieste dai Fabbricieri della Chiesa di S. Michele e ivi trasportate con molto concorso di fedeli. Nel 1860 si tentò di togliere i preziosi dall'urna per sovvenzionare le riparazioni della Basilica, ma stimato il loro valore a sole 350 lire tedesche, furono lasciati dov'erano. Tre anni dopo, il Vescovo di Tours, venuto a conoscenza di tutta la storia del Corpo di S. Brizio, metteva in dubbio la sua autenticità, per essere, secondo lui, stato bruciato assieme a quello di S. Martino Vescovo dai Protestanti nel sec. XVI. Dopo tutto quello che si era fatto per S. Brizio, questa notizia per Pavia fu un mezzo scandalo. Si tentò allora di disfarsi del Corpo, ma le Autorità religiose lo impedirono. Nel 1866 si ridusse però il Corpo ad una parte centrale dell'urna, si vendettero tutti i preziosi, i ricchi paramenti, la guarnigione d'argento della parte posteriore dell'urna, tutto per il prezzo di L. 850, e si collocarono, dentro l'urna, le reliquie di S. Pietro e S. Massimo, Vescovi di Pavia, Poi l'urna fu collocata sotto l'altare di S. Carlo nella cripta, dove è attualmente.

Il nome di Maria

Il quale P. Zuffi nei seguenti anni attendeva completare la Chiesa coll'aiuto del P. Agostino Dolera, genovese, che essendo stato assegnato a questa casa nel 1705, con la sua valente e richiesta predicazione, ne devolveva i proventi per i bisogni della Chiesa. Così P. Zuffi poté completare anche le Cappelle, una delle quali fu poi dedicata, nel 1745, alla Madonna di Caravaggio.

Assai devoto del SS. Nome di Maria, e rammaricato che in tutta Pavia non vi fosse ancora Chiesa altare dedicato ad esso, P. Zuffi pensò dedicarvi l'altare maggiore della nostra Chiesa e di celebrarvi la festa. In quei giorni il Marchese Aurelio Bellisomi, assai devoto al Padre, propose d'istituire, a sue spese, un'opera pia perpetua a favore dei poveri della città. Ben esaminata la cosa, fu stabilito d'intitolarla al SS. Nome di Maria, di celebrare la festa con un deposito di 19.000 lire di capitale, e di aiutare i poveri con i frutti del capitale. Dal 1705 si incominciò a distribuire dei buoni di ottone con l'effigie del SS. Nome del valore di due lire. La distribuzione veniva fatta pubblicamente al suon della campana maggiore della città ed alla presenza del Governatore della Congregazione detta di S. Ambrogio.

Nel 1712 lo stesso Marchese donò ai Padri una casa che fu intitolata al SS. Nome e dalla quale dovevano derivare i proventi per la festa e per alcune messe. Poi aumentò il fondo di assistenza con il provento dai fitti di terreni e case sue. Stabilitasi così questa devozione nella nostra Chiesa, P. Zuffi fece dipingere dal Ciceri un gran quadro della Madonna, dal quale si cavò un'immagine che venne largamente distribuita tra i fedeli.

Fra tante occupazioni per la Chiesa e il culto, è sintomatico quello che si può leggere nei libri della casa di quel tempo, il lavoro, cioè svolto da pochi Padri nel nostro santo ministero, specialmente l'attività del P. Marc'Antonio Ruggeri milanese,

che fu Prefetto della casa nel 1704. Nell'anno seguente, gli successe il P. Stefano Badalla, fratello del P. Giambattista economo della casa. Anche P. Stefano si segnalò nell'amore del nostro Istituto e nel governo della casa e fu molto ben voluto dai pavesi.

La guerra

Ora qui va ricordata l'opera eroica compiuta dai Padre dal novembre 1706 all'aprile 1707, nell'assistenza dei contagiosi con gran pericolo della loro vita.

In quegli anni vi era guerra tra l'Austria e la Francia a causa della successione al trono di Spagna. Lo Stato di Milano era già stato occupato dalle truppe francesi. Nel castello sforzesco di Pavia vi erano rinchiusi soldati piemontesi, rimasti prigionieri della presa di Casale Monferrato. Quando i francesi furono poi sconfitti nella battaglia per l'assedio di Torino⁴⁷, una buona parte di essi, ferita e malconcia, dovette ritirarsi a Pavia, dove fu fatta prigioniera dai Tedeschi e gettata, assieme ai Piemontesi, nel castello.

Stremati di forze e privi di vettovaglie, dovevano per di più bere acqua putrida tolta da un posso in cui scolavano i fossi del Castello. Ammassati in quel luogo, dove dovevano dormire sulla nuda terra e così contrassero una febbre contagiosa che li decimò.

Ne morivano da sei a dieci al giorno, senza assistenza e medicine. I Padri Carmelitani, nella cui Parrocchia era il Castello, fe-

⁴⁷ Fu il 7 settembre del 1706. Il Duca Amedeo di Savoia aveva promesso di erigere una Chiesa in caso di vittoria: la Basilica di Superga.

cero quanto potevano per assistere spiritualmente, con altri Religiosi, quei meschini. Ma essendone morti alcuni d'infezione, non si trovava più chi volesse soccorrere quei prigionieri.

Risaputasi la cosa dal Cardinale di Pavia, questi pregò il Prefetto della nostra casa, P. Badalla, di mandare i Padri per amministrare i Sacramenti e per provvedere ai bisogni urgenti di quei disgraziati, secondo il nostro ministero P. Badalla e gli altri Padri si offrirono di buon grado pieni di santo coraggio «al pericolo di morte».

Era in quei giorni di passaggio da Pavia, destinato alla casa di Milano, il P. Lorenzo Vigo, di Casale Monferrato, che conoscendo bene la lingua francese, buon predicatore e zelante nel nostro Istituto, ottenne dai Superiori di guidare gli altri Padri all'assistenza dei prigionieri e così divenne il «Capoministro nello spirituale e nel temporale».

Mattina e sera, accompagnato da altri nostri Religiosi, secondo il bisogno, P. Vigo si recava al Castello. Amministrava i Sacramenti ai malati gravi e li esortava alla pazienza. Osservava attentamente quello che occorreva e poi, con ogni studio, cercava di provvedere.

Non era certamente un bello spettacolo quello che si mostrava ai suoi occhi. Centinaia di soldati stesi sulla terra nuda tra lo sporco, accecati dal fumo dei fuochi accesi in mezzo alle camerate. Un tanfo soffocante toglieva il respiro. In quell'ambiente desolato, lui e gli altri Padri dovevano rimanere lunghe ore per confessare e per aiutare i bisognosi. Intanto gli altri Padri raccoglievano soccorsi e vitto nella città. Il Cardinale, il Comandante tedesco della città e il Commissario francese, furono i primi ad intervenire in loro aiuto.

Dalla città si raccolsero circa 600 coperte, che servirono per toglierli dalla nuda terra, e legna per riscaldarli.

Furono assunti sei uomini per la pulizia delle stanze e dei corridoi. Si arieggiarono le camerate⁴⁸. Si separarono i malati dai sani. Da pie persone i Nostri ebbero indumenti, pane e vino che distribuivano. secondo il bisogno.

Si poté così mettere un argine al contagio e la mortalità diminuì di molto, quantunque nel mese di dicembre, aumentasse ancora il numero dei prigionieri, arrivando fino a 1800.

I malati erano un cinquecento. In quei giorni però morirono altri tre Padri Carmelitani per contagio e ai nostri Padri fu concesso allora di tenere nella Cappella del Castello il SS. Sacramento e di amministrare a loro piacimento la S. Comunione e l'Olio Santo ai bisognosi⁴⁹.

Ogni mattina dunque P. Vigo e spesso anche il P. Prefetto. della casa portavano la S. Comunione «con tutto il decoro possibile», poi amministravano l'Estrema Unzione ai più gravi. Spesso i Padri dovevano intervenire per mettere pace nelle contese che si scatenavano tra i soldati sani.

Nel mese di gennaio fu colpito da febbre contagiosa anche il Commissario di guerra francese, che era rimasto come ostaggio a Pavia. Per la grande stima che egli aveva acquistata vedendo lo zelo e la carità di P. Vigo, lo lasciò suo esecutore testamentario e dispose di essere seppellito, in caso di morte, nella nostra Chiesa. Ammalatisi alcuni suoi subalterni, P. Vigo li assisté con ogni carità possibile.

⁴⁸ Curioso il sistema usato: «...profumate con polvere d'archibugio».

⁴⁹ I P. Carmelitani si erano riservati fino allora l'amministrazione dei due Sacramenti, lasciando ai Nostri la sola Confessione

Ma proprio in questo mese la mortalità aumentò spaventosamente, forse anche per la mancanza di buon vitto⁵⁰.

Ne morivano da 14 a 18 al giorno. Per di più s'era sparsa la voce in città che al Castello c'era il «Contagio» (leggi: peste); tanto che, morti anche alcuni uomini di fatica, non si trovava più chi li volesse sostituire⁵¹. Fu necessario che il Magistrato della città, mandasse un'ispezione di Medici, i quali assicurarono che la mortalità e le malattie erano causate dalla mancanza di medicinali e della necessaria di assistenza.

Allora i nostri Padri cercarono di rimediare a questi inconvenienti e procurarono che si aumentasse fino a 16 il numero degli infermieri, assumendoli tra i soldati sani e più capaci, mettendoli alle dipendenze di un maggiore assai capace per quell'ufficio e dando loro uno stipendio. Fecero prelevare l'acqua buona dal pozzo che era nel cortile del Castello e ottennero dalle autorità di farli uscire ogni giorno in città per comperare viveri e medicinali, accompagnati, si capisce, dai soldati tedeschi⁵².

Nel mese di febbraio, il Duca di Savoia, per mezzo del suo Cappellano, mandò a quei poveretti, un sussidio di «cento doppie». Fu consegnato al P. Prefetto, ma questi, come vuole il nostro istituto, lo affidò al Vescovo, il quale dispose che si comperasse pane bianco, vino e altre cose necessarie, che ogni mattina venivano distribuite dai Padri ai più bisognosi. Arrivò anche dalla

⁵⁰ Anche il macellaio si era rifiutato di fornire carne nel timore di non essere pagato

⁵¹ «Il Commissario ne obbligò alcuni, facendoli a viva forza condurre nel Castello, e colà detenerli».

⁵² L'A. qui nota, con una certa compiacenza, che quei soldati piemontesi e francesi, non vollero mai chiedere l'elemosina, come avevano fatto, alcun tempo prima, i soldati tedeschi.

Francia la paga di tre mesi, come se quei prigionieri fossero tuttora in servizio attivo. Si ebbero allora nuove provviste di carne e indumenti.

Per il gran freddo di quell'anno e sempre dietro insistenza dei Padri, la città assegnò maggior quantità di legna e mandò altre numerose coperte. Si bruciarono le vecchie e si ripulì accuratamente ogni camerata. Alla fine del mese si vedevano già i buoni risultati di queste misure: meno morti e meno malattie.

Anche nel mese di marzo si distribuì la paga ai prigionieri. Durante una rassegna fatta dal Commissario francese, riavutosi dalla malattia, furono scelti 900 prigionieri tra i più sani per rimpatriarli. Quando uno dei nostri Padri, raccomandò loro di ringraziare il Signore perché li aveva tanto aiutati e di pregare per chi li aveva assistiti, essi a gran voce, si misero a gridare: «Viva il Cardinale e i Padri della Croce!». Volevano anche gridarlo per le vie della città, ma i Padri pregarono il Commissario che lo impedisse «perché tornava in loro esaltazione».

Partiti questi, rimasero ancora trecento ammalati. A spese del Re di Francia, fu eretto allora nel Castello, un comodo Ospedale, provvisto di medici, chirurghi, infermieri, medicine e di tutto l'occorrente per ben funzionare. I Nostri continuarono la loro assistenza spirituale, visitando, due volte al giorno, gli ammalati.

Alla fine del mese di aprile, quelli che sopravvissero furono mandati ai loro paesi, meno una cinquantina, che, ancora malconci furono inviati negli ospedali militari di Cremona.

Da un calcolo approssimativo, «i morti in quella luttuosa circostanza furono almeno ed anche di più di settecento».

Terminata questa fatica, non terminò per i Padri di Pavia la loro opera caritativa. Dovettero in quel «tempo tristo e calamitoso» interessarsi della sorte dei bambini bisognosi e rimasti orfani; delle donne ammalate, alle quali procurarono un ricovero

nell'Ospedale della città⁵³; curare i feriti che erano arrivati dall'assedio di Casale; esortare alla calma ammalati e sani; correggere amorevolmente chi ne aveva bisogno; riprendere severamente gl'irrequieti. Il numero dei soldati che si era riservato in città, era più di un migliaio ed anche tra di questi⁵⁴, i Nostri esercitarono un proficuo ministero spirituale e materiale, sedando risse, distribuendo elemosine, nulla tenendo per sé o cercando una gloria umana.

Assistenza divina

Non mancarono certamente consolazioni e grazie di ben altro valore. La prima fu la conversione alla Chiesa Cattolica di due uomini e di una donna che erano tra i prigionieri. Toccata con mano la grande carità dei Padri in loro favore, come ebbero a confessare all'inquisitore, abiurarono al Calvinismo.

L'altra grazia fu la prodigiosa incolumità che ebbero tutti i Padri, specialmente P. Vigo, che più degli altri era stato a contatto con i contagiosi. Neppure un dolore di capo ebbero a soffrire e senza usare alcuna cura preventiva, come suggerivano alcune persone e lo stesso Cardinale, preoccupato della loro sorte.

Così termina questo episodio di vita camilliana vissuto in Pavia, dove la stima e la venerazione per i Nostri crebbe di molto. Anche il Cardinale ebbe molti ringraziamenti e lodi per la nostra Religione. Autorità cittadine, nobiltà e tutto il popolo pavese esaltavano quell'Ordine che portava tanto vantaggio alle anime,

⁵³ Di questo Ospedale si parlerà in altro luogo.

⁵⁴ «... poveri pezzenti com'erano, puzzosi, malconci e peggio in arnese...»

rammaricandosi solamente di non poter avere un numero maggiore di così santi operai.

Siano perciò rese lodi a Dio e al nostro S. Padre, che dal cielo assiste così amorevolmente i suoi figli, specie nell'esercizio del s. Istituto, difendendoli dai pericoli, come si può chiaramente vedere anche dal fatto seguente.

Nel mese di gennaio di quell'anno 1707, fu chiamato nella nostra casa, un Padre per assistere un malato grave, nella Parrocchia di S. Romano Maggiore⁵⁵. Era circa la mezzanotte. Vi andò il P. Giambattista Badalla, che trovò il malato in condizioni disperate. Il buon Padre prestò tutte le cure possibili, lo rifocillò e gli rifece anche il letto. Verso le tre del mattino il poveretto si addormentò. Pochi istanti dopo arrivò il Parroco di S. Romano, che, visto il malato addormentato, pregò il Padre di ritornare a casa. P. Badalla, quasi presentisse un qualche pericolo, non voleva lasciare l'ammalato, ma dovette poi cedere all'insistenza del buon Parroco. Giunto in istrada e incamminatosi verso casa, vide lì vicino un uomo disteso a terra e alcuni altri in piedi. Istinivamente fece Patto di accostarsi per vedere se occorresse la sua opera. Ma poi pensando che fosse un ubriaco, riprese il cammino verso casa. E gli fu ventura.

Pochi istanti dopo anche il Parroco scendeva e visto il gruppo di persone, si accostò. Erano soldati tedeschi che vegliavano un loro commilitone, rimasto ucciso in una rissa. Era stato loro detto, che l'uccisore era un tizio travestito da frate. Ed ecco lì davanti a loro un prete. Senza tanto pensare, presero il povero Parroco di S. Romano e lo passarono a fil di spada.

⁵⁵ Questa Chiesa non esiste più.

Non dico lo spavento che prese il P. Badalla quando, al mattino, apprese «l'enorme eccesso». Fu assalito da un tremito convulsivo che durò per tre giorni.

Il Signore comunque protegge il buon Ministro degli Infermi, specie nell'esercizio del suo santo ministero.

Ma ora bisogna narrare come Iddio aiutò più ancora la nostra casa di Pavia. Nel 1712, un certo Don Pio Valle, faceva testamento in favore della sorella e, qualora questa avesse rinunciato per eredità, dovevano subentrare i Padri di S. Maria Capella.

Infatti la sorella rinunciò e i Padri ereditarono un palazzo in Pavia, sitato nella Parrocchia di S. Lorenzo⁵⁶, 36 pertiche di terrai sulla collina di Casteggio e un podere nei comuni di Pinerolo e Castelazzo Beccaria oltre il Po: di 500 pertiche. L'eredità era però gravata da molti oneri⁵⁷ e fu, in seguito, più di peso che di giovamento alla casa.

Tre anni dopo si ebbe un'altra eredità dal testamento del luogotenente Alessandro Caimo: un podere vicino alle mura della città di circa 400 pertiche, con una bella cascina. Ma anche questa eredità fu causa di non poche liti; il podere fu poi rovinato dall'inondazione del Naviglio.

⁵⁶ Anche questa chiesa non esiste più.

⁵⁷ L'obbligo cioè di una messa quotidiana, tasse e la demolizione della cascina a Pinerolo corrosa dalle acque del Po'.

P. Zutti e la nuova casa

Ma ritorniamo a parlare dei Padri della Comunità. P. Zuffi si era in quel tempo, dato alla predicazione, senza per questo trascurare il nostro ministero e la cura della Parrocchia. Per tre anni consecutivi, 1717-1719, fu chiamato a Palermo, Messina e Aversa presso Napoli a predicare il quaresimale. Egli devolveva alla casa ogni provento della predicazione.

Durante una sua assenza da Pavia, nell'ottobre cioè del 1717, morì di febbre maligna, il P. Prefetto Stefano Badalla.

Tutti, in casa e fuori sentirono la perdita di un Religioso così buono. Un anno dopo moriva pure di febbre maligna il suo successore P. Giambattista Baldi, che fu sempre infaticabile e zelantissimo nel nostro Istituto.

P. Zuffi allora rinunciò alla predicazione per stare vicino ai suoi Padri, ma nel 1723 fu nominato Segretario della nostra Generale Consulta e Rappresentante della Provincia milanese. Dalla sua residenza di Roma, non dimentico questa casa che tanto amava e aiutò anche la Sede vescovile di Pavia, difendendone l'indipendenza dall'autorità del Metropolitano⁵⁸. In occasione del Capitolo Generale del 1728, rinunciata la carica di Procuratore Generale, cercò di ritornare a Pavia, di cui era già stato, da anni, nominato cittadino onorario, e volle ritornarvi «in qualità di semplice Parroco di questa nostra casa», dopo aver rinunciato anche al Provincialato della Provincia milanese.

⁵⁸ Nel Concilio Vaticano si era stabilito di far dipendere ogni Vescovo da un Metropolitano. Pavia, per privilegio antichissimo, era sempre stata immediatamente soggetta alla S.Sede.

Al suo ritorno in Pavia, fu accolto quasi in trionfo da tutti. Il nuovo Vescovo di Pavia, Mons. Francesco Pertusati lo scelse subito per suo confessore e consigliere, portandolo con sé nelle visite pastorali⁵⁹. In quel tempo P. Zuffi incominciò anche ad interessarsi alla sistemazione della casa religiosa. Questa era divenuta «vecchia, angusta, incomoda» da far pietà a tutti. Preparato un disegno, fece presentare allora da alcuni Consiglieri suoi amici una domanda al Magistrato della città per avere una sovvenzione annua dal pubblico Erario. Questa fu concessa per sei anni, nonostante i tempi tristi e per «gratitudine alla nostra Religione», sulla base di lire mille.

«Animato da questo soccorso», comperò alcune case vicine alla nostra, case che dovevano poi essere demolite. Raccolti altri pochi fondi, nel 1728, s'iniziò l'opera di demolizione e l'anno seguente, si gettarono le fondamenta della nuova casa.

Ma qui incominciano i guai per il buon P. Zuffi. Il lavoro procedeva lentamente, perché si dovette scavare molto più al fondo di quanto si era pensato e si dovettero allargare anche le prime fondamenta incominciate. I fondi non bastavano più e, cessata nel 1731, la sovvenzione della città, non fu possibile ottenere una proroga.

Impossibile poter proseguire i lavori senza soldi, scoperte ancora le fondamenta, ridotti i Padri ad abitare poche stanze scomode causa le demolizioni fatte, P. Zuffi fu preso da un tale accoramento, che forse gli fu cagione della febbre terzana che lo assalì

⁵⁹ Interessante la sua operava per l'identificazione e del Corpo di S. Agostino, trovato qualche anno prima nei sotterranei della Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro identificazione' impugnata dai Canonici Lateranensi.

nel 1734. Mal curata anche questa, sopraggiunsero altre complicazioni che lo condussero in fin di vita.

Sparsasi in città la notizia della sua malattia, fu visitato da molte persone devote, alle quali, pur soffrendo grandemente, faceva opportune esortazioni perché vivessero santamente.

Chi stava particolarmente a fianco del moribondo, era P. Carlo Francesco Gallimberti, Prefetto della casa e suo allievo. Una volta questo Padre gli disse per confortarlo, che avrebbe pensato lui alla casa. Zuffi rispose con molta serenità: «Io in ciò lascio fare a Dio».

Intanto il male si aggravava e il 4 ottobre di quell'anno 1734, in età di 63 anni, trentasei dei quali passati quasi di continuo in questa casa, placidamente spirò, assistito e compianto da tutti i Padri. Gran rimpianto lasciò anche in città la sua perdita. La Comunità per ricordare il tanto bene che aveva fatto P. Zuffi, fece dipingere un ritratto al naturale⁶⁰.

Come Parroco di S. Maria Capella, gli successe il P. Filippo Nazari, che imitando P. Zuffi, s'interessò molto della Chiesa e della casa.

Due anni dopo infatti si ripigliarono i lavori, sotto la direzione del nostro Fratello Oblato Francesco Ranzani e nel 1737 si riuscì a terminare il primo piano. Ma nuovamente venuti a mancare in fondi, ci si dovette fermare lì. I lavori ripresero solo dopo 25 anni.

⁶⁰ La tela portava il seguente epitaffio latino: «P. Philippus Zuffi / Nutione jannensis, privilegio papinsis / Theologus, Concionator / Animarum Director / Cultus/ SS. Nominis Mariae et S. Britij / Propugnator / Arbiter et Secretarius Generalis Hujus Domus eximius benefactor / Obiit vere/ in Domino / Die 4 octobris 1734 / Annorum 63»

La beatificazione di San Camillo

Si arrivò così al 1742, anno della Beatificazione del N. S. P. Camillo. Per l'occasione si dedicò al nuovo "Beato una delle Cappelle della nostra Chiesa, dove fu esposto anche il quadro del Beato, dono del Padre Giuseppe Capsonè, pavese e lettore nell'Università di Bologna, quadro dipinto dal celebre Rutta da Parma⁶¹.

Al 13 di maggio, giorno della Beatificazione, fu cantata «con grandiosa solennità», una Messa in musica. La Chiesa dentro e fuori, era parata a festa. Erano esposti sulla piazza e sulla facciata della Chiesa due grandi cartelloni con gli elogi del Beato⁶². Anche le vie adiacenti erano coperte di festoni. Intervennero il Vescovo, la Curia, tutte le Autorità religiose e secolari e gran numero di popolo. Al mattino molti Sacerdoti secolari e regolari avevano celebrato per devozione, nella nostra Chiesa. Alla sera la funzione fu altrettanto solenne; suggestiva l'illuminazione della Chiesa, della piazza e delle vie adiacenti.

In quell'occasione si distribuirono molte immagini del Beato nostro Camillo⁶³. Nel mese di luglio dell'anno seguente, per la prima volta festa ufficiale stabilita per il nuovo Beato, si tenne

⁶¹ Di questo quadro si parlerà più avanti, nella «Relazione del Triduo del B. Camillo»

⁶² Nell'«Almanacco Sacra Pavese» 1884 - p. 87, si legge: «1742, 15 maggio... fecero esporre gli avvisi stampati alli soliti luoghi della città... fu esposto un gran cartellone in cui vi si leggeva un elogio del detto Beato, il quale cartellone era esposto in capo della contrada detta del Crocifisso, quale si leggeva stando in Strada nuova...»

⁶³ Queste notizie le desumo da una nota 'marginale del Manoscritto e si riferiscono ad una lettera dell'13. Carlo Gallimberti scritta il 21 maggio a suo fratello P. Luigi. La lettera è autografa ed inserita nel Manoscritto.

un solennissimo triduo. In tale occasione il P. Prefetto Carlo Galimberti che per il suo zelo s'era acquistato l'affetto della città, pensò di dedicare al Consiglio Generale di Pavia, la nuova Vita del Beato allora ristampata. Il Consiglio, in segno di gratitudine per l'opera svolta dai Nostri, esentò dalle tasse e in perpetuo la nostra casa e ogni nostro avere.

Relazione del triduo del Beato Camillo

A questo punto, come dissi, è inserita nel Manoscritto una lunga lettera di un certo Sig. Siro N. di Pavia al Sig. Carl' Ambrogio N. di Milano, lettera che è stata evidentemente ricopiata in tempo posteriore, ma sull'autenticità della quale è difficile dubitare⁶⁴. Per le cose interessanti che essa dice, vale la pena riportarla, con il sistema di abbreviazioni e interpretazioni usato finora.

Pavia, 17 luglio 1743

Carissimo Amico.

In risposta alla vostra pregiatissima, nella quale mi dite di aver udito alcune notizie riguardanti il Triduo solenne, fatto qui a Pavia, nei giorni 13-14-15 di questo mese, dai RR. PP. Ministri degli Infermi, nella loro Chiesa di S. Maria Capella, in onore del Beato Camillo de Lellis, loro Patriarca e Fondatore e di desiderare una distinta relazione delle feste, cercherò di accontentarvi come meglio posso.

⁶⁴ Penso però sia stata scritta da un nostro Padre. I due nomi: Siro (Protettore di Pavia e Carl'Ambrogio Prott. di Milano) sono evidentemente una finzione letteraria.

Quantunque Pavia non possa stare in tutto a paragone con la vostra città, state pur certo, che questa volta (senza tema di esagerazione), una simile festa poteva essere uno spettacolo anche per Milano.

La Chiesa dei Padri, raccolta e di buona architettura, ha innanzi una piccola piazza. La Chiesa è a tre navate e ha 4 altari, più l'altare maggiore.

Al principio dei tratti di strada che conducono, uno nella via principale della città (Strada nuova), l'altro al Duomo, erano stati eretti due archi trionfali di straordinaria altezza, ornati di sandaline di seta di vario colore. Tutti e due portavano un gran cartellone, sormontato da una corona, sul quale si leggeva: «Beatus Camillus de Lellis / PP. Ministrantium Infirmis Fundator / Charitate, Patientia, Labore / faustum Morientium exitum / aperuit dum (?) viveret / nunc inter Celites velatus / in hac celebritate et poscentibus patrocinio»⁶⁵.

Le due strade erano tutte ornate di tele multicolori. Al termine della via che porta al Duomo, v'era un altro arco, più piccolo ma non meno bello del primo, col suo cartellone.

La piazza della Chiesa, innanzi alla quale era stato eretto un altro grandioso arco a tre porte, era tutta circondata da quadri raffiguranti miracoli del Beato. Un altro grande quadro con il Beato in gloria, era appeso sulla facciata della Chiesa e anche questa pavesata di arazzi di Fiandra. Il quadro era sormontato dallo stemma del regnante Pontefice.

⁶⁵ L'altro diceva: «B. Camillo de L. / C. R. M. Inf. Fundatori / vivo admirabili / ad praesidium et salutem animarunt / cum morte luctantium / coelitus praordinatus / siblimium virtutum effulgente luce / Prodigiorum clamante voce / equitibus nuper addito / Regia Ticinensis Civitas / venerabunda probavere».

L'interno della Chiesa⁶⁶, non era meno vago dell'esterno per gli arabeschi, le sete, le strisce d'oro e argento che v'erano state collocate a profusione. Bellissimo poi lo stemma della Religione: una Croce d'oro su uno scudo di fiori.

Il cornicione gli archi, i pilastri erano adorni di damaschi giallo-bianchi.

Dalle arcate pendevano lampadari di cristallo. Dal cupolone discendeva un padiglione ricchissimo di damasco giallo, sormontato da una corona imperiale e tenuto ai lati da Angeli dorati. Nel mezzo del padiglione era posto un «nuovo e famoso» quadro del Beato sorretto, anche questo da Angeli, due dei quali tenevano in mano torce sempre accese.

L'altare maggiore era splendente. Tutto «sembrava un Paradiso terrestre», specialmente alla sera quando si accendevano i lampadari.

Anche le due navate erano ben adorne di damaschi e sete, con quattro raffigurazioni delle virtù teologali: un Calice con l'Ostia e la Croce (fede); un mazzo di fiori in mezzo ad una ghirlanda (speranza); un Cuore in fiamme (carità verso Dio); un pellicano (carità verso il prossimo).

Dietro, sulla porta centrale, v'era il quadro del Papa Benedetto XVI in una cornice d'oro.

Al mattino un gran numero di Sacerdoti, venne a celebrare la Messa in onore del nuovo Beato: circa 80 ogni giorno del triduo⁶⁷.

⁶⁶ «Certamente sembrava una Sposa ben ornata»

⁶⁷ Penso che il numero sia stato un po' arrotondato.

Aveste, caro amico, ascoltati i predicatori! Tre furono i principali, assai bravi: Mons. Ronda, Canonico della Cattedrale che qualificò il Beato Camillo debellatore della morte per le sue virtù e il suo Istituto; egli commosse fino alle lacrime gli uditori. Il P. Giuseppe Muratori milanese della stessa Religione fece risaltare un bel paragone: le piaghe di Camillo nel Cuore di Gesù e le piaghe degli Infermi nel cuore di Camillo, parlando con grande eloquenza e profonda convinzione. Il Gesuita P. Vanini parlò del carattere della santità di Camillo nella misericordia di Dio infusa in lui e della misericordia di Camillo diffusa in ogni bisognoso, infermo, agonizzante. La sua tenerezza del dire, la chiara eloquenza, gli argomenti vivi ed eruditi di P. Vanini fecero restare estatica tutta l'udienza.

Parliamo ora della musica. Fu invitato il Mantovani, Maestro di Cappella, uno dei più stimati compositori della città con i suoi suonatori e cantori più rinomati. Perché la musica fosse più rara, si aggiunsero ai soliti strumenti, gli oboe e il corno inglese.

Nel primo giorno del triduo celebrò la Messa in canto il P. Riva, Generale dei Somaschi; nel secondo l'Arciprete della Cattedrale; nel terzo il Vicario Generale della Curia vescovile, in rappresentanza. del Vescovo assente. Alla sera gli stessi diedero la Benedizione solenne, dopo il canto, con musica, delle Litanie e del Tantum Ergo.

L'affluenza dei fedeli fu veramente straordinaria, «senza alcun interruzione, per venerare il Beato e baciare le sue S. Reliquie fino anche alle ore 2 di notte.

Due Confraternite della città, ritornando alle loro Parrocchie, cantavano, senza essere a ciò pregate, il nuovo inno del Beato.

Anche la nobiltà andò a gara per onorare il Beato Camillo. Al terzo giorno, in forma privata, fu presente alla Messa cantata anche il Marchese Visconte D'Aragona Regio Ducal Senatore di Milano e Podestà di Pavia e del suo Principato.

Il Collegio dei dodici Abati e Decurioni della città, venne con gran seguito e non invitato, a tributare ufficialmente l'ossequio al Padre di quei Figli che tanto bene andavano operando per i più bisognosi malati e moribondi. Per questo derogando ad una disposizione contraria, volle il detto Collegio che all'apertura del triduo e durante la Messa cantata, si suonassero le campane della Torre civica in segno di giubilo.

Dirò di più, amico caro, esso volle che per le tre sere vi fosse una pubblica illuminazione. Allora si vide uno spettacolo meraviglioso: una infinità di gente con torce, palloncini, lampade e candele si riversò per tutta la lunghezza di Strada nuova, nelle vie adiacenti alla Chiesa e sulla piazza, mentre due bande, una vicina alla Chiesa e l'altra in Strada nuova, rallegravano la festa.

Per di più alcuni parrocchiani, a loro spese, fecero esplodere fuochi d'artificio assai belli. E quantunque accorresse tanta gente, non successe la più piccola disgrazia. Venne distribuito un gran numero d'immagini e compendi della vita del Beato.

Voglio infine parlarvi del quadro del Beato, esposto sull'altare maggiore, quadro, che dissi «nuovo e famoso». È opera di un certo Rutta da Parma, Cavaliere del Re delle due Sicilie, che ora vive alla Corte di Napoli. La delicatezza del pennello, l'impasto dei colori non potevano essere più belli. Vi è raffigurato il Beato Camillo in ginocchio ai piedi di un altare; il volto dice del suo animo afflitto. Il Crocifisso stacca le mani dalla Croce in atto di fargli animo. Un Angelo, al naturale, sostiene Camillo e un altro Angelo gli mostra due corone di stelle bianche, le anime, cioè, che avrebbe salvate per mezzo del suo Istituto. Questo quadro è ora posto nella Cappella del Beato nella Chiesa dei Padri.

Sicché può dirsi, amico mio, con ogni sincerità, che le feste riuscirono con sommo gradimento di tutti. Se ne parla ancora, lodando i Padri e il loro Beato, per il quale ogni giorno più, va crescendo in questa città, la devozione.

Addio

Il quadro del Rutta, qui descritto, fu rinvenuto in questi giorni, nella sagrestia della Basilica di S. Michele qui a Pavia. Portato dalla nostra casa, dopo la soppressione, fu posto in Chiesa sopra un altare fatto costruire in onore di S. Camillo nel 1857 da una certa Sig.ra Barioli con un legato che obbligava anche ad una Messa annua nel giorno della festa del Santo. Soppresso il legato. il quadro fu portato in sagrestia.

Esso, non si sa in qual tempo, fu ridotto di dimensioni, e messo in una cornice ovale. Ora misura m. 1,10 X cm. 85.

L'altare e il Crocifisso non si vedono più, così anche il secondo Angelo con le corone, del quale però è rimasto un lembo di vestito nella parte inferiore destra del quadro.

La figura del Santo, per quanto annerita dal tempo, come del resto tutto il quadro, di una fattura singolare e impressionante.

Il volto rivolto all'insù, l'occhio estatico, la bocca semiaperta, il naso pronunciato, i folti baffi, denotano la mano di un artista sicuro di sé e capace di fermare nel disegno sentimenti profondamente sentiti. Il braccio allargato, sostenuto dalla mano dell'Angelo, completa l'espressione di timore e di abbandono del viso. La Croce rossa della veste è affiancata da un globo di fiamme che si sprigionano dal cuore del Santo.

L'Angelo, che rimane più al centro del quadro, ha un qualche cosa di romanticamente barocco che distrae ma che doveva, a

quadro completo, riempire un disegno fatto in perfetta simmetria. Il volto chiuso, le lunghe palpebre, il riccio dei capelli, la spalla nuda; sono di una concezione da salotto settecentesco, ma, nello stesso tempo, di una severità controllata e, diciamo, spiritualizzata.

Un secondo Angelo, che malamente s'intravede sotto il braccio del Santo, è una figura ornamentale che non aggiunge nulla al valore della tela.

In complesso, ripulito, è un quadro originale e bello che vale la pena, come speriamo, di recuperare.

Dopo questo, continuiamo nel racconto delle «Memorie».

Con il triduo dunque del Beato Camillo, s'introdusse a Pavia la nuova devozione al Beato. Ogni anno si celebrava solennemente la sua festa, preceduta dalla novena.

Cose altrettanto grandiose si sarebbero fatte al 19 giugno del 1746, giorno della Canonizzazione di Camillo, se povertà della casa, la tristezza dei tempi, la mancanza di benefattori, non ci avessero consigliato diversamente.

P. Francesco Carlo Gallimberti

Nel mese di gennaio di quello stesso anno 1743 era morto il P. Filippo Nazari che era stato per 31 anni a Pavia; come Prefetto della casa, 10 anni Parroco della Chiesa e due volte Provinciale.

Fin dal 1741 gli era successo però come Parroco il P. Fr. Carlo Gallimberti, il quale, come aveva promesso, continuò l'opera e l'apostolato di P. Zuffi.

P. Gallimberti fu chiamato una notte presso un infermo ella Parrocchia di S. Michele e, compiuto il suo ministero, se ne ritornava a casa, quando s'imbatté in un gruppo di signori che, spade alla mano, altercavano tra loro. Pensò allora fosse meglio prendere altra strada. Così fece, lui e il Fr. Carminati che portava la lanterna. Ma uno dei litiganti, con la spada sguainata, li inseguiva di corsa. Più svelto il Fratello fuggì e si rifugiò in una casa di conoscenti, lasciando il Padre solo e al buio in mezzo alla strada. Fortuna volle che l'oscurità impedisse all'inseguitore di vederlo mentre lo sorpassava. Così P. Gallimberti, a tentoni e tutto spaventato, poté ritornare a casa.

Assai zelante per il culto della Chiesa, egli poté rendere perpetue le novene di S. Brizio con i frutti di un capitale con un legato della Signora Gatti-Sartirana e quella del S. Nome di Maria col legato del sig. Gandino.

Anche le novene della Madonna Addolorata e dei Morti furono sovvenzionate da persone devote. Raccolta nel frattempo una considerevole somma, nel 1750, P. Gallimberti fece riprendere i lavori della casa e riuscì, finalmente, a portare a compimento il pezzo già incominciato.

Il lavoro riuscì assai bene e fu molto lodato, «specialmente per la scala di pietra fatta in forma ovale e comoda con una bella ringhiera la ringhiera di ferro che porta lo stemma dell'Ordine⁶⁸. Nel giro della scala, in sei nicchie, erano affrescate sei statue di ss. Fondatori⁶⁹.

⁶⁸ Di questa scala abbiamo già parlato al principio di queste «Memorie».

⁶⁹ Erano: S. Gaetano – S. Camillo - S. Ignazio - S. Vincenzo de' Paoli - S. Girolamo Miani – S. Filippo Neri.

Tutto questo fu fatto fino all'anno 1751, anche con la cooperazione indefessa e non pochi incomodi del P. Pietro Paolo Paridio, che fu poi Prefetto della casa e da cui si sperano altri progressi per l'amore che egli ha verso questa casa⁷⁰.

Circa quel tempo, fu trovato in «un angolo della Chiesa» un Crocifisso miracoloso. Fu posto sull'altare maggiore e così s'iniziò una nuova devozione, con il triduo, che si teneva nei tre giorni dopo la festa della s. Pasqua.

Fu assegnato, in quel periodo di tempo, a questa casa il P. Lorenzo Vigo, che in altri tempi si era così distinto per il suo zelo a pro dei soldati prigionieri nel Castello. Ora P. Vigo era assai vecchio e volentieri avrebbe voluto chiudere i suoi giorni nella casa di Pavia che tanto amava. Ma poi l'ubbidienza lo assegnò alla casa di Occimiano, dove morì il 14 agosto del 1750, in età di 79 anni.

Sette anni più tardi, cioè nel 1757, vi furono altre due perdite per la Comunità di Pavia⁷¹. Per febbre maligna, il 14 giugno decedeva il P. Filippo D'Agna pavese, che era a Genova per ultimare gli studi e il 20 novembre, il P. Paolo Parodie, a soli 42 anni, dopo aver rinunciato alla carica di Prefetto della casa per i suoi gravi disturbi⁷².

⁷⁰ Qui termina la narrazione del 2° Manoscritto. I paragrafi che seguono sono di altra mano.

⁷¹ Nell'ottobre del 1756 era morto anche il Fr. Obl. Ranzani.

⁷² Fu poi sostituito dal P. Fr. Carlo Gallimberti.

Per rendere complete queste note di Cronaca non resta che aggiungere qualche notizia riguardante le grazie e i miracoli compiuti da S. Camillo qui a Pavia e nella Provincia dopo la sua Beatificazione e Canonizzazione⁷³.

Altri 50 anni di storia

Segue il racconto particolareggiato di tre grazie fatte da S. Camillo ai suoi devoti. Il Manoscritto termina assicurando che la devozione al Santo va aumentando ogni giorno, come si può vedere dall'afflusso dei fedeli che ogni giorno, ma specialmente durante la novena e la festa, accorrono per essere benedetti con le sue reliquie, e per portare ex voto al suo altare.

Sulla scorta dei due Manoscritti abbiamo seguito la nascita e i progressi di questa casa per 57 anni, È un bel periodo di storia, con le sue glorie e i suoi dolori, i suoi alti e bassi, come in tutte le cose di questo mondo. Ma davanti a noi rimangono ancora altri 50 anni per arrivare alla soppressione della casa.

Per quest'altro lungo periodo non vi è l'aiuto delle Cronache del tempo, ma i documenti che esistono, specie all'Archivio di Stato a Milano, sono più che sufficienti per continuare e, purtroppo, per terminare queste Memorie.

È vero che la maggior parte dei documenti consultati riguardano questioni finanziarie, liti con Magistrati per tasse, livelli di ter-

⁷³ Si fa il nome del comune di Belgioioso, dove nella Chiesa parrocchiale fu eretto un altare con quadro del Santo e dove la devozione di quel popolo era assai forte.

reni, esenzioni; entrate e uscite della piccola Comunità, ma anche da essi c'è materia per ricomporre e riordinare gli avvenimenti che si svolsero dentro e intorno alla casa di Pavia.

Ospedale?

Ma prima di procedere in questa indagine, penso sia necessario fermarmi su un punto di non piccola importanza. Fin dall'inizio delle ricerche, la mia speranza era quella di trovare una qualche notizia ed eventualmente una documentazione che riguardasse i nostri Padri in relazione col servizio dell'ospedale della città. Purtroppo devo confessare che queste notizie non esistono. E il motivo è tanto semplice: perché in più di 100 anni di permanenza a Pavia, i Padri non ebbero mai a prestare servizio in nessun ospedale della città.

E questo lo dico con rammarico mio e certamente di chi ebbe a scrivere qualche anno fa⁷⁴: «Costretti dalla soppressione Napoleonica del 1810 ad abbandonare il vecchio Ospedale di Pavia in Via Mentana, nel quale da 113 anni prestavano servizio, certamente i Nostri Padri avranno ripetuto il motto di tutti gli esiliati per Cristo: Ritorneremo!».

Ho detto in nessun Ospedale della città, perché Pavia fin dai tempi più antichi andava gloriosa per i suoi ospedali e per la sua tradizione ospedaliera. A credere a Opicino de Canistris, nel secolo XIV Pavia contava una decina di ospedali e ve ne erano altri nei dintorni, tra cui quello di Borgo Ticino detto di Bethlehem, assai dovizioso e riputato. Altri furono eretti più tardi e continuarono la loro attività per lungo tratto di tempo, finché nel 1456

⁷⁴ «Cronaca della Fondazione 1952 – Pavia».

scorse l'Ospedale di S. Matteo, che assorbì buona parte degli ospedali già esistenti. Fu così chiamato dalla vicina Chiesa e dal Monastero di S. Matteo dei Monaci Benedettini.

Esso era gestito da una società di cittadini, rappresentata da un Consiglio di amministratori. Il servizio degli infermi era principalmente disimpegnato dai Dedicati, monaci perpetui, obbligati al silenzio, occupati anche come impiegati nei vari uffici. Un sodalizio di Dedicato, sotto la direzione di una Madre Superiora, attendeva ugualmente all'assistenza dei malati e delle malate. Questi venivano ricoverati gratuitamente e da qualsiasi paese essi provenissero. Solo verso il 1750 si restrinse tale ricovero gratuito per i soli malati del Principato pavese.

In questo periodo, 50 anni cioè dopo la venuta dei nostri Padri a Pavia, l'Ospedale aveva una capienza discreta di ammalati. Fu poi allargato con l'aggiunta di altri reparti di medicina e chirurgia⁷⁵. Con l'avvento della Repubblica Cisalpina, anche la forma di assistenza e governo dell'Ospedale furono modernizzati e caddero così i vecchi sodalizi assistenziali.

Per quanto riguarda la nostra storia, rimane certa una cosa: i Padri della Comunità di S. Maria Capella, dopo la bella prova data nel 1706, durante la guerra, nell'assistenza ai prigionieri al Castello Sforzesco, dovettero limitarsi, anche per il numero, alla sola assistenza dei malati nelle case private e ciò fecero sempre con molto spirito di carità e abnegazione.

Non poterono forse neppure aspirare ad avere il servizio in uno degli ospedali della città, sia perché proprietà di qualche Istituto di Carità che ne curava anche il servizio religioso, sia perché,

⁷⁵ Ho desunto queste notizie dai: «Cenni storici» Ospedale Pol. S. Matteo - Pavia, 1933.

come nel caso del maggiore ospedale cittadino, l'assistenza era esercitata da Sodalizi già a ciò costituiti.

Quantunque le Memorie, né altro documento parli dei Nostri negli Ospedali della città, non è assurdo, anzi è assai conforme allo spirito del nostro Istituto, pensare che, in cento anni, la Croce Rossa abbia varcato la soglia di quei luoghi per visitare, come facevano tante anime pie, gli ammalati. Questa supposizione è autorizzata da un ordine lasciato dal Provinciale P. Luigi Galimberti, nella sua visita canonica alla casa, del gennaio 1760, dove egli dice: «Si procuri di andare alla visita dell'Ospedale con quella assiduità che possono permettere le chiamate degl'Infermi e Moribondi delle case private».

Visita canonica nel 1760

Messo in chiaro questo punto, riprendiamo ora lo studio delle altre memorie della casa.

Nel 1751 la Comunità era dunque formata da 4 Padri e di un Fratello. Avevano una casa abbastanza comoda, ma non completa (non riusciranno mai a portarla a termine), una Chiesa eretta a Parrocchia, ben fatta, molto frequentata e un'attività camillianiana che svolgeva in frequenti chiamate, diurne e notturne, presso gli ammalati della città. I Padri erano assai conosciuti e ben voluti dalle autorità religiose e civili e specialmente dalla popolazione, che ammirava il loro spirito di sacrificio e il loro zelo.

Ma se tutto questo forma il lato buono del periodo che stiamo per esaminare, c'è anche il rovescio della medaglia, cioè le preoccupazioni finanziarie che incominciano a gravare sulla piccola Comunità.

Le gravose spese per completare Pala del nuovo fabbricato, terminato in quell'anno 1751 ed i relativi debiti contratti⁷⁶, le scarse rendite provenienti dalle possessioni e dai terreni ereditati, la diminuzione delle entrate dalla Chiesa e dalla questua in città⁷⁷, ancora un prestito di lire 1400 inviato a Roma per le spese della Canonizzazione di S. Camillo, tutto questo doveva essere una fonte di continue preoccupazioni per chi reggeva la Comunità. Da qui le continue domande dei Padri per esenzioni dalle tasse e dai dazi, perfino del sale, olio, vino, legna⁷⁸, per potere ridurre sempre più le spese di casa.

C'è una copiosa documentazione in merito alle entrate uscite di quegli anni 1752-1780, dove si vede che le condizioni andavano sempre più facendosi critiche. Era in complesso una situazione generale in quegli anni di carestia per tutta l'Italia.

Il governo austriaco non poteva o non voleva mettervi riparo.

Intanto, nel febbraio 1760 si aveva la visita canonica del Provinciale P. Luigi Gallimberti, fratello del Prefetto della casa. A parte i meriti di questo eclettico religioso, le disposizioni lasciate alla Comunità in questa occasione, rivelano un animo pieno di buon senso e di carità, d'altra parte mettono in luce la vita e le preoccupazioni di questa casa, che il Visitatore chiama spesso «piccola e povera».

Richiamata la diligenza nel servizio della Chiesa, specialmente nei giorni festivi, ordina che si ponga un velo bianco alle grate dei confessionali «per maggior modestia e pulizia».

⁷⁶ Erano due prestiti di complessive 2600 lire.

⁷⁷ La questua in Provincia non si faceva da molti anni.

⁷⁸ Archivio vesc. di Pavia. Vol. C. 55D8.

Ricorda poi che nell'esercizio del nostro s. Ministero non bisogna accontentarsi di una sola visita ai malati, ma bisogna ripetere «le visite caritatevoli per quanto sia possibile, dal che dipende moltissimo il Credito del nostro s. Abito, singolarmente in questa Città a noi divota, l'adempimento del nostro quarto voto solenne e la speranza della remunerazione del Signore». - Dà ordine perché il P. Prefetto provveda ai casi di chiamate improvvise e non si debba accorrere troppo tardi.

Si vada a far la visita anche agli ammalati dell'Ospedale - Si abbia molta carità vicendevole e «si promuovi senza distrazioni del secolo il Bene di questa casa». - Si facciano ogni anno i ss. Spirituali Esercizi. - I Religiosi si ritirino in casa alla sera «nelle ore dovute». - I Fratelli adempiano diligentemente il loro ufficio, cerchino di aiutare, secondo la loro capacità, questa casa e di curare i Nostri ammali «con diligenza, carità e pazienza» e di servire i forestieri che vengono in casa «con cortesia, puntualità, pulizia e Carità». - Dopo altre disposizioni per il P. Prefetto e l'Economo e per migliorare le condizioni delle proprietà affidate ai Religiosi e custodite «con grande diligenza» l'Archivio di casa, conchiude richiamando tutti allo spirito di povertà nel trattare il «patrimonio di Gesù Cristo, cui devono rendere esatto conto».

Anni difficili

Il richiamo continuo alla povertà, è il motivo ricorrente di un lungo periodo della storia di questa «povera casa». Ci sono troppo debiti da pagare. Nell'agosto del 1776, il P. Agostino D'Agna, Prefetto della casa, sottoscrive, con gli altri Padri, una carta nella quale attesta di essere debitore verso il P. Generale Corella, il P. Consultore Amedeo Rafredi e la casa della Maddalena, di 49 scudi romani per tasse di quattro anni da essi non

soddisfatte «per importanza di questa Casa», promettendo di adempiere a questo obbligo quando la casa «somministri a co-tanta desiderata possibilità».

L'anno seguente lo stesso Padre chiedeva al Regio Ufficio Generale Economo di Pavia, la proroga del pagamento di 33 scudi per tasse, motivando la richiesta con il fatto che la cassa doveva annualmente versare a quella di Roma lire 100 per il mantenimento del Consultore Generale. Questa proroga veniva concessa per 4 anni consecutivi⁷⁹.

Finanziariamente mal ridotti i Padri di Pavia, dovettero allora disfarsi di molti beni, comprese le proprietà ereditate, perché non rendevano più ed erano motivo di continue liti, C'è un grosso plico⁸⁰ che documenta le varie questioni col Fisco per queste vendite fatte dal 1770 in poi e un altro col Tribunale della Curia vescovile pavese per le stesse ragioni. Significativa la pratica di un certo Carminati Bastiano Regio Professore nell'Università di Pavia, fatta nel 1786, «per obbligare i Crociferi di quella Città a preferirlo nell'affitto d'una loro possessione quale maggiore oblatore».

E così a forza di compromessi, di ricorsi e di esenzioni si arriva al 1781, quando la situazione, anziché chiarirsi, si fa assai peggiore per avvenimenti politici e religiosi che dovettero profondamente turbare la vita della Comunità.

Il 27 luglio di quell'anno, l'Imperatore Giuseppe II, nella sua mania di riforme sociali e religiose, fa promulgare l'editto per vietare agli Ordini Religiosi la dipendenza dai Superiori residenti fuori dell'Impero. Praticamente voleva dire la scissione dell'Ordine, il quale aveva nell'impero austriaco le tre case di

⁷⁹ Archivio di Stato - Culto P. A. Busta 1672.

⁸⁰ Idem

Milano, Mantova e Pavia. I Padri di Pavia accettarono queste disposizioni? D'altra parte come potevano respingerle? Il fatto si è che tre giorni dopo il decreto imperiale, come la Comunità di Milano⁸¹, anche quella di Pavia si radunava e, decideva in merito. Il P. Enrico Ramussi, Economo della casa, a nome del P. Prefetto Luigi Bianchi, stendeva di suo pugno un atto, nel quale si attestava che, essendogli «stata presentata Lettera contenente il proclama di S.M. l'Augustissimo Imperatore, in cui si comanda l'esecuzione in questi Stati delle sue sovrani generali determinazioni rapporto il distacco de' Corpi Regolari da qualunque relazione passiva, vincolo e dipendenza da i Superiori esteri», l'aveva prontamente comunicata alla Comunità, come voleva lo stesso decreto. Allo stesso modo gli altri Padri attestavano che il Prefetto aveva loro «effettivamente notificato» l'editto imperiale.

I Padri di Pavia non potevano sapere che in quello stesso giorno, 30 luglio, la Comunità di Milano, composta di 12 Padri e 5 Fratelli, aveva sottoscritto in massa e accettata la legge della separazione da Roma, e allora, con un atto di pura formalità, senza a nulla impegnarsi, aveva trovato la scappatoia per non aderire e per non disobbedire.

Tanto è vero che quando, qualche mese dopo, a Milano si tenne il Capitolo per eleggere, indipendentemente da Roma, il nuovo Provinciale e gli altri Superiori, i Padri di questa Comunità non vi vollero partecipare e preferirono, forse con qualche restrizione mentale, farsi rappresentare dal P. Glicerio Cattaneo della Comunità di Milano, che fu appunto lui l'eletto. A Superiore della casa di Pavia rimase ancora il P. Bianchi.

⁸¹ «I Padri Camilliani a Milano p. 136»

Ma nonostante la nuova e sconcertante indipendenza da Roma, per la casa di Pavia, le preoccupazioni continuavano. Il governo voleva anche riordinare la circoscrizione delle parrocchie. Aveva chiesto a questo scopo dai Superiori degli istituti Religiosi, un resoconto dei loro beni e delle loro attività. Il P. Cattaneo, delegato per la casa di Pavia, aveva trasmesso da Milano questo resoconto, ma aveva dimenticato di specificare che «annessa alla casa religiosa c'era pure la Parrocchia di S. Maria Capella». Accortosi di questa dimenticanza, il giorno 4 ottobre 1781, egli si affrettava d'inviare una lettera al governo, nella quale, tra l'altro, attestava «essere quella Chiesa uffiziata colla Maggiore possibile attenzione da tutti tre li Sacerdoti di Famiglia in quella Casa, li quali Sacerdoti tutti sono Confessori e fra gli altri il Parroco (P. Bianchi) dotato di zelo per la cura delle anime a lui affidate»

Intanto nel dicembre dello stesso anno 1781, usciva un altro editto imperiale, in forza del quale venivano soppresses tutte le Istituzioni religiose non riputate utili alla società. La nuova Provincia camilliana era riconosciuta «utile alla società» e aveva perciò il diritto di sopravvivere.

Così, mentre tante Istituzioni venivano a Pavia, come altrove, soppresses e i loro beni confiscati, la piccola Comunità camilliana di S. Maria Capella, continuava la sua missione, come meglio poteva, nell'assistenza dei malati e nella cura della Parrocchia.

Due anni dopo e precisamente l'8 maggio 1783, veniva stabilito dalle autorità civili il «Piano di Consistenza», cioè una sistemazione definitiva per la casa e per la Chiesa, riguardante il numero dei Religiosi, attività, diritti, doveri ecc.

In uno degli «Stati diversi e Bilanci» della casa trasmessi annualmente, come di dovere, al Governo, il P. Bianchi afferma che «l'originario numero de' Religiosi Ch. Rg. Min. degli Infermi nella città di Pavia non fu stabile, perché ora di 6, ora di 5 e ora

di 4 Sacerdoti oltre uno o due Fratelli Laici, proporzionalmente alle rendite sufficienti al loro mantenimento attuale famiglia è di tre Religiosi Sacerdoti e di una Fratello Laico, numero già stabilito nel «Piano di Consistenza».

I quattro Religiosi erano nel 1735: il P. Luigi Bianchi, Prefetto e Parroco di S. Maria Capella; il P. Enrico Ramussi di Mortara; il P. Giov. Raffaele Galvagna di Novara, Economo della casa e il Fr. Antonio Gilberti bergamasco.

Per più di dieci anni questi stessi Religiosi continuarono a tener in vita le tradizioni camilliane a Pavia, fino a che nel 1796 altri avvenimenti davano un altro giro di vite alla loro precaria esistenza.

Nel 1795 il P. Bianchi era eletto Provinciale, ed aveva preferito rimanere di casa a Pavia, anche perché a Milano le acque andavano sempre più intorbidandosi per la questione della Parrocchia di S. Maria della Sanità⁸². Alla carica di Prefetto fu nominato P. Ramussi.

Il giro di vite

Il 14 maggio del 1796 i Francesi, comandati dal Generale Massena, arrivano a Milano e occupano la Lombardia. Pavia fu la prima ad accoglierli fra le sue mura e nel tripudio incompsto dei Giacobini, vide piantarsi l'albero della libertà al posto del Regisole, ch'era stato per più secoli simbolo di gloria e di autonomia municipale. Alla gazzarra giacobina, seguì il «terrore bianco», formato dai contadini e dalla nobiltà che era riuscita a

⁸² V. «I Padri Camilliani a Milano» - pag. 143 e seg.

rinchiudere i rivoluzionari nel Castello. Essa infuriò per più giorni in città, finché lo stesso Napoleone, accorso con i suoi soldati, il giorno del Corpus Domini 26 maggio, soffocò la rivolta nel sangue e punì la città con il saccheggio.

Molte Chiese furono profanate, tra le quali quella di S. Maria Capella. Di questa profanazione abbiamo le attestazioni sicure del Capsoni e del Giardini⁸³, ma evidentemente essi sbagliano l'anno, facendola risalire al 1789, anno nel quale, come abbiamo visto, la situazione religiosa era tranquilla, dopo l'accettazione del distacco da Roma.

Comunque il fatto esiste e ciò che abbiamo visto, sofferto e fatto i nostri Padri in quell'occasione, non ci è dato saperlo. Non si è trovato nessun documento in merito.

Dal Giardini si viene solamente a sapere che il 31 novembre del 1798⁸⁴, S. Maria Capella cesso di essere Parrocchia. Padri rimasero ugualmente nella loro casa e continuarono ad officiare la Chiesa.

Il 16 dicembre dello stesso anno, usciva un decreto per la soppressione della casa di Milano e incameramento dei suoi beni, decreto clic sospeso per alcuni mesi, doveva andare in vigore il 26 febbraio dell'anno seguente 1799. I Religiosi dovevano lasciare «in liberta l'istituto portandosi via i soli beni personali e deporre l'abito.

Qualche cosa del genere lo si tentò anche contro la casa di Pavia. Si trova intatti, ma senza data, l'«inventario dei Beni appartenenti agli Cittadini Ch. Reg. Ministri degli Infermi di questa Città

⁸³ Capsoni - Notizie di Pavia. 1876 pag. 323. Giardini - Memorie topografiche 1830 - pag. 66.

⁸⁴ Egli dice 1789, ma anche qui, c'è una trasposizione di numeri.

di Pavia», steso dal Prefetto P. Ramussi e mandato all'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Ticino, in obbedienza di un «Arresto», decreto del 13 termidoro.

Si voleva forse vedere se conveniva o no espropriare i Padri. La cifra dei beni e delle entrate, secondo la relazione addomesticata del P. Ramussi, era di circa duemila lire. Non ne valeva la pena e allora si lasciarono in pace.

E in pace li dovettero lasciare anche perché, pochi mesi dopo, nel maggio di quello stesso anno 1799, sconfitti i Francesi, mentre Napoleone si trovava in Egitto, l'Austria ritornava padrona della Lombardia. I Padri di Pavia e quelli di Milano che ancora non erano fuggiti, respirarono e sperarono in un lungo periodo di pace.

Ma le speranze furono deluse l'anno seguente, quando Napoleone, nel maggio, valicava il Gran S. Bernardo e battuti gli Austriaci a Marengo, ristabiliva la Repubblica Cisalpina.

Per la casa di Milano andarono subito in vigore le disposizioni dell'anno precedente e la Comunità in sciolta. Il P. Provinciale Bianchi e alcuni altri Religiosi si ritirarono invece a Pavia.

Non mi è dato sapere quali e quanti Religiosi si fermarono in quel periodo nella nostra casa di S. Maria Capella per qual motivo essa non fu subito soppressa. Forse la poca importanza della casa o l'attaccamento della popolazione ai Padri della Croce Rossa, consigliava il governo repubblicano ad attendere.

Ed attese per altri 10 anni.

Nel «Manoscritto Istorico dello Stato generale» della casa⁸⁵, sono documentate tutte le entrate e uscite di quegli anni, specialmente degli ultimi tre 1807-1810. In esso si vede chiaramente che la vita della Comunità filava sulla lama di un rasoio, sotto l'occhio vigile di un Delegato governativo, che controllava ogni minima entrata e uscita e che non permetteva ai Padri di fare alcuna cosa senza il suo benessere.

Ma i tempi stringevano. Il 24 aprile del 1810 usciva un decreto nel quale veniva soppressa la casa religiosa.

Era la fine per questa comunità, che dovette sciogliersi. Il 14 maggio di quell'anno i Padri dovevano abbandonare e per sempre la casa di S. Maria Capella che avevano abitata per 115 anni interi, meno 7 giorni, che avevano riedificata dalle fondamenta, nella quale avevano scritte pagine di eroica carità. E dovevano abbandonare la loro Chiesa che aveva visto giorni di gloria, che custodiva la salma del P. Zuffi, l'infaticabile restauratore del culto al S. Nome di Maria e a S. Brizio, e l'altare del loro S. Fondatore e tante care memorie.

È triste leggere nel mastro delle uscite, l'ultima nota del p. Bianchi, proprio in data 14 maggio 1810, quando chiudeva per sempre la partita, già scontata in partenza, col governo repubblicano, che predicava la «libertà», ma toglieva a piacimento a chi non voleva sottostare alle sue draconiane imposizioni. «Dichiaro io sottoscritto – scrive il Padre – non essere stata fatta alcun'altra esenzione appartenente a questa casa fuorché le qui descritte, li di sopra risultati soldi 15 e denari 11 di Milano, che si consegnano al Sig. Delegato Gaetano Malvezzi»⁸⁶.

⁸⁵ Archivio di stato Fondo religione B. 1965.

⁸⁶ Arch. di Stato – F. R. Busta 1965.

I Padri dunque partivano senza portare con sé un soldo o qualsiasi cosa che era appartenuta alla casa e alla Chiesa di S. Maria Capella.

Conclusion

Pochi giorni dopo il Notaio Alessandro d'Aragona inventariava tutto ciò che era rimasto nella Chiesa e nella casa. Questo «Inventario» è l'ultimo documento che abbiamo e che ancora ci parla di quella che fu la Comunità di Pavia. Nella sua divisione particolareggiata esso è come una pianta toponomastica della Chiesa e della casa. A leggerlo pare di fare una visita minuziosa ai vari locali e, con l'occhio attento del Notaio, vedere quelle poche cose rimaste, spesso «logore» o, per lui, di nessun valore.

Ecco «l'Inventario»:

In Chiesa: Altare maggiore in legno con 4 candelieri anch'essi di legno un quadro grande logoro rappresentante il S.mo Nome di Maria⁸⁷ - carte gloria, palio, tovaglie, ecc... tutto logoro.

Cappella di S. Brizio: Altare di legno con palio, un quadro, candelieri, ecc.

Cappella della Madonna del Caravaggio: Altare e balaustra di marmo, icone della Madonna di Caravaggio, candelieri, carte gloria, leggio, tovaglie...

Cappella di S. Camillo: Icone rappresentante S. Camillo⁸⁸, candelieri di legno, vasi pe' fiori, altare di terra cotta...

⁸⁷ V. pagg. precedenti

⁸⁸ Probabilmente quello del Rutta.

Cappella della Madonna Addolorata: Altare di marmo, quadro dell'Addolorata, candelieri, croce di rame, piccolo tabernacolo...

Inoltre: 4 confessionali, 12 banchi logori, 2 subbole ecc...

Nel coretto laterale destro: 2 scaffali a muro, 2 inginocchiatoi, 2 sedie ecc... tutto logoro.

Nel coretto di sinistra: 3 panche, un inginocchiatoio, un piccolo organo⁸⁹.

Nella prima sagrestia: un armadio di noce, 11 pianete «tutte guarnite in falso» e logore, 2 piviali, un velo omerale, 2 camici, 2 tunicelle, 4 quadri... tutto logoro.

Nella seconda sagrestia: 5 pianete di diversa qualità, 2 camici, 5 tovaglie e diversi corporali, 3 cotte, «un altare di legno ad uso per pararsi i Sacerdoti», un armadio, 2 quadri, un calice d'ottone, una pisside, un ostensorio e un altro calice d'argento.

Nel coretto di sopra: Armadio, 2 inginocchiatoi, ecc.

Un lavandino: «Una capponera», un tavolino...

In cucina: 2 bracieri, 2 tovaglie, 10 tovaglioli, un tavolo grande e sedie, tegami di rame, padelle, legna da ardere «circa mezzo carro, non essendo ancora stata fatta la provvista per l'annata» ...

Nel refettorio: un tavolo grande e 2 piccoli, sedie, piatti, una zuppiera...

In cantina: Una botte... «Non esisteva vino, perché si provvedevano al minuto»...

⁸⁹ Di quest'Organo, costato L. 800, c'è tutta la documentazione nella citata Busta 1965.

In diversi luoghi: Un cassone di noce molto vecchio – Al primo piano: tutte le finestre in buon ordine e le porte di noce in buon stato al secondo piano: finestre mancanti di telai e vetri, porte in buon stato - al terzo piano: come al secondo - Una campana sul campanile - Campanello della porta d'entrata e acquasantino di marmo.

Da un altro «Inventario dei Mobili»⁹⁰ si viene al sapere che il valore complessivo tra «mobili, argento, bronzi, infissi» fu computato a lire 1039, cifra corrispondente a quella dell'Inventario dell'Aragona.

La casa di S. Maria Capella rimase sigillata per più di' un anno. Non si trovava chi la volesse acquistare. Finalmente il 14 ottobre del 1881, con un'udienza del Distretto di Olona si «rilasciava al Sig. Giovanni Battista Martinetti quale acquirente, il locale e la Chiesa... di provenienza del soppresso Collegio de' Crociferi di S. Maria Capella».

Dove si recarono i Padri e Fratelli che avevano lasciata la casa di Pavia? Forse non ci sarà mai dato saperlo. Ma è certo che portarono con sé quello che di più prezioso c'era ancora in quella casa: il ricordo, cioè, di una tradizione di vita camilliana che si spegneva sulle rive del Ticino, ai primi albori del 19° secolo, ma che a distanza di pochi decenni, si sarebbe riaccesa più viva che mai, sulle rive dell'Adige, nella mente e nel cuore di altri Padri e di altri Fratelli, che di questa tradizione, raccogliendo ciò che di bello e di confortevole essa aveva lasciato, seppero far rivivere nel tempo, le virtù, i sacrifici, lo spirito dei loro eroici antenati.

⁹⁰ Sempre dalla Busta 1965.

Capitolo VII

STORIA DEL POLICLINICO SAN MATTEO

Renata Crotti

L'Ospedale Grande di San Matteo o della Pietà. Momenti di una grande, plurisecolare storia.

Il “primo” San Matteo: fra Domenico da Catalogna e l'avvio dell'attività

“Questo ospedale non è stato da noi ideato e costruito per accogliere e aiutare indistintamente i deboli, i pellegrini, i poveri, i malati incurabili e le persone molto anziane. Il nostro ospedale è stato fondato e istituito perché in esso vengano accolti e vi rimangono esclusivamente quei malati che, a giudizio veritiero e affidabile dei medici, possono essere curati e guariti grazie alla somministrazione di farmaci adeguati”.

Così si legge negli statuti dell'Ospedale San Matteo, che racchiudono una nuova filosofia ospedaliero-sanitaria, scritti da Domenico da Catalogna, frate domenicano, ideatore, promotore e fondatore dell'Ospedale. Siamo nella Pavia di metà Quattrocento. Per l'erigendo ospedale ci fu il concorso dell'intera cittadinanza chiamata dal grande predicatore a una raccolta di fondi di ampia portata che diede ottimi frutti; ci fu l'appoggio delle autorità laiche, a partire dai vertici del comune, per arrivare a

Francesco Sforza che aspirava al ducato e aveva a cuore la fedeltà dei pavesi; ci fu il favore dell'autorità religiosa con papa Nicolò V e con il vescovo pavese Giacomo Borromeo che, in vario modo, favorirono il nuovo ente ospedaliero concedendo una serie di privilegi. Insomma ci fu una coralità di interventi davvero singolare.

Per dar avvio alla grandiosa impresa si era costituita nel dicembre del 1448 una confraternita di laici, 12 in tutto; i nomi sono quelli delle grandi famiglie nobili pavesi ma anche dei grandi imprenditori (chi mercanti e artigiani), rappresentanti delle professioni come un notaio e un architetto, un sarto, un pellicciaio e nel tempo di susseguiranno anche speciali, ingegneri, dottori in legge o in medicina, notai, avvocati. Se ne leggono i nomi nel Libro della Matricola della Confraternita dell'Ospedale che è uno dei tantissimi documenti in pergamena che costituiscono il vastissimo e ricchissimo Archivio dell'Ospedale San Matteo, conservato nella parte antica in Archivio di Stato e nella parte moderna in appositi spazi del Policlinico.

Fra Domenico, uomo di grande cultura, era buon conoscitore dell'indole dei pavesi e pure dei loro vizi: in una lettera indirizzata ai soci della Confraternita li invita a vigilare perché "non sia alcuno fra voi che si lieve in superbia, a usanza di Pavia, vogliando signoreggiare e dominare"; e si dichiara molto preoccupato del comportamento degli uomini *de palasio*, avvezzi a fare pochi fatti e infinite *zanze*.

Al vertice della confraternita (il nostro Consiglio d'Amministrazione) sta il viceministro con incarico annuale onorifico; vengono poi tre maestri con incarico bimestrale e pure onorifico. Importanti funzioni sono svolte dal cassiere, dall'economista, dal notaio, dai procuratori, dagli avvocati, tutti stipendiati.

Condizione primaria per l'ammissione alla confraternita è la rettitudine morale, sempre accertata; per l'ammissione si paga

una tassa di 10 fiorini. L'assemblea ordinaria si riunisce ogni domenica (durante la settimana si lavora e al San Matteo si fa volontariato) ma in caso di necessità anche gli altri giorni.

Di tali assemblee ordinarie (*convocati*) si sono conservati i verbali dal 1451 al 1796; dall'esame di tali documenti siamo informati sullo svolgimento dell'attività quotidiana all'interno dell'Ospedale e delle non poche difficoltà che gli amministratori si trovavano ad affrontare nella gestione dell'ente.

Non sempre erano nobili le ragioni per cui si entrava nella confraternita: viene il dubbio che a volte prevalesse il puro interesse economico. Si sa di una delibera che apporta una modifica statutaria per consentire ai soci di prendere in affitto beni mobili e immobili dell'ospedale. Immediata fu la reazione di Fra Domenico che scrive ai soci della Confraternita invitandoli a non accettare tra loro: uomini ambiziosi e viziosi che con sottile ingegno vogliono "ponere unguet et manus" sui beni dell'ospedale.

Su quei tanti beni che l'Ospedale aveva ricevuto da subito e ancora prima della fondazione come lasciti e donazioni che andarono a costituire il suo immenso patrimonio.

Era il 29 giugno del 1449 quando fu posta la prima pietra del nuovo Ospedale, là dove sorgeva il monastero benedettino di San Matteo da cui il nuovo ente ebbe nome, là dove oggi è il complesso universitario delle Aule Forlanini, Disegno, Quattrocento con i cortili attigui. E là rimase fino al maggio del 1932. L'Ospedale di San Matteo era detto 'grande' per dare il senso della imponente struttura ed era anche detto della Pietà per sottolineare che la *pietas latina*, intesa come l'insieme dei doveri che l'uomo ha verso gli uomini, doveva essere il principio ispiratore della attività svolta al suo interno. Lo schema iconografico della Pietà nella versione che rappresenta il Cristo morto in atto di ergersi a mezza figura dal sepolcro, è stato nei secoli - e lo è ancora oggi - il simbolo dell'ente ospedaliero, a testimonianza che lo spirito cristiano e la carità evangelica che

hanno guidato Domenico da Catalogna nella fondazione dell'Ospedale, ben si incontrano e si integrano con le motivazioni filantropiche laiche e con le conquiste tecnologiche dei tempi moderni.

La fondazione del San Matteo si configura come un momento di forte novità in ragione di più fattori: innanzitutto perché è uno dei primi ospedali in Lombardia a connotarsi come luogo di cura e non di semplice ricovero, superando così la funzione dell'ospedale medievale che dava accoglienza a una umanità in stato di bisogno: poveri, orfani, derelitti, bambini abbandonati, storpi, vedove.

La seconda novità è rappresentata dalla struttura architettonica a croce: due lunghi rettangoli che si intersecano al centro costituiscono il nucleo portante dell'intero complesso e ospitano le corsie per i degenti: al centro della crociera era posto l'altare il che consentiva ai malati di assistere dai loro letti alle funzioni religiose.

La nuova struttura assistenziale cominciò a funzionare accogliendo il primo ricoverato il 23 giugno del 1456, sette anni dalla posa della prima pietra. Il primo ricoverato proveniva dal Monferrato a conferma di un bacino d'utenza allargato, fin da primi tempi. Solo 30 anni dopo fu aperta l'infermeria delle donne.

Delle quattro funzioni tipiche di un ospedale medievale polifunzionale "ospitare pellegrini, accogliere poveri, curare malati, allattare e nutrire trovatelli", solo quella relativa alla cura degli infermi ha assunto al San Matteo un ruolo di primaria importanza, diventando ben presto la prerogativa unica dell'attività svolta al suo interno, finalizzata alla cura dei malati, purché affetti da infermità curabili. La sola indigenza non era ritenuta condizione sufficiente per ottenere l'ospedalizzazione così come le malattie incurabili non consentivano il ricovero.

Il ricovero - si legge nel testo statutario - è aperto ai malati di qualunque condizione sociale o di qualunque provenienza. Esso deve essere preceduto dalla visita di uno o più medici cui spetta il compito di diagnosticare la malattia e, se sussistono le condizioni richieste, proporre l'ospedalizzazione al ministro che ne concede il benestare. Al malato vanno assegnati un letto ben ordinato, con lenzuola linde, una camicia pulita, un copricapo con l'interno di lino, in luogo degli abiti che devono essere tolti. Anche per il San Matteo esiste l'obbligo, comune a tutti gli ospedali medievali, della confessione al momento del ricovero quasi che la salute dell'anima andasse di pari passo con quella del corpo.

Il personale infermieristico e ausiliario è costituito da dedicate e dedicati, da persone cioè che rinunciando al secolo e ai propri beni, rimangono tutta la vita in ospedale al servizio dei malati. Particolare la cerimonia della *dedicatio*, così come viene descritta negli statuti: dopo aver risposto affermativamente alla domanda del viceministro circa la volontà di vivere secondo le costituzioni dell'ospedale, l'aspirante in ginocchio, indossa l'abito e intona il *Veni creator spiritus*; e davanti al ministro pronuncia la formula della dedicazione: "Io per amore di Gesù Cristo offro me stesso e i miei beni *in obsequium* degli infermi, secondo gli statuti". Il ministro quindi lo asperge con acqua benedetta e, rialzandolo, gli dà il segno della pace".

Accanto ai dedicati e alle dedicate operano altri *servitores* tutti subordinati all'*infirmarius generalis* che, con animo buono, con sguardo rassicurante e voce suadente ha il compito di segnare, al momento del ricovero, su un apposito registro, le generalità del ricoverato, la provenienza, a volte la professione, i beni che il degente ha consegnato al momento dell'accettazione, le date di ricovero e di dimissione o dell'eventuale decesso. I *servitores* "devoti, taciturni, quieti e pacifici" devono essere solleciti e pronti al servizio dei malati, offrendo loro cibo e recando loro conforto, come se avessero cura di Cristo stesso.

Anche il loro abito deve essere improntato a umiltà, povertà e rigore. Le vesti di lana, di poco prezzo, non troppo corte; il mantello è nero con il simbolo dell'ospedale; la tunica con lo stesso simbolo, di panno; le scarpe nere non suolate di cuoio ma di feltro; il berretto nero. A completamento della divisa una corona del rosario, bianca, pendente da una cintura di cuoio e una piccola spada non appuntita.

Un ruolo importante assumono i *presbiteri*, i preti, presenti in numero di due o tre, “non loquaces, non iaculatores sed silentium amantes et orationem”. Il loro compito riguarda soprattutto la sfera spirituale dovendo indurre i malati alla confessione, alla comunione e agli altri sacramenti, nonché assistere i moribondi.

Grande attenzione è riservata al personale medico, fisici e chirurghi in un rapporto di subalternità dei secondi ai primi.

Nei primi anni di attività operava all'interno dell'ospedale un solo medico al quale se ne sono aggiunti via via nel tempo. Il potenziamento graduale del corpo medico rappresenta una delle maggiori preoccupazioni degli amministratori che, in relazione all'aumentato numero dei degenti, intendono garantire loro le più attente cure.

Molti medici del San Matteo erano, allora come ora, lettori (tenevano lezioni, cioè leggevano testi) all'Università di Pavia o meglio come si diceva allora allo *Studium generale* fondato nel 1361. Tra i due enti c'erano rapporti di collaborazione anche sul fronte dell'utilizzo degli studenti come coadiutori dei medici.

E' il caso di notare che alcuni medici operanti al San Matteo erano tra i più richiesti sul mercato e godevano di chiara fama: per tutti si ricorda Matteo Corti, professore a Pavia per 18 anni, passato a Pisa, successivamente a Padova, Bologna e Firenze dove fu medico di Cosimo de Medici, signore di Firenze.

Singolare il caso di Filippo Bottigella, specialista *in vulneribus in capite*; per trattenerlo a Pavia gli amministratori gli

attribuiscono una congrua retribuzione. Forse in questo provvedimento si intravede un primo larvato tentativo di specializzazione messo in atto dal San Matteo nel settore della cura dei feriti al capo. Nel 1498 si delibera infatti di approntare un reparto speciale e isolato per collocarvi i feriti al capo. I salari dei medici appaiono nel loro complesso modesti. Ad essi si accompagnavano integrativi in natura: frumento, legname da opera, legna da ardere, vino, o altro, prodotti di cui l'ospedale disponeva con una certa facilità traendoli dalle vaste tenute agricole.

Tra i colleghi medici, al di là di qualche contrasto, esistevano buoni rapporti. Precise norme ne regolamentavano il servizio. Si ricorda l'obbligo di: visitare i malati due volte al giorno, non assentarsi da Pavia se prima non hanno provveduto a farsi sostituire; risiedere all'interno dell'ospedale; prestare un servizio efficiente, consultarsi sui casi più gravi e complessi, avendo sempre presente il bene dei malati. A ciascun medico viene affidato un reparto (un lato della infermeria) di cui egli è l'unico responsabile.

Tutto il personale medico e paramedico è sottoposto a un rigoroso e puntuale controllo da parte degli amministratori che intervengono a correggere comportamenti scorretti con sanzioni di diversa natura, fino ad arrivare al licenziamento.

L'esigenza di disporre di medici scrupolosi e affidabili si fa ancora più viva in periodi in cui c'è il sospetto del diffondersi di malattie contagiose. Nel convocato del 12 novembre 1515 gli amministratori pubblicamente lamentano che a causa di medici poco scrupolosi vengono ricoverati *multotiens infirmos brozoloros et idropicos*, patologie per cui è vietato il ricovero.

Dal momento che queste malattie non possono essere diagnosticate attraverso l'esame delle urine, occorre che i medici visitino con molta maggior attenzione coloro che si presentano alle porte dell'ospedale a chiedere il ricovero.

Anche in periodi di normalità si denunciano casi di

inadempienze da parte dei medici. Il 22 ottobre 1542 si rimprovera loro di non assistere i malati con la necessaria diligenza: li visitano infatti una sola volta durante la giornata, alla sera e non, come si dovrebbe, anche al mattino e per questa loro incuria i malati *multa incommoda patiantur*.

È su questa strada che il San Matteo, pur tra difficoltà ed ostacoli, si avvia ad abbandonare la fisionomia del medievale “albergo dei poveri” per diventare dopo gli sviluppi settecenteschi, la moderna “fabbrica della salute”.

Una salute che passa necessariamente attraverso la somministrazione di farmaci adeguati. Di qui la scelta degli amministratori di istituire ben presto, in linea con il dettato statutario, un servizio farmaceutico interno, deliberato il 13 maggio 1470. Il capitolo degli statuti dedicati al farmacista e ai suoi compiti puntualizza il dovere del titolare dell'apoteca di tenere la farmacia sempre ben fornita di medicinali di ottima qualità da reperirsi sui migliori mercati del tempo, quali Venezia e Genova.

Il fatto che il servizio farmaceutico interno cominci a funzionare relativamente presto rispetto al primo ricovero rappresenta un altro indubbio primato del San Matteo rispetto ad altre strutture nosocomiali e anche questo costituisce un'ulteriore prova della volontà degli amministratori di attribuire all'ospedale una funzione esclusivamente terapeutica.

Meritano di essere ricordati anche i tantissimi benefattori che nel corso dei secoli hanno inteso beneficiare l'ospedale attraverso disposizioni testamentarie o donazioni fatte in vita. Molti sono imprenditori, mercanti, grandi proprietari terrieri ma anche gente comune. Il valore economico di tali atti di liberalità può variare notevolmente: si va da piccole cose a estese proprietà fondiari come quella di 17 mila pertiche a Borgo San Siro lasciata nel 1471 al San Matteo da Agostino Beccaria.

Non poche sono le donne, tra cui spicca Zaccarina Lonati, moglie dello stesso Beccaria. In tempi più recenti è attestata,

soprattutto tra i medici dell'Ospedale, la sollecitudine per il buon funzionamento dell'ente e per i bisogni dell'ospedale: il medico Matteo Bottigella che doveva ben conoscere le carenze di certi servizi, destina nel 1620 i suoi beni alla costruzione di un obitorio lontano dalla zona riservata ai degenti *pro repositione cadaverum*.

Molti i casi di beneficenza mirata per aiutare la ricerca medico-scientifica connessa alla cura dei malati.

Tra i medici si ricordano Domenico Stefanini (1901) e Vincenzo Aguzzi (1919) per la clinica medica; di Giuseppe Cattaneo (1902) per l'ambulatorio chirurgico, di Giovan Battista Azzi per il Gabinetto di radiologia (1925). Il medico Domenico Stefanini lasciava all'ospedale tutto il suo ingente patrimonio a condizione che la rendita (8 mila lire annue) fosse erogata ad esclusivo vantaggio della Clinica Medica *per scopi scientifici* sentito il voto puramente consultivo del rettore dell'Università e del professore preposto a quella clinica. Si aprì una annosa polemica sulla gestione dell'eredità. Ma a noi importa sottolineare che con quel fondo fu acquistata una buona strumentazione per la Clinica Medica.

Il 9 ottobre 1902 il dottor Giuseppe Cattaneo, medico primario del comparto di chirurgia del San Matteo, ormai vecchio e infermo, prossimo ad abbandonare il posto che occupava da più di 45 anni si offriva di donare all'OSM il capitale di 30 lire per l'ambulatorio pubblico chirurgico per i poveri del comune di Pavia. Una singolare disposizione del Cattaneo richiedeva che venisse conservato in un'urna di vetro presso l'ambulatorio il suo ginocchio anchilosato per infezioni contratte nel suo servizio a testimonianza dell'infaticabile lavoro svolto. Cosa che fu fatto nel 1915.

Nel 1925 Giovanni Battista Azzi, proprietario di una fornace in Pinarolo Po, legava al San Matteo la somma di lire 35.000 perché si portasse il gabinetto radiologico ad "un'altezza che corrispondesse all'importanza del San Matteo ed agli ultimi

postulati della scienza”, a ricordo della propria madre a cui il gabinetto doveva essere intitolato. L’utilizzo della somma messa a disposizione dall’Azzi non fu immediato perché si pensava di dar corso alla disposizione del legato e quindi di acquistare le nuove apparecchiature radiologiche per il nuovo Policlinico San Matteo allora in costruzione. E così fu: nel 1928 l’amministrazione dell’ospedale deliberava l’avvio del nuovo presidio radiologico acquistando la necessaria strumentazione radiodiagnostica.

La novità della radioterapia aveva suscitato l’interesse anche di persone al di fuori dell’ambiente medico: a pochi anni dalla donazione Azzi una nuova elargizione diretta a favorire questo settore venne dall’industriale pavese Angelo Campiglio che nel 1930 decise di dotare l’ospedale di mezzi di cura e di studio con il radium: potevano usufruirne gratuitamente tutti i lavoratori dell’industria residenti nella provincia di Pavia e iscritti ai rispettivi sindacati.

Lo stesso grande industriale pavese Vittorio Necchi fu grande benefattore dell’ospedale: donò nel 1948 al San Matteo una vastissima proprietà fondiaria del valore stimato in 75 milioni. Il ricordo dei donatori veniva perpetuato in varie forme. Nel solo XIX “per animare i fedeli a spargere la loro beneficenza verso l’ospedale” l’Amministrazione ospedaliera faceva celebrare ogni anno in San Francesco un ufficio anniversario in suffragio dei benefattori defunti “onde ravvivare la memoria delle loro elargizioni”. La cerimonia si è persa nei secoli. Ma potrebbe essere oggi rinnovata, aggiornata nella forma e ripristinata per affermare la valenza altamente sociale e filantropica delle donazioni che, seppure in misura numericamente minore rispetto a un glorioso passato, nobilitano anche ai nostri tempi la storia del San Matteo.

L'età delle riforme: il Settecento e l'Ottocento

È il secolo XVIII che vide una riorganizzazione completa e organica dell'Ospedale, la prima nel panorama italiano direttamente collegata alla contemporanea riforma degli studi universitari e di quelli medici in particolare.

Tre furono i punti chiave: il collegamento delle discipline mediche e chirurgiche con la pratica ospedaliera; una ristrutturazione edilizia che con Giuseppe II fu portata a compimento con la trasformazione e l'adattamento delle strutture a nuove e più moderne forme e tipologie; la riforma amministrativa dell'ente che, per il San Matteo, come per tutte le altre pie fondazioni, istituiva la figura di un amministratore unico. Nel nostro caso il compito fu affidato al Marchese Luigi Malaspina, affiancato dal direttore medico, il prof. Johan Peter Frank.

Dal 1791 con Leopoldo II ci fu un ritorno al passato con il ripristino della Congregazione che nominò il vice ministro nella stessa persona del marchese Malaspina.

Con l'avvento del regno d'Italia e conseguenti altre riforme delle opere pie con l'istituzione della Congregazione di carità, tornò di nuovo al vertice del San Matteo il marchese Malaspina, quasi a riconoscerne gli eccellenti meriti maturati. Data dal 1819 la soppressione di tutte le Congregazioni e l'impostazione di nuovi assetti alla gestione degli enti assistenziali, compresi gli ospedali.

Ne venne - tra gli esiti più evidenti - una razionalizzazione dei ricoveri che fece dire che "per risparmiare sulle spese si tolse il beneficio di alcuni giorni di convalescenza per cui più facili si rendevano i casi di ricadute". Furono avviati specifici interventi di contenimento delle spese: da 10 si passò a 8 sale; da cinque medici e 5 chirurghi a 2 medici e 2 chirurghi, nessuno dei quali

residente; si diminuì la dotazione di legna nella stagione invernale. Pur in un clima di ristrettezze e di revisione della spesa, la qualità del servizio medico e la bontà delle strutture continuarono ad essere apprezzate.

Intanto si assisteva a un significativo incremento del numero delle cliniche: alle due di più antica istituzione, la medica e la chirurgica, si aggiunsero nel 1818 la medica per i chirurghi, l'oculistica e la ostetrica. Si avviò anche un processo di modernizzazione dell'attività svolta all'interno del San Matteo: ne era indizio la sostituzione del latino con la lingua italiana nella stesura delle cartelle cliniche divenute più complete in quanto a informazioni sul paziente.

L'attenzione ai costi di gestione si mantenne sempre molto alta a riprova di una buona capacità amministrativa da parte degli organi preposti. Il San Matteo continuava a essere il secondo per rendite fra gli ospedali lombardi e l'unico a chiudere la gestione con un disavanzo di una certa consistenza. Mette conto ricordare che in Lombardia a metà Ottocento tutti gli ospedali vengono mantenuti con le rendite loro proprie mentre in quello stesso periodo in Francia, per esempio, il mantenimento degli ospedali è quasi tutto a carico dello stato: il che dimostra quanto da noi fosse vivo lo spirito della beneficenza privata.

Come si è detto, nell'ultimo quarto del secolo XVIII l'ospedale pavese assunse una nuova fisionomia con importanti interventi edilizi, con una sostanziale trasformazione amministrativa, con una puntuale riorganizzazione del servizio sanitario che comportò una più esatta definizione delle diverse mansioni e della disciplina data al personale medico, con la creazione di reparti per malati specifici: la clinica chirurgica fu dotata di infermerie, di un teatro per l'anatomia, di stanze per le visite, le fasciature e per il confronto tra e con gli studenti. Anche la struttura architettonica che ospitava l'ospedale subì modifiche e cambiamenti anche radicali nel corso dei secoli.

Dalla originaria quattrocentesca gran croce centrale per gli ammalati inserita in un quadrilatero di costruzioni minori per i locali di servizio dei primi secoli, si passò, nella seconda metà del Settecento, per evidenti ragioni di spazio, a dar vita a una nuova più ampia struttura. Di tale necessario e non più rinviabile ampliamento fu incaricato il cavalier Francesco Sartirana.

Fu in quel contesto temporale e spaziale che per Università e Ospedale si potenziò un rapporto che aveva la sua base nella convivenza in un unico grande complesso, pur con diverse esigenze e destinazioni.

Così, progetto dopo progetto, sopralluogo dopo sopralluogo, e dopo una serie di contrasti non irrilevanti, ci si affidò a Leopoldo Pollak, lo stesso architetto che stava lavorando al rinnovamento edilizio dell'Università: il suo intervento consentì di portare a termine il progetto. Ma nel 1786 si dà avvio a una ulteriore fase di lavori sotto la diretta supervisione del nuovo amministratore unico, quel marchese Luigi Malaspina che segnò con la sua presenza un pezzo importante della storia del San Matteo.

L'obiettivo principale della nuova progettualità era la riorganizzazione degli spazi basata sul principio della semplicità e della regolarità ai fini della funzionalità.

Pur in presenza di problemi di copertura finanziaria, i lavori furono avviati nel 1788, ultimati nel 1791 e collaudati dallo stesso Pollak con piena soddisfazione dell'imperatore Leopoldo II che aveva seguito con interessata attenzione lo svolgimento dei lavori.

Nuovi interventi strutturali si ebbero nell'Ottocento che portarono ad ampliamenti di rilievo per far posto, oltre agli esposti e alla Balieria, alla Clinica Ostetrica, alla Clinica Chirurgica, alla Clinica Medica per chirurghi, alla Clinica Oculistica e alla Spezieria dell'Ospedale. Fu questo l'ultimo intervento strutturale di rilievo e veramente significativo.

E fu proprio in questo periodo che sulla originaria destinazione assistenziale si innestarono le nuove istanze scientifiche e didattiche dell'Università. Anche a Pavia, dalla seconda metà dell'800 comincia a farsi strada un nuovo modello di ospedale organizzato per padiglioni destinato a sostituirsi alla vecchia tipologia architettonica a crociera per altro da tempo 'bistrattata' a causa di una lunga serie di modifiche e ampliamenti.

Il 'secondo' San Matteo: il ruolo di Camillo Golgi

Determinante fu per la fondazione del nuovo Policlinico il ruolo svolto da Camillo Golgi, insignito del Nobel per la medicina in virtù dell'ampiezza e dell'originalità delle ricerche in campo medico-biologico. Golgi aveva frequentato da studente le corsie dell'Ospedale San Matteo nella sede originaria (oggi Aula del Quattrocento dell'Università e aree attigue); ne diventa 'medico secondario', e successivamente primario di medicina ad *honorem* nonché direttore di un piccolo reparto. Fu proprio grazie a questo consolidato rapporto con la struttura nosocomiale pavese che gli fu consentito di coltivare vasti e profondi interessi sia nelle scienze di base, sia in quelle applicate in una sintesi di eccellenza che ne attestano la grandezza scientifica. Ma Camillo Golgi ben sapeva che il futuro della scienza medica era strettamente legato alla possibilità di disporre di strutture moderne ed efficienti che il vecchio glorioso ospedale San Matteo, fondato cinque secoli prima da fra Domenico da Catalogna, non era più in grado di offrire. Si imponeva dunque la necessità di fondare a Pavia un nuovo ospedale, un vero e proprio Policlinico. E Camillo Golgi, che era allora rettore dell'Università, ne fu indefesso promotore e capace sostenitore, preoccupandosi che vi fossero destinati adeguati finanziamenti: ai 5 milioni di lire stanziati

dal Parlamento il 24 dicembre 1908 (un bel regalo di Natale per la città e i Pavesi!) si aggiunsero i contributi del Comune, della Provincia, del San Matteo, del Consorzio universitario lombardo, della Cassa di Risparmio e di altri enti locali. Rivendicò poi la Presidenza della Commissione di Vigilanza chiamata a valutare i progetti presentati al concorso nazionale per la progettazione della nuova struttura nosocomiale, per la quale aveva contribuito anche alla scelta dell'area su cui doveva sorgere, una zona esterna alla città e adeguata ad accogliere la nuova imponente struttura ospedaliera a padiglioni. I lavori avviati nel 1914 si interrompono di lì a poco a causa della Grande guerra e proprio quando il progetto era sul punto di realizzarsi. Cosa che avvenne solo nei primi anni Trenta del Novecento: l'inaugurazione solenne avvenne il 31 ottobre del 1932, quando l'illustre scienziato era ormai scomparso da alcuni anni. Ma il ruolo di Camillo Golgi, quale secondo fondatore del Policlinico, merita di essere sottolineato con forza e tenuto in grande considerazione. Ne sono segni la presenza del suo busto nella sala d'ingresso, la intitolazione dell'Aula Magna, del piazzale antistante, di un viale cittadino in area attigua. E il San Matteo non poteva non portare all'attenzione della comunità pavese il valore della figura del suo secondo fondatore, celebrandola anche in occasione del centenario della attribuzione del Nobel per la medicina, per il quale forse lo stesso ospedale indirettamente ebbe una qualche parte. Una epigrafe collocata sulla parete di sinistra nell'ampio atrio passante dell'ingresso della nuova sede riassume le vicende principali della lunga secolare storia del San Matteo, quello di Fra Domenico e quello di Camillo Golgi "Istituito per la pietas del frate Domenico da Catalogna aumentato e accresciuto dalla carità contadina, illuminato dalla scienza in una luce sempre più chiara e più viva trasformatasi da nosocomio in policlinico, l'Ospedale San Matteo dopo quasi cinque secoli di vita operosa si trasferì dalla vecchia sede sforzesca a questa nuova sede più decorosa e più vasta che la munificenza dello stato *fascista* (

l'aggettivo è stato abraso!) e la liberalità degli enti regionali e locali promossero, vollero, apprestarono che l'amministrazione ospedaliera tuttora si adoperava a perfezionare e ad ampliare e che il dì 31 ottobre 1932 ebbe l'onore di essere inaugurata".

La vecchia sede in centro città ospitò la Scuola Allievi Ufficiali del Genio e negli anni Cinquanta il complesso passò definitivamente all'Università.

I tempi recenti

Il Policlinico San Matteo è dal 1982 Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico e, come tale, persegue, secondo standard di eccellenza, finalità di ricerca, prevalentemente clinica nel campo biomedico, unitamente a prestazioni di ricovero e cura di alta specialità.

L'Istituto si caratterizza in senso fortemente polispecialistico e mostra una spiccata vocazione all'integrazione di ricerca scientifica, assistenza e didattica tanto nelle strutture di diagnosi e cura quanto nell'attività dei laboratori.

In sinergia con altre strutture di ricerca e di assistenza sanitaria pubbliche e private, con le Università, con istituti di riabilitazione, attraverso una rete di rapporti realizza comuni progetti di ricerca, praticare condivisi protocolli di assistenza, dà corso alla circolazione delle conoscenze e del personale. Il tutto con l'obiettivo di garantire al paziente le migliori condizioni assistenziali, le terapie più avanzate, nonché le ricerche più mirate. Il Policlinico San Matteo è patrimonio assistenziale, scientifico, culturale ed etico della Comunità e intende erogare le proprie prestazioni e i propri servizi sulla base di coordinate nazionali e

regionali, aprendosi al confronto con il contesto europeo e internazionale.

La promozione della salute è la cornice più ampia dentro la quale si colloca il programma di sviluppo dell'Ospedale San Matteo e nella quale si esplica oggi l'attività dell'ente ospedaliero. Ne sono forti principi ispiratori e sicuri valori di riferimento:

- la centralità del paziente-cliente come bene fondamentale;
- il personale come patrimonio culturale e professionale per garantire le prestazioni di cui il paziente-cliente necessita;
- il coinvolgimento delle associazioni di volontariato e le sinergie con gli enti locali territoriali e con ogni altro ente/autorità di diretto riferimento;
- l'innovazione tecnologica e formativa avanzata a tutti i livelli per sostenere i miglioramenti continui dell'attività di diagnosi e cura e per produrre attività di eccellenza;
- la sicurezza e la qualità nell'ambiente di lavoro nei confronti dei pazienti-clienti e dei dipendenti.

Il 'terzo' San Matteo.

Doveva ospitare sia il Dipartimento di Emergenza e Accettazione (DEA), sia il nuovo blocco operatorio, sia le due soprastanti torri di degenze mediche e chirurgiche.

Nella nuova costruzione è stata prevista la presenza di Unità operative di alta specializzazione (come la cardiocirurgia, la neurochirurgia, la chirurgia vascolare, la terapia intensiva

neonatale), alcune delle quali fortemente impegnate nella attività di trapiantologia.

Le due torri affiancate si alzano al di sopra della piastra che ospita l'area destinata alla gestione dell'emergenza/urgenza e le sale operatorie che il progetto prevede riunite in un'unica piastra chirurgica.

Circa 460 sono i posti letto, inseriti in un contesto adeguato e attrezzato per dare *comfort* ai pazienti e ai loro familiari ma anche per migliorare nel contempo l'organizzazione dei percorsi diagnostici e terapeutici.

Il collegamento verticale garantisce una adeguata e funzionale comunicazione tra piastra chirurgica e zone di degenza. Per queste ultime è previsto il massimo grado di modularità e di flessibilità d'uso, in ragione anche del necessario adeguamento alle esigenze sempre nuove correlate alla rapida evoluzione del settore sanitario. Si tratta di un complesso articolato e interconnesso, capace di superare l'attuale frammentazione volumetrica e di funzioni tipica di un impianto a padiglioni.

I padiglioni della vecchia struttura ospiteranno - dopo opportuno riadatta

mento - un campus medico, unico nel suo genere dove la parte didattica sarà la vera protagonista. Perché anche gli operatori sanitari, a partire dal corpo medico, siano sempre più preparati scientificamente e pronti umanamente a svolgere il loro delicato compito nei confronti dei malati.

Quei malati che già fra Domenico da Catalogna più di cinque secoli fa invitava a trattare non come signori né come re o cardinali, ma come lo stesso Cristo.

Per quei malati fra Domenico voleva una "infirmaria che splendesse come un cielo stellato". Oggi si vuole che quella *infirmaria*, all'avanguardia anche sotto il profilo tecnologico, si protenda alta verso il cielo.

BIBLIOGRAFIA

CROTTI R., *La centralità del malato nella normativa statutaria del tardo medioevo lombardo. Il caso dell'Ospedale San Matteo di Pavia*, in E. Ghidetti e Esther Diana (a cura di), *La bellezza come terapia. Arte e assistenza nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze*, Atti del Convegno Firenze 20-22 maggio 2004, Firenze 2005 (Biblioteca di Medicina e Storia, 6), pp. 173-188

CROTTI R., *L'ospitale di San Matto di Pavia: come eravamo, chi siamo, cosa saremo*, Pavia 2004

CROTTI R., *L'ospedale San Matteo di Pavia tra XV e XVI secolo: un esempio di servizio sanitario*, in *I luoghi della cura e l'assistenza. Ambienti, simboli e spazi architettonici. Esperienze a confronto*, Atti del Convegno, Sassari - Alghero 26-27 settembre 2003, Sassari 2004, pp. 101-118.

CROTTI R., *La centralità del malato nel pensiero di fra Domenico da Catalogna, negli statuti e nella attività dell'ospedale San Matteo*, in X. Toscani (a cura di), *Scienza e professione medica nel primo Novecento. Riccardo Pampuri tra positivismo e cristianesimo*, Pavia 2001

CROTTI R., *Lebbra e peste nel medioevo pavese*, in E.G. Rondanelli (a cura di), *Dagli antichi contagi all' AIDS. Uomini e idee al San Matteo di Pavia*, Laterza 1998 (collana "Storia della medicina e della sanità"), pp. 35-56

CROTTI R., *L'attività dell'Ospedale San Matteo nel primo secolo di vita (1448-1548)*, in D. Zanetti (a cura di), *L'ospedale di*

San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato, Pavia 1994, pp. 299-331

CROTTI R., *I benefattori*, in D. Zanetti (a cura di), L'ospedale di San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato, Pavia 1994, pp. 299-331

Capitolo VIII

LA “COMPAGNIA” DI S. CAMILLO E NOI, CON DISGRESSIONI PAVESI

Giannino Martignoni M.I.

L'egregio Direttore di «Vita Nostra» ha chiesto anche al sottoscritto una «libera riflessione» sulla pagina del Cicatelli riguardante l'ispirazione storica di S. Camillo, che ha avuto per oggetto e frutto l'istituzione della «*Congregazione d'huomini pii e da bene*». (Cicatelli, Vita del P. Camillo..., Viterbo 1615, pp. 22-23).

Un tema libero, si direbbe; senonché proseguendo nella proposta il Committente indica contemporaneamente ben tre prospettive: passato, presente, futuro - e tre piani - storico, religioso e di attualità – sui quali condurre la «lettura»: e così, con sei binari obbligatori, invita a... volare nel cielo infinito.

Lasciando volentieri agli storici e ai competenti delle diverse discipline convocate il compito di inseguire e collegare i vari filoni delle suddette «convergenze parallele», da parte mia intendo limitarmi a una semplice lettura immediata e ad esprimere le impressioni che via via essa mi susciterà.

Anche se queste risulteranno al sottoscritto stesso non sempre in sintonia con le interpretazioni dotte e consumate della tradizione e dell'ufficialità.

La prima impressione è quella di trovarsi di fronte a un momento eccezionalmente felice e determinante sia per la vicenda di S. Camillo che per la storia dell'istituzione a cui egli prende a dare vita. Una decisione benefica, per altro verso, per l'ambiente in

cui Camillo si trova e che con le sue carenze stimola e fa nascere la decisione stessa.

Il Santo rivela qui la sua concretezza e la sua saggezza pratica. Si rende conto che per *«pervenire all'altezza della virtù della carità oltre tutte le altre»*, deve partire dalla realtà più che dagli alti ideali, o comunque calando i principi generali della fede e della spiritualità nel concreto della vita e dei suoi problemi.

Si rende conto, soprattutto, che questi ultimi non può demandarli ad altri, ma deve impegnare sé stesso a risolverli, sia pure coinvolgendo necessariamente gli altri.

Da questo punto di vista la soluzione che egli trova è a un tempo geniale e ovvia, la scopre dopo lunga riflessione e preghiera ma anche la vede come indifferibile e insostituibile. Perciò *«propose, col divin favore, d'abbracciare l'impresa e d'impiegare tutte le sue forze per farla riuscire»*.

Geniale e ovvia perché è la forma che più si adatta a quell'ambiente, perché mira a rispondere non tanto a crisi generiche della società ma alle necessità dell'ospedale dove il giovane Camillo opera, perché propone un modello facilmente comprensibile e recepibile dal sistema socio-culturale del momento, anche se l'attuazione - come è di ogni nuova iniziativa - non sarà senza opposizioni o resistenze.

Qui chiaramente risulta come l'idea di S. Camillo non possa essere «tout court» un modello trasportabile e applicabile ai nostri tempi e ambienti. Paradossalmente noi ci troviamo di fronte a problemi molto simili e a volte identici a quelli del Santo, ma ci accorgiamo pure che la chiave di soluzione pratica non può essere la stessa.

Non occorre fare lunghi discorsi sulla società laica e secolarizzata di oggi, con i suoi ordinamenti civili, politici e sindacali, per

vedere come una «compagnia di uomini pii e dabbene» sia improponibile nelle forme in cui l'ha pensata S. Camillo.

D'altronde la nostra laica società italiana, che in qualche modo fino ad oggi, culturalmente e storicamente, per quanto non voglia, «non può non dirsi cristiana» (Croce), ha subito l'influsso di tutti i movimenti cristiani dei due millenni che ci hanno preceduto, e ha inserito nei suoi recenti ordinamenti sanitari il principio del volontariato e della partecipazione come parte integrante dell'impostazione dei servizi della salute.

Il riferimento è un po'... pindarico, ma procedendo per associazioni di idee più che per sillogismi, la digressione è d'obbligo. E allora ecco la seconda impressione.

Viene da pensare che una modalità attuale di applicazione dell'esperienza di S. Camillo sia quella di inventare un nuovo tipo di volontariato, magari battezzando e informando del carisma della carità la formula prevista dalla Legge di Riforma Sanitaria.

Si dà il caso che il legislatore italiano - probabilmente senza intenderlo né volerlo - abbia incluso, debitamente laicizzandoli, elementi che già furono alla base delle idee e progetti volontaristici di tanti santi e sante della storia del cristianesimo, compresi quelli di S. Camillo.

Infatti si può notare che:

- il principio base del volontariato è la dedizione gratuita e solidale al malato: per il cristiano tale principio è basato sul precetto divino ed evangelico dell'amore del prossimo e giunge fino alla consacrazione della propria vita al servizio del fratello infermo, magari tramite i consigli evangelici e anche, come avviene per noi, con un voto specifico;

- la formula attuale di volontariato civile prevede un'attuazione non individualistica ma associativa: questo, secondo la tradizione cristiana, si è realizzato nella dimensione comunitaria delle istituzioni

religiose o delle compagnie laicali;

- il volontariato autorizzato dalla Riforma Sanitaria esige preparazione e competenza per un adeguato servizio al malato: per noi questo si traduce - data la particolare concezione della «globalità» della persona umana, avuta da S. Camillo e a noi trasmessa - in disponibilità al servizio totale - pastorale, sanitario; ecc.

- del malato, con le debite condizioni di attitudini e di preparazione specifica.

Se rileggiamo in questa chiave la pagina del progetto di S. Camillo, vediamo che tali analogie sussistono, e suggestiva può risultare l'idea di una trasposizione del suo modello.

Ma, a parte il fatto che questo parallelismo, sottoposto a rigida critica, potrebbe rivelare parecchia imprecisione e varie discordanze, ci si chiede come e dove possa essere realizzato in rapporto alla soluzione globale dell'assistenza del malato come l'ha pensata S. Camillo.

Come compagnia di laici? Come congregazione religiosa?

Quale possibilità concreta ha l'una e/o l'altra di inserirsi nel contesto sociale attuale e di rispondere ai problemi ivi emergenti?

Questi interrogativi rafforzano la prima reazione mentale suggerita dalla pagina cicatelliana, quella cioè che fa risaltare la lontananza di quell'episodio storico - nonostante la sua esemplarità ideale - dal nostro presente, nonché la difficoltà di adattare il presente a quell'esperienza del passato.

Lasciando proseguire nel sottofondo la riflessione, già un po' tesa da perplessità o disagio rispetto alla concretezza da dare all'evento celebrativo, l'accento al passato mi richiama un'altra suggestione o analogia con il progetto di S. Camillo, questa volta - saltando di palo in frasca - con un'esperienza ancor più lontana dell'epoca dello stesso: quella di un certo Domenico da Catalogna, un domenicano venerato a Pavia come beato, che nel secolo XV ha fondato in città l'Ospedale di S. Matteo della Pietà.

Ma qui si chiama in causa ancora quel primo astronauta che fu... Pindaro e bisogna perciò darne una giustificazione.

La bizzarria del salto della memoria trova origine anche da una riflessione collaterale a quelle suddette, sempre suscitata dalla proposta celebrativa in oggetto.

Vien da ripetere l'idea che al di fuori della ricerca o rivalutazione storica - già del resto largamente espletata dai nostri studiosi - e al di là di una sempre proficua meditazione sulle origini, dare risalto o enfasi a questa data in quanto tale è giustificabile nella misura in cui quell'intuizione di Camillo ha una concreta applicabilità alle situazioni attuali, e non soltanto come riproposta di un'istanza universale di carità evangelica.

Vale a dire che, se dell'esperienza storica di Camillo de Lellis si volesse ricordare l'accento che egli ha messo sul dovere di attribuire al malato una degna attenzione umana e cristiana, questo avvenimento non si differenzerebbe molto dalle innumerevoli iniziative registrabili nella storia del cristianesimo, dalle Compagnie del Divino Amore a S. Giovanni di Dio, da S. Vincenzo de' Paoli a Don Orione.

In genere, e nella fattispecie, tali iniziative hanno preso importanza, più che per il significato locale e contingente, per lo sviluppo, la risonanza e la diffusione a livello più ampio nel tempo e nello spazio, che hanno poi assunto. Basti pensare all'espansione missionaria di queste istituzioni, la nostra compresa, le

quali - evoluzione ed espansione - hanno dato un valore universale all'idea contenuta «*in nuce*» nella prima ispirazione.

Ma qui il discorso tocca, e non a caso, l'istituzione, cioè un ordine o una congregazione religiosa formalmente costituita e complessa, che, pur essendo una continuazione della prima idea germinale, in qualche modo la supera, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente.

In altre parole, se il progetto di S. Camillo si fosse fermato a quel primo disegno di una «compagnia di uomini pii e dabbene», probabilmente la sua attuazione od esistenza non avrebbe superato di molte generazioni i limiti della vita del Fondatore - come è stato appunto di tante altre «Compagnie» - o comunque i confini di una tradizione locale. Probabilmente quindi noi non saremmo qui a celebrarne la scadenza pluricentenaria.

Ma tornando alla vicenda di storia pavese sopraenunciata, dicevo che può essere interessante vedere - per un qualche raffronto o anche solo per una curiosità storica - come abbia pensato ed agito questo sconosciuto frate domenicano originario dalla Catalogna, trovatosi a vivere per qualche tempo nel Convento di S. Agostino di Pavia, circa un secolo prima della nascita del nostro Fondatore.

Mi lascio perciò andare a quest'altra digressione. Nella suddetta città fin dal sec. VIII si registra il sorgere di «*Hospitali*» e «*Xenodochii*» sempre più numerosi.

In un testamento nobiliare del sec. XII vengono citati come beneficiari undici ospedali, mentre in un resoconto del 1330 il cronistorico pavese Opicino de Canistris, esule ad Avignone, ne elenca a memoria ben sedici, con tanto di intestazione ufficiale, ubicazione e dati relativi.

È risaputo che questi ospizi di allora non avevano esclusivamente e neppure normalmente una finalità sanitaria, ma miravano a rispondere a un insieme di bisogni sociali. Erano destinati infatti a tutta una serie di emarginati o indigenti: ai pellegrini, ai poveri, agli orfani, ecc., e anche ai malati che non trovavano assistenza nelle loro case.

In tali istituzioni di misericordia prestavano servizio - a Pavia - i frati ospitalieri Umiliati, o gli Antoniani, o colleghi di amministratori o persone private.

In una storia dell'Ospedale S. Matteo di Pavia¹, in rapporto alle origini dello stesso troviamo queste note informative:

«Dice il Gramegna che nel sec. XV Pavia, per le guerre e le invasioni, “devastata fuit”² - probabilmente allude l'autore alle invasioni, agli assedi ed alle guerre subite dalla città, anche nel secolo precedente, nelle lotte contro i duchi di Milano. Conseguentemente in condizioni rovinose erano ridotti gli Ospedali allora esistenti (...), per modo che i poveri infermi rimasero privi di ogni asilo e di ogni umana assistenza. Fu allora che Fra Domenico da Catalogna, dell'Ordine dei Predicatori e celebre per la sua dottrina e carità, si fece ad incitare i cittadini pavesi “ad solemnem Hospitalis constructionem”. Nell'animo del buon frate, già a quei tempi, si era fatto strada il concetto di una più vasta organizzazione ali carattere assistenziale a favore dei poveri infermi, l'idea cioè di unificare tutte le varie iniziative assistenziali allora esistenti, in un unico ed organico istituto, capace

¹ Ottorino Mangili, L'Ospedale S. Matteo di Pavia, 1949.

² J. C. Joseph Graminea, giureconsulto, autore di un grosso volume storico archivistico sull'Ospedale S. Matteo, datato 1764.

di meglio provvedere ai suoi scopi. E fu lui stesso poi che, avendo i cittadini pavesi ascoltato i suoi incitamenti, si curò di dare anche gli Statuti, che dovevano regolare la pia istituzione, della quale egli è stato l'anima.

Il 29 dicembre 1448 dodici cittadini dei più ragguardevoli si unirono in Società o Confraternita, come era l'uso dei tempi, portata in seguito a trenta soci, allo scopo di scegliere ed acquistare la località e di fare quanto altro fosse necessario...».

È qui fuori luogo riferire di tutte le vicende di carattere istituzionale che hanno accompagnato l'attuazione del progetto, dato che riguardano prevalentemente questioni amministrative e legali, relative a donazioni, lasciti, espropri, effettuati per raggiungere lo scopo della fondazione.

Ma penso sia opportuno sottolineare, con quel poco che si sa sulla figura di questo Fondatore, alcune caratteristiche della sua spiritualità e del contenuto degli Statuti da lui composti.

«Probabilmente - ci informa ancora il Mangili nell'opera citata – Fra Domenico doveva essere un catalano venuto in Italia al seguito dell'Ordine... Quest'uomo ebbe un periodo di notorietà per il suo valore come predicatore e come uomo di dottrina religiosa... A Pavia ebbe a svolgere un periodo importante della sua attività...³. Fu un uomo di tempra forte, valente predicatore,

³ «Nel novembre 1447, riferisce ancora il Mangili dalle fonti di archivio, Piacenza s'era data ai Veneziani. Francesco Sforza, aspirante duca, ne prese vendetta aspra e, saccheggiatala, ne fece grosso bottino. Orbene, il nostro Consiglio dei Mercanti - malgrado che noi parteggiassimo già in quei mesi per lo Sforza - mandò a Piacenza Fra' Domenico di Catalogna, con una forte somma di denaro, a riscattare quanti più si potesse dei 10.000 prigionieri pia-

molto ascoltato, considerato come Beato fra il popolo per le sue virtù: quindi una figura non certo di mezzo piano...

La sua opera per la fondazione dell'Ospedale fa di capitale importanza e, per verità, non ostante che qualche volta le sue idee ed i suoi consigli non siano stati sempre seguiti fedelmente, sta di fatto che se in più riprese troviamo che vengono riconosciuti i suoi meriti e la sua autorità»⁴.

Il contatto di quest'uomo con l'Ospedale e i malati nacque, dunque, dall'incontro quasi occasionale con la realtà cittadina. In questa scopri l'esigenza di un intervento e di un intervento cristiano per quello che riguardava la cura dei malati.

Il fatto che all'inizio lo vediamo più come organizzatore che come «pio samaritano» non deve sorprendere. Abituati come siamo a considerare l'aspetto istituzionale-organizzativo come qualcosa di esterno all'azione sanitaria e all'assistenza diretta, ci può sfuggire il valore dell'istituzione di questa Confraternita, che primariamente mirava appunto ad assicurare i fondamenti patrimoniali, giuridici e gestionali dell'Ospedale. Non deve però sfuggire l'intento del Beato frate di dare alla Compagnia un'anima prettamente cristiana e religiosa, di immettere un gruppo, anzi due, di laici consacrati - detti Dedicati e Dedicato - e anche di preti, di stabilire negli Statuti norme precise di carattere morale e religioso, nonché di riservare una parte degli stessi alle regole per... «ben servire gli infermi».

centini... Non è troppo ardito pensare che tali generosi sentimenti verso i Piacentini, pur avversari, fossero suggeriti e dettati dal cuore grande del frate predicatore». (Mangili, 0. c., pag. 33).

⁴ Mangili, 0. c., ib.

Questo è confermato dalle Lettere che Fra Domenico scrisse ai Soci della Compagnia, dopo la sua definitiva partenza da Pavia, perché non si allontanassero dallo spirito originario della fondazione, e prima ancora dal contenuto degli Statuti suddetti, stesi nella fase di fondazione della Confraternita e dell'Ospedale.

Leggiamo nella lettera autografa del 12 febbraio 1459:

«Quanto so e posso in la passione di Jesu Christo Salvatore nostro vi exorto e per amore suo caramente vi prego, che li infermi siano tratadi e serviti non come signori né come re o cardinali, ma come esso Christo se fusse li visibilmente nela nostra natura assumpta. Fate quella infirmaria luca (luogo) splendisca come il cielo stellato nela note serena.

Nele vostre case verso la vostra famiglia scarsegiate come vi piace ma circa li infermi siate magnifici e liberalissimi spenditori, pero che Christo cuius est terra et pleinitudo eius, il quale he nela sua possazza e dominio le richeze del mondo, non vuole scarsi e miseri splenditori ma prudenti e liberali. Molto vi ricomando la famiglia del ospitale in tutti li suoi bisogni corporali, pero che la fatica loro è continua e grande»⁵.

È da sottolineare la concretezza di quella presenza di Cristo nel malato («nella nostra natura») che eleva la persona dell'infermo al di sopra dei personaggi più illustri per la mentalità del tempo, quelli cioè appartenenti al triplice stato monarchia-nobiltà-clero. Espressioni analoghe - ed episodi corrispondenti - ne troveremo in abbondanza in S. Camillo. Così il cielo stellato ci fa pensare ai «giardini olezzanti» del nostro santo. E l'invito alla generosità, ai vibranti richiami rivolti da Camillo agli amministratori.

⁵ In Mangili, O. C., p. 38.

E la visione dell'ospedale come di una «famiglia» fa pensare a Camillo che sentiva l'ospedale come casa sua (episodio della «chiave»).

Passando a un sommario esame degli Statuti risulta che *la Società o Confraternita - citando ancora il Mangili - era costituita da due qualità di soci: vi erano quelli che vi partecipavano col proposito chiudersi e di passare l'intera loro vita nel recinto della Pia Istituzione, allo scopo di prestarsi agli uffici ed al servizio dell'Ospedale e di curare ed assistere gli infermi; e questi, che potevano essere dell'uno e dell'altro sesso, si distinguevano col titolo di Dedicati e di Dedicato. Gli altri invece vi partecipavano allo scopo di assumere gli uffici, qualora fra i dedicati non si trovassero persone atte ad occuparli, ma che potevano abbandonare il recinto appena finito il loro incarico. Incidentalmente rileveremo a questo punto che dall'esame dei vari documenti, che abbiamo consultato, ci siamo formati l'idea che ben pochi siano stati gli uomini, i quali abbiano abbracciato la professione di Delicato, nel senso rigoroso della parola: diversamente invece è da dirsi delle donne»⁶.*

Nell'insieme di questa esperienza locale, dunque, si possono individuare elementi comuni a tanti altri progetti di personaggi della storia della chiesa, compreso ovviamente quello di S. Camillo, e cioè:

- il principio basilare evangelico della presenza del Cristo nel malato;

⁶ Una nota, anzi un discorso a parte, ci sembra che meritino questi Statuti. Pur rendendoci conto di aggiungere... digressione a digressione, ne facciamo presentazione e sommaria analisi in "Appendice".

- l'esigenza di un servizio di carità coerente con questo spirito di fede;
- la volontaria donazione dei propri beni e anche della propria esistenza a questo servizio;
- il coinvolgimento delle forze più disponibili della comunità cristiana locale;
- l'attenzione alla «famiglia dell'ospedale» e cioè a tutti coloro che operano per la salute dei malati.

A un secolo di distanza della suddetta iniziativa pavese, S. Camillo, a Roma, si troverà di fronte a situazioni socio-ambientali e problemi analoghi e, nella diversa posizione sua, scoprirà una via di soluzione adeguata al suo ambiente.

A differenza del Frate «predicatore» - D vincolato da una missione e da un carisma non specifico per i malati, tanto che dopo aver dato vita all'iniziativa è chiamato ad altri incarichi altrove - , Camillo, «libero affatto da ogni scrupolo di voti» (cioè, penso, dai suoi precedenti propositi di vita cappuccina), si sente personalmente dentro e coinvolto nel travaglio del suo ospedale e capisce che lui per primo deve impegnarsi con tutta la sua vita. Pensa a una compagnia di cui è il primo compagno, pensa quasi subito anche lui a delle norme di cui però lui dovrà essere il primo ed esemplare esecutore, detta una spiritualità che non è frutto di studio ma di esperienza personale, che egli non trasmette se non dopo averne fatto l'anima della sua anima.

La sua intuizione è più profonda, più valida e più convincente perché non nasce solo da contingenze esterne, ma dall'unico scopo della sua nuova vita. La compagnia di Camillo, poi, non resterà nella forma del primitivo abbozzo, ma troverà sviluppo e organizzazione tali - come si diceva sopra - da superare i limiti dell'ambiente e del tempo. Ed è giunta a noi.

La preesistenza dunque di iniziative simili - del tipo di quella del beato frate domenicano o di altri meno sconosciuti riformatori - nulla toglie ovviamente al merito di Camillo. Che è stato quello di rispondere in modo nuovo a situazioni che si ripetono.

Il problema per noi è analogo; è quello di chiedersi come oggi, al rinnovarsi delle stesse istanze - bisogno dei malati e risposte scorrette di coloro che li devono curare - sia possibile rinnovare o reinterpretare il modulo del Fondatore: «così da far emergere il perenne legame esistenziale fra sede-esperienza-ispirazione-progetto di vita; da favorire quelle ispirazioni capaci di condurre alla maturazione di proposte operative, valide oggi, e, più in generale ancora, da aiutare a vivere la esperienza come momento di creatività e non di pessimismo o di ribellione».

Lasciando stare il pessimismo e la ribellione, a cui senza esaurienti spiegazioni si allude, in questo brano della lettera tematica del Direttore di Vita Nostra è messo a fuoco l'obiettivo effettuale e più difficile della nostra celebrazione, se la si vuole legata a quella particolare e ben circostanziata esperienza del Fondatore.

Esperienza di fede e di carità, come è. chiaramente constatabile, nata dalla sofferenza interiore di vedere l'uomo colpito dal dolore e dalla malattia, lasciato in balia della sua debolezza, circondato da persone inette e senza cuore.

S. Camillo era all'interno di una società in cui questi principi di fede e di carità erano, almeno teoricamente, accettati o recepibili, e il suo progetto trovava le vie - a parte le difficoltà di ordine pratico - per una attuazione «congeniale» al contesto sociale stesso. E infatti, consultati gli esperti del diritto vigente, ha potuto ottenere un inserimento ufficiale nell'ambito del sistema ecclesiastico-civile del suo tempo.

Che lo sviluppo da «Compagnia di laici» a «Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi» sia stato frutto di ulteriore impulso dello Spirito o di contingenze socio-culturali, oppure di

tutt'e due le cause, è questione da trattarsi a parte e che lascio agli esperti. Ma è certo che Camillo ha trovato questa evoluzione rispondente alla sua prima intuizione e l'ha vista e attuata come un arricchimento e un completamento della stessa. Così consolidata ha potuto organizzarsi e sopravvivere, anche attraverso le grosse burrasche che avrebbe incontrato nei secoli successivi.

Passando ancora a noi, resta l'impegno di recepire lo spirito della sua iniziativa, senza pretendere di ripeterne pedissequamente le contingenti modalità.

L'esame della nostra situazione attuale comporta che qualsiasi compagnia di uomini «pii e dabbene» non debba porsi in sostituzione ma in integrazione e sussidiarietà con i cosiddetti «servi mercenari». L'ipotesi di trasformare questi in persone che rispondano all'auspicio di S. Camillo («d'aiutare e servire a detti poveri, non per mercede ma volontariamente, e per amor d'Iddio, con quella carità et amorevolezza che soglion far le madri a lor propri figlioli infermi...») è un proposito encomiabile e da tentarsi almeno in vista di un risultato parziale; ma trova resistenza, oltre che nel pluralismo ideologico, in tanti altri fattori che sarebbe lungo elencare.

Tale impresa sembra un po' corrispondere all'esperienza che Camillo ha fatto - senza successo - con i «serventi» del suo ospedale prima di venire all'idea-progetto-attuazione della sua Compagnia.

Mancando dunque a noi la possibilità di pensare a una compagnia sostitutiva dei servi mercenari, resta la duplice prospettiva di ritentare il ricupero o l'animazione di parte degli stessi a una visione di fede-carità, e per altro verso di proporre la nostra Compagnia religiosa come sussidiaria ed esemplare per un servizio cristiano al malato.

Se al primo obiettivo fanno ostacolo le difficoltà sopra accennare, del secondo c'è da chiedersi in che modo è possibile perseguirlo, in pratica e in piena fedeltà allo spirito del Fondatore.

Qui interviene un'altra serie di impressioni, o meglio di considerazioni. Due in particolare.

Una nota chiara dell'intuizione originale di Camillo è la «gratuità» del servizio, il «... non per mercede», che nel testo narrativo della ispirazione viene persino prima del «per amor d'Iddio».

È a tutti palese come le mutate circostanze dei tempi rendano oltremodo problematico tradurre alla lettera questa caratteristica essenziale del carisma del Fondatore in ogni nostra opera o attività.

Qui, gratuita sembra la questione e utopistica la proposta che vi si potrebbe vedere implicitamente contenuta. È facile osservare che la mercede oggi non è vista come fine ma come mezzo ineliminabile (si direbbe: non «per» la mercede, ma «con» la mercede). Ma resta il problema di verificare il “segno” specifico della nostra carità e di constatare come esso è recepito. Come resta l'impressione di un certo scarto, di una non esauriente aderenza o sintonia con lo spirito di gratuità programmatica così visibile in quella prima esperienza di Camillo, totalmente distaccata dalla remunerazione.

Il problema non è solo nostro, si dirà pure, ma di tante altre istituzioni. E ciò ne conferma la serietà. Istituzioni religiose - sorte in situazioni di povertà e destinate ai poveri -, che per ragioni storiche, sociali e politiche, vengono oggi a trovarsi in condizioni critiche in rapporto allo spirito «francescano» delle origini, si domandano come e quanto sia possibile liberarsi da questi

condizionamenti. La chiesa stessa si è posta spesso di recente questo interrogativo⁷.

Problema, per altro verso, collegato alle necessità dei nostri Seminari e delle nostre Missioni, alla diminuzione dei religiosi e all'aumento del personale laico nelle nostre opere, ai rapporti con i liberi professionisti, alle convenzioni ospedaliere, ecc., e anche alle possibili conseguenze nel campo della povertà personale dei religiosi.

Per tutto questo, o nonostante questo, ci è sempre lecito e doveroso chiederci: cosa deve fare la nostra comunità per presentarsi come la prima compagnia di S. Camillo?

Un'altra precisa direttiva che l'idea del Santo è venuta assumendo dopo breve tempo dall'ispirazione è quella del «servizio totale».

Lo sottolinea e spiega esaurientemente P. Sannazzaro nel suo articolo «In preparazione al IV Centenario - Fedeltà all'ispirazione fondamentale» (Vita Nostra 1981, 4, p. 559), dove riportata la perentoria dichiarazione del Fondatore: «... *intendo non si piglia mai cura dello spirituale assoluta, senza il corporale...*»

⁷ Cfr. Paolo VI, Discorsi, passim; e Carlo M. Martini, Cammino di povertà Lettera al Clero, Milano, 1982.

Era una conseguenza logica dell'intuizione originale, partita dalla constatazione dell'abbandono materiale e spirituale dei malati, come è ben descritta dalla pagina del Ciatelli che abbiamo sotto gli occhi.

Sappiamo quali conseguenze abbia avuto questa presa di posizione nella vita del Fondatore e nella storia dell'Ordine: di intransigenza nel primo e di adattabilità nel secondo.

Quale fosse la soluzione più giusta, è ardua sentenza anche per i posteri.

E quale sia la situazione di fatto predominante oggi, è noto a tutti: penso che circa metà dell'Ordine sia impegnato nella «cura spirituale assoluta», cioè sciolta da quella «corporale».

Anche qui risulta eclatante la disparità fra l'intuizione e l'attuazione e ci si chiede se la nostra è fedeltà all'ispirazione fondamentale oppure non sia un - per quanto forzato - allontanamento.

Né basta a fuggire questo disagio il ricorso a disquisizioni sulla globalità psico-somatica del malato o altre pur valide considerazioni. Resta sempre da chiedersi se nei numerosi casi in cui le nostre comunità sono inserite in istituzioni pubbliche o private con lo scopo specifico dell'assistenza spirituale, esse corrispondano e rappresentino la compagnia degli uomini «pii e dabbene» ideata da S. Camillo.

Quale servizio “camilliano”, nella completezza di questo termine, offrono oggi queste comunità ai malati che assistono?

Chi, fra i religiosi delle stesse, non ha mai avvertito il senso di importanza e di frustrazione - già di S. Camillo - di fronte a malati bisognosi di miglior assistenza, di più umano trattamento nella cura, di un'organizzazione meno fredda e più rispettosa dei loro diritti e delle loro esigenze?

Sentendoci ritenuti istituzionalmente estranei ed estromessi da tutti questi settori, constatando di non poter far niente - se non dire pie esortazioni e auspici di speranza - per quella cura del malato che è stata la prima ansia e l'immediata preoccupazione di S. Camillo, non si può non avvertire una dicotomia fra il nostro carisma e la possibilità di attuazione, sia a livello pratico nei riguardi delle necessità dei malati, sia a livello di testimonianza in rapporto agli operatori sanitari.

A questi - quando in loro si trova una certa disponibilità - può essere indirizzata un'azione educativa o formativa, o - come si diceva sopra per il malato - una buona raccomandazione, o al limite una franca contestazione (nei limiti cioè delle... garanzie sindacali); ma l'intervento è sempre visto come quello del «prete», del maestro di spirito, non del compagno (nel senso della compagnia camilliana), non di colui che in forza del suo carisma è debitamente autorizzato e competente a dare una collaborazione personale e una testimonianza diretta del «come ben servire i malati».

È fuori discussione che se si prende genericamente il carisma camilliano come «il dono ricevuto dall'Ordine, per mezzo del suo Fondatore S. Camillo, di testimoniare al mondo la presenza della perenne carità di Cristo verso gli infermi» (Cost. 1), si possono e devono trovare molti modi per attuarlo attraverso le molteplici forme che la pastorale della salute oggi va proponendo. Prima fra tutte quella tradizionale della visita o, come si dice oggi, del «colloquio di salvezza».

Ma non è questo che ci è domandato nell'occasione di questo centenario.

Ci è chiesto un confronto specifico e diretto con un avvenimento della vita del Santo, con un'intuizione circostanziata, con una pagina di cronaca che descrive una scena precisa: anzi, più che una

scena, una sequenza, con un inizio e una conclusione: il Santo che guarda impensierito una realtà dolorosa, che tenta prima una soluzione generica o esterna, che ha poi un'intuizione nuova e la realizza con la sua Compagnia. Con questa si mette nella condizione di servire al malato «nel corpo e nell'anima».

La sequenza si ripete oggi per noi, ma spesso sembra sostare – se vogliamo essere realistici - al secondo quadro, quello dei tentativi, o ridursi a un solo aspetto del terzo, quello dell'assistenza spirituale.

È questa sosta e questo realismo che lascia pensosi dinnanzi a tale specifico confronto.

E qui viene in mente ancora - al di fuori di ogni facile conformismo - il riferimento a una nuova forma di volontariato, come s'è detto in testa al discorso. Non tanto cioè come a un movimento euforico e transitorio, ma come a una spinta ideale, a uno stimolo che reinterpreti la perenne carità evangelica.

La quale è gratuità, spontaneità, concretezza, novità.

«Creatività», dice appunto la lettera provocatrice del dibattito.

E fra gli estremi segnalati della creatività e del pessimismo o ribellione, esiste una posizione intermedia, che è quella dell'atteggiamento critico, che rifugge dall'esaltazione autogratiificante, che si fa riflessione sul passato per giudicare e rinnovare il presente, nella consapevolezza dei problemi, dei limiti obiettivi e delle nostre possibilità.

E ciò non è stasi pessimistica ma premessa per la creatività, premessa realistica e non fantastica, che parte dalla cronaca - forse deludente di fronte alla storia -, ma che nella storia sa cogliere anche quel

pizzico di utopia che è necessario perché si riaffermi la novità del Vangelo.

Forse la pagina dell'ispirazione di S. Camillo ci affida questo compito: trasmettere al mondo moderno tale utopia, come ha fatto Camillo per il suo tempo.

Le impressioni immediate si vanno esaurendo - ne è segno il tono parenetico e un po' retorico della precedente perorazione -, e per di più si è largamente esaurito lo spazio ragionevolmente riservabile a una sola fonte di impressioni...

La misura e il «fren dell'arte» esigono che si concluda, anche se di conclusioni non se ne sono tirate gran che o affatto.

Le suddette riflessioni non sono state che variazioni al motivo tematico che le ha provocate: «S. Camillo, oggi, quale nuova e geniale soluzione troverebbe? Quale via indicherebbe alla sua Compagnia di uomini pii e dabbene?».

La risposta non può essere «chiara e distinta» perché tale non è – la realtà.

Ma più esaurienti illuminazioni ci attendiamo dagli altri contributi che l'egregio Direttore di Vita Nostra ha sollecitato per comporre una unica corale sinfonia.

Nella quale, se fra le altre voci che esaltano il coro, troverà modo di inserire anche queste note di controcanto o di falso bordone, bontà sua!

E degli eventuali pazientissimi lettori.

APPENDICI

ANTICHI STATUTI DEL SAN MATTEO

LA “FORMULA DI VITA” DI SAN CAMILLO DE LELLIS

REGOLE PER SERVIRE CON OGNI PERFEZIONE LI
POVERI INFERMI DI SAN CAMILLO DE LELLIS

IL CARISMA DI SAN CAMILLO NELLE ULTIME
COSTITUZIONI DELL’ORDINE (2013)

ELENCHI DEI RELIGIOSI CAMILLIANI A PAVIA

BIBLIOGRAFIA

SU SAN CAMILLO E SULLA STORIA DELL’ORDINE

ANTICHI STATUTI DEL SAN MATTEO

Appendice *al Capitolo VIII*

I suddetti Statuti dell'Ospedale S. Matteo di Pavia Costituiscono un documento di notevole interesse storico, che vogliamo illustrare con questa nota aggiunta, ma non del tutto... disgiunta dall'assunto tematico dell'articolo.

Essi vanno sotto l'aulico titolo di «*Statutorum Societatis Venerabilis Hospitalis Magni S. Mathei Pietatis Papiæ*».

La loro compilazione venne terminata ed i medesimi vennero presentati alla Congregazione il 1° novembre 1451, come è detto dall'autore stesso Fra Domenico da Catalogna a fine della Prefazione.

Sono divisi in tre parti: la prima, lo Statuto propriamente detto, tratta l'ordinamento della società, quante persone possano essere accettate e quali i loro diritti e doveri; la seconda, chiamata Costituzioni, detta le norme che devono osservarsi nei riguardi dei Dedicati, degli infermieri e in genere di tutto il personale addetto all'Ospedale; la terza parte infine detta le regole da osservarsi dalle Dedicate.

Trovandoci di fronte a questi scritti, non possono non venire in mente, per un collegamento naturale di idee, le varie «Regole per ben servire gli infermi» di S. Camillo, in particolare quelle redatte per la «Compagnia delli servi delli infermi» e per l'Ospedale Maggiore di Milano (cfr. Scritti di S. Camillo, Ed. Il Pio Samaritano, Milano-Roma 1964, rispettivamente a p. 63 6 a p. 406).

Per quanto queste ultime riguardino solo i «nostri fratelli», cioè i religiosi, mentre le prime' - quelle del Beato Domenico - trattino anche del - l'impostazione statutaria dell'Ospedale e degli organi amministrativi, sorprende il fatto che quelle di Camillo siano state definite - forse un po' troppo enfaticamente - «la magna charta della riforma ospedaliera in Italia» (P. Vanti, in passi vari; cfr. Catalogo della Mostra «La Ca' Granda», Milano 1981, voce S. Camillo de Lellis), trascurando coincidenze come questa - non so se sia l'unica - e cioè documenti sostanzialmente simili, persino anteriori di un secolo.

Facendo un inciso, credo che più che a costituire dei codici fondamentali ed originali di riforma sanitaria (a cui fa pensare la definizione di «magna charta») i nostri due Compilatori abbiano avuto di mira obiettivi più modesti e più concreti e tale ne sia stato il risultato effettivo nella società contemporanea. La «riforma», se mai, sta nella visione dell'uomo e nella volontà di servirlo. Le Regole o gli Statuti erano semplicemente delle disposizioni chiare e vincolanti per attuare efficacemente questo servizio. Ma tralasciando tali disquisizioni sul valore storico-sociale dei suddetti documenti e facendo semplicemente una lettura comparata degli stessi, mi pare interessante verificare alcune corrispondenze o analogie. Mi limito a citare qua e là qualche articolo degli Statuti - seguendo per praticità la traduzione riassuntiva fatta dal Mangili, e confidando nella memoria dei lettori per i riferimenti agli scritti di S. Camillo.

La Parte Prima - di 25 articoli - riguarda i Soci fondatori, le condizioni di appartenenza alla compagnia, i compiti dei singoli, dell'Assemblea, del Consiglio di Amministrazione, ma non senza avvertimenti o principi di carattere religioso.

Riportiamo solo il contenuto di tre articoli, o «capitoli» come li definisce il testo.

Cap. I - Il far parte di questa Società, allo scopo di fondare e dirigere l'Ospedale costituiva per sé stesso un merito ambizioso, in quanto «*socii in hoc estis Filii Dei...*».

Cap. II - Si doveva avere ogni cura *nell'ammissione dei soci*, «ne passim et indiscrete omnes advenientes recipiantur, quia (sicut ait Scriptura) pauci sunt electi». Potevano essere soci gli appartenenti a qualunque classe, ma prima di accettarli «examinetur et inquiratur diligenter de vita, moribus et fama eius».

Per entrare nella Società il candidato doveva farne istanza «personaliter et humiliter» e non poteva essere accolto se non dopo essere stato proposto in due assemblee consecutive e aver ottenuto, a votazione segreta, due terzi dei voti.

Cap. IV - Poiché *lo scopo dell'istituzione* è quello di curare i poveri infermi, i soci dovevano essere misericordiosi e caritatevoli verso i poveri, essere virtuosi e soprattutto evitare le liti giuridiche per non raffreddare lo spirito dei benefattori. Ogni socio spergiuro, colpevole o anche solo sospetto di qualche «manifesto crimine» veniva ammonito per due volte e dopo doveva essere espulso.

La Parte Seconda - «Constitutionum Dedicorum Familiarium, infirmariorum et omnium in hospitali Sancti Matthei commorantium», 43 articoli - si rivolge prevalentemente ai Dedicati: espone quale dev'essere la motivazione evangelica della loro scelta, la condizione della rinuncia totale dei beni materiali, e poi le responsabilità dei Dedicati, di quello che ha l'ufficio di Ministro, di altri con altri uffici.

Fra le diverse corrispondenze con gli scritti - o gli episodi della vita di S. Camillo - è significativo l'articolo che prescrive di «curare il grano... per preparare per i malati un buon pane, bianco fresco e tenero, e non duro e nero», che fa ricordare S. Camillo sotto le finestre del Governatore a gridare e a citarlo in giudizio davanti al tribunale di Dio se non si fosse deciso a sostituire il grano avariato che avevano portato.

Ma procediamo a riferire con ordine alcuni articoli di questa parte.

Cap. I - Frate Domenico, ricordate le parole di Cristo (*«Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum, quia infirmus fui, et visitastis me»*) quali sono riportate nel Vangelo, proprio di S. Matteo, patrono dell'Ospedale, ne deduce come tutti i componenti la Società debbano *con ogni passione. Dedicarsi alla cura degli infermi, di qualunque grado o condizione essi siano, poveri oppure ricchi.*

Cap. II - I Dedicati e le Dedicato, cioè quelli che intendevano rimanere in perpetuo in Ospedale non potevano possedere in proprio alcunché. Veniva anzi stabilito per essi un *vero voto* di povertà: chi voleva essere ammesso a questo ordine doveva spogliarsi di tutti i suoi beni, mobili ed immobili, dando ai poveri quanto gli rimaneva, dopo aver pagato tutti i suoi debiti. Tale regola valeva anche *«si presbiter fuerit»*.

Cap. III - Tali soci *non potevano avere in proprietà dei beni dell'Ospedale, ma, «pro suis corporalibus necessitatibus»*, il semplice diritto di usarne, a discrezione ed ordine del Ministro. Né potevano quindi alienare né prendere in affitto alcun immobile, senza espresso permesso della Società.

Cap. VII - Il Ministro, che aveva la direzione dell'Istituto, *doveva di frequente visitare, ascoltare e consolare gli ammalati e curare che non mancasse loro nulla*; il venerdì poi, se non fosse

stato impedito, doveva servire egli stesso gli *ammalati*, insieme ad altra persona. Doveva curare che vi fosse la massima tranquillità, osservare queste Costituzioni e farle osservare. Esser discreto nel punire, severo verso i negligenti ed i disobbedienti, far riappacificare i discordi e non ammetterli... alla mensa, se non si fossero prima riconciliati!

Cap. XII - Una particolare cerimonia era stabilita per la professione dei Dedicati. Chi voleva farsi Dedicato, dichiarava al Ministro di voler vivere secondo le Costituzioni dell'Ospedale e vestiva l'abito prescritto; quindi, in ginocchio, cantava il «Veni Creator Spiritus» e sempre in ginocchio ed a mani giunte, avanti al Ministro doveva, a chiara ed alta voce, pronunciare la seguente formula: «*Ego N. amore Jesu Christi offero, et dedico me in obsequium infirmorum Hospitali secundum Constitutiones ipsius Hospitalis usque ad mortem*». Dopo di che il Ministro lo benediceva e, fattolo alzare, se uomo, gli dava il bacio di pace, seguito da tutti i Dedicati.

Cap. XIII - Nell'Ospedale vi erano tre preti di particolari virtù, i quali dovevano *assistere in ogni ora e modo gli infermi per tutti i loro bisogni spirituali: cioè i cappellani*

Capp. XIV-XVIII - Con questi capitoli venivano stabilite particolari regole religiose riguardanti la Messa, gli Uffici, i Suffragi in morte, la Confessione, la Comunione ed il digiuno: infine era stabilito come doveva essere il pasto dei Dedicati, uguale per tutti e consumato in silenzio, colla lettura di qualche brano sacro.

Cap. XIX - *L'abito* dei Dedicati era costituito da una veste di lana di poco prezzo, piuttosto lunga, da un mantello nero col segno dell'Ospedale S. M., e da una tonaca di panno azzurro scuro, sempre col segno dell'Ospedale; scarpe nere con soles di feltro, un berretto nero, un diploide (ossia un piccolo mantello o cap-

puccio, che copriva, oltre il capo, anche le spalle), nero ed azzurro, un po' lunghetto, una specie di corona bianca del rosario, pendente da una cinghia di cuoio; e infine una piccola spada senza punta (!)

Cap. XXI - Ogni venerdì il Ministro doveva tenere un'adunanza solenne (*Capitolo*), alla quale tutti dovevano intervenire per ascoltare gli ammonimenti del Ministro e per confessare le proprie colpe o mancanze, per le quali esso Ministro fissava, a suo giudizio, la giusta pena. In tale riunione nessuno doveva parlare, se non interrogato o per confessare le proprie colpe, e non poteva entrare chi non era Dedicato e non aveva il segno dell'Ospedale. Chi, senza una giusta causa o senza permesso, non fosse intervenuto al Capitolo, per un pasto veniva messo... a pane ed acqua!

Cap. XXIV - Viene disposto che queste Costituzioni non obbligano sotto colpa né mortale né veniale, ma solo a sottostare alla pena, a meno che la trasgressione sia, intrinsecamente, già una colpa.

Delle Costituzioni si doveva dare chiara lettura in ogni pasto al primo giorno del mese ed in altri giorni.

Cap. XXXIV - Il Ministro nominava un «*Generalis Infirmarius*» o Capo infermiere, il quale doveva essere persona dotata di particolari qualità e procurare, secondo le prescrizioni del Medico ed a suo giudizio, quanto fosse necessario per gli ammalati, sia in riguardo delle medicine che dei pasti e della biancheria («*alba et munda*»). Sovrintendeva agli infermieri ed alla loro disciplina. Detto Capo infermiere «*non sit acceptator personarum*», cioè non doveva far distinzione di persone, né doveva nascondere le mancanze riscontrate, ma avvisarne tosto il Ministro, perché fossero rimediare.

Cap. XXXVI - Gli infermieri dovevano essere *solleciti e di modi pietosi nel servire* in ogni momento, di giorno e di notte, gli infermi, ai quali nulla deve mancare. Dovevano mantenere la quiete tra gli ammalati e sopportare le loro impazienze. Il Ministro stabiliva i turni di servizio. Gli infermieri, appena avvenuto il decesso di un ammalato, dovevano suonare la campana e presentare immediatamente gli oggetti personali del defunto al Capo infermiere, il quale doveva, alla sua volta, consegnarli all'Economo, «... *ne aliquis audet occultare aliquid sub poena furti*».

Gli infermieri erano sottoposti ad una severa disciplina e non mancava per essi la punizione adeguata, qualora fossero venuti meno al loro dovere.

Cap. XXXVII - Quando un ammalato entrava per la prima volta in Ospedale, subito gli infermieri dovevano chiamare il prete per la confessione e per le altre pratiche religiose ritenute opportune. Se poi l'ammalato era moribondo, gli si somministravano i Sacramenti, l'assoluzione generale e l'estrema unzione. *Durante l'agonia* dell'ammalato tutti i preti, clerici e Dedicati dovevano prestarsi a vicenda nell'assisterlo e nel confortarlo, con preghiere per la salvezza dell'anima sua, «...*quia tunc Diabolus vigilat*».

Cap. XXXVIII - «*L'apothecarius Hospitalis*» cioè il farmacista doveva provvedere tutto quanto fosse necessario per la cura degli ammalati, senza parsimonia, per quanto prezioso fosse, richiedendolo o andando egli stesso o, mandando un competente a ricercarlo, non in un posto qualsiasi, ma a Venezia od a Genova (dove arrivavano dall'estero, specie dall'Oriente, le spezierie).

Secondo il consiglio dei Medici, doveva preparare le varie medicine colla massima cura.

Cap. XXXIX - Il *Refettorio* doveva tener pulito il refettorio ed aprirlo solo all'ora dei pasti, apparecchiare e sparecchiare la

mensa e riporre diligentemente in luogo adatto e pulito le vivande, le stoviglie, le posate ed i bicchieri. Nel refettorio, durante i pasti, doveva essere osservato «*stricte silentium*».

Cap. XL - Per il *Canepario* cioè dispensiere o cantiniere (canepa era il locale costituente la dispensa, vicino alla cucina) erano stabilite norme meticolose per il buon funzionamento della cantina. Egli doveva provvedere al rifornimento del vino, ricordando tale necessità al Ministro ed all'Economo, all'epoca della vendemmia. Non poteva porre mano ad un vino nuovo, senza permesso del Ministro o dell'Economo. Nel fare la provvista del vino doveva sentire il parere dei Medici circa la qualità del medesimo. I vini dovevano essere «*pro hieme et pro estate*» e per la maggior parte «*media et parva quam grandia vel potentia*». Il cantiniere doveva provvedere anche per l'aceto, il vino cotto e simili. La distribuzione dei vini e delle bevande in generale doveva essere fatta con sollecitudine e senza economia.

Cap. XLI - Dal Ministro veniva incaricato un socio che avesse cura del Granaio, col compito di curare, oltre il grano, anche i legumi, farlo macinare e far preparare un buon pane bianco, in modo che agli ammalati fosse fornito fresco e tenero: «*nequaquam durum et nigrum*». Doveva altresì far la provvista e conservare in diversi luoghi adatti frutta fresca e secca, anche per l'inverno, sia per gli ammalati che per il personale dell'Ospedale.

Al ramo femminile della Congregazione è riservata l'ultima parte, dal titolo «*Ordinationum mulierum Hospitalis Sancti Matthei Papiæ*», composta di 12 articoli.

Per le donne valevano ovviamente anche la maggior parte delle prescrizioni già dette per gli uomini, ma si è sentito il bisogno di un paragrafo specifico per le Dedicatè, sia per le particolari esi-

genze di queste, sia forse perché il gruppo femminile si configurò subito come il più omogeneo e il più stabile, nonché il più direttamente chiamato in causa nell'assistenza dei malati.

Sarà anche il più duraturo e fedele all'impostazione caritativa del Fondatore. Infatti mentre esso proseguirà la sua opera caritativa fino al nostro secolo, quello maschile svanisce quasi subito dalle cronache e dai documenti, e quello esterno o amministrativo vi figura prevalentemente per le questioni di carattere legislativo o gestionale.

Le Delicate dovevano essere donne aventi certi requisiti, che dedicavano, appunto, la loro vita alla cura dei malati. «*Debent esse robuste et apte ad servitia*», non aver meno di 18 anni, e non superare complessivamente il numero di 12, «*né Hospitale gravetur ultra necessitatem*». Erano dunque una specie di congregazione religiosa, ma «sui generis». Lo conferma - oltre la suddetta restrizione numerica - il fatto che il Consiglio dei Convocati aveva la facoltà di «scegliere le abili e non ammettere le inabili». Viene citata in proposito una delibera del Convocato del 9 novembre 1539, in cui, fra due figlie di una nobile famiglia aspiranti ad entrare fra le Dedicato, una è stata accettata e l'altra respinta, proprio in base al duplice criterio dell'idoneità e del numero.

L'episodio dimostra - commenta il Mangili - l'equivoco che si nasconde va sotto una costituzione religiosa di tal fatta, diretta da laici, i quali non potevano sorvolare su quelle che erano le necessità pratiche della vita di un Istituto di carattere civile quale era l'Ospedale... (o. c., p. 96).

Proseguiamo - per completezza - con il riferire anche di questa Parte dello Statuto, riguardante le Dedicato, non priva di alcune note di costume e anche di qualche amenità.

Dopo il primo articolo che sottolinea la naturale inclinazione e idoneità delle donne all'assistenza al malato, e il secondo che richiede alle stesse particolari requisiti come detto sopra, si passa a descrivere gli obblighi riguardanti i voti, Ufficio divino, Messe, Confessione e Comunione, digiuni, la veste, l'elezione della Madre Superiora e i relativi compiti nell'Ospedale, le restrizioni circa le «conversazioni con gli uomini», e le punizioni in caso di mancanze alle stesse, specie se portate... a conseguenze estreme!

Cap. I - «*Ubi non est mulier ingemiscit aeger*». Così comincia tale capitolo e siffatto cappello rappresenta, in poche parole, il perché si reputava utile la presenza di donne nell'Ospedale. Le donne per loro natura sono più indicate degli uomini a certi servizi umili, a comparire ed a comprendere i dolori e le necessità degli ammalati, sia degli uomini che, specialmente, delle donne.

E poiché, se non siano trattenute da un freno, sono facili a cadere in errori il che costituirebbe un grave disdoro per l'Istituto, venivano stabilite le regole, delle quali si dirà in appresso ed alle quali esse dovevano sottostare.

Cap. II - Per le Dedicato era stabilito, come per i Dedicati, il divieto di possedere *iure proprio* alcunché dell'Ospedale né di venderlo o darlo a prestito. Solo le nubili potevano far parte delle Dedicato e non entravano nella Congregazione, se non dopo essersi spogliata dei loro beni a favore dei poveri dell'Ospedale e aver ottenuto espressamente, trascorso un periodo di prova di tre mesi, il permesso dal Ministro e dai Maestri.

Le dedicate dovevano avere, anche fisicamente, certi requisiti i quali le ponessero in grado di adempiere bene al loro ufficio ed anzitutto dovevano aver superata l'età di diciotto anni.

Cap. VIII - Le Dedicato dovevano essere donne di rare qualità e cioè servizievoli, umili, di animo buono, devote, tranquille, non chiacchierone né pettegole (difetti purtroppo frequenti nelle donne: «*quae sunt cibus et potus foeminarum*»). Non dovevano disturbare le altre nel loro lavoro e dovevano sopportarsi a vicenda; non dovevano offendersi, né con parole né con fatti; in caso contrario dovevano essere severamente punite dalla Madre.

Soprattutto presso di loro vi doveva essere «*silentium et pax*»

Cap. IX - Poiché l'ozio è pericoloso specialmente per le donne, così si doveva aver cura che le Dedicato non rimanessero inattive. Esse dovevano perciò pregare, o leggere, o attendere agli infermi, rattoppare gli abiti degli infermi o della famiglia dell'Ospedale, lavare i panni sudici, apprestare i cibi e l'acqua per i ricoverati, secondo le prescrizioni dei Medici e del Capo infermiere, allevare la polleria, raccogliere le uova per gli infermi e conservare la frutta. La Madre, nel dare le sue disposizioni alle Dedicato, doveva sentire anche il parere del Ministro.

Cap. X - Le Dedicato, qualunque fosse l'età e la condizione sociale, non potevano uscire dall'Ospedale senza una giusta ragione e senza il permesso del Ministro ed anche in compagnia di un'altra Dedicato, pena, in caso d'infrazione, il digiuno per tre volte a pane ed acqua.

Cap. XI - Nessun uomo, neppure il Ministro, poteva entrare e rimanere nell'Ospedale delle donne, senza un giusto motivo e senza il permesso del Ministro «*et cum socio honesto et gravi*».

Tale permesso non doveva essere dal Ministro concesso molto facilmente, a meno che si trattasse di un prete, di un religioso di provata vita, oppure di una persona anziana; ai giovani doveva essere negato, salvo che si trattasse di un motivo grave ed urgente. Chi avesse contravvenuto a tale disposizione era punito col digiuno di pane ed acqua per tre giorni. Il Ministro che fosse

stato molto facile a rilasciare tale permesso doveva essere aspramente rimproverato dai Maestri.

Cap. XII - Il Ministro, una volta al mese e specialmente nelle feste solenni, doveva, in compagnia di degne persone, visitare l'Ospedale femminile dando alle Dedicatoe tutti gli opportuni consigli per il buon funzionamento dell'Ospedale. Doveva con prudenza indagare se vi fosse qualche inconveniente e in tal senso porvi rimedio, punendo con amorevolezza. Se poi qualche Dedicatoe, avesse peccato con un uomo, doveva senz'altro essere espulsa, senza speranza di ritorno. Così pure espulsa doveva essere quella Dedicatoe, che, nonostante ogni ammonimento, fosse incorreggibile nel voler uscire dall'Ospedale.

Quest'ultima parte, relativa alla punizione di espulsione, è aggiunta fatta dallo stesso Beato, con un'annotazione al testo della prima copia dei tre Codici conservati nell'Archivio dell'Ospedale.

Con questo capitolo finiscono le Costituzioni delle Dedicatoe. Una Congregazione «sui generis», s'è detto, ma benemerita e fortemente radicata nella realtà di questo Ospedale. Dove, pur fra alterne vicende, ha espletato il suo umile e prezioso servizio per quasi cinque secoli.

Essa infatti venne abolita con deliberazione n. 1410 del 1923 del Consiglio di Amministrazione, a seguito della riduzione del numero delle Dedicatoe a sole tre consorelle e in occasione di diverse modifiche portate all'ordinamento del personale addetto all'Istituto.

Così cessava di esistere una istituzione che, per tanto lungo tempo, aveva prestato la sua lodevole opera a favore dei ricoverati dell'Ospedale S. Matteo. Come ebbe a riconoscere la stessa Amministrazione dell'Istituto in una sua lettera del luglio 1923

alla Superiora delle Dedicato, nel comunicare la delibera di soppressione.

A sostituire la Congregazione delle Dedicato è stata chiamata, nel 1924, la Congregazione delle Suore della Provvidenza, fondata dal Beato Luigi Scrosoppi nel secolo scorso. Da allora a oggi le Suore della Provvidenza hanno assicurato il servizio all'Ospedale e ai malati - prima nell'antica e augusta sede originaria, poi (dal 1932) nel nuovo Policlinico -, con una folta comunità che

per vari decenni ha superato il centinaio di religiose.

Nel 1952 hanno preso servizio al S. Matteo come Assistenti Spirituali i PP. Camilliani, facendo arrivare a questo Ospedale i... successori e continuatori della «Compagnia dei Servi degli Infermi» di S. Camillo¹.

¹ Non era questa la prima volta nella storia dell'Ordine che i Camilliani approdavano a Pavia. Vi erano stati chiamati già alla Fine del sec. XVII (1694) dal Vescovo di allora Mons. Lorenzo Trotti, che affidò alla prima nostra comunità - di 5 Padri e 1 Fratello - la Rettoria (poi parrocchia) della Chiesa S. Maria Capella e il ministero dei malati in città.

I «Padri della Croce» o «Fratelli crociferi» - come sono chiamati dagli storici pavese - rimasero a Pavia fino al 1810, esercitando i suddetti uffici e distinguendosi per il loro zelo e la loro carità, specialmente nell'assistenza ai malati e moribondi nelle case private. Non risulta che fossero mai richiesti di assumere il servizio nell'Ospedale, probabilmente a causa dell'esiguo numero dei Religiosi della comunità - che già a stento riusciva a rispondere alle numerose chiamate a domicilio -, e forse anche perché tale ufficio era riservato ai preti «Dedicati» o comunque legati alla confraternita. I nostri dovettero lasciare Pavia il 14 maggio 1810 a seguito del decreto napoleonico di soppressione. Questa interessante pagina di storia camilliana pavese è stata ricostruita con esattezza di documentazione e ricchezza di particolari da P. Osvaldo Ascari, in uno studio apparso in quattro puntate su Vita Nostra negli anni '56-'57,

Così, partendo dall'idea del nostro Fondatore del 1582, andando a ritroso a una vicenda pavese del 1448, siamo giunti - attraverso un «excursus» un po' tortuoso - ai giorni nostri, a indicare la durata delle opere dello Spirito e a verificare la nostra fedeltà nell'impegno di rinnovamento.

sotto il titolo «Memorie storiche dei camilliani a Pavia» (cfr. V.N. 1956, 3, 244; 4/5, 345; 6, 431; V.N. 1957, 1, 41).

LA “FORMULA DI VITA” di San Camillo de Lellis¹

Carta istituzionale dell’Ordine, approvata all’unanimità dal 2° Capitolo Generale (1599). Atto della sessione generale del 19 giugno.

Contiene gli elementi-base del carisma dell’Istituto, formulati da Camillo nel memoriale presentato a Papa Gregorio XIV. Si ritrovano nella bolla «Illius qui pro gregis» (21-IX-1591), con cui viene riconosciuto l’Ordine («Religione») dei «Ministri degli Infermi» ed è concessa la professione solenne e pubblica dei voti perpetui. Camillo, appena avuto la bolla, la portò in processione con la comunità in chiesa, la baciò, ringraziando Dio.

- I. Se, ispirato dal Signore, uno vorrà esercitare quest’opera di carità, sappia che deve osservare in perpetuo povertà, castità, obbedienza e servizio agli infermi, per ora senza farne voto. Questa disposizione però, non intende privare nessuno della sua libera volontà: che cioè, non possa fare voti privati, se vorrà, poiché in questo vogliamo lasciare operare liberamente la grazia dello Spirito Santo.
- II. Chiunque vorrà far parte della nostra Compagnia, prima di esservi ammesso oppure entro un mese, faccia la confessione ge-

¹ AGMI 2306 – *Bulla Gregorii Pp. XIV. Illius qui pro gregis: approbatio et confirmatio Religionis, privilegiorum, 1591.*

nerale di tutta la vita col confessore che sarà stato deciso dal Superiore, per potersi cos' rinnovare e rendersi più atto al servizio agli infermi.

- III. Nessuno possederà cose proprie, ma ogni cosa sia comune. In comune non possiamo avere altri di stabile se non la casa dove abiteremo. Nessuno oserà aver denaro eccetto il superiore o il procuratore; essi conserveranno tutti i denari in una cassa comune che avrà due chiavi. Ne terranno una per uno. Vivremo di elemosina, perché speriamo che la santa povertà aiuti molto a far crescere e a conservare questa Compagnia nello spirito della pietà.
- IV. Nessuno terrà alcuna cosa senza il permesso del superiore e, quando piacerà allo stesso superiore, sarà sempre disposto a privarsi di quello che avrà avuto il permesso di tenere. Se perciò avrà bisogno di qualsiasi cosa la chiederà al superiore, e se, questi non gliela concederà, porterà pazienza persuaso che ciò è utile per la sua anima.
- V. Ognuno obbedirà al superiore con grande umiltà e rispetto. Se uno non vorrà obbedire, lo stesso superiore, per la prima volta, gli faccia la dovuta correzione: la seconda, gli dia una penitenza, ma sempre con ogni carità possibile; se poi per una terza volta non vorrà obbedire, sia mandato fuori dalla Compagnia. Si agirà nello stesso modo nel mandar via che desse scandalo in casa o fuori.
- VI. Ognuno si confesserà e comunicherà almeno una volta per settimana, cioè la domenica, e tutti a uno stesso confessore, se sarà possibile. Se invece ciò non si potesse, ognuno abbia un proprio confessore e non si confessi da un altro senza permesso del superiore.
- VII. Ogni giorno tutti insieme nell'Oratorio faranno un'ora di meditazione, se sarà possibile al mattino. Se ciò non si potesse fare, ciascuno attenderà a questa meditazione durante la giornata, quando avrà tempo. Poi, la sera, tutti faranno l'esame di coscienza. Ogni giorno quelli che fossero in casa diranno le litanie

tutti insieme. Chi in quell'ora non si trovasse in casa, le dirà poi da solo. Chi non sa leggere dirà cinque Padre nostro e cinque Ave Maria.

- VIII. Quanti non saranno occupati nell'assistenza agli infermi o nel servizio della casa, cerchino di andare almeno ogni quindici giorni alla predica, e in Quaresima almeno due volte alla settimana, là dove piacerà al superiore. Ogni mese si faccia in modo che qualche padre spirituale tenga a tutti insieme, se si potrà, un'esortazione che li inviti a osservare le nostre regole.
- IX. Ognuno ascolti la Messa ogni mattina, se sarà possibile. Anche nei giorni feriali non si tralasci se non fosse per qualche impegno molto importante che, al momento, si stimi più gradito al Signore di quanto non sarebbe sentire la Messa.
- X. Ogni otto giorni cerchino di accostarsi alla Comunione tutti insieme e anche di pranzare insieme, quando sarà possibile. Si tenga inoltre una conferenza sulle necessità degli infermi, e si trattino anche argomenti che giovino al loro bene spirituale e conversione, cercando però di non intralciare il servizio nell'ospedale, perché non venga a mancare la presenza di qualcuno dei nostri.
- XI. Ognuno attenderà alla mortificazione interna ed esterna, facendo volentieri quelle cose per cui sentisse maggior ripugnanza, quando gli fosse comandato: questo gli servirà per essere più facilmente caritatevole verso gli infermi più gravi e con infermità più difficili da curarsi.
- XII. Se ai nostri fosse richiesto di assistere qualche infermo nelle case private, andarci non sarà contro il nostro istituto purché ci vadano due insieme. Occorre che l'infermo si confesso. Si serva per amore di Dio, ma per questa assistenza a domicilio non si trascurino i poveri negli ospedali.
- XIII. Tutti coloro che vorranno conformarsi alla nostra forma di vita devono promettere, se venisse la peste (che Dio non lo voglia!),

di servire gli appestati. Ciò, però, se ne avranno avuto il comando dal superiore; ma tutta la Compagnia, sia i sacerdoti sia i laici, sarà tenuta ad assistere gli appestati.

- XIV. Nessuno esca di casa senza il permesso del superiore. Chi uscirà vada col compagno dove vorrà il superiore.
- XV. Sia in casa come fuori ognuno, quando sarà possibile, osservi il silenzio, soprattutto nel tempo della Messa, preghiera, esame di coscienza, e quando sarà dato il segno di andare a dormire. Questa è cosa che tutti devono fare allo stesso tempo, perché tutti possano alzarsi a una stessa ora.
- XVI. Ognuno nutra verso l'altro l'onore e il rispetto che convengono tra servi di Dio. Ciascuno ritenga il proprio compagno come se fosse il suo superiore.
- XVII. Quando si mangia, tanto al mattino quanto alla sera, si faccia qualche lettura spirituale, valendosi spesso di libri che esortino alla pazienza e trattino della buona morte, perché i fratelli, essendo così più competenti, siano più adatti nell'aiutare e confortare gl'infermi nelle loro necessità. A tavola, poi si osservi il silenzio.
- XVIII. In casa il mercoledì e il venerdì non si mangi né carne né formaggio né uova. Negli ospedali, invece, o in altri luoghi ognuno mangerà ciò che gli sarà servito.
- XIX. Nessuno, senza permesso, intervenga nei compiti affidati agli altri. Ognuno seguirà le buone usanze e il modo di vivere che avrà trovato nella Compagnia.
- XX. Nessuno, se non il superiore, deve riprendere con autorità gli altri confratelli. Se però uno verrà a conoscenza di qualche mancanza rilevante o tentazione grave di un confratello, ne avverta il superiore affinché questi con carità possa provvedere. Tutti abbiamo caro che le proprie mancanze siano riferite al superiore da chiunque le conoscesse fuori confessione.
- XXI. Saranno attenti a non adirarsi reciprocamente e a non mostrare un volto turbato: al contrario manifesteranno l'amabilità e la carità che convengono fra i servi di Dio.

- XXII. Nel mangiare e nel dormire si seguirà questo ordine: si dormirà per sette ore: dall'alzata del mattino fino al pranzo passeranno sei ore, sette quando si digiuna; dal pranzo fino alla cena trascorreranno otto ore. Quando sarà l'ora di mangiare, si incominci senza aspettare nessuno, neanche il superiore.
- XXIII. Anche se gli paresse di non meritarse, ognuno accetti e faccia molto volentieri le penitenze che gli fossero imposte dal superiore, mosso dal desiderio di ricevere un aiuto spirituale.
- XXIV. Sebbene tra noi non ci siano penitenze obbligatorie, tuttavia chi, avendo commesso qualche mancanza, desidera camminare per la via della perfezione, non si tratterà dal richiedere spesso al superiore la penitenza dei propri difetti e la farà volentieri alla presenza di altri confratelli per dar loro edificazione e buono esempio.
- XXV. Quando uno uscirà dalla casa cammini con modestia, mostrando così di aver zelo per l'onore di Dio. Se troverà qualcuno che gioca a carte oppure a dadi o un altro che bestemmia o che giuri sul nome di Dio e della Madonna o di altri santi, oppure faccia pubblicamente qualche altra cosa scandalosa contro l'onore di Dio, lo corregga con carità, umiltà e mansuetudine, sempre dimostrando di averne compassione.
- XXVI. Nessuno senza averne avuta la licenza dal superiore si occupi di affari di estranei, benché si tratti di cose buone, perché si possa dare tutto al servizio degli infermi.

REGOLE PER SERVIRE CON OGNI PERFEZIONE I POVERI INFERMI¹ di San Camillo de Lellis

Milano, giugno 1613

«Regole» approvate dal Superiore Generale dell'Ordine dei Ministri degli Infermi, il P. Generale Nigli, dai Consultori e da San Camillo de Lellis in occasione di una loro visita alla «Ca' Granda» di Milano. Nel decreto di approvazione si ordina che le «regole» siano osservate fedelmente da padri e fratelli, e nessuno osi mai modificarle arbitrariamente.

Testo stampato nel 1616, col consenso dell'amministrazione dell'ospedale, ed esposto in corsia. Sono 71 «regole» in sette capitoli. Comprendono direttive per tutti i religiosi in servizio in ospedale, sia generiche, sia particolari secondo i compiti d'assistenza corporale o spirituale, nei diversi turni di giorno o di notte, con le differenti responsabilità di capo o di aiuto.

Ai suggerimenti tecnici si accompagnano quelli spirituali.

¹ San Camillo de Lellis, *Scritti di san Camillo de Lellis*, raccolti e presentati da p. Mario Vanti m.i., pp. 400-413, n. LXXII, Ed. Il Pio Samaritano, Milano-Roma, 1964. Cfr. Id. a cura di G. Sommaruga (trascrizione in lingua moderna), Ed. Camilliane, Torino, 1991, pp. 62-74

Regole che si osservano dai nostri confratelli nell'Ospedale Maggiore di Milano per servire con ogni perfezione i poveri infermi

- 1) I fratelli che non hanno fatto la guardia, appena svegli si vestano, rassettino il proprio letto, e, quando sarà stato dato il segno dell'orazione mentale, si rechino dove essa dovrà aver luogo.
- 2) Finita l'ora dell'orazione, ciascuno vada nella propria corsia e faccia qui quello che è compito suo, secondo il proprio ufficio.
- 3) Il fratello che va di guardia in corsia, per prima cosa veda se c'è da dar da mangiare in anticipo a qualche infermo per la febbre. In tal caso gli dia quello che il fratello infermiere corporale avrà ordinato. Poi si accinga a pulire la bocca ai poveri, usando diligenza nel nettare le lingue. Osservi quello che si richiede per questo. Dia ai poveri i vasi di vetro per l'urina, e si trattenga in reparto fino a un'ora e mezza prima del pranzo dei poveri.
- 4) Il fratello di guardia nella corsia di quelli che hanno vegliato durante la notte, li svegli all'ora decisa dai superiori, e, tornato giù, rivolti la clessidra.
- 5) Nessuno si allontani dalla corsia quando è di guardia se non ha prima avvertito un altro fratello che al posto suo abbia cura del reparto perché i poveri non patiscano.
- 6) Mentre il medico visita, tutti i fratelli si trovino in corsia per le necessità che capitano abitualmente in tal tempo.
- 7) Avvicinandosi l'ora del pranzo dei poveri, ognuno faccia quello che deve secondo il proprio incarico. Dopo che i poveri avranno mangiato, quando si darà il segno, i fratelli tolgano le scodelle. Abbiano cura di girare spesso nel reparto quando i

malati mangiano, per aiutare i gravi. Li coprano d'inverno per ripararli dal freddo. Tolvano i tavolini e li pongano fra i letti.

8) Finito il pranzo dei poveri e dato il segno di andare in sacrestia, tutti subito ci vadano, osservando la stessa cosa ogni volta che sia stato dato il segno. Da quest'ora fino al tempo di rassettare i letti staranno di guardia sei fratelli, tre per ogni ora, divisi uno per reparto: e questi saranno i quattro che hanno fatto la guardia quella notte e i due che hanno vegliato la notte prima, dividendosi i reparti come al solito.

9) Quando si darà il segno di rassettare i letti dei poveri, ognuno vada in fretta nella sua corsia e riordini i letti con il compagno datogli dal superiore. Con tale compagno farà anche la guardia la notte. Nel rassettare i letti si osservi il modo solito.

10) Una volta riordinati i letti ciascuno stia nel proprio reparto. Nessuno se ne allontani senza prima aver avvertito il fratello infermiere corporale. Quando si darà il segno della cena dei poveri, si osservi il modo di cui si è parlato sopra circa il pranzo.

11) Finita la cena dei poveri e dato il segno, si vada in sacrestia. Qui i fratelli infermieri corporali avvertano quelli che devono iniziare la guardia circa ciò che c'è da fare.

12) Quando si darà il segno di benedire il cibo dei poveri, i fratelli vadano al luogo indicato e rispondano con devozione alla preghiera.

13) Nessuno, neppure il fratello infermiere corporale, dia agli ammalati né minestra né altro cibo se non ciò che il medico avrà ordinato.

14) Quando si è di guardia, se bisognerà porre a letto qualche ammalato appena entrato, si chiami il fratello infermiere corporale di quella corsia; così pure non si portino gli ammalati da un letto all'altro senza il consenso di questo fratello.

15) Non si prenda dagli altri reparti nessuna cosa senza il permesso del fratello infermiere generale.

16) Quando il padre sacerdote porterà l'Eucaristia ai poveri, sarà accompagnato da quattro fratelli rivestiti di cotta e con quattro torce accese. Il fratello infermiere generale porrà la tovaglia; gli altri fratelli portino una candelina accesa e aiutino poi i poveri a purificare la bocca, stando attenti perché la particola venga deglutita dai malati. Suggestiscano loro anche qualche pensiero spirituale.

17) Nessuno dei nostri osi avere eccessiva familiarità col personale dell'ospedale - chiunque egli sia - né con altri secolari, e neppure si trattenga con loro o parli se non di cose che riguardano il servizio degli infermi, e dia loro quel buon esempio che si conviene a servi di Dio.

18) Durante il giorno avrà cura della clessidra e di suonare il campanello il fratello infermiere corporale o anche il fratello infermiere spirituale della corsia dove ha fatto la guardia quella notte.

19) Quando si celebra la Messa e si dicono le litanie, nessuno stia fuori dell'inferriata eccetto il fratello infermiere generale; e, i giorni in cui si comunicano, non si allontanino dall'altare finché non sia dato il segno, dopo un quarto d'ora.

20) Se un povero si trovasse in agonia gli stia sempre vicino uno dei nostri in preghiera e gli dica alcuni pensieri spirituali secondo il metodo solito. Se l'agonia si prolungasse, ogni fratello ci stia per un'ora, tenendo il crocifisso, l'acqua benedetta, il libro per la raccomandazione dell'anima e il lumino acceso. Dopo morto gli si faccia il funerale. Sarà presente il padre sacerdote, accompagnato da tre fratelli, uno dei quali porterà la croce e gli altri le candele accese.

Regole per i fratelli che fanno la prima guardia di notte

- 1) I due fratelli a cui tocca fare la prima guardia, andranno in reparto all'ora fissata dal superiore, e vi staranno fino a mezzanotte secondo le circostanze.
 - 2) Giunti in corsia vedano se vi è brodo ristretto, uova e tutto ciò che è necessario per ristorare i poveri durante la notte. Mettano in disparte la minestra anche per quelli che mangia no più tardi, ai quali daranno la cena dopo che sarà calata la febbre, regolandosi in ogni cosa secondo le consegne che troveranno sulla credenza, scritte dai fratelli infermieri corporali.
 - 3) Girino spesso dappertutto nel reparto e visitino i gravi. Nel parlare e nel camminare non facciano rumore.
 - 4) Se vedono che un ammalato si aggrava così che bisogna dargli l'Olio Santo, subito avvertano il padre sacerdote di guardia in quella settimana.
 - 5) Mezz'ora prima della mezzanotte tolgano l'acqua a quei malati che la mattina seguente intendano comunicarsi, in base a quanto il sacerdote avrà ordinato.
 - 6) Nell'estate, appena giunti nella corsia dove sono di guardia, diano un po' d'acqua a tutti i poveri, avvertendo di dare acqua ferruginosa a quelli che hanno la diarrea e acqua dolce a quelli che hanno una malattia causata da punture di insetti. Spesso controllino i lumi accesi in tutto l'ospedale.
- 7V Dopo che saranno stati ristorati i poveri e sarà stato dato da mangiare a quelli che si cibano più tardi, se resta tempo i fratelli facciano la meditazione della mattina per un'ora, o anche per mezz'ora secondo il tempo che rimane loro.
- 8) Quando c'è qualche morente il fratello infermiere generale si trattenga con lui: questo si osservi durante la prima guardia.

9) Se occorreranno lenzuola per i gravi, si prendano dai letti già preparati della stessa corsia in cui si trovano questi malati.

10) Alla fine sveglino la seconda guardia all'ora decisa dal superiore. Giunti giù, scendendo per la scala dalla parte del fossato, i fratelli della prima guardia informino quelli della seconda guardia di ciò che hanno fatto e di ciò che è capitato nella corsia ai malati che hanno la febbre e ai gravi, perché al mattino la seconda guardia ne avverta i fratelli infermieri corporali.

Regole per i fratelli che fanno la seconda guardia

1) I fratelli della seconda guardia, che si saranno ritirati all'ora decisa dal superiore per riposarsi, appena saranno stati chiamati si vestano. Poi scendano per informarsi di quanto resterà da fare per il servizio dei poveri.

2) Vadano a visitare ripetutamente i gravi e se ci sarà qualche morente stiano vicini a lui un'ora per uno, mentre l'altro attende alla cura di tutte le corsie.

3) Tolgano gli sciroppi solamente a coloro che al mattino devono fare la santa Comunione, e, se avanza tempo, facciano la meditazione.

4) Se vedono che un ammalato si aggrava, così che occorre dargli l'Olio Santo, subito avvertano il padre sacerdote di guardia in quella settimana.

5) Giunta l'ora di svegliare tutti i nostri, mezz'ora prima sveglino l'aiutante dell'addetto ai piccoli interventi del loro reparto perché dia sciroppi e medicine ai poveri. Finito ciò, il fratello infermiere corporale o spirituale, scendendo per la scala che va verso il fossato, vada a svegliare tutti. Accenderà il lume prima al padre superiore, poi al fratello infermiere generale, poi agli altri; e

d'inverno accenda le lampade della scala e dei luoghi comuni, ricordandosi di spegnerle quando si ritira.

6) Quando l'incaricato avrà finito di svegliare i religiosi, scenda giù e volti la clessidra per mezz'ora, quando essa sarà terminata dia col campanello il segnale della preghiera mentale, e volti di nuovo la clessidra per il tempo della meditazione.

7) Discesi infine i fratelli infermieri corporali, dia loro un esatto resoconto di quanto è accaduto durante la notte nella loro corsia. In particolare li informi se ci fosse un malato grave o altro malato nuovo, perché la mattina i fratelli possano far consapevole di tutto il medico. Dopo aver dato tali informazioni, si ritiri in camera.

Regole per il fratello infermiere corporale

1) Per prima cosa procuri con diligenza di dar da mangiare ai poveri e di ristorarli secondo la quantità e i tempi stabiliti dal medico la mattina.

2) Appena vengono malati nuovi nella sua corsia li metta a letto senza farli aspettare. Ponga lenzuola pulite. Metta nei lettini volanti chi ha anche la rogna, e poi scriva il nome dell'ammalato nella lista delle confessioni.

3) Dia prugne, arance, brodo nell'ora ordinata dal medico.

4) Metta un segno particolare al capezzale di quelli che hanno diarrea, agli idropici, a quanti hanno vomito o malattie causate da puntura d'insetti.

5) La sera, prima della cena dei poveri, visiti ognuno. Rimandi a più tardi la cena a chi ha febbre alta; ne prenda poi nota nella consegna che darà ai fratelli della guardia successiva. Segnali anche quello che si deve dar loro e, se c'è qualche malato grave che non abbia avuto l'Olio Santo, lo indichi nella consegna.

- 6) La mattina, quando viene il medico, l'informi minutamente di ogni cosa e di quanto è capitato il giorno prima.
- 7) Dopo aver posto a letto qualche infermo, si informi circa la sua infermità, da quanto tempo dura, se si è purgato, a che ora gli viene la febbre, per potergli anticipare il mangiare e per avvertirne il medico.
- 8) Ogni domenica si faccia dare dal guardarobiere quattro asciugamani e quattro cuscini e restituisca quelli che sono sporchi; la stessa cosa faccia il giovedì.
- 9) Avendo bisogno di manuschristi, di stillato, o di altre cose della farmacia, le chieda all'addetto ai piccoli interventi del reparto.
- 10) Quando si avvicina l'ora del pranzo e della cena dei poveri, avverta i fratelli perché apparecchino.
- 11) Faccia pulizia della sua camera una volta lui e l'altra il suo compagno, il mercoledì e il sabato.
- 12) Il giorno dopo quello in cui ha fatto la seconda guardia, nell'ora della preghiera rimanga in servizio nel proprio reparto. Così pure quando nella notte seguente gli toccherà la prima guardia, durante il giorno stia nel reparto una volta lui e l'altra volta il compagno.
- 13) Tenga chiusa la credenza dove è riposto quanto serve per ristorare i poveri.
- 14) Se gli occorre qualche cosa per il servizio dei propri infermi, ne avverta il padre superiore, e non la chieda né ai signori Amministratori né ai deputati di quella settimana né ad altri dirigenti.

Regole per il fratello che funge da aiuto infermiere corporale

- 1) Il suo principale incarico, in assenza del fratello infermiere corporale, sia di vegliare perché si osservi quanto da lui sarà stato ordinato.
- 2) Non metta a letto nessun povero quando l'infermiere è in casa, e così pure non distribuisca nulla agli infermi senza il permesso del fratello infermiere.
- 3) Prima del pranzo e della cena dei poveri, faccia loro lavare le mani, ponendo d'inverno a scaldar l'acqua; metta i tavolini, e ricopra ogni povero.
- 4) Quella mattina in cui nella sua corsia ci sono altri di guardia, se lui ha fatto la seconda guardia anche nell'ora della meditazione, si trattenga fino a un'ora e mezza prima del pranzo dei poveri nel reparto di quelli che hanno terminato la guardia.
- 5) Alla fine, all'ora fissata dal superiore, svegli i fratelli che hanno fatto la guardia di notte e volti poi per mezz'ora la clessidra.

Regole per il fratello infermiere spirituale

- 1) Il suo compito principale sarà di preparare e disporre i poveri a ricevere i santissimi sacramenti: cioè la Penitenza, la Comunione e l'Olio Santo. Perciò, quando i malati sono stati messi a letto, li prepari.
- 2) Vedendo che un ammalato si aggrava nella sua corsia, legga le proteste cioè gli atti di fede e di speranza, e avverta il padre sacerdote per l'Olio Santo, ricordandosi di fare in modo che guadagni l'indulgenza plenaria per mezzo della medaglia. Se uno entra in agonia, gli ponga vicino il crocifisso, il libro per la

raccomandazione dell'anima, il vasetto dell'acqua santa e il lumino acceso e sia lui il primo ad assisterlo per un'ora.

3) Insegni il Padre Nostro, l'Ave Maria, il Credo e i Dieci Comandamenti a chi nella sua corsia non li conosce.

4) Prepari il tavolino per la santa Comunione e per l'Olio Santo nel suo reparto, quando è necessario.

5) Quando il fratello aiuto infermiere corporale fa lavare le mani ai poveri, porti gli asciugamani. Dia il cucchiaino a ciascuno, contandoli ogni volta, quando avranno finito di mangiare.

6) Quella mattina in cui è di guardia nella sua corsia si preoccupi sia di pulire la bocca ai poveri nel reparto, nettando loro la lingua, sia di distribuire i vasi di vetro per l'urina.

7) Quando nella sua corsia si porterà la santissima Comunione, la sera prima avverta i poveri che devono comunicarsi che, passata la mezzanotte, non bevano, e che si esaminino se si sono ben confessati perché, nel caso, la mattina si possano riconciliare bene.

8) In quei giorni in cui nella sua corsia non si fa la santa Comunione, egli, insieme al fratello aiuto infermiere corporale, riordini i letti ai poveri.

9) In tutte le feste di precetto avverta i poveri e svegli quelli che dormono perché si preparino ad ascoltare la Messa.

Regole per il fratello aiuto-infermiere spirituale

1) Si preoccupi di accendere tutte le lampade della sua corsia mantenendole sempre pulite. Inoltre d'inverno deve porre le candele di sego in mezzo alla corsia. Così pure tolga i vasetti dell'urina dei poveri, e dopo averli lavati li consegna all'incaricato.

- 2) La sera dopo il giorno in cui ha fatto la guardia, avverta con la campanella che è l'ora dell'esame di coscienza e lo faccia durare un quarto d'ora. Riponga poi clessidra e campanello sulla finestra di quelli che fanno la guardia la stessa notte.
- 3) Il giorno in cui è libero, serva la prima Messa, e, quando la notte ha fatto la guardia, la mattina seguente serva la seconda. Perciò, dato il segnale della Messa, vada subito in sagrestia.
- 4) Quel giorno in cui è di guardia nella sua corsia, vada anche nel reparto di coloro che in quel giorno sono liberi. Pulisca la bocca ai poveri, netti loro la lingua, dia i vasetti di vetro per l'urina a quelli che hanno la febbre. Si trattenga là fino a un'ora e mezza prima del pranzo dei poveri.
- 5) Il fratello che funge da aiuto infermiere spirituale nella corsia dalla parte del fossato abbia cura del lume che sta in sagrestia e badi ad esso, e quello nella corsia dalla parte del prato abbia cura del lume della scala e dei luoghi comuni.
- 6) Infine nei giorni di festa risponderanno alla prima Messa i due fratelli aiuto infermieri spirituali delle due corsie che sono a pianterra.

LETTERA TESTAMENTO di San Camillo de Lellis

Roma, giugno (varie date: 14.20.24.29) e luglio 10, 1614
Firma autografa. Lettera scritta da Camillo di suo pugno, circa un mese prima della morte. Ne fa fare copia per ogni casa dell'Ordine, perché sia letta ai 322 religiosi. Firma ogni copia. Camillo raccomanda ciò che più gli sta a cuore: ricorda in particolare la carità verso i malati, la povertà perfetta, la carità fraterna, la santità della vita, la piena parità tra padre e fratelli, la misericordia...

Conclude mandando mille benedizioni a quanti, nel presente e nel futuro lavoreranno nel campo della carità corporale e spirituale verso gl'infermi.

In nome della Santissima Trinità, della gloriosa Vergine
e di tutta la Corte celeste
Pax Christi

Molto reverendi Padri e Fratelli amatissimi in Cristo, poiché quasi senza dubbio fra pochi giorni me ne andrò all'altra vita, dato che sono gravissimo per le mie lunghe infermità, e ormai quasi costantemente condannato dai medici, mi pare che mancherei al mio dovere se, prima che finisca questa vita, non vi dicessi con ogni semplicità e rettitudine quello che ho sentito e sento in me circa il nostro santo Ordine, affinché tutti camminiamo con la rettitudine e la fedeltà che Dio vuole da noi. Egli ce le chiede affinché non sotterriamo il talento così prezioso che nostro Signore ci ha posto nelle mani, perché conseguiamo la santità durante la vita e poi la gloria eterna. C'è anche un altro motivo: parlando in coscienza e in verità, quasi si può dire che questa fondazione è stata fatta in un modo miracoloso in vista

della gloria di sua Divinità Maestà e di un bene così grande per le anime e i corpi del nostro prossimo. È una fondazione assai necessaria al cristianesimo, assai conforme al santo Vangelo e alla dottrina di Cristo nostro Signore; egli tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento sottolinea questa missione anche con l'esempio della sua santissima vita trascorsa curando gli infermi e guarendo ogni sorta di malattia.

Ho detto che questa fondazione è un evidente miracolo di Dio: in particolare che si sia servito di me, gran peccatore, ignorante, pieno di tanti difetti e mancanze, degno di mille infermi. Ma Dio è il padrone, può far quello che gli piace ed è fatto infinitamente bene. Nessuno si stupisca né che Dio abbia operato per mezzo di un tale strumento, dato che è maggior gloria sua fare cose ammirabili servendosi di un nulla come me, né che il diavolo non abbia cessato e non cessi ora né mai di tentare di far sì che questa povera pianta, dalla quale Dio si aspetta tanta gloria, venga distrutta, annientata e maltrattata in un modo o in un altro. Se il diavolo non ci riuscirà sotto apparenza di un male lo tenterà sotto apparenza di bene, cercando tutte le strade e tutti i mezzi possibili. In particolare potrà servirsi di alcuni religiosi di questo stesso nostro Ordine suggerendo loro, sotto apparenza di bene, che cerchino di far deviare e alterare lo scopo del nostro santo istituto.

Perciò ognuno si guardi da così grande sacrilegio e offesa di Dio, che provocherebbe l'ira dell'Altissimo, perché essa non caschi sopra di loro in questa vita e ancor più nell'altra. Esorto quindi tutti i religiosi presenti e futuri a non pretendere di sapere di più di quello che occorre, ma a camminare in santa semplicità nelle cose stabilite nelle nostre Bolle approvate dalla Santa Sede Apostolica. Esorto tutti a esserne fedelissimi difensori. Felice chi lo sarà e infelice che non lo sarà!

Nel raccomandare la fedeltà alla nostra santa vocazione faccio particolare menzione al voto di povertà. A questo riguardo non voglio tralasciare di dire e ricordare a tutti i presenti e i futuri

che se, com'è giusto, desideriamo che il servizio ai poveri infermi nell'ospedale – nostro fine principale – e nella raccomandazione delle anime persista e duri per sempre, dobbiamo mantenere la purezza della nostra povertà, con ogni esattezza, diligenza e buon spirito, nel modo stabilito dalle Bolle del nostro Ordine, poiché esso tanto sussisterà quanto la povertà sarà osservata alla perfezione, cioè anche nelle minime cose. Perciò esorto tutti ad essere fedelissimi difensori di questo santo voto di povertà e a non consentire in nessun modo che venga alterato anche per poco, né che, deviando, se ne offuschi la purezza. Non bisogna lasciarsi ingannare dal diavolo sotto apparenza di falso bene, pensando di non poter vivere con le sole elemosine, perché questo è un inganno diabolico manifesto per rovinare il nostro santo Ordine. Infatti esistono nella Chiesa di Dio tanti Istituti religiosi mendicanti che professano una povertà più grande della nostra e tuttavia il Signore provvede loro in tutti i bisogni. Chi potrà dubitare allora che non provveda anche il nostro Ordine, dato che esso esercita un'opera tanto viva, non solo nell'ospedale ma anche nella raccomandazione delle anime? Questa è una carità ben grande, gradita e accetta non solo a Dio, ma anche al prossimo: se esso, per dir così, avrà un pane, lo spartirà a mezzo con noi. Perciò in questo non dobbiamo dubitare che possa mancarci il necessario: anzi, con la grazia del Signore, ne avremo anche da buttar via, purché facciamo il nostro dovere. Non voglio mancare di ricordare l'unione, la pace, la concordia fra padri e fratelli, poiché, in tutta sincerità, non senza una causa misteriosa la grande Provvidenza del Signore ha voluto che noi abbiamo questo nome di Ministri degli Infermi che comprende tutti, padri e fratelli, e il nostro ministero in comune a tutti. Dobbiamo però sempre lasciarci guidare dalla nostra seconda Bolla «Superna dispositione», che dà direttive chiare e precise sia per i padri sacerdoti, sia per i fratelli, su ciò che dobbiamo fare. Non bisogna stare a guardare se altri Ordini nella Chiesa di Dio non camminano per questa nostra strada, perché non hanno, come

invece noi, un fine comune tra padri e fratelli. Raccomando a tutti di osservare in modo vero e perfetto anche gli altri voti. Nessuno ardisca sia pure per qualsiasi apparenza di bene, di togliere ai fratelli quello che la Santa Sede Apostolica ha loro concesso.

Esorto tutti, presenti e futuri, a camminare per la strada dello spirito, cioè della vera mortificazione religiosa, se vogliamo essere quasi sicuri della nostra eterna salvezza; infatti il nostro Ordine richiede uomini perfetti, che facciamo la volontà di Dio e che giungano alla perfezione e santità. Sono questi che non soltanto faranno del bene a sé stessi, ma anche daranno edificazione alla santa Chiesa e a tutto il mondo. In esso si farà gran progresso e profitto per mezzo loro. Al contrario, quelli che fossero sensuali, di poco spirito religioso, immortificati rovineranno l'Ordine.

Io dichiaro che la mia volontà è che non soltanto si fondi l'Ordine nelle città grandi o meno grandi, ma anche nei luoghi piccoli, dove si possano mantenere dodici religiosi mediante le elemosine, e ciò allo scopo di aiutare i poveri infermi che muoiono in questi ospedali. In più intendo che non si prenda mai cura soltanto dell'assistenza spirituale senza l'assistenza corporale, secondo ciò che dice la nostra seconda Bolla «Superna dispositione».

Infine, se rimane qualcosa che io non ho chiarita in questa mia lettera, per il servizio di Dio, io mi raccomando all'Altissimo di ispirare a tutti i padri e fratelli presenti e futuri quello che è per la gloria sua.

In quanto poi all'aiuto da dare all'anima mia, cioè le preghiere e i sacrifici dei miei cari padri e fratelli, so che non mi mancherà la loro carità. Anzi non soltanto mi aiuteranno con i soliti suffragi richiesti dalle costituzioni quando muoia uno di noi, ma spero che in più mi faranno alcuni altri suffragi sia con la preghiera sia con la celebrazione di Messe, perché ho più bisogno degli altri. Ve lo chiedo per amor di Dio e della beata Vergine:

aiutatemi quanto prima, appena si saprà della morte, lasciando trascorrere meno tempo possibile.

Con questo finisco e, per quanto mi è concesso da Dio nostro Signore e da parte sua, invio a tutti mille benedizioni: non solo ai presenti, ma anche ai futuri che sino alla fine del mondo saranno membri di questo santo Ordine. Sarebbe mio desiderio, anzi volontà, che questa mia lettera si conservi in perpetua memoria nell'archivio dove ci sono i documenti della Casa, facendo in modo che non si perda.

Roma, 10 luglio 1614

Vostro servo nel Signore
Camillo de Lellis

IL CARISMA DI SAN CAMILLO NELLE COSTITUZIONI DELL'ORDINE¹

(I primi 14 articoli delle Costituzioni)

1. L'Ordine dei Ministri degli Infermi,
parte viva della Chiesa,
ha ricevuto da Dio,
tramite il Fondatore San Camillo de Lellis,
il dono di rivivere l'amore misericordioso sempre presente
di Cristo verso gli infermi e di testimoniare al mondo.¹

¹ *Rm* 12, 6

2. Fonte di questo amore è Dio stesso;²
«Dio infatti è amore.
In questo sta l'amore:
non siamo noi ad amare Dio
ma è lui che ha amato noi.
Noi amiamo
perché egli ci ha amato per primo»
(1 *Gv* 4, 8.10.19).

² *C* 61

¹ in *Costituzione e Disposizioni generali – Ministri degli Infermi Camilliani*,
Casa Generalizia, Roma, 2017, pp. 13-19

3. Dio ha rivelato la pienezza dell'amore
nel mistero dell'Incarnazione;
in Cristo Gesù si sono manifestate
la bontà di Dio Salvatore nostro e la sua umanità.³
Assumendo la natura umana Cristo,
con solidarietà soprannaturale,
ha legato a sé, come una famiglia,
l'intero genere umano.⁴

³*Tit 3, 4*; ⁴*AA 8b*

4. Col suo esempio il Figlio di Dio
ha insegnato che la sollecitudine verso i malati
è una viva espressione della carità
e ha voluto che fosse segno
della sua stessa missione di salvezza.⁵
Cristo, infatti, ebbe per i malati speciali premure:
«... andava attorno per tutte le città e i villaggi
predicando il Vangelo del Regno
e curando ogni malattia e infermità» (*Mt 9, 35*).
Ciò che egli fece,
volle che anche i suoi discepoli facessero,
unendo alla missione di annunciare il Vangelo
il mandato di curare i malati:
«Curate i malati ... e dite loro:
sta per venire il Regno di Dio» (*Lc 10, 9*).
Congiunse al primo comandamento⁶
l'amore verso il prossimo,

arricchito di nuova motivazione,
identificando sé stesso con i fratelli
quale oggetto dell'amore:

«... ogni volta che avete fatto queste cose
a uno di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

⁵ Mt 11, 4-5; *Scr* 163; AA 8a; ⁶ Mt 22, 37-40; AA 8b; AA 12a

5. Per questo stesso amore Cristo
«morendo ha distrutto la morte
risorgendo ha rinnovato la vita».⁷
Per il mistero pasquale
anche la malattia e la morte
sono ordinate alla salvezza.
Quando il Regno di Dio
giungerà al suo compimento,
non vi sarà più la morte, né dolore, né lutto.

⁷ *Pref. Pasq.* 1; *I Cor* 15, 45; *Rm* 1, 4; *Col* 1, 10-14

6. Questo amore
«è stato riversato nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito Santo
che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5).
Lo Spirito ci spinge⁸ a cooperare
affinché il disegno di salvezza iniziato da Cristo

sia portato a compimento
e stimola alla fraterna comunione nella Chiesa,
affinché tutti si prestino reciproci servizi
secondo i diversi doni loro concessi.

⁸ GS 32d

7. La Chiesa, poi,
accoglie come prezioso mandato
il modo di vivere e la parola di Cristo,
circonda di attenzioni particolari⁹
gli afflitti e i deboli,
riconosce nei poveri e nei sofferenti
l'immagine del proprio fondatore povero e sofferente
e si premura di sollevarne l'indigenza,
servendo in loro lo stesso Cristo.
In ogni tempo si presenta al mondo¹⁰
con il contrassegno della carità
e mentre gode delle iniziative altrui,
rivendica a sé le opere di carità
come dovere e diritto inalienabile.
Si spiega così il numero
e la varietà delle istituzioni
dedite alle opere di misericordia.

LG 8c; ¹⁰ AA 8c

8. San Camillo,
oggetto egli stesso di misericordia¹¹
e maturato dall'esperienza del dolore,
seguendo l'esempio e l'insegnamento
di Cristo misericordioso,
fu chiamato da Dio per assistere i malati
e insegnare agli altri il modo di servirli.
Incoraggiato da Cristo crocifisso
a continuare nell'opera intrapresa,
dedicò sé stesso e l'Ordine al servizio dei sofferenti.
Scelse la croce rossa¹²
come segno distintivo del suo Ordine
e diede ai suoi religiosi
il nome di «Ministri degli Infermi»,
ispirandosi alla parola di Cristo
che «non è venuto per essere servito
ma per servire» (*Mc* 10, 45).

Vms 45-46; 55; ¹² *Vms* 77; 70

9. La Chiesa¹³
ha riconosciuto a San Camillo e all'Ordine
il carisma della misericordia verso gli infermi
e ha indicato in esso
la fonte della nostra missione,
definendo l'opera del Fondatore
«nuova scuola di carità».

¹³ *BO* 231; 334

10. Il carisma, dunque,¹⁴
dato in modo speciale al nostro Ordine
e che ne stabilisce l'indole e il mandato,
si esprime e si attua
mediante il nostro ministero nel mondo della salute, della
malattia e della sofferenza.
Tuttavia, con il consenso della consulta generale, in partico-
lari circostanze di luogo e di tempo,
o in risposta alle necessità più urgenti della Chiesa e del pros-
simo,
ci apriamo ad altre forme di ministero, specialmente in fa-
vore dei bisognosi.

¹⁴ C 1, 28, 42, 75; AA 8 d; Scr 394

11. «Noi abbiamo creduto
all'amore» (1 Gv 4, 16),
e, mossi dallo Spirito Santo,
abbracciamo il carisma del nostro Ordine¹⁵
e intendiamo vivere unicamente dediti a Dio
e a Gesù Cristo misericordioso,
servendo gli infermi
in castità, povertà e obbedienza.

¹⁵ C 29; Scr 97

12. Con il ministero¹⁶
della misericordia verso gli infermi,
professato con voto,
contribuiamo al bene e alla promozione
di tutta la famiglia umana
- le cui gioie, speranze, lutti e angosce
trovano eco nel nostro cuore -
e cooperiamo all'edificazione e all'incremento
di tutto il Corpo di Cristo.
Perciò, seguendo l'esempio
del Santo Padre Camillo,¹⁷
ci impegniamo a stimare sempre più,
ad amare con tutto il cuore
e a praticare con tutte le forze
il servizio ai malati, anche con rischio della vita.

¹⁶ C 45; GS 1; C 44, 69; 17 Scr 97; 453

13. Tutta la nostra vita
dovrà essere permeata dall'amicizia di Dio,
affinché sappiamo essere
ministri dell'amore di Cristo verso i malati.
Cerchiamo di comprendere¹⁸
sempre più intimamente il mistero di Cristo
e di coltivare l'amicizia personale con lui.
Così si rende manifesta in noi¹⁹
quella fede che in San Camillo
operava nella carità,
per la quale vediamo nei malati il Signore stesso.

In questa presenza di Cristo nei malati
e in chi presta loro servizio in suo nome,

noi troviamo la fonte della nostra spiritualità.

¹⁸ *C* 61; 19 *Scr* 69; 460-461; *Mt* 25,36.40; *Lc* 10,29-37; *LG*
8c

14. Tutti noi religiosi dell'Ordine,²⁰
allo scopo di esercitare con frutto questo servizio, viviamo la
vita comune orientata alla carità, condividiamo l'unico cari-
sma, ci riuniamo in comunità, assumiamo insieme l'identica
missione, secondo i doni propri di ciascuno e il servizio ri-
chiesto dall'Ordine.

²⁰ *C* 43, 90

ELENCHI DEI RELIGIOSI CAMILLIANI A PAVIA

Elenco dei religiosi della prima Comunità di Pavia (1693 – 1813)¹

COGLIATI P. Josephus (Milano, 18 dicembre 1661 – Milano, 22 agosto 1708) Trasferito alla Fondazione di Pavia a novembre del 1693 e divenne Prefetto della casa dal 7 settembre 1697 ad aprile 1698.

TARENCO Fr. Joannes B. (Erba – Taurini, 4 dicembre 1733) destinato alla casa di Pavia il 21 novembre 1693.

LANCI P. Marius Josephus (Bologna, 11 novembre 1641 – Bologna, 19 febbraio 1719) assegnato alla casa di Pavia insieme a p. Cogliati nel novembre del 1693 fino al 1695.

CASTAGNI P. Salvator Maria (Genova, 18 marzo 1673 – Genova, 30 dicembre 1734) Trasferito a Pavia nel 1695, successivamente venne assegnato a Milano e poi di nuovo a Pavia – 25 ottobre 1698.

DU MORTIER P. Nicolaus (Tournai, 18 febbraio 1640 – Roma, 7 marzo 1730). Assegnato alla casa di Pavia nell'anno 1695 fino al settembre del 1697.

¹ In fascicolo Pavia - Archivio Storico Casa Generalizia O.CC.RR.M.I.

BECCARIA P. Carolus (Mondovì, 3 aprile 1658 – Monteragli 2 giugno 1708) prefetto di Pavia dal 1 maggio del 1695 fino al 7 settembre 1697; riconfermato l'8 maggio 1700 ma il 26 giugno rinunciò. Di nuovo prefetto dal 12 aprile 1703 al 1708.

REGGI P. Hieronymus (senior) (Cavaione- Truccazzano (MI), 26 marzo 1648 – Milano, 21 ottobre 1732) prefetto di Pavia dal 28 maggio 1696 al 1698; rieletto Prefetto il 14 aprile 1700, rinunciò l'8 maggio.

COGLIATI P. Josephus (Milano, 18 dicembre 1661 – Milano, 22 agosto 1708) prefetto di Pavia dal 7 settembre 1697 ad aprile 1698.

PICCONI P. Hieronimus (San Remo, 22 aprile 1671 – Genova, 29 aprile 1756) prefetto di Pavia dal 29 aprile 1698. Assegnato alla casa di Pavia nel 1706 e si prodigò molto durante il periodo dell'epidemia.

ZUFFI P. Philippus (Genova, 26 gennaio 1671 – Pavia, 4 ottobre 1734) assegnato alla casa di Pavia il 25 ottobre 1698; di nuovo il 7 maggio 1701; divenne Prefetto di Pavia il 19 marzo 1707 fino al 1709; durante il Capitolo generale del 1 giugno 1710 vi partecipò come delegato della Provincia di Milano e venne eletto Segretario. Prefetto di Pavia dal 20 giugno 1710 fino al 1713; riassegnato alla casa di Pavia il 17 settembre 1723, divenne parroco nel 1698 visto il trasferimento di p. Cogliati, 1723, e riconfermato il 1728. Rimase a Pavia fino alla morte nel 1734.

RUGGERI P. Marcus Antonius (Milano, 4 marzo 1645 – Milano, 5 maggio 1716) assegnato alla casa di Pavia il 25 ottobre 1699, qui rimase fino al 1705. Il 1 ottobre 1704 ne divenne Prefetto.

SALIVA P. Joannes (Savona, 10 giugno 1660 – Genova, 1 febbraio 1719) Prefetto di Pavia dal 14 maggio 1699 ad agosto 1700.

COLLETTI P. Carolus (Pavia – Milano, 20 marzo 1709) Prefetto della casa di Pavia dal 26 giugno 1700 al 19 marzo 1701.

BADALLI P. Joannes B. (Bergamo, 1 settembre 1663 – Bergamo, 4 maggio 1727) ha fatto parte della comunità di Pavia dal 1700-1701 e ne divenne Procuratore. Vi ritornò nel 1706 e fu molto collaborativo durante il periodo delle epidemie.

BADALLI P. Stephanus Andreas (Bergamo, 8 novembre 1676 – Pavia, 19 ottobre 1717) prefetto della casa di Pavia dal 22 maggio 1705 al 5 maggio 1706. Fu molto collaborativo durante l'epidemia del 1706. Prefetto di Pavia dal 18 marzo 1714 – maggio 1715; partecipò al capitolo provinciale milanese come segretario; Prefetto di Pavia dal 9 maggio 1716 all'8 marzo 1717.

NAZARI P. Jacobus Philippus (Bergamo, 7 agosto 1672 – Pavia, 19 gennaio 1743) assegnato alla casa di Pavia il 27 aprile 1707, fu Superiore ad interim durante l'assenza di p. Zuffi (1 settembre 1707); assegnato alla casa di Pavia dal 28 aprile 1708 fino a luglio 1709; di nuovo a Pavia a settembre del 1723. Divenne prefetto dal 21 marzo 174 al 28 marzo 1725; partecipò al Capitolo generale del 4 maggio 1728 come capitolare; continuò ad essere prefetto di Pavia dal 16 marzo 1730 al 1733; nel 1734 rinunciò. Fu successore del parroco p. Philippi Zuffi dall'ottobre 1734 al novembre 1739. Rinunciò a partecipare al capitolo provinciale del 28 marzo 1740.

BARACCHINI P. Joannes Antonius (Genova, 6 settembre 1667 – Genova, 16 novembre 1742) ottenne la licenza di predicare durante il periodo di Quaresima a Pavia nel 1708.

BALDO P. Joannes B. (Novara, 22 luglio 1667 – Pavia, 27 settembre 1718) prefetto di Pavia dal 17 marzo 1718.

RIVA P. Michelangelus Joannes Justus (Milano, 2 settembre 1694 – Bergamo, 13 maggio 1735) Prefetto di Pavia dal 20 marzo 1720 fino al 10 aprile - per rinuncia.

FERRARI P. Joannes Laurentius Maria (Milano, 17 settembre 1674 – Milano, 5 agosto 1739) prefetto di Pavia dal 20 aprile 1720, rinunciò all'incarico il 3 agosto.

REGGI P. Theodorus Joannes (Sant'Angelo (LO), 22 gennaio 1683 – Milano, 17 gennaio 1759) prefetto di Pavia il 4 maggio 1720; rinunciò il 3 agosto; assegnato alla casa di Pavia il 26 ottobre 1733, riottenne la carica di prefetto dal 12 marzo 1742 al 1747.

PIETROGALLO P. Petrus Jannes B. (Bergamo, 19 novembre 1667 – Milano, 31 maggio 1735) prefetto di Pavia dall'11 ottobre 1721 al 1723.

GALIMBERTI P. Carolus Franciscus (Milano, 2 dicembre 1693 – Pavia, 15 marzo 1767) assegnato alla casa di Pavia il 17 settembre 1723; ne divenne prefetto dal 1 marzo del 1726 al 21 giugno 1727. durante il Capitolo generale del 4 maggio 1728 vi partecipò come delegato della provincia milanese e venne eletto segretario del Capitolo. Divenne di nuovo prefetto di Pavia dal 13 maggio 1728 al 17 marzo 1729; durante la sua permanenza a Pavia partecipò al Capitolo provinciale del 26 marzo 1734; eletto come provinciale, rinunciò.

Dal 13 maggio 1734 a marzo 1735 fu prefetto di Pavia così come negli anni che vanno dal 1738 al 1741. Nel 1740 coprì la carica di parroco. Rimase a Pavia fino al 1749 poi venne trasferito a Milano. Tornò a Pavia il 3 novembre 1757 fino al 3 agosto 1763

CAPSONO P. Josephus Dominicus Antonius (Pavia, 28 luglio 1687 – Bologna, 16 giugno 1747); assegnato alla casa di Pavia il 3 novembre 1727; nel 1728 partecipò al Capitolo provinciale; si trasferì a Bologna e successivamente a Pavia nel novembre del 1735. Nel 1742 regalò un quadretto di San Camillo al duomo di Pavia.

GALLIMBERTI P. Aloysius Bartholomaeus (Milano, 22 agosto 1696 – Milano, 24 marzo 1786) assegnato alla casa di Pavia dal 3 novembre 1727 al 15 ottobre 1733. Partecipò al capitolo provinciale come delegato della casa di Pavia. Assunse la carica di prefetto dal 24 marzo 1736 al 23 marzo 1737.

RIVA P. Michealngelus Joannes Justus (Milano, 2 settembre 1694 – Bergamo, 13 maggio 1735) assegnato alla casa di Pavia dal 3 novembre 1727 a marzo 1729.

VILLA P. Antonius Maria (Milano, 6 settembre 1689 – Milano, 7 luglio 1759) assegnato alla casa di Pavia il 26 ottobre 1733, non partecipò al Capitolo provinciale del 26 marzo 1734 anche se eletto come delegato. Venne riassegnato alla casa di Pavia il 3 novembre 1739.

SILVAGNO P. Hieronymus (Cotronei, 5 gennaio 1685 – Milano, 7 ottobre 1753) assegnato alla casa di Pavia dal 3 novembre 1739 a ottobre 1751.

VIGO P. Laurentius (Casale-Monferrato, 2 agosto 1671 – Occimiani, 14 agosto 1750); è rimasto a Pavia nell'assistenza spirituale e corporale a favore degli infetti dell'epidemia portata dai soldati francesi. È stato inserito tra i vocali della comunità di Pavia il 3 novembre 1736. Partecipò al Capitolo provinciale il 28 marzo 1740, come membro della casa e del capitolo locale di Pavia.

MURATORI P. Josephus Antonius Maria, (Milano, 22 agosto 1674 – Milano, 30 gennaio 1762) predicò nella casa di Pavia durante la beatificazione di San Camillo nel 1743.

PARODI P. Petrus Paulus (Pavia, 11 aprile 1715 – Pavia, 20 novembre 1757) Prefetto della comunità di Pavia dal 4 aprile 1748 al 1753 e di nuovo dal 22 marzo 1753 al 23 marzo del 1757, rinunciò alla carica il 28 giugno 1757.

DAGNA P. Augustinus Josephus Dominicus (Pavia, 20 aprile 1722 – Pavia, 22 ottobre 1778) assegnato alla casa di Pavia il 7 ottobre del 1751 al 16 luglio 1759; prefetto della casa di Pavia da aprile 1761 e confermato dal 22 marzo 1762 al 28 marzo 1763; Dal 15 marzo 1767 diventa Procuratore della Casa e nel 1775 di nuovo Prefetto fino al 1777.

CAMBIANICO P. Josephus Ma (Milano, 1 maggio 1718 – Bergamo, 24 aprile 1757) assegnato alla casa di Pavia il 7 ottobre 1751.

GALIMBERTI P. Jacobus (Milano, 5 aprile – Milano, 20 aprile 1768) assegnato alla casa di Pavia dal 7 ottobre 1751 ad agosto 1759. Durante la sua permanenza a Pavia partecipò come secondo delegato al capitolo provinciale del 14 marzo 1752.

TROVATI P. Balthasar (Pavia, 2 settembre 1712 – Milano, 16 giugno 1777) assegnato alla casa di Pavia dal 7 ottobre 1751 al 1775.

CHIAPPONI P. Carolus Josephus (Pavia, 20 dicembre 1717 – Milano, 18 giugno 1791). Prefetto della casa di Pavia dal 14 marzo 1754 al 24 marzo 1755 e parroco dal 12 giugno 1755. Prefetto e parroco della casa di Pavia dal 24 luglio 1767 ad aprile 1768 in seguito al trasferimento di p. Mazzucchelli. Ritorna a Pavia sempre come Prefetto dal 12 Maggio 1770 al 1773. Parroco dal 19 Ottobre 1773.

BELLONI P. Joannes B. Zacharias (Milano, 6 settembre 1720 – Milano 13 gennaio 1789) assegnato alla casa di Pavia il 3 novembre 1757 fino al 30 gennaio 1762; Prefetto di Pavia dal 30 maggio 1773 a luglio 1774.

MAZZUCHELLI P. Stepanus (S. Stefano di Gallarate (MI), 29 agosto 1719 – Pavia, 21 giugno 1800) prefetto di Pavia dal 28 giugno 1757, dopo la rinuncia di p. Parodi e di nuovo il 22 maggio 1758 fino al 6 aprile 1759; assegnato a Pavia e a Bergamo nel 1763. Prefetto di Pavia dal 12 maggio 1764 al 1767.

CALINI P. Joannes Belortus (Bergamo, 24 dicembre 1724 – Milano, 12 luglio 1784) assegnato alla casa di Pavia dal 3 novembre 1757 a maggio 1762. Divenne prefetto di Pavia dal 4 aprile 1768 all'8 aprile 1769, rinunciò alla carica il 30 marzo 1770.

NEGRONI P. Rochus Josephus (Milano, 19 novembre 1710 – Milano, 31 dicembre 1767) prefetto di Pavia dal 31 marzo del 1760 al 16 marzo 1761, rinunciò il 27 aprile dello stesso anno.

VALERI P. Camillus Norbertus Josephus Gaspar (Pavia, 6 giugno 1636 – Bergamo, 10 maggio 1769) assegnato alla casa di Pavia (Bergamo) il 3 agosto 1763.

MASSILIA P. Joannes B. Philippus (Nizza, 7 febbraio 1723 – Nizza, 19 luglio 1786) assegnato alla casa di Pavia ma della comunità di Bergamo il 3 agosto 1763; durante il capitolo provinciale del 30 marzo 1764 partecipò come delegato della casa di Pavia.

BIANCHI P. Aloysius (San Colombano al Lambro (LO), 22 giugno 1733 - ...) assegnato alla casa di Pavia dall'11 agosto al 3 novembre 1769 dove venne nominato parroco. Prefetto di Pavia dal 16 marzo 1774 al 1775, visse nella casa di Pavia fino al 1776. Durante il capitolo provinciale del 28 marzo 1776 vi partecipò

come rappresentante della casa (I Delegato). Dal 6 giugno 1777 al 1782 fu prefetto di Pavia.

BIANCHI P. Vincentius (Taggia, 5 dicembre 1746 – Genova 9 febbraio 1829) assegnato alla casa di Pavia dal 2 agosto 1775 ad agosto 1777.

CATTANEO P. Glicerius (Milano, 10 agosto 1742 – Milano, 7 aprile 1796) assegnato alla casa di Pavia dal 2 agosto 1775 fino al 1776; lo stesso anno partecipò al Capitolo provinciale come secondo delegato.

GALVAGNA P. Ignatius (Novara, 3 aprile 1733 – Milano, 19 marzo 1803) assegnato alla casa di Pavia dal 2 agosto 1775 ad ottobre 1777; di nuovo a Pavia il 25 aprile del 1781 fino a settembre 1781.

ROMUSSI P. Henricus (Mortara, 28 agosto 1742 – Pavia, 19 novembre 1806) assegnato alla casa di Pavia il 2 agosto 1775 fino al 1778 quando divenne procuratore e poi Prefetto (1787). Vive a Pavia fino alla morte avvenuta nel 1806.

GALVAGNA P. Joannes Raphael (Vespolate (NO), 24 ottobre 1752 -?) assegnato alla casa di Pavia nell'anno 1778 e nel 1781. Poi di nuovo dal 1787 al 1788.

BOARELLI P. Simeon Franciscus (Saluzzo, 4 ottobre 1736 - ...) assegnato alla casa di Pavia dal 21 settembre 1781 al 30 marzo 1781.

ORSI Fr. Dominicus (Borgonuovo, 1776 – Parma, 1840?) divenne professore nel 1803 presso la casa di Pavia.

DELL'AVO P. Joannes B. Maria (Alessandra della Paglia, 18 giugno 1793 – Genova, 31 marzo 1821), assegnato alla casa di Pavia venne nominato direttore spirituale del seminario dal 18 dicembre 1815 al 20 maggio 1816.

DELL'AVO P. Antoniis Maria assegnato alla casa di Pavia con il fratello p. Joanne dell'Avo dal 20 maggio 1816 ad agosto 1818.

DAGNA P. Philippus (Pavia, 5 settembre 1729 – Milano 24 giugno 1575).

DE CANI P. Josephus Antoniis Maria (Pavia, 26 gennaio 1684 – Pavia, 27 giugno 1744).

CAPPELLETTI Fr. Joannes (Pavia, ..., Napoli, 23 luglio 1616).

COATICA Fr. Joannes Anotnius (Broni (PV) 7 luglio 1658 - Milano, 9 Agosto 1695).

CASALE Fr. Stefanus (Somma Lombarda, 6 ottobre 1716 - Pavia, 20 aprile 1766).

CIMBALDI P. Joannes B. (Seregno, 5 febbraio 1676 - Pavia, 8 giugno 1743).

ROVAGLIA P. Carolus (Catelnuovo Scivia - Pavia, 5 giugno 1801).

GALIMBERTI P. Jacobus (Milano, 5 aprile 1716 – Milano, 20 aprile 1768), secondo membro della casa di Pavia.

MADINI P. Julius Antoniis (Trisirago, 13 novembre 1690 – Bergamo, 23 aprile 1756) membro della casa di Pavia.

Elenco dei religiosi camilliani Cappellani al San Matteo dal 1953 al 2018²

GENNARO p. Luigi assegnato alla nascente Casa di Pavia dall'8 febbraio 1953 come primo Superiore e proveniente dall'ospedale civile di Cremona. Rimane a Pavia fino al 2 maggio 1956 quando è trasferito all'Ospedale civile di Treviso.

LIVIERO p. Luigi assegnato a Pavia dal 23 maggio 1952 proveniente da Verona s. Giuliano. Rimane a Pavia fino al 15 gennaio 1955 quando parte per Venezia Alberoni. Di nuovo a Pavia dal 3 giugno 1962 al 1968 come Superiore.

SEBASTIANI p. Luigi (Rossano Veneto (Mottinello) 31 marzo 1925– Capriate 12 febbraio 2008) Dal 1951 cappellano negli ospedali di Padova, Arezzo, Cremona, Galliera Veneta (TV) e Pavia. Assegnato alla Casa di Pavia l'8 febbraio 1953 e proveniente da Galliera Veneta (VI). Nel 1963 parte per gli stati uniti per proseguire la sua attività di cappellano negli stati del Wisconsin e Massachusetts

ASCARI p. Osvaldo assegnato alla Casa di Pavia dal 15 gennaio 1955 al 6 agosto 1957. È l'autore delle memorie storiche della prima comunità pavese.

TURCI p. Savino Superiore della Casa di Pavia dal 3 maggio 1956 proveniente da s. Camillo di Cremona fino al 6 giugno 1962 quando parte per l'Ospedale di Verona.

² In registro dei Religiosi della Casa di Pavia. Archivio Casa Generalizia O.CC.RR.M.I..

FESTARI p. Eliseo (Pianello Val Tidone 1915 – Cremona S. Camillo 17 agosto 1989). Da Sondalo Sanatorio viene destinato il 7 settembre 1957 a Pavia fino all'ottobre 1966 quando viene destinato a Cremona – Ospizi Riuniti

RIZZI Renzo assegnato alla Casa di Pavia dal 6 Febbraio 1960, primo incarico, al 2 Ottobre 1962 a Mottinello e di nuovo dal 13 Luglio 1974 al 1980.

DE GODENZ Vittore (Tesero 6/4/1922 – Verona San Giuliano 25/10/1998) Da Sondalo destinato Cappellano a Pavia dal 1962 al 1965 poi a Padova fino al 1969

PATERLINI Cesare assegnato alla Casa di Pavia dal 17 giugno 1963 proveniente da Milano e di nuovo dal 24 settembre 1979 al 2 gennaio 1982 a Verona Paradiso.

BAGGIO Lino assegnato alla Casa di Pavia il 23 settembre 1965 da Forlì a Cervia il 25-10-68.

SANTUARI Valentino – (Sover (Trento) 30/08/1922 – Verona S. Giuliano 22/12/1996). Dal Sanatorio Aselli di Cremona trasferito nel 1965 al Forlanini di Pavia. Nel febbraio del 1992 p. Valentino, per motivi di salute, lascia Pavia e si stabilisce a Verona S. Giuliano dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

DOSSI Sisinio assegnato alla Casa di Pavia dal 25 ottobre 1966 al 13 Giugno 1968 trasferito a Roma Casa Generalizia.

ALBERTINI Lucio Superiore della Casa di Pavia dal 12 Giugno 1968 al 12 giugno 1974 superiore a Verona Centro. Ritorna l'8 luglio 1986 superiore e va superiore a Cremona s. Camillo il 4 luglio 1992.

TELLATIN p. Aldo (Galliera Veneta (PD) 08/06/1926 – Cittadella 18/02/2010). Il 20 giugno 1968 dall'Ospedale Umberto I° di Mestre, viene trasferito a Pavia presso il policlinico S. Matteo

fino al 1° dicembre 1976 quando viene trasferito a Como presso la neonata cappellania del S. Anna.

Da notare che nella cappella dell'ospedale di Rovigo: "S. Maria della Misericordia" è stata posta una targa per ricordare con riconoscenza p. Tellatin che così recita: A p. Aldo Tellatin e a tutti i padri Camilliani. Negli anni hanno donato un sorriso ed una preghiera ai pazienti dell'Ospedale S. Maria della Misericordia con riconoscenza dedicano. Rovigo 12 febbraio 2011.

FEDRIZZI p. Bruno (Lona 19 gennaio 1926 – Cittadella di Padova 1 aprile 1983). Assegnato alla Casa di Pavia da Milano nel 31 ottobre 1968. Nella cronaca della Casa di Pavia del 1975 oltre a scrivere che si festeggia il 25 di sacerdozio di p. Feriti è scritto che il 1 ottobre al posto di p. Fedrizzi Bruno c'è il p. Angelo Baglio. P. Fedrizzi è destinato a Galliera Veneta.

COSTANTINI p. Alberto assegnato alla Casa di Pavia dal 13 Giugno 1970. Muore tragicamente il 1° settembre 1979.

BAGLIO p. Angelo (Pontevicchio di Magenta (MI) 11 marzo 1931 – Capriate 10 agosto 2016). Il 30 giugno 1975 proveniente da Varese viene assegnato al Policlinico di Pavia; missionario in America latina nel 1977.

FELETTI p. Filippo assegnato alla Casa di Pavia il 2 dicembre 1976 da Milano CTO. Ritorna 1 luglio 1992 da Lodi ospedale, passa a Villa Visconta (Besana Brianza).

GRISO p. Mario assegnato alla Casa di Pavia il 1 marzo 1977 proveniente da Reggio Calabria.

MAURI p. Achille assegnato alla Casa di Pavia nel 12 gennaio 1978 proveniente da Capriate. Deceduto mentre era in comunità, a Milano s. Pio X il 2 agosto 2007.

MARTIGNONI p. Giannino. Superiore della Casa di Pavia dal 5 agosto 1980 al 2 maggio 1986 a Verona come padre Provinciale.

PROSERPIO p. Giuseppe assegnato alla Casa il 4 maggio 1982 proveniente da Filippine India. Dal 15 febbraio 1988 a Nairobi Kenya.

GUARISE p. Paolo (Castione di Loira (Treviso) 30 giugno 1952 -). Trasferito dagli istituti Ospitalieri di Cremona ed assegnato a Pavia il 29 gennaio 1983 come cappellano al policlinico S. Matteo di Pavia fino al 7 gennaio del 1984 quando viene trasferito come cappellano a Nairobi Hospital (Kenya)

MONTIN p. Zeffirino (Lendinara (RO) 3 agosto 1946-). Cappellano all'Ospedale di Pavia dal 8 gennaio 1982 provvisoriamente, riparte il 1 marzo dello stesso anno parte per Spagna e poi Colombia (Bogotà)

CONFALONIERI p. Giuseppe assegnato alla Casa di Pavia dal 1 marzo 1982 al 7 maggio 1982

ZANDONÁ p. Esterino assegnato alla Casa di Pavia dal 25 agosto 1983 proveniente da Lodi ospedale, all'8 luglio 1998, diretto al s. Paolo di Milano.

TERENGIHI p. Giovanni (Renate 28 aprile 1962 -). Ottobre 1988 viene trasferito da Milano presso la cappellania del Policlinico S. Matteo di Pavia dove rimane fino all'agosto del 1992. Nell'estate del 1992 viene trasferito a Roma e sarà nominato segretario dell'Istituto Camillianum per tre anni.

VILLA p. Giovanni assegnato alla Casa di Pavia dal 1 luglio 1992 proveniente dall'ospedale di Lodi. Dal 29 ottobre 2001 a Villa Visconta (Besana Brianza).

FELETTI p. Filippo (Milano 13 agosto 1929 - S. Donato Milanese 25 febbraio 2007). Viene trasferito a Pavia una prima volta il 2 dicembre 1976 come cappellano presso il policlinico S. Matteo. Lo troviamo a Cervia il 6 luglio 1978 come superiore per un triennio. Tornerà nuovamente a Pavia il 1 luglio del 1992 fino all'ottobre del 1996 quando viene definitivamente inviato a Besana Brianza.

LEE p. David Maria (Corea) assegnato alla Casa di Pavia dal 1 ottobre 1996 proveniente da S. Giuliano Verona all'8 settembre 1998 nelle Filippine.

MORO p. Adriano assegnato alla Casa di Pavia come superiore dall'8 luglio 1998 proveniente da S. Paolo a Milano. Dal 7 luglio 2004 a Predappio, dal 2010 a Milano e dal 2013 a Verona.

BOLZONI p. Adriano assegnato alla Casa di Pavia dall'11 ottobre 1999 proveniente dal "Paradiso" di Verona. Trasferito a Milano S. Camillo Agosto 2005.

LECHTHALER p. Giuseppe assegnato alla Casa di Pavia come superiore dal 26 luglio 2004 proveniente da Cremona s. Camillo. Trasferito a Padova ospedale in luglio 2010.

GIUDICI p. Fabio assegnato alla Casa di Pavia dal 27 novembre 2005 proveniente da Medellin Colombia al settembre 2007 a Predappio.

BARZAGHI p. Giuseppe assegnato alla Casa di Pavia proveniente da Mestre ospedale dal 25 agosto 2007 al febbraio 2008 alla Casa di Cura s. Pio X a Milano.

CADORIN p. Guglielmo assegnato alla Casa di Pavia proveniente da Verona Borgo Trento dal 6 settembre 2007 al Agosto 2010 all'Ospedale Sacco di Vialba a Milano.

GURINI p. Paolo assegnato alla Casa di Pavia proveniente dalla Casa "Piccolo Gregge" di Castellanza (VA) dal 26 febbraio 2008 all' agosto 2010 alla Casa di Verona s. Giuliano.

VIGANÓ p. Mario assegnato alla Casa di Pavia come superiore dal 1° agosto 2010 al 1° settembre 2013 trasferito come superiore All'Ospedale Sacco di Milano Vialba. Ritorna a Pavia come superiore il 1 Agosto 2017.

PADOVAN p. Agostino assegnato alla Casa di Pavia dal 10 settembre 2010 proveniente dall'Ospedale Sacco di Milano Vialba fino al 1 ottobre 2017° Capriate a riposo.

De MIRANDA p. Felice assegnato alla Casa di Pavia proveniente dall'Ospedale Sacco di Milano - Vialba dal 26 luglio 2010. Dal 6 luglio 2013 diventa superiore della comunità fino al 1° Agosto2018; trasferito a Roma Casa Generalizia.

VIGANÓ p. Alessandro assegnato alla Casa di Pavia proveniente da Capriate come Maestro dei novizi dal 15 settembre 2011, all' Agosto2013 destinato a Venezia Alberoni come superiore.

BORIANI p. Marco assegnato alla Casa di Pavia da s. Camillo a Milano dal 3 agosto 2013 al giugno 2014.

PATTAKUDILIL p. Sunil Joseph Thomas (India) assegnato alla Casa di Pavia dalla Casa di Verona Paradiso dal 4 maggio 2014 al 2016.

ARESSERIL p. Sunny Joseph Mathew (India) assegnato alla Casa di Pavia dalla Casa di Predappio dal 29 marzo 2016 al 20 febbraio 2018 in India.

DAGBELOU p. Ahogla Florent (Benin) assegnato alla Casa di Pavia dal 1 settembre 2017.

ERWAN p. Francois Jean- Marie (Haiti) assegnato (provvisorio) alla Casa di Pavia dalla Casa Rebuschini Roma, dal 5 marzo 2018. Rientra ad Haiti nel gennaio 2019.

BIBLIOGRAFIA SU SAN CAMILLO E SULLA STORIA DELL'ORDINE

Nel sito web ufficiale dell'Ordine: www.camilliani.org – si trovano molti dei testi sotto riportati in formato digitale e consultabili liberamente.

Biografie di San Camillo in ordine cronologico

CICATELLI Sanzio, *Vita del P. Camillo de Lellis Fondatore della Religione de Chierici Regolari Ministri dell'Infermi descritta brevemente dal P. Sanzio Cicatelli Sacerdote dell'istessa Religione*, manoscritto dei primi anni del Seicento custodito nell'Archivio Generalizio dell'Ordine, cd. *Vita manoscritta*, abr. Vms;

CICATELLI Sanzio, *La vita del P. Camillo de Lellis*, quattro edizioni a stampa curate dallo stesso: Viterbo (1615), Napoli (1620), Roma (1624), Napoli (1627);

ROSSI Giovanni Battista S.J., *Camillus de Lellis, vir misericordiae*, Roma 1644;

CICATELLI Sanzio, *Vita di San Camillo de Lellis fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi* descritta dal P. Sanzio Cicatelli, rivista ed accresciuta dal P. Pantaleone Dolera... Coll'aggiunta di nuovi miracoli - In Roma: appresso il Bernabo, e Lazzarini vicino a S. Maria a Trevi, 1746;

DOLERA Pantaleone, *Vita del Beato Camillo de Lellis*, Roma 1762, (rivista e accresciuta sulla base della *Positio* nei processi per la canonizzazione del Santo);

CICATELLI Sanzio, *Vita di San Camillo De Lellis fondatore della religione de' chierici regolari ministri degl'infermi* /descritta da Sanzio Cicatelli e Pantaleone Dolera - Roma : Tip. Marini e Compagno, 1837;

MASSINI Carlo, *Compendio della vita di san Camillo de Lellis fondatore dei Chierici regolari ministri degl'infermi*, Verona, P. Libanti, 1843;

GUARDI Camillo, *Ristretto cronologico della vita di San Camillo de Lellis fondatore dei Chierici Regolari Ministri degl'Infermi compilato di nuovo, e dato alla luce in occasione del primo centenario di sua canonizzazione*, Firenze: tipografia di Simone Birindelli, 1846;

PORRO Ignazio, *Vita di S. Camillo de Lellis fondatore dei Chierici Regolari Ministri degl'Infermi scritta da P. Ignazio Porro*, Torino 1846;

TRAMBUSTI Giuseppe, *Della vita di san Camillo de Lellis*, Roma 1860;

TAVANI Michele, *Della vita di san Camillo de Lellis: fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi*, Roma: B. Morini, 1874; seconda edizione Tipografia Economica, 1896;

VALENTE Ferruccio, *Un benefattore dell'umanità, s. Camillo de Lellis, fondatore dei Chierici regolari ministri degl'infermi, 1614-1914*, 90 pp., Tip. Camilliana, Verona, 1911;

VALENTE Ferruccio, *San Camillo de Lellis fondatore dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi patrono degli ammalati: Vita*

popolare scritta per il 3. centenario della morte del santo, 101 pp.: ill., 16 cm, Torino: Libreria Editrice Internazionale. della S.A.I.D. Buona Stampa, 1914;

VANTI Mario, *S. Camillo de Lellis - Apostolo di carità infermiera - Fondatore dei chierici regolari ministri degli infermi - Patrono degli ammalati e degli ospedali*, (701 pp.), Società Editrice Internazionale, Torino, 1929;

SUOR GESUALDA DELLO SPIRITO SANTO, *S. Camillo de Lellis*, Bari, Edizioni Paoline, (prima ed. 1931), 1968, 2002;

POMPILII Mario, *San Camillo de Lellis: patrono degli ospedali e degli infermieri*, Alba; Roma; Catania: Pia Società San Paolo, stampa 1939;

VANTI Mario, *Lo spirito di S. Camillo de Lellis*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1944;

SOMMARUGA Germana, *San Camillo de Lellis*, Milano: Perinetti Casoni, 1945;

GESUALDA DELLO SPIRITO SANTO, *San Camillo de Lellis, l'angelo degli infermi*, Roma: Pia Soc. S. Paolo, 1946;

FALLANI Giovanni e JACOPOZZI Alfredo (a cura di), *San Camillo de Lellis 1746-1946: nel 2°centenario della canonizzazione*, Firenze: Ed. Di S. Maria Maggiore, 1946;

VANTI Mario, *San Camillo de Lellis, Angelo degli Ospedali, Santo dei malati, Modello e patrono di chi li assiste*, [Roma]: Tipografia Poliglotta Vaticana, imprim. 1947;

MARTINDALE Cyril Charles, *San Camillo de Lellis*, Longanesi, Milano 1947, Ristampa con note critiche e Appendice-Documents, Longanesi, Milano 1982; 2^a Ristampa Castelvechi, Roma 2014;

AURINI Raffaele, *Camillo de Lellis*, in *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, vol. I, Teramo, Ars et Labor, 1952 e in Nuova Edizione, Colledara, Andromeda, 2002, pp. 404–410;

VANTI Mario, *S. Camillo de Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, con presentazione di S. Em. il Card. Giuseppe Siri, Roma, Curia generalizia dei Chierici. regolari. Ministri degli Infermi, 1957, e successive edizioni: Roma, Coletti, 1958 e 1964;

VANTI Mario - MASTROIANNI D., *San Camillo de Lellis, l'Angelo del conforto* / testo di Mario Vanti; illustrazioni di D. Mastroianni, [S.l.: s.n.], imprim. 1960;

San Camillo De Lellis, patrono dei malati, degli ospedali e degli infermieri, a cura dei Padri Camilliani della Stella Maris, Taranto, Taranto, Tip. arcivescovile, 1960;

Bibliotheca Sanctorum, vol. III, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense; poi Roma, Città nuova, 1961, 707;

CURLEY E.F., *St. Camillus*, The Bruce Publishing Company, Milwaukee 1962

PUCCI Mario V., *La croce sul petto, san Camillo de Lellis*, Isola del Liri, Editrice Amare, 1965;

MESSINA Rosario, *La carità per gli infermi in San Camillo de Lellis*, Napoli 1968;

MESCHINI Ercole, *San Camillo de Lellis. Il Santo della Croce Rossa*, Roma 1971;

MESCHINI Ercole, *San Camillo de Lellis: antesignano dell'organizzazione assistenziale sui campi di battaglia: precursore della Croce rossa*, Roma: Sanità militare italiana, 1971;

MESCHINI Ercole, *San Camillo de Lellis: patrono della sanità militare italiana*, Roma: Fiaccola della Carità, [1974];

CICATELLI Sanzio, *Vita del P. Camillo de Lellis Fondatore della Religione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, a cura del P. Piero Sannazzaro, Curia Generalizia dell'Ordine, Roma, 1980, (Edizione critica);

SOMMARUGA Germana., *Camillo del Lellis contestatore riformatore santo*, Edizioni Salcom 1980;

SPOGLI Emidio, *Animatore di riforme San Camillo de Lellis*, 1982 (Citta del vaticano: Tip. Poliglotta vaticana);

PRONZATO Alessandro, *Un cuore per il malato - Camillo de Lellis*, Gribaudo, Torino 1983;

BARZAGHI Antonio, *I viaggi di San Camillo de Lellis*, Curia Generalizia, Roma 1983;

CICATELLI Sanzio, *Un uomo venuto per servire - Camillo de Lellis nell'antica cronaca di un testimone oculare*, a cura di Roberto Corghi e Giannino Martignoni, Ed. Rusconi, Milano, 1984;

SOMMARUGA Germana, *Camillo de Lellis in un messaggio di misericordia*, Bergamo 1988;

SARTORELLI Gabriele, *S. Camillo de Lellis*, L'Aquila 1988;

QUARTULLI Camillo, *San Camillo de Lellis: un santo per chi soffre*, San Giorgio a Cremano (Na): Istituto S. Camillo, 1988;

BARTHOLOMÄUS L., *Kamillus von Lellis, Diener der Kranken*, Mathias Grunewald Verlag, Minz 1988; (edizione italiana Camillo de Lellis servo dei malati, Città Nuova Editrice, Roma 1992);

MOIA L., *S. Camillo e il malato ieri e oggi*, Edizioni Camilliane, Torino 1992;

SPOGLI Emidio, *S. Camillo de Lellis e la sua compagnia: il coraggio di osare*, Chieti 1993;

RUFFINI Felice, *Camillo de Lellis, un santo per chi soffre*, Chieti 1994;

DI PIETRO Pericle, *San Camillo de Lellis ed il simbolo della Croce rossa*, Mucchi, Modena 1996;

VERNA Rosanna, *S. Camillo de Lellis*, Chieti 1997;

MESSINA Rosario, *Spiritualità per chi assiste chi soffre: la nuova scuola di carità di san Camillo de Lellis*, Torino: Edizioni camilliane, 2000;

GRANDI Virgilio, *San Camillo de Lellis: tutto cuore per i malati*, S. l.: s. n.! 2000;

COLAFRANCESCHI Carlo, *San Camillo de Lellis. Un santo vicino ai sofferenti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001;

CASERA Domenico, *San Camillo de Lellis, rivisitato secondo la "Positio" dei processi canonici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003;

SOMMARUGA Germana, *Camillo de Lellis, contestatore, riformatore, santo*, Ed. Salcom, Brezzo di Bedero 2005;

RUFFINI Felice, *San Camillo de Lellis*, Elledici - Velar, Gorle (BG) 2006;

MENEGHELLO Rino, *Credere nei sogni. San Camillo de Lellis*, Elledici - Velar, Gorle (BG) 2007;

CASTELLI Mirella, *Camillo de Lellis. Un soldato della carità*, Marietti, Torino 2007;

SPINELLI Mario, *Camillo de Lellis. Più cuore in quelle mani*, Città Nuova, Roma 2007;

PUCCI M., BRUSCO A., SFONDRINI M., *La croce sul petto - San Camillo e la sua Opera*, Ed. Velar, Gorle (BG) 2007;

TREBSKI Cristoforo, *San Camillo de Lellis patrono dei malati, sofferenti, operatori sanitari e luoghi di cura*, Ed. Shalom 2012

COSMACINI Giorgio, *Camillo de Lellis - Il santo dei malati*, Editori Laterza, Bari 2013;

Scritti di San Camillo

VANTI Mario, *Scritti di San Camillo*, raccolti e presentati da Mario Vanti, Roma 1965 (edizione critica);

SOMMARUGA Germana, *Scritti di San Camillo* (trascrizione in lingua italiana corrente curata da G. Sommaruga), Edizioni Camilliane, Torino 1991;

CASERA Domenico, *Servire con ogni perfezione gli infermi*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987;

CASERA Domenico, *San Camillo de Lellis - La riforma ospedaliera: regole e documenti*; (a cura di), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991;

Scritti di storia dell'Ordine camilliano

LENZO Cosma, *Annalium Relig. Cler. Reg. Ministrantium Infirmis*, Napoli 1641;

REGI Domenico, *Memorie Historiche del Venerabile P. Camillo de Lellis e de' suoi Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Napoli 1676;

SOLFI Carlo, *Compendio storico*, Mondovì 1688;

ENDRIZZI Mansueto, *Memorie edificanti dei padri Camilliani in Milano*, Tipografia Pulzato & Giani, Milano, 1906;

ENDRIZZI Mansueto, *Bibliografia camilliana ovvero brevi memorie degli scrittori dell'ordine dei ministri degli infermi (camilliani)*, Tipografia Camilliana, S. Giuliano (Verona), 1910 (?);

VALENTE Ferruccio, *I Padri Camilliani a Milano - note storiche*, 191 pp., Milano 1912;

VALENTE Ferruccio, *I Padri Camilliani: cenni storici*, SEI, Torino 1925;

VALENTE Ferruccio, *Centenario d'una fiorita camilliana 1842-1942*, Venezia: Zanetti, stampa 1942;

VANTI Mario, *I Camilliani Il Manzoni e la peste del 1630*, 82 pp., Milano 1930;

VANTI Mario, *I ministri degli infermi nella peste del 1630 in Italia*, Roma 1944 (Roma: Scuola Tip. Domenicana delle Missioni Indiane);

VANTI Mario, *Storia dell'ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Roma 1953(?);

SANNAZZARO Piero, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*^l, Roma 1979, (Edizione critica);

SANNAZZARO Piero, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, 499 pp., Ed. Camilliane, Torino 1983, (comprende anche un capitolo sulla vita di san Camillo);

RADICE Gianfranco, *I Cardinali Ferrari e Schuster e altri Grandi nella cronaca Domestica dei Crociferi o Camilliani edificatori in Milano di Santa Maria della Sanità*, pp. 244, Milano 1990;

RUFFINI Felice, *La vita per Cristo - Religiosi camilliani stimati "Martiri della Carità" vivente il Fondatore san Camillo de Lellis*, Roma 1992;

VEZZANI Forsenio, *Superiori e Capitoli Generali* in Quaderni di Storia della Provincia Lombardo-Veneta, n. VIII, Verona 1993;

KUCK Jerzy, *I Camilliani sotto la guida di P. Camillo Guardi*, Edizioni Camilliane, Torino 1996;

Ordine dei Ministri degli Infermi, *Camilliani oggi*, Ed. Velar, Gorle (BG) 2007;

DE FILIPPIS Maurizio – ZANAROTTI TIRANINI Elisabetta, *San Camillo de Lellis e l'Ordine dei Ministri degli Infermi nella storia della Chiesa di Milano*, 280 pp., ill., Ed. Ares, Milano 2010.

CIAMPANI Andrea , FIORENTINO C. M. (a cura di), *Aspetti e problemi della storia dell'ordine di San Camillo*, Ed. Rubettino, Roma 2010;

ANDREONI Sabina, FIORENTINO Carlo M., GIANNINI Massimo Carlo, *Storia dell'Ordine di San Camillo - La Provincia Romana*; Ed. Rubettino, Roma 2012;

TICCHI Jean-Marc, *Storia dell'ordine di San Camillo. La provincia francese*, Ed. Rubettino, Roma 2013;

ANTONELLI Raoul, DE RENZI Isabella, PIZZORUSSO Giovanni, *Storia dell'ordine di san Camillo. La provincia spagnola*, Ed. Rubettino, Roma 2014

KUCK Gerhard, *Storia dell'ordine di San Camillo. La provincia tedesca*, Ed. Rubettino, Roma 2014

ANDREONI Sabina, GIANNINI Massimo C., PIZZORUSSO Giovanni, *Storia dell'ordine di San Camillo. La provincia Siculo-Napoletana*, Ed. Rubettino, Roma 2015

CRIVELLIN Walter E., *Storia dell'ordine di san Camillo. La provincia piemontese*, Ed. Rubettino, Roma 2015

CIAMPANI Andrea, *Storia dell'Ordine di San Camillo. La provincia Lombardo Veneta*, Ed. Rubettino, Roma 2016

AUTORI

ASCARI Osvaldo, religioso camilliano, nacque a Carpi (Modena) nel 1918, fu consacrato sacerdote camilliano nel 1942. Fu Cappellano Ospedaliero in vari ospedali del nord Italia: Rovigo, Padova, Sondalo, Verona e Pavia. Al Policlinico San Matteo di Pavia fu attivo dal 1954 al 1957. A lui si deve la ricerca storica sulla prima comunità pavese.

BIZZOTTO Mario, religioso camilliano, già docente di ermeneutica e dell'antropologia filosofica presso lo Studio Teologico S. Zeno di Verona e di antropologia medica all'Istituto Internazionale di Teologia Pastorale Sanitaria (Camillianum, Roma). Dei suoi scritti ricordiamo: *Erkenntnis und Existenz; Conoscere e interpretare; Rinascita dell'etica; Il grido di Giobbe. L'uomo, la malattia, il dolore nella cultura contemporanea; Esperienza della morte e speranza; Il corpo e il volto; Vivere la terza età; I valori e il cuore dell'uomo; Il male, il dolore e la malattia.*

CORGHI Roberto (1946), religioso camilliano, è il coautore, insieme al Martignoni, della scheda biografica e del quadro storico dell'Ordine. Profondo conoscitore di San Camillo è stato per oltre vent'anni il Maestro dei novizi della Provincia Lombardo-Veneta dell'Ordine.

CROTTI Renata, laureata presso l'Università di Pavia nel 1973; titolare di borsa ministeriale fino al 1980. Dal 1980 ricercatore di Storia medievale. Dal 1999 insegna storia medievale a (corso di laurea in Scienze dei Beni culturali); storia economica del medioevo (corso di laurea in Filologia e storia dal medioevo all'età contemporanea); dall'a. a. 2002/2003 insegna anche storia della cultura materiale del medioevo (corso di laurea specialistica in storia dell'arte) e dal 2001/02 insegna Storia della Farmacia presso la Facoltà di Farmacia.

DE FILIPPIS Maurizio, laureato in Storia, lavora presso l'ASST Fatebenefratelli-Sacco di Milano. Ha svolto attività di docenza presso il corso di Laurea in Scienze Infermieristiche dell'Università degli Studi di Milano. Fra i suoi lavori: *L'Ospedale "Luigi Sacco" nella Milano del Novecento, Franco Angeli, 2003; I Luoghi della cura in La peste bianca. Milano e la lotta antitubercolare (1882-1945), Franco Angeli, 2004;* con Elisabetta Zanarotti Tiranini, *L'Ordine dei Ministri degli Infermi nella storia della Chiesa di Milano, Ares, 2010; E non saprai mai se un ricordo. La meglio Quarto Oggiaro, Melquiades, 2012; La testa nel pallone. Storie di calcio e d'altri sport, Edizioni della Vigna, 2013; I sanatori milanesi in Touch TB, Edizioni ICON Vision, 2014; Un viaggio lungo un secolo in Tra mezzanotte e l'alba, Edizioni della Vigna, 2015; San Giovanni in Conca: storie, leggende, curiosità in Nell'omonima via. I racconti del Drago Verde, Edizioni della Vigna, 2017.*

De MIRANDA Felice (1955), religioso camilliano, laureato in ingegneria (1980) e baccalaureato in teologia (1998). Ordinato sacerdote nel 1998. Ha esercitato fino al

2017 il suo ministero camilliano come cappellano in alcuni ospedali della Lombardia e in particolare al Policlinico San Matteo di Pavia dal 2010 al 2017.

MARTIGNONI Giannino (1935-2004), religioso camilliano, è l'autore dei due capitoli sulla vita di San Camillo e del profilo storico dell'Ordine. Profondo conoscitore di san Camillo e autore di numerosissimi articoli su tematiche camilliane fu superiore provinciale della Provincia Lombardo-veneta nel periodo 1986-1992 e, in precedenza, era stato superiore della comunità camilliana del San Matteo nel periodo 1980-1986. A lui si deve anche il quarto capitolo della seconda parte sui camilliani a Pavia.

PERLETTI Luca (1962), religioso camilliano, è l'autore del capitolo sul Ministero camilliano. Fr. Luca ha maturato una lunga e ricca esperienza di ministero camilliano in Italia e nelle missioni in India. Dal 2001 al 2013 è stato Consultore per le Missioni e Segretario della Consulta Generale.

SPOGLI Emidio (1921- 2004), religioso camilliano, è l'autore del capitolo sul carisma di san Camillo tratte dal suo studio sul quarto voto camilliano. Padre Spogli, teologo pastorale, è stato tra i fondatori dell'Istituto Internazionale di teologia di pastorale sanitaria Camillianum di Roma, oltre che docente e primo preside per circa un ventennio del medesimo Istituto.

ZANAROTTI TIRANINI Elisabetta, laureata in Lettere e in Storia, svolge attività di ricerca e di docenza in Teoria e storia della salute e della medicina all'Università degli Studi di Milano. È autrice di articoli su periodici quali: *Civiltà ambrosiana*, rivista bimestrale del Duomo di Milano, e *La Ca' Granda*, rivista trimestrale dell'Ospedale Maggiore-Policlinico di Milano.

Ha pubblicato: *La luce nella mente. Eugenio Medea, precursore della neuropsichiatria e riabilitazione infantile (1873 – 1967)*, Ponte Lambro (CO), La Nostra Famiglia, 2004. Con Maurizio De Filippis, *San Camillo de Lellis e l'Ordine dei Ministri degli Infermi nella storia della Chiesa di Milano*, Milano, Ares, 2010; *Vito Massarotti (1881-1959). Un medico pioniere della psicotecnica nella prima metà del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2013.

INDICE

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	9
PRIMA PARTE	21
<i>Capitolo I</i>	23
SAN CAMILLO DE LELLIS (1550- 1614).....	23
Giannino Martignoni M.I.....	23
Un uomo aperto ai tempi e allo Spirito	24
Un'epoca e un mondo.....	24
Un uomo alla ricerca del suo destino	25
La spiritualità del cuore	27
Riformatore e innovatore dell'assistenza sanitaria	28
<i>Riforma del concetto di "malato"</i>	29
Riforma del servizio al malato	30

Riforma del personale di assistenza	32
Riforma “fuori” dell’Ospedale.....	34
Come realizzare una “riforma” nel nostro tempo?.....	36
Sulle orme del Fondatore	39
I Ministri degli infermi	39
Le Missioni Camilliane	40
La “Famiglia Camilliana”	41
<i>Capitolo II</i>	42
CRONOGRAFIE	42
Giannino Martignoni M.I.....	42
Roberto Corghi M.I.	42
Cronobiografia di San Camillo de Lellis	42
Quadro storico dell’Ordine dei Ministri degli Infermi (sec. XVI-XXI)	55
Istituti e Associazioni ispirati a San Camillo	65
<i>Capitolo III</i>	67
IL «CARISMA» DI SAN CAMILLO DE LELLIS E IL SUO INFLUSSO SULLA COMUNITÀ.....	67
Emidio Spogli M.I.	67
L'azione dello Spirito Santo in Camillo	68
Il malato «sacramento di Cristo» per Camillo.....	72
Il «carisma» di Camillo come appare dalle Regole del 1584 e dalle «Formule di vita»	76

Motivazioni evangeliche	85
<i>Capitolo IV</i>	92
IL MINISTERO CAMILLIANO OGGI	92
Luca Perletti M.I.	92
Ministero oggi – elementi	94
L’umanità: via e fine della salute e della salvezza.....	99
Il carisma camilliano: un’esperienza umanizzante in sé	100
Umanizzazione delle Opere Socio Sanitarie - criteri.....	102
Ministero oggi – sfide e opportunità.....	105
Conclusione	115
 SECONDA PARTE	 117
 <i>Capitolo V</i>	 119
I CAMILLIANI A PAVIA NEL XVIII E XIX SECOLO: TRA DEVOZIONE RELIGIOSA E SOCIETÀ CIVILE..	119
Maurizio De Filippis.....	119
Elisabetta Zanarotti Tiranini	119
I. Cenni di storia della medicina e dell’assistenza nei secoli XVII e XVIII	119
II. Le pestilenze e l’Ordine dei Ministri degli Infermi tra Milano e Pavia nei secoli XVII e XVIII	122
III. L’abolizione temporanea degli Ordini religiosi	131

IV. I Ministri degli Infermi nel XIX secolo: la rinascita dell'Ordine	141
<i>Capitolo VI</i>	161
MEMORIE STORICHE DEI CAMILLIANI A PAVIA ..	161
Osvaldo Ascari M.I.	161
<i>Un quadro e due Reliquie</i>	161
<i>Ricerche</i>	164
<i>Due Cronache</i>	165
<i>Altri documenti</i>	168
<i>S. Maria Capella</i>	170
<i>Le «Memorie»</i>	173
<i>Preliminari</i>	173
<i>Fondazione</i>	177
<i>S. Brizio Vescovo</i>	180
<i>Il nome di Maria</i>	187
<i>La guerra</i>	188
<i>Assistenza divina</i>	193
<i>P. Zutti e la nuova casa</i>	196
<i>La beatificazione di San Camillo</i>	199
<i>Relazione del triduo del Beato Camillo</i>	200
<i>P. Francesco Carlo Gallimberti</i>	206
<i>Altri 50 anni di storia</i>	209
<i>Ospedale?</i>	210

<i>Visita canonica nel 1760</i>	212
<i>Anni difficili</i>	214
<i>Il giro di vite</i>	218
<i>Conclusione</i>	222
<i>Capitolo VII</i>	225
STORIA DEL POLICLINICO SAN MATTEO	225
Renata Crotti	225
Il “primo” San Matteo: fra Domenico da Catalogna e l’avvio dell’attività	225
L’età delle riforme: il Settecento e l’Ottocento	235
Il ‘secondo’ San Matteo: il ruolo di Camillo Golgi	238
I tempi recenti	240
Il ‘terzo’ San Matteo	241
<i>Capitolo VIII</i>	245
LA “COMPAGNIA” DI S. CAMILLO E NOI, CON DISGRESSIONI PAVESI	245
Giannino Martignoni M.I.	245
APPENDICI	267
ANTICHI STATUTI DEL SAN MATTEO - Appendice <i>al</i> <i>Capitolo VIII</i>	269

LA “FORMULA DI VITA”	283
di San Camillo de Lellis	283
REGOLE PER SERVIRE CON OGNI PERFEZIONE I POVERI INFERMI	289
di San Camillo de Lellis	289
Regole che si osservano dai nostri confratelli nell'Ospedale Maggiore di Milano per servire con ogni perfezione i poveri infermi	290
Regole per i fratelli che fanno la prima guardia di notte	293
Regole per i fratelli che fanno la seconda guardia.....	294
Regole per il fratello infermiere corporale.....	295
Regole per il fratello che funge da aiuto infermiere corporale.....	297
Regole per il fratello infermiere spirituale	297
Regole per il fratello aiuto-infermiere spirituale	298
LETTERA TESTAMENTO	300
di San Camillo de Lellis	300
IL CARISMA DI SAN CAMILLO NELLE COSTITUZIONI DELL'ORDINE.....	305
ELENCHI DEI RELIGIOSI CAMILLIANI A PAVIA....	313
Elenco dei religiosi della prima Comunità di Pavia (1693 – 1813)	313

Elenco dei religiosi camilliani Cappellani al San Matteo dal 1953 al 2018.....	322
---	-----

BIBLIOGRAFIA SU SAN CAMILLO E SULLA STORIA DELL'ORDINE	329
---	-----

Biografie di San Camillo in ordine cronologico.....	329
---	-----

Scritti di San Camillo.....	335
-----------------------------	-----

Scritti di storia dell'Ordine camilliano.....	336
---	-----

AUTORI	339
--------------	-----

INDICE.....	341
-------------	-----



Foto 1: Urna di San Camillo nella Chiesa della Maddalena - Roma (Fotografia di: Provincia Spagnola)



Foto 2: San Camillo salva un malato nell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia (1598)
(Pierre Subleyras Hubert, 1746 - Museo Palazzo Braschi, Roma).



Foto 3: Quadro di San Camillo (inizio XVII secolo) presente nel primo convento di via Cardano e donato dal Seminario Vescovile alla comunità nel 1952 (v. pag. 166-168)

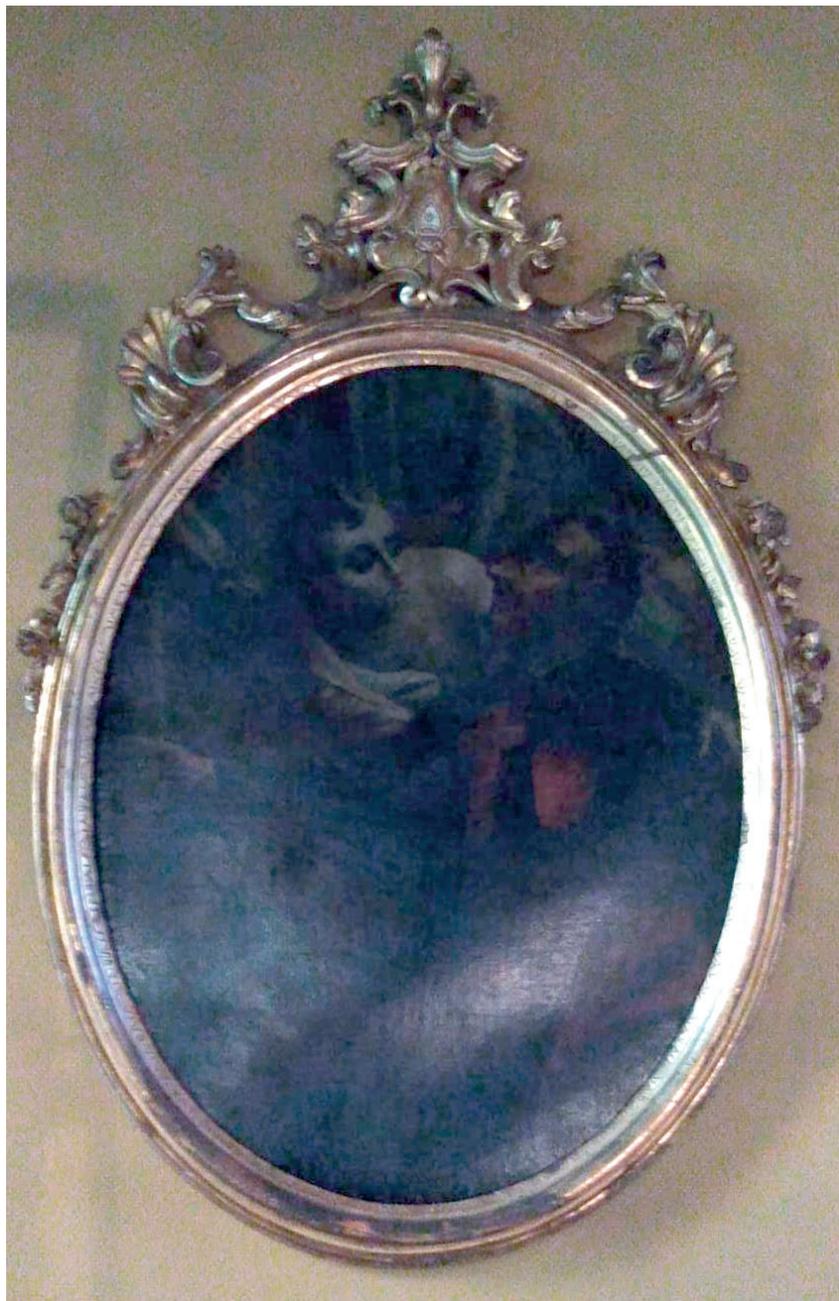


Foto 4: San Camillo nella gloria (Rutta da Parma, XVIII secolo)
Chiesa San Matteo (v. pagg. 203, 209-211)



Foto 5: Casa della prima comunità pavese all'angolo delle vie Cardano e Rezia



Foto 6: La Casa vista da via Cardano



Foto 7-8: Portone d'ingresso del Convento dei Crociferi (prima comunità camilliana pavese)



Foto 9-10: Portone della Chiesa di Santa Maria Capella



Foto 11: Scalone del convento dei crociferi visto dall'alto



Foto 12: Scalone del convento dei crociferi visto dal basso



Foto 13: Scalone con decorazioni camilliane



Foto 14: Scalone con affresco di San Camillo



Foto 15: Convento dei Crociferi visto dal cortile della Chiesa



Foto 16: Convento visto da via Rezia



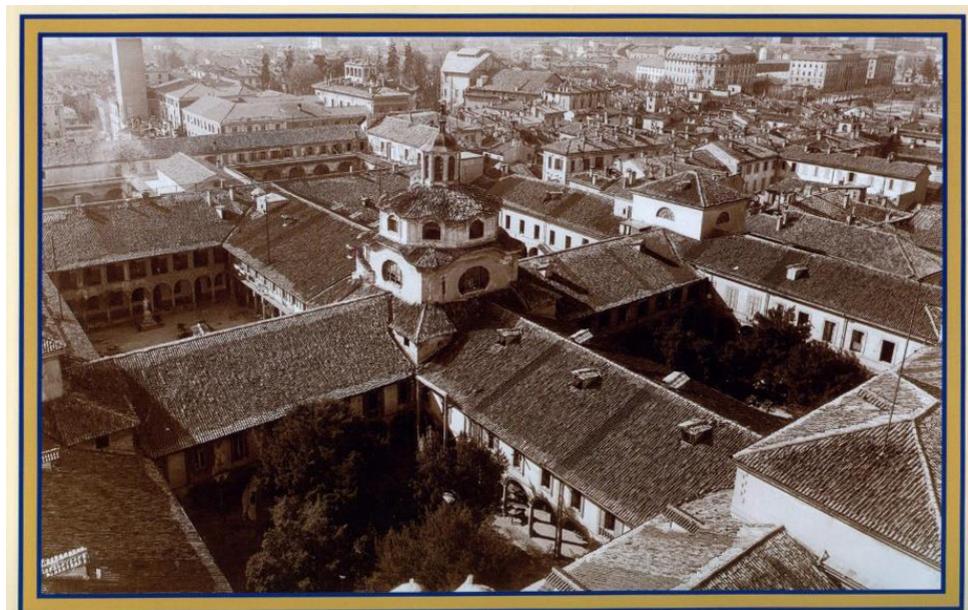
Foto 18: Stampa antica del primo Ospedale San Matteo



Foto 19: Ricostruzione fotografica dell'antico Ospedale San Matteo di Pavia (secc. XV-XIX)



Foto 20: Pietà che si trova nell'antico Ospedale San Matteo



Veduta aerea dell'angolo nord ovest del palazzo centrale dell'Università di Pavia. In primo piano la crociera dell'antico ospedale S. Matteo con la cupola settecentesca ed il complesso dei cortili.

Foto 21: In primo piano la crociera dell'antico ospedale San Matteo con la cupola settecentesca ed il complesso dei cortili

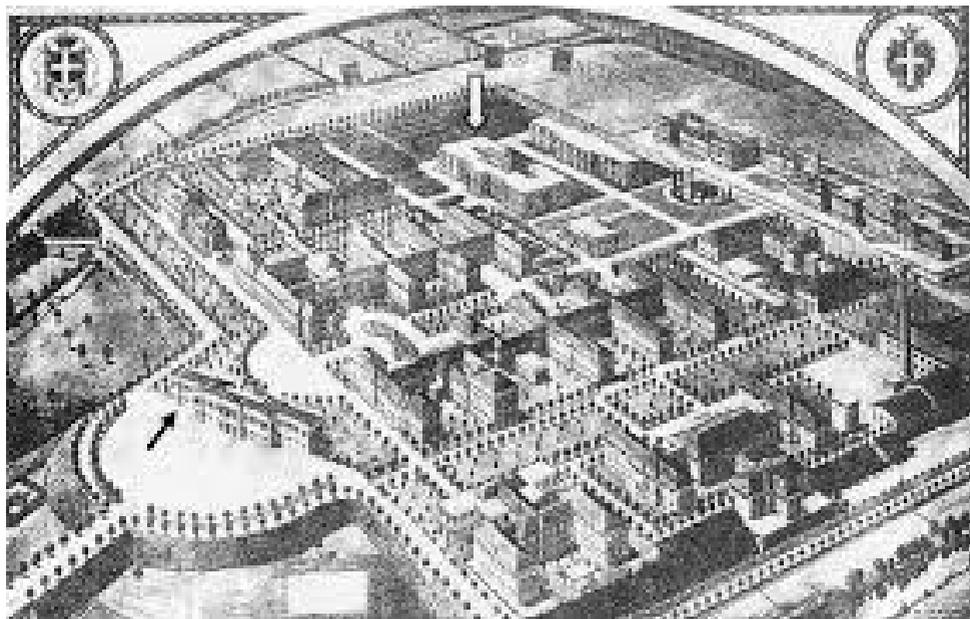


Foto 22: Il Secondo San Matteo (1932) in una stampa dell'epoca



Foto 23: Facciata attuale del Policlinico San Matteo (1932)



Foto 24: Cappella del Padiglione Forlanini



Foto 25: Facciata della Cappella del Policlinico San Matteo



Foto 26: Cappella San Matteo - interno



Foto 27: Statua di San Camillo nella Cappella del San Matteo



Foto 28: Statua della Madonna Pellegrina nella Cappella del San Matteo



Foto 29: Il Terzo San Matteo (Padiglione DEA)



Foto 30: Cappella Madonna della Salute nel nuovo padiglione DEA